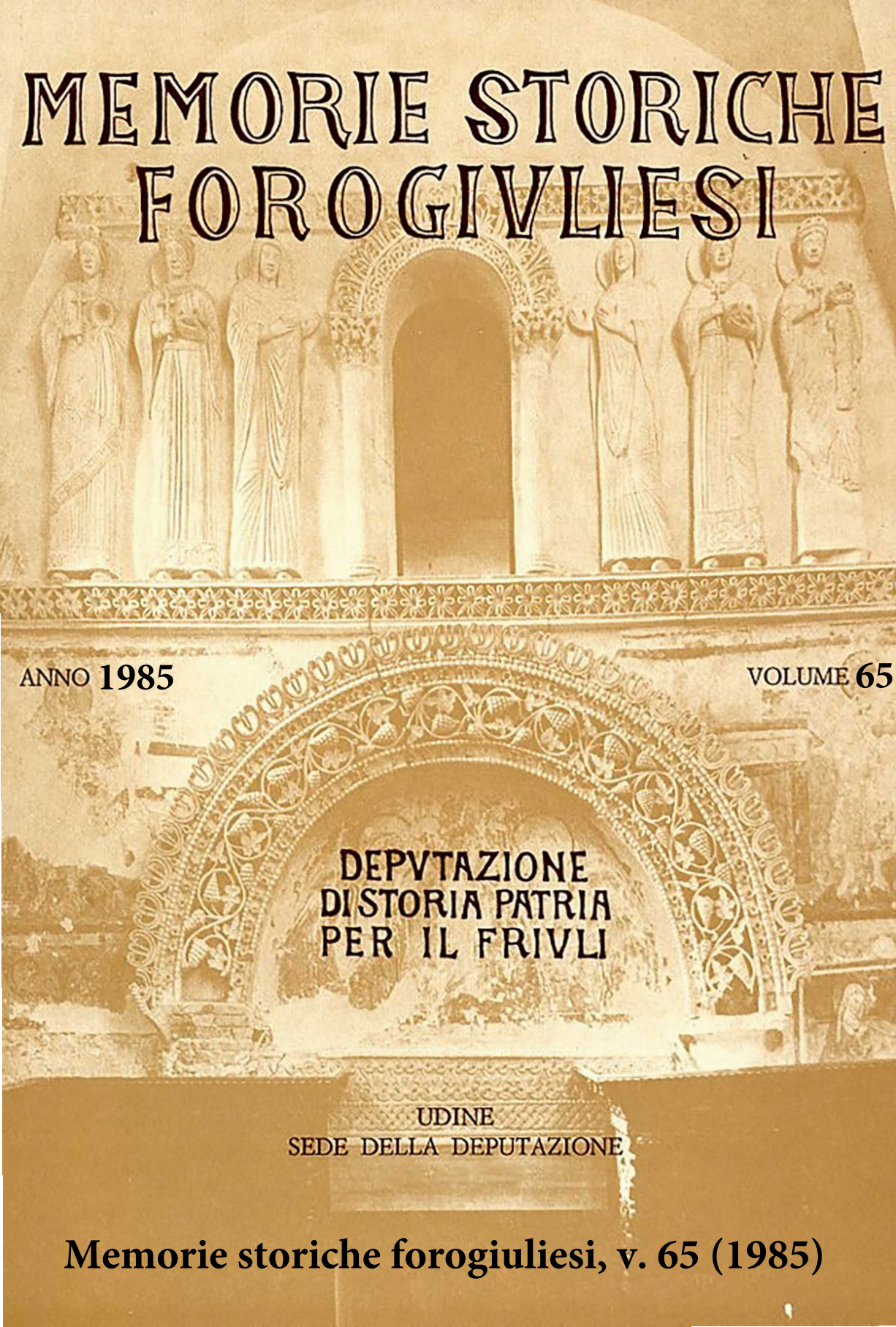


# MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO 1985

VOLUME 65

DEPUTAZIONE  
DI STORIA PATRIA  
PER IL FRIVOLI

UDINE  
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

**Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985)**

# SOMMARIO

## Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985)

Fibulae da Aquileia nella collezione di Toppo dei Civici Musei di Udine / Maurizio Buora  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [11]-22

Considerazioni sulla tecnica di fabbricazione delle fibule a balestra nel 4. secolo / Aldo Candussio  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [23]-26, [7] carte di tav.

La necropoli longobarda di Assisi / Mario Brozzi  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [27]-30, [2] carte di tav.

Un sepolcreto longobardo a Farra di Soligo / Guerrino Malagola  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [31]-35, [1] carta di tav. - A p. 35: Catalogo dei reperti

Due codici cividalesi della metà del 12. secolo (Cividale, codd. 21. e 67.) / Cesare Scalon  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [37]-62, [2] carte di tav. - A p. 46: Cod. 21.: leggendario; a p. 52: Cod. 57. (i.e. 67.): omeliario; a p. 59: appendice: notizie di donazioni

Una visita pastorale del 1497 in Carnia / Flavia De Vitt  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [63]-94, [1] carta di tav. - Da p. 82: appendice documentaria

Un rituel de Gemona conservé en Californie / Michel Hugho  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [95]-98, [1] carta di tav.

I turchi in terraferma / Fulvio Salimbeni  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [99]-112

Incontri udinesi tra "otia" e "negotia" del luogotenente Leonardo Giustinian / Vittoria Masutti  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [113]-128

Note sulla famiglia Liruti / Liliana Cargnelutti  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [129]-141

Grado nella visione di Biagio Marin (dall'Archivio Marocco) / Biagio Marin  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. [143]-145

I cent'anni della Società istriana di archeologia e storia patria / Sergio Tavano  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 149-152

Plovja, una delle piccole dinastie feudali del Friuli occidentale (sec. 13.-14.) / MGB. Altan  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 152-155

Cevraja, una piccola "villa" del Friuli occidentale / MGB. Altan  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 156-158

Angelo Molaro: primo storiografo di Cervignano / Giuseppe Fornasir  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 159-162

Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico. Antichità Altoadriatiche 26. [recensione] / Carlo Gaberscek  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 171-172

Studi jesolani. Antichità Altoadriatiche 27. [recensione] / Carlo Gaberscek  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 172-174

Magistra barbaritas : i barbari in Italia [recensione] / Carlo Gaberscek  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 174-177

G.C. Menis, Civiltà del Friuli centro collinare [recensione] / Aldo Rizzi  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 177-181

Raccontare Lignano [recensione] / Carlo Guido Mor  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 182-184

A. Rossetti. Cervignano ed il suo antico territorio nel Medio Evo [recensione] / Carlo Guido Mor  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 184-192

R. Tosoratti, S. Giovanni di Gerusalemme (Chiesa e ospizio in S. Tomaso di Majano) [recensione] / Carlo Guido Mor  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 192-195

I Savorgnan e la Patria del Friuli dal 13. al 18. secolo (Catalogo della mostra omonima in Udine, ottobre-dicembre 1984) [recensione] / Carlo Guido Mor  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 195-204

C. Scalon, Tra Venezia e il Friuli nel Cinquecento : lettere inedite a Francesco Melchiori in un manoscritto udinese (Bartolini 151) [recensione] / Giovanni Frau  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 204-205

A. Rizzi, Udine tra storia e leggenda nell'arte e nell'iconografia [recensione] / Gian Carlo Menis  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 205-210

G.F. Ellero, Storia di Fraforeano [recensione] / Carlo Guido Mor  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 211

Ruggero Simonato, Celso Costantini tra rinnovamento cattolico in Italia e le nuove missioni in Cina [recensione] / Pietro Zovatto  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 212-214

Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra "ancien régime" ed emancipazione [recensione] / Vittore Colorni  
Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 214-216

Miniatura in Friuli. Catalogo della Mostra a cura di G. Bergamini ... [recensione] / Carlo Gaberscek

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 216-217. - Contiene anche la recensione di: Miniatura in Friuli. Catalogo della sezione musicale a cura di G. Pressacco e P. Zerbinatti

G. Ganzer, Il tesoro del Duomo di Gemona : catalogo della mostra [recensione] / Carlo Gaberscek

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 218

Mostra della Zecca di Roma [recensione] / Giovanni M. Del Basso

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 219-220. - Recensione del catalogo della mostra tenuta a Roma nel 1985

H. Zug Tucci. Il marchio di casa nell'uso italiano, in "La ricerca folkloristica, Contributi allo studio della cultura delle classi popolari. La scrittura: funzioni e ideologie" [recensione] / Giovanni M. Del Basso

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 220-223

P.C. Caracci, Vicende di una farmacopea di stato della Serenissima Repubblica di Venezia [recensione] / Giovanni M. Del Basso

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 223-225

Giorgio Faggin, Vocabolario della lingua friulana [recensione] / Manlio Cortelazzo

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 225-226

Silvio Domini, Aldo Fulizio, Aldo Miniussi, Gordano Vittori, Vocabolario fraseologico del dialetto "bisiàc" [recensione] / Manlio Cortelazzo

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 227-229

Luciano Rupolo, Luciano Bordin, Piccolo dizionario della parlata di Caneva [recensione] / Giovanni Frau

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 229

Biagio Marin / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 233

Hans Peter L'Orange / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 65 (1985), p. 233-234



## FIBULE DA AQUILEIA NELLA COLLEZIONE DI TOPPO DEI CIVICI MUSEI DI UDINE

Tra i vari meriti che Francesco di Toppo acquistò nel corso della sua lunga e multiforme attività, uno dei più duraturi è la donazione della parte più pregiata della sua collezione d'antichità, già ospitata nel suo palazzo in via Savorgnana al n. 7, al Comune di Udine. Su di essa e sulla figura del donatore ho già richiamato l'attenzione alcuni anni fa <sup>(1)</sup>.

Il riscontro inventariale e il controllo della schedatura del materiale archeologico dei Civici musei è una buona occasione per compiere uno studio analitico che porti finalmente alla pubblicazione integrale di questa cospicua collezione.

Per ora ci limitiamo a una piccolissima parte, relativa alle fibule. Tutto il materiale proviene da Aquileia, per lo più dall'area delle necropoli della Colombara e della Bacchina, da zone che si possono delimitare con sufficiente approssimazione <sup>(2)</sup>.

Inoltre va ricordato che le numerosissime fibule di Aquileia conservate presso il locale Museo archeologico nazionale, che assommano a parecchie centinaia, sono, tranne quelle preromane e poche altre edite con materiale di scavo <sup>(3)</sup>, ancora in attesa di pubblicazione.

<sup>(1)</sup> *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine*, in «AAAd», XXXIII, 1983, pp. 275-310, part. 285-289.

<sup>(2)</sup> Ho tentato di ricostruirne la distribuzione in *Notizie aquileiesi tra le «carte savorgnane» dell'archivio di Toppo*, in «Sot la Nape», XXIV, 4, 1982, pp. 28-36.

<sup>(3)</sup> Le fibule preromane di Aquileia sono state studiate da F. ANELLI, *Vestigia preistoriche dell'agro aquileiese*, in «AqN», XX, 1949, coll. 1-24; F. FISCHER, *Frühe Fibeln aus Aquileia*, in «AqN», XXXVII, 1966, coll. 7-26; per il materiale di scavo e i ritrovamenti fortuiti si veda G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, p. 131,9 e 17-2; V. SCRINARI, *Rassegna dei ritrovamenti aquileiesi nel corso delle annate 1955-1956*, in «AqN», XXVII, 1956, coll. 73-82, part. 79-80; P. GUIDA, *I nuovi oggetti in bronzo del museo di Aquileia*, in «AqN», XXXV, 1964, col. 77-86, part. coll. 80-81; L. BERTACCHI,

Questo piccolo gruppo, può quindi contribuire a far luce sulla grande quantità e varietà delle fibule aquileiesi.

Nel registro manoscritto, che si conserva presso l'archivio dei Civici musei di Udine, dal titolo «Inventario delle collezioni del co. Francesco di Toppo» sono menzionate:

|                                                       |   |
|-------------------------------------------------------|---|
| Fibule di grandezza diversa, ma di forma quasi uguale | 9 |
| Altra fibula in forma di tanaglietta                  | 1 |
| Frammenti di fibule                                   | 3 |

Nell'«Inventario sommario degli oggetti antichi donati dalla contessa Margherita Ciconi di Toppo a mano del Conservatore prof. G.A. Pirona il giorno 9 dicembre 1885», in fondo allo stesso volume, sono elencate al punto 16 «n. 14 fibule in bronzo, più o meno rotte».

Sono proprio quelle che, giusto cent'anni dopo, qui si presentano.

Secondo la classificazione interna del museo, che in questo caso prescinde da considerazioni cronologiche, la serie si può così riassumere:

| N. attuale di scheda<br>Fibule a balestra | Schedatura<br>Tamaro | Ex n.<br>provvisorio |
|-------------------------------------------|----------------------|----------------------|
| N. 546                                    | 11                   | 21                   |
| N. 547                                    | 11                   | 22                   |
| N. 548                                    | 11                   | 23                   |
| N. 549                                    | 11                   | 24                   |
| N. 550                                    | 11                   | 25                   |
| N. 551                                    | 11                   | 26                   |
| N. 552                                    | 11                   | 27                   |
| N. 553                                    | 11                   | 28                   |
| N. 554                                    | 11                   | 29                   |
| N. 555                                    | 11                   | 30                   |
| N. 556                                    | 11                   | 31                   |



## Fibule fortemente profilate

|        |    |    |
|--------|----|----|
| N. 558 | 11 | 32 |
| N. 559 | 11 | 33 |

## Fibula a tenaglia

|        |    |    |
|--------|----|----|
| N. 561 | 13 | 41 |
|--------|----|----|

La cospicua presenza di fibule di epoca tardoantica si spiega sia con la grande importanza di Aquileia in quell'epoca, in cui la concentrazione di civili e soprattutto di militari in città e nelle immediate vicinanze doveva essere ingente, sia con il numero elevato di sarcofagi tardoantichi che sono raccolti nel giardino dell'ex villa di Toppo a Buttrio. È verosimile che in alcuni di questi fossero i corredi con le fibule, poi trasferite nella raccolta di Udine (4). Comunque un notevole numero di fibule a balestra è conservato anche nel Museo Concordiese, in gran parte presumibilmente proveniente dall'area dell'antica città, notoriamente sede di truppe, mentre la loro presenza è scarsamente attestata per ora nel rimanente territorio friulano.

*Le fibule a balestra*

Si ritiene che queste fibule fossero portate per lo più da militari. Per gli ufficiali erano certamente riservate le fibule d'oro o d'argento o lavorate a niello e ad agemina con questi metalli, ma non mancano anche le fibule in bronzo dorato, come le nostre nn. 548 (cat. 10) e 556 (cat. 14), tra gli esemplari più tardi.

Alcuni rilievi tardoantichi e in particolare alcune stele di età tetrarchica di Aquileia ci mostrano che queste fibule fermavano sulla spalla destra il mantello di ufficiali e soldati, sia della fanteria che della cavalleria, ed erano «elemento indispensabile dell'uniforme» (5).

(4) Alcune notizie su questi sarcofagi in *Collezionisti e collezioni* cit., pp. 297-299.

(5) La citazione è tratta da F. REBECCHI, *Le stele di età tetrarchica al Museo di*

Non sembra esservi pieno accordo tra gli autori sulla cronologia di queste fibule. Rispetto a una datazione «alta» accolta di recente, p. es. anche per le fibule di Concordia <sup>(6)</sup>, si segue qui in particolare la tipologia del Keller, rivista dalla Riha. Sulla base di questa risulta che le fibule che qui consideriamo si distenderebbero specialmente intorno alla metà del IV sec., all'incirca dal 340 in poi. Ciò si accorderebbe con il quadro storico d'insieme. Infatti a partire dalla battaglia dell'Alsa, svoltasi nel 340 d.C. tra Zellina e Chiarisacco, vari episodi bellici si alternarono al soggiorno di diversi imperatori <sup>(7)</sup>, per cui Aquileia, con l'intera regione, deve avere sopportato più volte l'afflusso anche violento dei militari.

Manca ancora un adeguato confronto con altri ritrovamenti del genere in Friuli, che potranno essere resi noti nel proseguimento degli studi e manca specialmente un'edizione completa delle numerosissime fibule di Aquileia, che sola potrebbe dare ragione di eventuali particolarità locali. In attesa che questa sia fatta, il presente lavoro si pone come primo modesto contributo sull'argomento.

## FIBULA A TENAGLIA

3 Scheda n. 561 (già n. 13 della schedatura Tamaro e n. 41 provvisorio); neg. mus. n. 24.041; lunghezza cm. 4,4 x altezza 1,8; (Tav. I, in alto).

*Aquileia. Documenti tardoantichi per la storia della città*, in «AqN», XLVII, 1976, coll. 65-142, part. col. 86. Le fibule a balestra si trovano raffigurate sulla stele di un centurione (cat. Rebecchi 1), del «cavaliere» (cat. Rebecchi 2), del fante *Aurelius Sudecentius* (cat. Rebecchi 3), di un soldato (cat. Rebecchi 4) e del centurione della cavalleria *Flavius Augustalis* (cat. Rebecchi 7). Una fibula a balestra è portata anche da quello che è stato giudicato un alto funzionario, forse sepolto con sua moglie in un unico sarcofago, che è raffigurato in un acroterio della fine del IV sec. del Museo nazionale di Aquileia (V. SANTA MARIA SCRINARI, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, p. 173, n. 539; REBECCHI, *I sarcofagi romani dell'arco adriatico*, in «AAAd», XIII, 1978, pp. 201-258, part. p. 256, fig. 28).

<sup>(6)</sup> M. TOMBOLANI - P.A. CROCE DA VILLA, *Antichi bronzi di Concordia*, catalogo della mostra, Portogruaro 1983, pp. 71-74.

<sup>(7)</sup> Su questi si veda M. BONFIOLI, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III*, in «AAAd», IV, 1972, pp. 125-149.



Esemplare integro di un tipo (c.d. «Zangenfibel») largamente diffuso nella pianura padana e nel mondo transalpino. La fibula è di piccole dimensioni e ben conservata. Ai lati dell'arco e nella parte superiore della staffa vi sono spesso dei piccoli solchi, come nel nostro caso, tracciati con la punta di un bulino. I rebbi della tenaglia hanno solchi più grossi e più distanti, paralleli.

Attestato in Friuli solo a Concordia e Aquileia; a Concordia si trova anche il tipo con testa più piccola.

I sec. d.C.

BIBLIOGRAFIA: Gli studi precedenti sono riassunti e discussi in M. FEUGÈRE, *Principes d'une documentation sur les fibules d'époque romaine*, Mémoire de maîtrise d'archéologie classique, Université de Lyon 1978; M. BUORA, *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine*, in «AAAd», XXXIII, 1983, pp. 275-310, part. p. 309; G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, p. 131,9 (fig. 85,3) dalle vicinanze del ponte sul Natissa; M. TOMBOLANI - P.A. CROCE DA VILLA, *Antichi bronzi di Concordia*, Portogruaro 1983, p. 69 (esemplari n. 732-733).

## FIBULE FORTEMENTE PROFILATE

2 Scheda n. 559 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 33 provvisorio); lunghezza cm. 5,5 x altezza cm. 2,1; (Tav. I, al centro).

La fibula, con superficie rovinata dalla corrosione, è priva di ardiglione e della staffa. La presenza di quest'ultima avrebbe permesso di riconoscere meglio la forma, che comunque è variabile di un tipo largamente diffuso (c. d. «kräftig profilierte Fibel») che sarebbe derivato dal tardo La Tène nei territori delle Alpi orientali, precisamente nel Norico e nella Pannonia, all'inizio del I sec. d.C., e poi si sarebbe diffuso nella Rezia e nell'Europa settentrionale, dove è presente fino all'età barbarica (Galliazzo, 1979). Non tutti gli autori concordano sulle suddivisioni interne del gruppo. Il nostro esemplare ha lamina di appoggio sopra la molla, a otto giri, divisa in due, con il gancio dell'archetto allargato come una sorta di cappuccio. Il caratteristico arco a forma di S e il bottone circolare con punta rilevata inducono a considerarlo analogo alla forma Riha 2.9.2 = Almgren 68 = *Cambodunum* gruppo 2 = Ettlinger tipo 13, serie 3 = Jobst tipo 4 b, che può essere datata all'età di Claudio e di Nerone. Un esemplare contemporaneo è stato rinvenuto nella grande cisterna di Aquileia. In Friuli, a giudicare dai pochi esempi pubblicati, esso appare presente oltre che in Aquileia a S. Vito al Tagliamento e nella necropoli della cava a Giavons.

BIBLIOGRAFIA: (si dà notizia solo degli studi più recenti e di quelli di interesse locale) E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiseraugst*, Augst 1979, pp. 73-74; V. GALLIAZZO, *I bronzi romani nel museo civico di Treviso*, Treviso 1979, pp. 178-180; M. BUORA - V. TRAMONTIN, *Il museo civico di S. Vito al Tagliamento*, S. Vito al Tagliamento 1978, p. 22; L. BERTACCHI, *Aquileia - Relazione preliminare sugli scavi del 1968*, in «AqN», XXXIX, 1968, coll. 29-48; EAD., *Cisterna romana (scavo 1968) - Aquileia (Udine)*, in «Relazioni», *Ritrovamenti archeologici recenti e recentissimi nel Friuli - Venezia Giulia*, I, 1982, pp. 85-97, part. p. 89; L. ZUCCOLO, *Necropoli romana (scavi 1980) - S. Daniele (Udine)*, *Ibid.*, pp. 69-74, part. p. 76; V. SCRINARI, *Rassegna dei ritrovamenti aquileiesi nel corso delle annate 1955-1956*, in «AqN», XXVII, 1956, coll. 73-82, part. 79-80; M. TOMBOLANI - P.A. CROCE DA VILLA, *Antichi bronzi di Concordia*, Portogruaro 1983, p. 69 (esemplari n. 700-701).

3 Scheda n. 558 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 32 provvisorio); lunghezza cm. 4,5 x altezza all'arco cm. 2; (Tav. I, in basso).

La fibula, in buono stato di conservazione e con bella patina, ha l'arco appiattito a sezione semiovale, che si allarga a cappuccio, assumendo sezione triangolare, verso la molla; questa, priva di lamina di appoggio, è divisa in due parti di quattro giri ciascuna. Il nodo mediano è accompagnato da due nervature laterali. Terminazione a bottone e alta staffa trapezoidale.

Nel vasto gruppo delle così dette «fibule fortemente profilate» i caratteri corrispondono alla forma 2.9.4. Riha = *Cambodunum* gruppo 3 = Ettlinger tipo 13, serie 4, databile nella seconda metà del I sec. d.C.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiseraugst*, Augst 1979, pp. 74-75; M. TOMBOLANI - P.A. CROCE DA VILLA, *Antichi bronzi di Concordia*, Portogruaro 1983, p. 69 (esemplari n. 700-701).

## FIBULE A BALESTRA

4 Scheda n. 546 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 21 provvisorio); negg. mus. nn. 24.381-24.383; lunghezza cm. 6,5 x altezza all'arco cm. 2,2 x bracci cm. 4,1; (Tav. II).

La fibula, in discreto stato di conservazione, ma priva di ardiglione e con superficie molto corrosa, ha i bracci trasversali a sezione esagonale, con facce sviluppate in maniera alquanto regolare, e cresta sagomata «a giogo» sulla parte superiore, con due fori per parte (rotti quelli a destra). L'arco, a sezione trapezoidale, è leggermente più corto



del piede. Questo ha sezione trapezoidale - semicircolare ed è troncato di netto sul fondo. I margini della faccia superiore sono decorati da coppie di semicerchi - volute: una voluta è disposta trasversalmente all'estremità del piede e le sue nervature si prolungano verticalmente sulla parete obliqua del fondo.

Ascrivibile al tipo Keller 3 B = Riha 6.5.3.B compreso tra gli anni 340-360 d.C.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiser-augst*, Augst 1979, p. 173.

5 Scheda n. 547 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 22 provvisorio); negg. mus. nn. 24.384-24.386; lunghezza cm. 6,8 x altezza all'arco cm. 2,2 x bracci cm. 4,4; (Tav. III).

Fibula in buono stato di conservazione, ma priva di ardiglione. Ha le terminazioni schiacciate, «a cipolla» con punte sagomate e sporgenti, più piccola nel bottone centrale. Il braccio ha sezione esagonale ed è schiacciato ai lati, sagomatura «a giogo» verso l'attacco dell'arco. Arco a sezione trapezoidale, di poco più lungo del piede. Il piede ha sfaccettature nella parte inferiore e nella faccia superiore sette coppie di tacche trapezoidali, ai margini.

L'esempio può essere ascritto al tipo Riha 6.5.3 A, databile dal 340 al 360 d.C. ovvero nel terzo quarto del secolo.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiser-augst*, Augst 1979, p. 173.

6 Scheda n. 549 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 24 provvisorio); negg. mus. nn. 24.377-24.378; lunghezza cm. 8 x altezza all'arco cm. 2,9 bracci cm. 5,8; (Tav. IV).

La fibula, in buono stato di conservazione, con patina lucente e poche tracce di incrostazioni, è priva di ardiglione.

Le terminazioni, sfaccettate e a sezione esagonale, sono prive di punte, scomparse nel tempo, e larghe quanto lunghe. Si collegano con doppia nervatura rilevata ai bracci e all'arco. Sul braccio esagonale sottile cresta con due larghi fori per parte. Arco pieno, a sezione trapezoidale, schiacciato, con scanalatura longitudinale sul dorso e piccoli segni trasversali ai bordi di essa. Il piede, più largo e più corto dell'arco, ha la parte inferiore tendenzialmente semicircolare con parziali sfaccettature e terminazioni a risega. La faccia superiore,



trapezoidale, ha scanalatura mediana longitudinale, puntinata, e due coppie di fori accompagnate da intagli triangolari.

L'esemplare appartiene al tipo Riha 6.5.3. Per la decorazione sul piede può essere considerato intermedio tra la variante A e quella B, simile a esempi attestati anche altrove. Databile al periodo compreso tra 340 e 360 d.C.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiser-augst*, Augst 1979, p. 173.

7 Scheda n. 550 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 25 provvisorio); neg. mus. n. 24.379; lunghezza cm. 8 x altezza cm. 2,8 x bracci trasversali cm. 5,5; (Tav. V).

La fibula è priva del bottone centrale, dell'ardiglione e appare non perfettamente leggibile nella decorazione sull'arco e sul piede, a motivo della corrosione subita.

Il restauro dello studio Formica (Milano 1985), ha fermato i fenomeni di degrado.

I bottoni sono irregolari, di forma sferoidale schiacciata e tendenzialmente ovoidale. Sul braccio trasversale c'è una cresta sagomata «a giogo» parzialmente consunta, senza fori. Sull'arco (a sezione trapezoidale) serie di piccole virgole a punzone sul dorso e margini smussati nella faccia superiore del piede, con traccia di decorazione (doppia fila di puntini).

La lunghezza quasi equivalente del piede e dell'arco e i caratteri sopra elencati mostrano che la fibula, pur appartenendo al tipo Keller 3 A = Riha 6.5.3. A è vicina al tipo Keller 2, per cui si può datare alla fine della prima metà del IV secolo.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiser-augst*, Augst 1979, p. 173.

8 Scheda n. 553 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 28 provvisorio); lunghezza cm. 7,4 x altezza all'arco cm. 2,7 x bracci cm. 5,3; (Tav. VI).

La fibula, coperta da numerose incrostazioni, con l'ardiglione spezzato e mancante della parte sotto l'arco, ha terminazioni di forma irregolare, tendenzialmente a bulbo, larghe quanto lunghe. Il braccio trasversale ha tre facce smussate nella parte inferiore, è schiacciato ai lati e ha cresta sagomata.

Arco pieno, schiacciato, a sezione trapezoidale e decorazione (intagli triangolari marginali) sul dorso. Il piede è arrotondato nella parte inferiore e termina a risega. La parte superiore, a sezione trapezoidale, ha due coppie di fossette.

L'esemplare si mostra vicino al n. 552 (cat. n. 12). Tipo Riha 6.5.3. B = Keller 3 B (circa 340 - 360 d.C.).

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiser-augst*, Augst 1979, p. 173 segg.

9 Scheda n. 554 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 29 provvisorio); neg. mus. n. 24.039; lunghezza cm. 7,5 x altezza all'arco cm. 2,5 x bracci trasversali cm. 5,2; (Tav. VII).

La fibula presenta la superficie incrostata e corrosa ed è priva di ardiglione: di esso rimane traccia di ruggine in corrispondenza del perno. È da ritenere dunque che si sia staccato dopo che la fibula era già deposta sotto terra. Appendici a bulbo sfaccettate, a sezione esagonale, prive di punta, sviluppate in lunghezza. Tra queste e i bracci trasversali e alle estremità dell'arco si trova un cordone rilevato a treccia. Il braccio ha tre sfaccettature nella parte inferiore e si prolunga in alto in una cresta con un foro per parte. L'arco, pieno, ha sezione trapezoidale schiacciata, con intacchi trasversali sul dorso, attraversato da una scanalatura. Il piede, più corto dell'arco, ha sezione semicircolare. La parte superiore, a sezione trapezoidale, ha i margini parzialmente resi obliqui e decorati con intacchi marginali verso l'attacco dell'arco e la fine del piede.

Tipo Keller 3 A = Riha 6.5.3. A databile tra il 340 e il 360.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiser-augst*, Augst 1979, p. 173.

10 Scheda n. 548 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 23 provvisorio); negg. mus. nn. 24.374-24.376; lunghezza cm. 7 x altezza all'arco cm. 2,3 x bracci trasversali cm. 4,1; (tav. VIII).

La fibula ha terminazioni «a cipolla» schiacciate, braccio trasversale a sezione irregolare, con cresta sagomata «a giogo» con due forellini per parte, arco a sezione trapezoidale con decorazione a virgole sulla sommità e piede più lungo dell'arco, con coppie di volute verso i margini, nella faccia superiore, e nella parte centrale decorazione identica a quella dell'arco, che si può chiamare «a virgole». Piede a terminazione obliqua, con solcature perpendicolari.



Il restauro Formica nel 1985 (Milano) ha fermato la corrosione in atto ed evidenziato le tracce di doratura.

L'esemplare sembra ascrivibile al tipo Riha 6.5.4. B, databile all'incirca tra 350 e 380 d.C.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiser-augst*, Augst 1979, pp. 175-176.

11 Scheda n. 551 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 26 provvisorio); neg. mus. n. 24.037; lunghezza cm. 9,8 x altezza all'arco cm. 3,4 x bracci trasversali cm. 5,8; (Tav. IX).

La splendida fibula appariva prima del restauro (effettuato dallo studio Formica di Milano nel 1985) piena di incrostazioni alla superficie.

Le terminazioni «a cipolla» appaiono schiacciate, con larghe punte. Il braccio trasversale a sezione pentagonale ha cresta sagomata all'attacco dell'arco, con largo foro per parte. L'arco è a sezione trapezoidale con decorazione costituita da file di doppie crocette di puntini racchiuse entro quadrati. Il piede, a sezione trapezoidale, ha nella parte mediana la stessa decorazione dell'arco e ai margini tre coppie di volute.

Tipo Keller 4 B = Riha 6.5.4. B (circa 350 - 380 d.C.).

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiser-augst*, Augst 1979, pp. 176-176.

12 Scheda n. 552 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 27 provvisorio); neg. mus. n. 24.038; lunghezza cm. 7,9 x altezza all'arco cm. 3 x bracci cm. 5,3; (Tav. X).

La fibula è priva del bottone centrale (che dovette essere aggiunto in un secondo momento, sul corpo centrale fuso a parte, in cui era predisposta una cavità semicircolare per l'incasso), della terminazione dell'ardiglione (per circa cm. 1,5) e della punta del bulbo laterale di sinistra. Le terminazioni «a cipolla» sono piene e appaiono leggermente schiacciate. Sono separate dal braccio trasversale da un largo cordone rilevato, lavorato a treccia. Il braccio trasversale ha sezione esagonale e superiormente presenta terminazione a cresta con due larghi fori per parte. L'arco, di grandi dimensioni, è pieno, a sezione trapezoidale e schiacciato. Il largo piede ha sezione perpendicolare - semicircolare, con due evidenti facce smussate nella parte inferiore. La

parte terminale si conclude a risega e sulla faccia superiore, a profilo trapezoidale, vi sono tre scanalature mediane longitudinali e tre coppie di incavi: questi sembrano volute cui non sia stato rifinito il margine esterno o comunque decorazioni di forma intermedia tra le fossette e le volute.

Tipo Keller 4 = Riha 6.5.4 databile alla metà o nella seconda metà del IV secolo.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiseraugst*, Augst 1979, pp. 175-176.

13 Scheda n. 555 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 30 provvisorio); neg. mus. n. 24.380; lunghezza cm. 6,8 x altezza all'arco cm. 2,8 x bracci trasversali cm. 3,6 (conservata; in origine totale cm. 4,8); (Tav. XI).

La fibula è priva di un bulbo laterale, di parte dell'altro e di parte dell'ardiglione; ha la superficie corrosa. I bottoni appaiono alquanto schiacciati, del tipo «a cipolla». Il braccio trasversale ha sezione irregolare e si incurva ad arco nella parte superiore (a giogo) verso l'incontro con l'arco. L'arco, a sezione trapezoidale, è largo all'incirca quanto il lungo piede.

Quasi a metà del piede — che ha i lati decorati da sei coppie di tacche triangolari irregolari — c'è un perno al quale poteva essere fissata una catenella o una chiavetta. Si trattava in ogni caso di un sistema di sicurezza che doveva impedire all'ardiglione di aprirsi completamente. Il primo modo è attestato anche in alcune spille moderne, il secondo in una fibula a balestra del Museo nazionale concordiese di Portogruaro (TOMBOLANI-DA VILLA, *Antichi bronzi* cit., pp. 70-74, n. 19).

L'esemplare appare ascrivibile al tipo Riha 6.5.4 databile all'incirca tra 350 e 380 d.C.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiseraugst*, Augst 1979, p. 176.

14 Scheda n. 556 (già n. 11 della schedatura Tamaro e n. 31 provvisorio); neg. mus. n. 24.040; lunghezza cm. 6,9 x altezza all'arco cm. 3 lunghezza totale dei bracci (conservata cm. 3,6; originaria cm. 5,2).

La fibula è in lamina bronzea, con numerose tracce di doratura, parzialmente coperte dai sali del cloruro di rame, con qualche incrosta-



zione sul piede. Già ridotta allo stato frammentario, in epoca imprecisata fu ricomposta, ma mancano parte del bulbo centrale, quello di destra e l'ardiglione insieme con parte del piede.

Le terminazioni sono «a cipolla», di altezza quasi uguale alla larghezza; il braccio trasversale ha sezione esagonale schiacciata e la cresta superiore sagomata «a giogo». L'arco, a sezione trapezoidale, è corto e largo e ha solo tre lati, risultando cavo all'interno. Sul dorso traccia di decorazione a bulino (diagonali intersecantisi) che un restauro potrà meglio rimettere in luce. Il piede, a sezione irregolare, è più corto dell'arco e termina con un taglio obliquo con tre tacche verticali. Sulla faccia superiore serie di tacche trapezoidali ai margini, in numero di cinque per ogni lato.

La fibula appartiene al tipo Keller 5 = Riha 6.5.5 e si data al periodo tra 370 e 400 d.C.

BIBLIOGRAFIA: E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiser-augst*, Augst 1979, p. 176.

Maurizio Buora

## CONSIDERAZIONI SULLA TECNICA DI FABBRICAZIONE DELLE FIBULE A BALESTRA NEL IV SECOLO

Esaminando questo gruppo di 11 fibule di provenienza aquileiese ottenute mediante fusione in apposite matrici, si notano due particolarità nell'esecuzione <sup>(1)</sup>.

Il primo gruppo (n. 546 - 547 - 548 - 549 - 550 - 552 - 553 - 554 - 555) di fibule in bronzo a fusione piena sono a corpo unico ad eccezione del bottone centrale applicato sul braccio trasversale che è fuso a parte ed inserito successivamente in un foro praticato nella parte anteriore centrale del braccio e fissato mediante battitura nel lato intero. A parte sono stati anche eseguiti gli ardiglioni e i perni per il foro fissaggio. Questi perni venivano, dopo il loro inserimento, ribattuti alle estremità dei due bottoni laterali.

La fibula n. 551 ha la particolarità costruttiva di avere un corpo comprendente solo l'arco e il braccio trasversale; a parte sono stati fusi i tre bottoni e la staffa che è stata fissata al perno terminale dell'arco. I bottoni laterali sono stati fissati nel braccio a pressione <sup>(2)</sup>, mentre il bottone centrale è fissato come negli esemplari precedenti mediante ribattitura. Questa fibula presenta inoltre due interessanti particolarità nella rifinitura:

1 - Accanto ai due bottoni nel braccio trasversale, in una apposita scanalatura è stato avvolto un filo bronzeo nel quale sulla parte in vista sono state eseguite delle tacche parallele

<sup>(1)</sup> Un accurato esame richiederebbe il sezionamento delle varie parti che naturalmente non è possibile.

<sup>(2)</sup> Per l'applicazione di questi bottoni laterali, dopo aver eseguito alla perfezione i fori di alloggiamento nel braccio e rifinito il perno di innesto si procedeva al riscaldamento di entrambe le estremità del braccio: la dilatazione del metallo provocava un leggero allargamento del foro. Dopo l'inserimento dei perni dei bottoni, con il raffreddamento del bronzo e quindi il suo ritiro, veniva definitivamente bloccato il perno.



multiple. L'applicazione posteriore di questo anello è chiaramente visibile nella parte inferiore dove si nota la mancanza di 6 mm. di filo bronzeo per la completa chiusura dell'anello nel lato sinistro e di 4 mm. in quello destro. Queste mancanze sono dovute ad un erroneo taglio del filo bronzeo, non essendo stata ben calcolata la lunghezza occorrente.

2 - La parte terminale dell'arco che si innesta alla staffa ha applicata una fascetta con quattro costolature parallele trasversali ed una costolatura più rilevata nella parte superiore (vedi schema di assemblaggio n. 2 = tav. XIV). Questa applicazione posteriore è ben visibile esaminando la parte interna dell'arco: la fascetta infatti non è completamente chiusa, ma rimane uno spazio di circa 2 mm. dovuto anche in questo caso ad un taglio erroneo della lamina prima del suo avvolgimento.

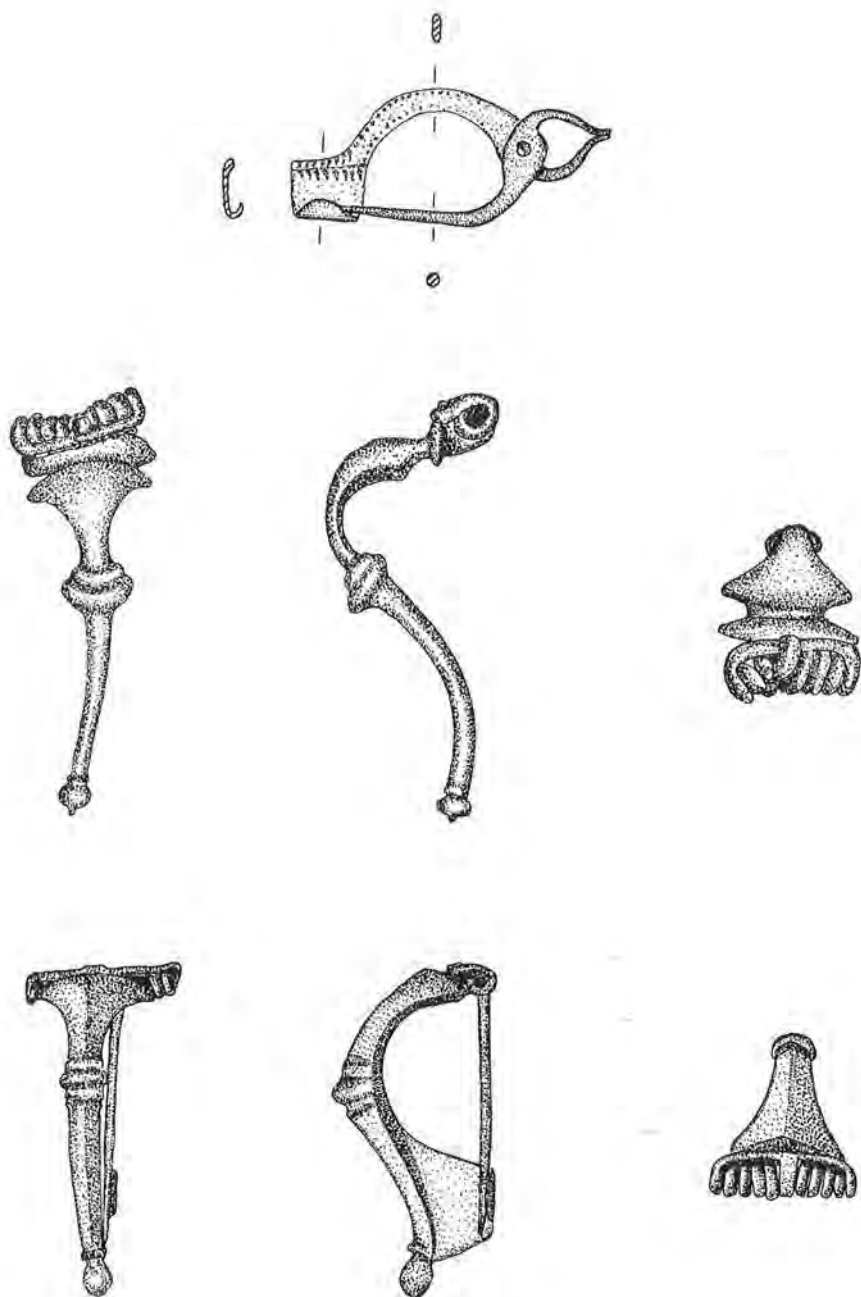
Sempre a parte, sono stati eseguiti l'ardiglione e il perno di fissaggio.

L'esemplare n. 556, il più tardo, è eseguito in lamina bronzea, ma non consente di fare considerazioni certe sulla tecnica di esecuzione dato il suo cattivo stato di conservazione. Sembra comunque sia stato fabbricato ritagliando opportunamente una lamina bronzea e poi sagomandola mediante martellatura a caldo. Non è possibile invece capire come siano stati costruiti i bulbi laterali e centrale che si presentano vuoti.

Questa tecnica è rarissima nelle fibule di bronzo, è invece molto comune in quelle in oro del periodo tardo - antico, perché questo metodo di fabbricazione permetteva di avere una fibula di grandi proporzioni, quindi un oggetto di grande prestigio, usando solo pochi grammi di oro. Questo esemplare presenta tuttora ampie tracce di doratura.

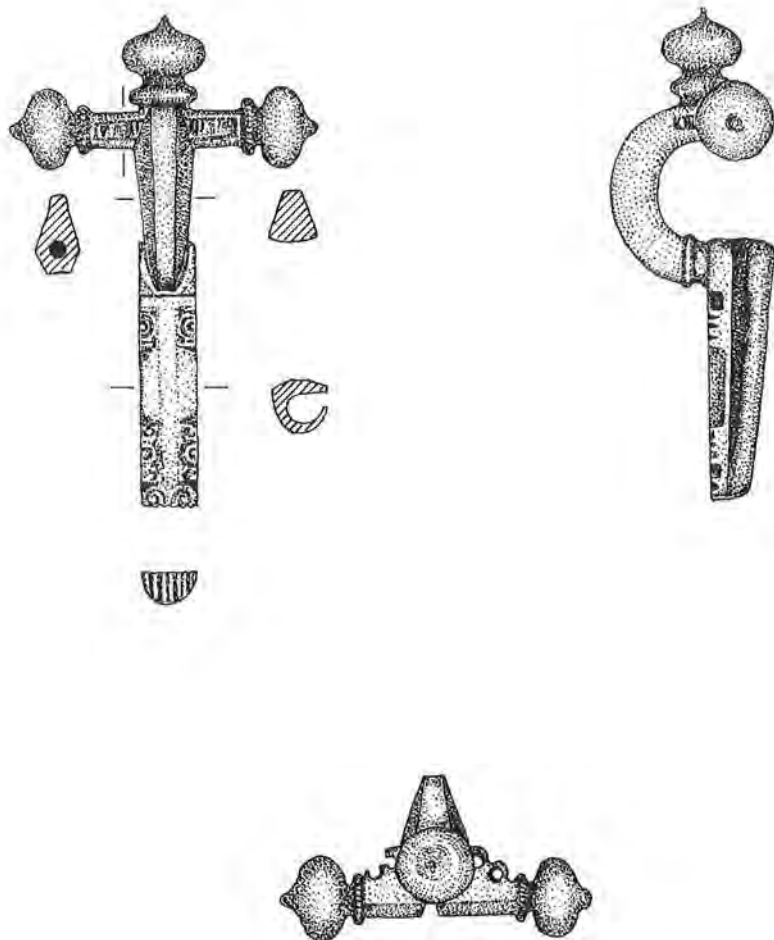
Per quanto riguarda, in generale, le decorazioni sull'arco e sulla staffa, in parte sono state ottenute già durante la fusione, essendo la matrice già dotata di alcuni particolari impressi in negativo che successivamente venivano rifiniti mediante appositi bulini; in fase di rifinitura erano poi eseguiti altri ritocchi e tacche con delle piccole linee.

Nella fusione del corpo della fibula non si deve trascurare il fatto che la staffa, sia essa facente parte del corpo o sia fusa a

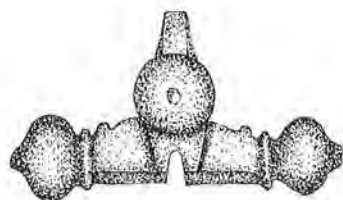
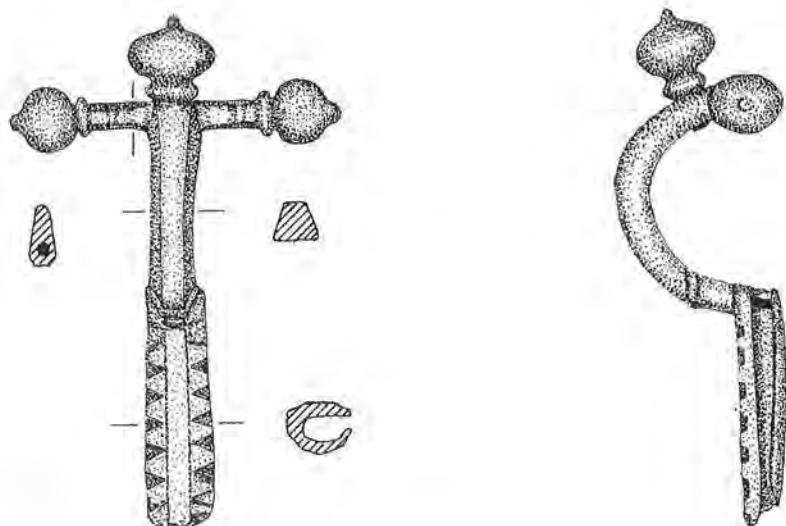


*Tav. I in alto - Fibula a tenaglia, cat. 1 (sch. mus. n. 561); al centro - Fibula fortemente profilata, cat. 2 (sch. mus. n. 559); in basso - Fibula fortemente profilata, cat. 3 (sch. mus. n. 558).*



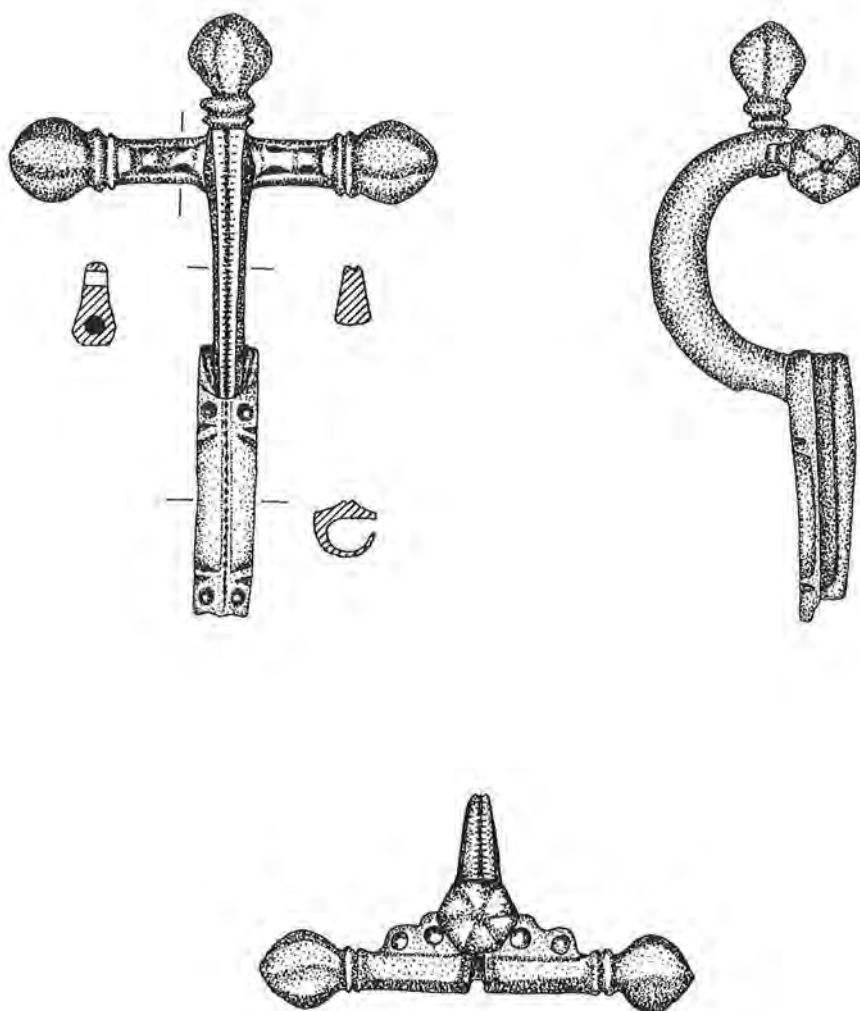


*Tav. II - Fibula a balestra, cat. n. 4 (sch. mus. n. 346).*

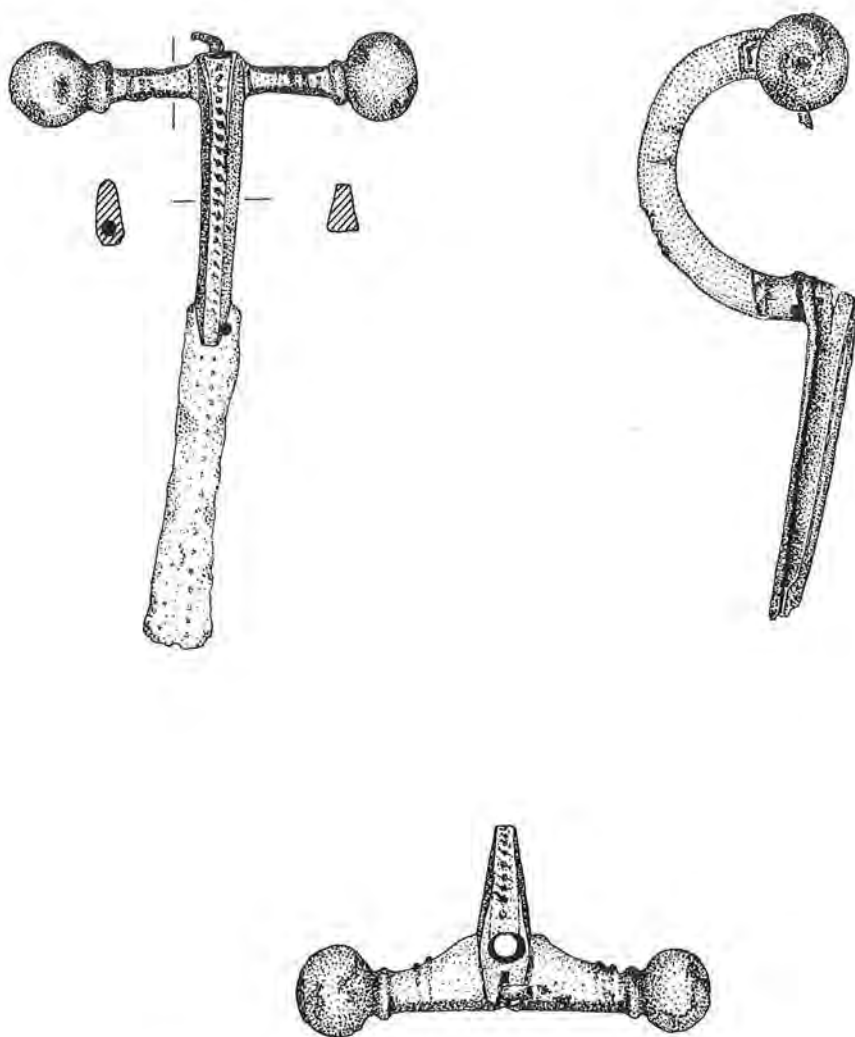


*Tav. III - Fibula a balestra, cat. n. 5 (sch. mus. n. 547).*



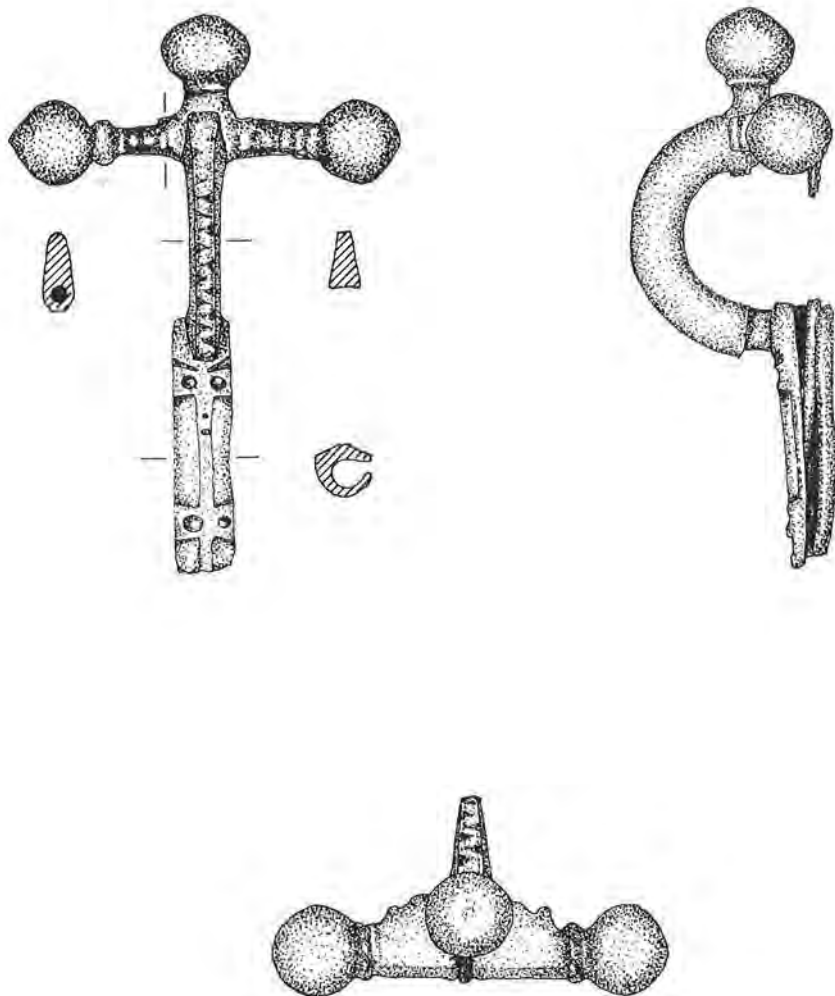


*Tav. IV - Fibula a balestra, cat. n. 6 (sch. mus. n. 549).*

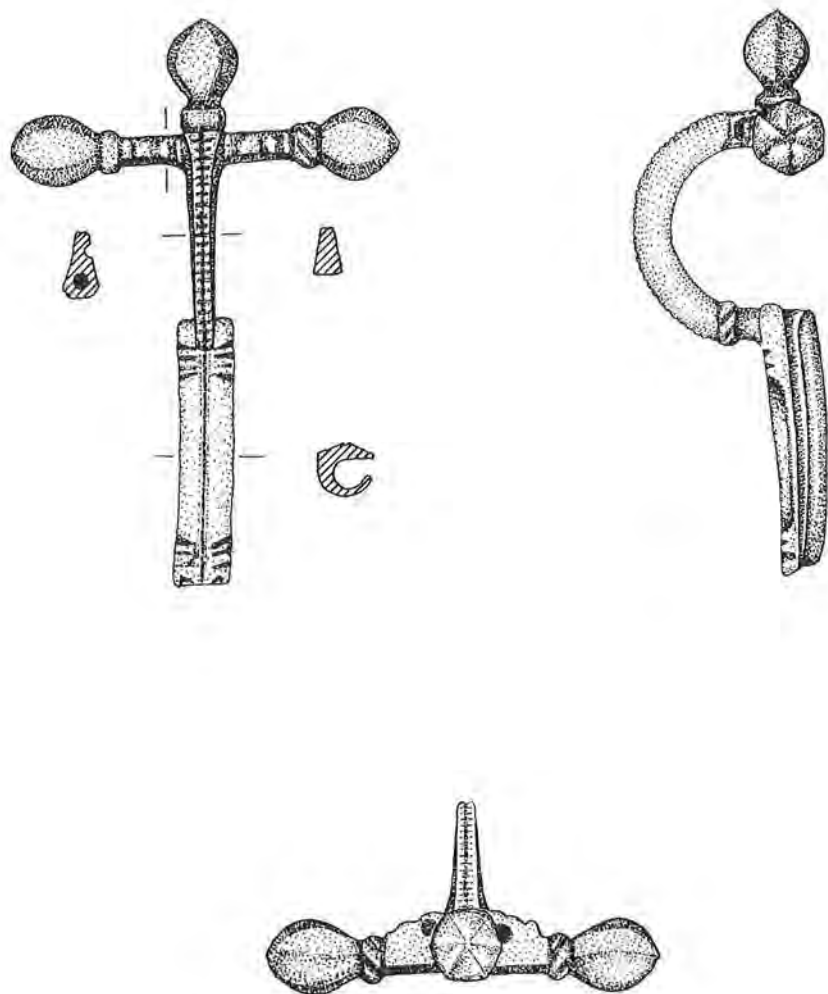


*Tav. V - Fibula a balestra, cat. n. 7 (sch. mus. n. 550).*

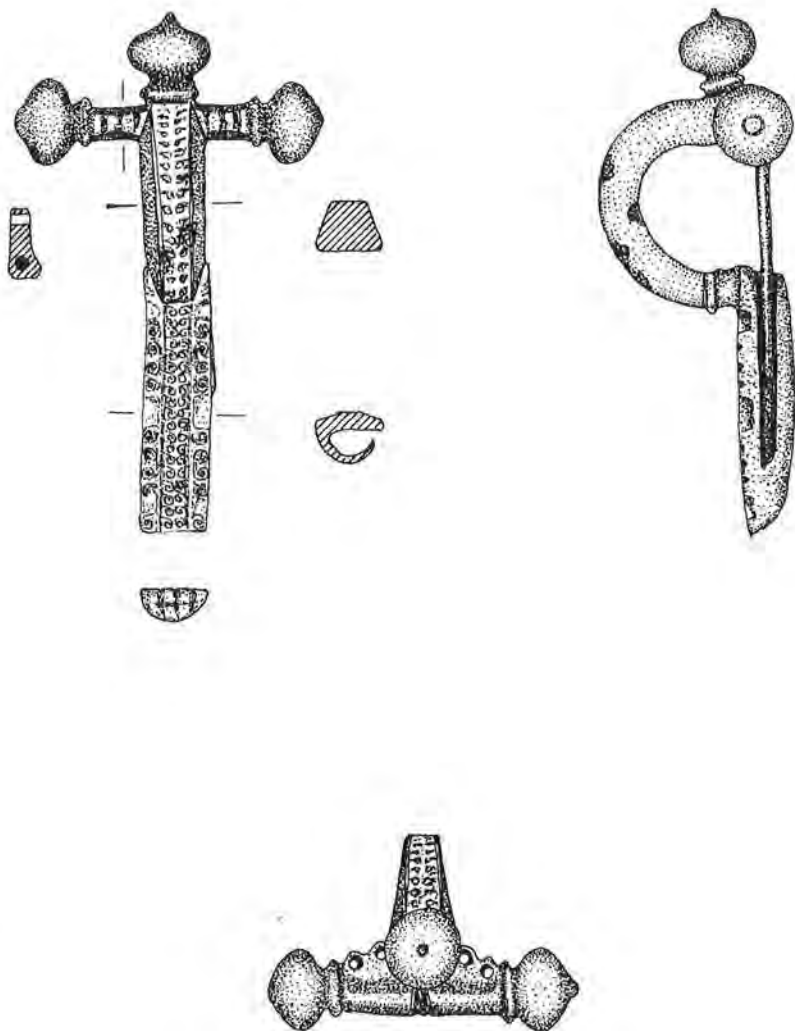




*Tav. VI - Fibula a balestra, cat. n. 8 (sch. mus. n. 553).*

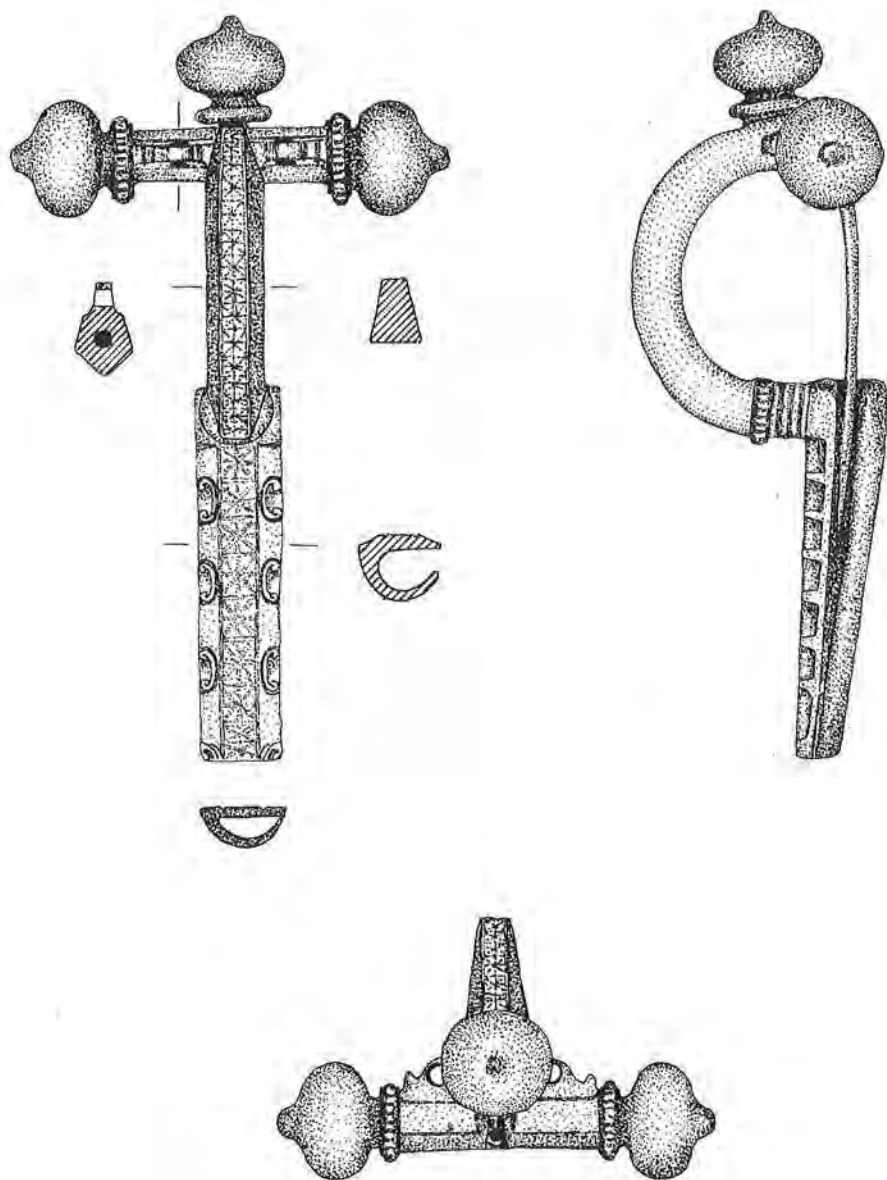


*Tav. VII - Fibula a balestra, cat. n. 9 (sch. mus. n. 554).*

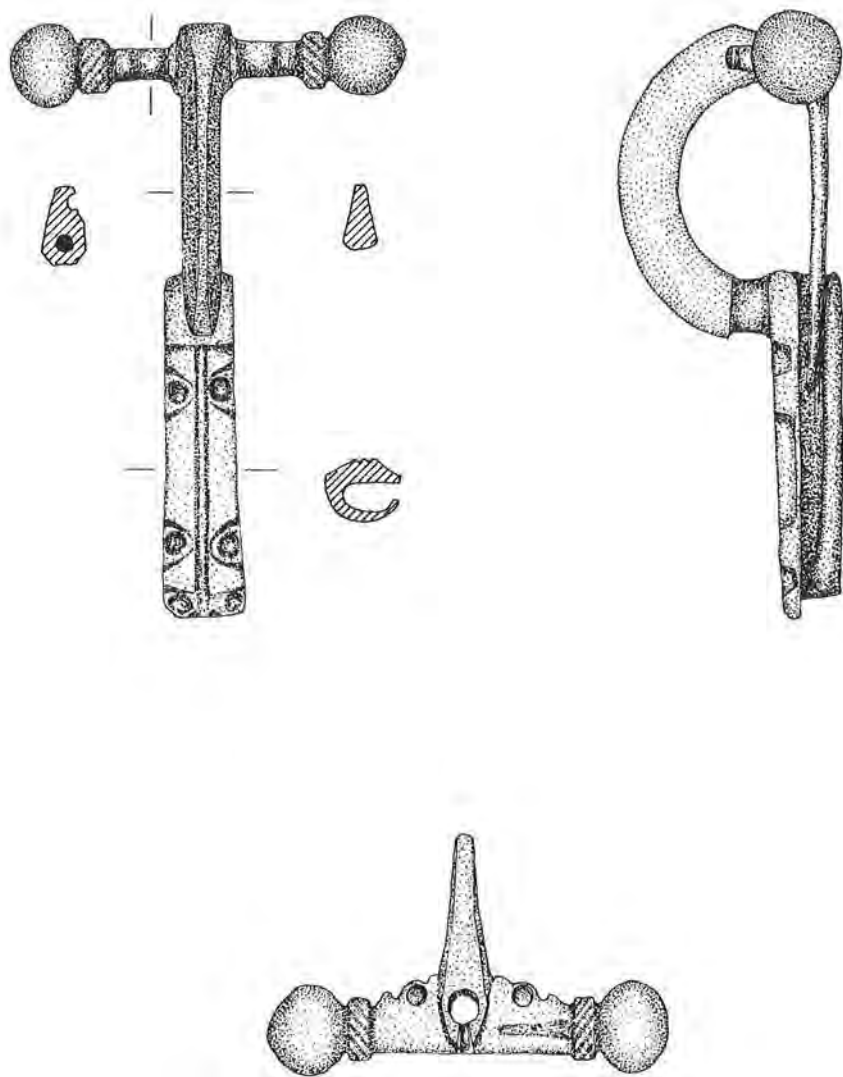


*Tav. VIII - Fibula a balestra, cat. n. 10 (sch. mus. n. 548).*

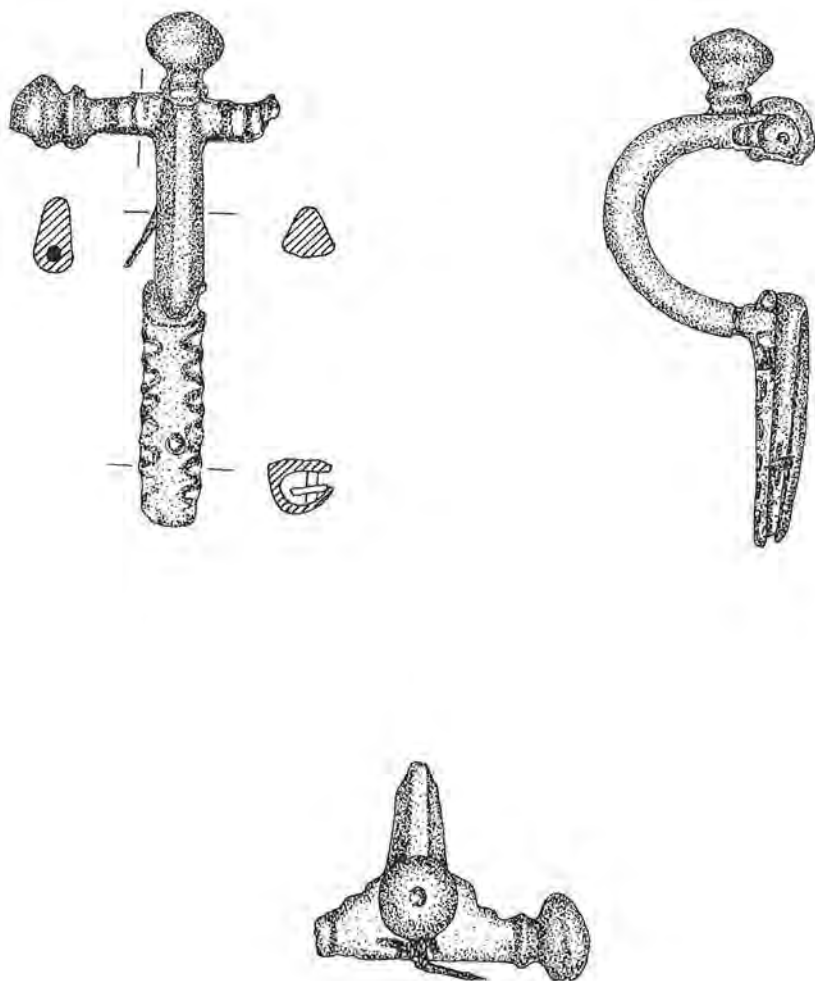




Tav. IX - Fibula a balestra, cat. n. 11 (sch. mus. n. 551).

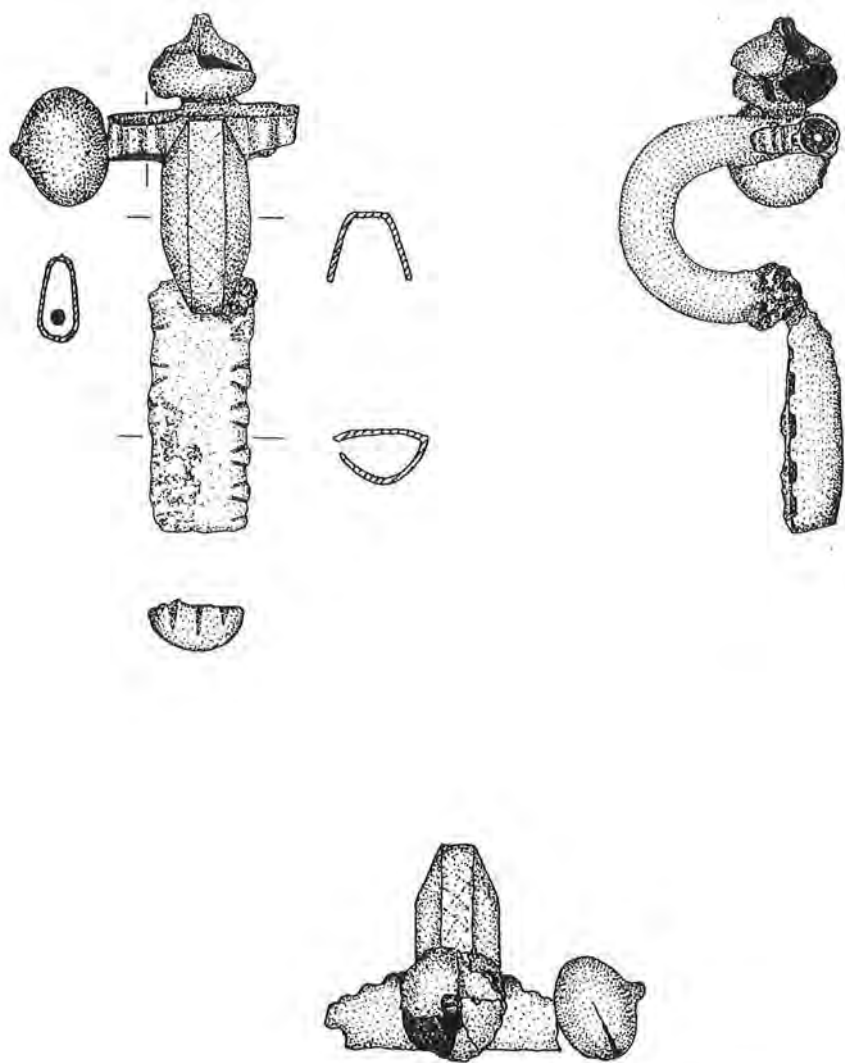


*Tav. X - Fibula a balestra, cat. n. 12 (sch. mus. n. 552).*

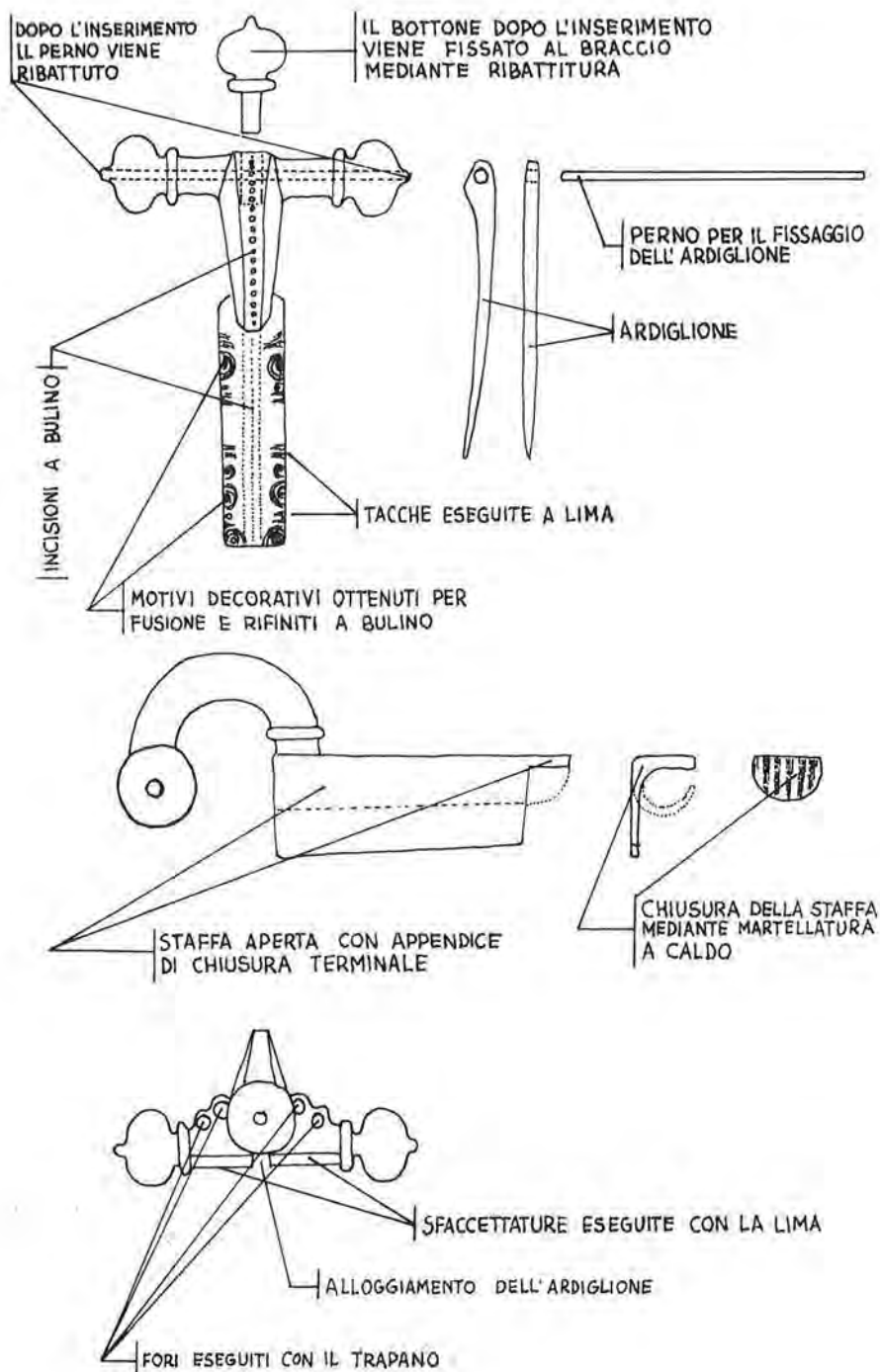


Tav. XI - Fibula a balestra, cat. n. 13 (sch. mus. n. 355).

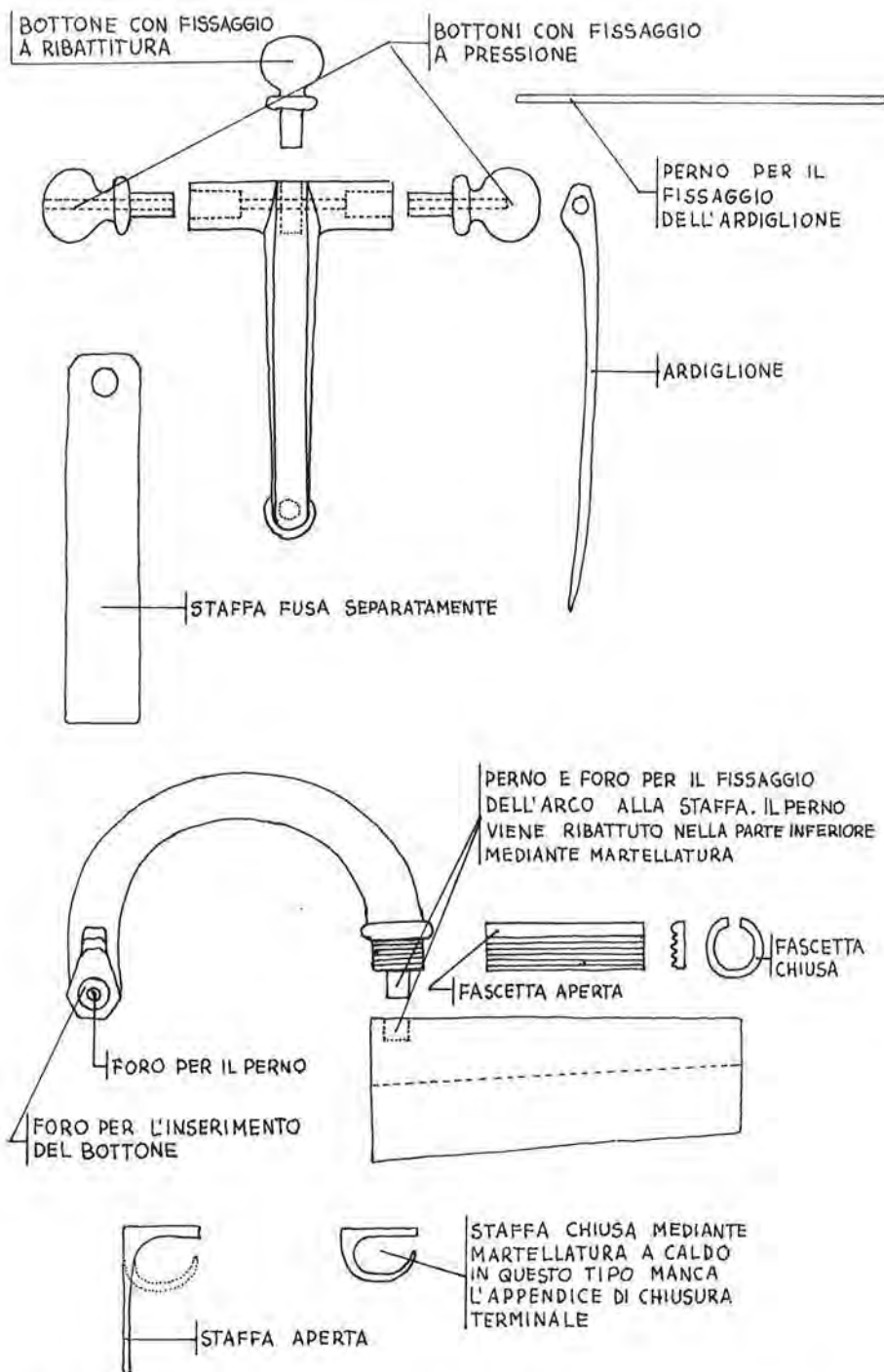




*Tav. XII - Fibula a balestra, cat. n. 14 (sch. mus. n. 556).*



Tav. XIII - Schema di assemblaggio di una fibula a balestra.



Tav. XIV - Schema di assemblaggio della fibula a balestra n. 551.

Disegni di A. Candussio.



parte, è costituita da un'appendice laterale verticale di forma trapezoidale che veniva piegata in un secondo tempo a semicerchio mediante martellatura a caldo e rifinita a lima.

In alcuni casi la parte superiore della staffa ha un'appendice a linguetta semicircolare che veniva poi ribattuta di 90 gradi per chiudere la parte terminale della staffa stessa. Quest'appendice veniva talora decorata con solcature multiple verticali eseguite con la lima (vedi nn. 546 e 556).

Nell'insieme delle fibule oggetto di questa nota, gli esemplari n. 547, 549, 552, 553 e 554 hanno la parte superiore della staffa più lunga di circa 2 mm. rispetto alla parte sottostante di chiusura.

La fibula n. 547 ha inoltre la particolarità di avere la parte inferiore a sezione pentagonale ottenuta mediante sfaccettatura a lima.

Tra i particolari costruttivi si notano sensibili differenze nella sezione dell'arco che generalmente è di forma trapezoidale più o meno larga; in alcuni esemplari gli spigoli sono leggermente arrotondati.

Il braccio trasversale è per lo più sagomato superiormente con doppie modanature semicircolari, alle volte con aggiunta di piccoli rilievi intermedi e laterali; in alcune fibule sono pure presenti 4 piccoli fori passanti, due per parte, eseguiti con il trapano. Questi fori, in due fibule (n. 552 - 554) sono sostituiti da quattro coppelle profonde circa un mm. Nella fibula n. 554 ci sono soltanto due coppelle.

La sezione del braccio comunemente di forma ovoidale allungata si presenta anche con sfaccettature poligonali nella parte inferiore ottenute mediante limatura (n. 551 - 547 - 554 - 546 - 549).

I bulbi laterali e centrali si presentano di forma globulare allungata o schiacciata, sferici, a cipolla o globulari a sfaccettatura esagonale.

La doratura superficiale, oltre che essere presente nella fibula laminare (n. 556) è presente parzialmente, nella fibula n. 548.

Inoltre la fibule n. 550 - 554 - 547 presentano il perno, che

trattiene l'ardiglione, in ferro. Questo particolare ci dimostra che l'originale in bronzo è stato sostituito, a causa di rottura dovuta al continuo uso, con uno in ferro, metallo evidentemente reperibile con più facilità rispetto al bronzo.

Va detto inoltre che, per le fibule prese in considerazione nella presente nota, si riscontra un'accurata lavorazione in alcuni esemplari (n. 548 - 551 - 546 - 549), mentre per altri l'esecuzione è sommaria e trascurata; si notano infatti alcune evidenti soffiature, mancanza di metallo in alcune parti ed eccessivo ritiro dello stesso (vedi n. 552 - 555).

Questa trascuratezza forse si può giustificare pensando ad una fornitura d'urgenza di un rilevante numero di fibule all'ambiente militare, forse di legioni di passaggio per Aquileia, o a prodotti di officine poco qualificate o a scarti delle stesse che venivano venduti a prezzo ridotto a seconda dell'entità dei difetti visibili, che, nonostante tutto, non pregiudicavano l'uso dell'oggetto.

*Aldo Candussio*



## LA NECROPOLI LONGOBARDA DI ASSISI

Recentemente il prof. Luigi Sensi mi segnalava la presenza di una serie di fotografie presso l'Istituto Archeologico Germanico in Roma, riproducenti reperti provenienti dalla «necropoli longobarda di Assisi» (1).

Della sorte toccata a tanto prezioso materiale e dove e quando fu scoperto, sembra non si sappia nulla. Poiché, così almeno mi pare, non è stato ancora pubblicato, ho ritenuto interessante darne un breve cenno.

L'unica notizia di un rinvenimento di antiche tombe nella zona di Assisi, e precisamente in prossimità del ponte di San Vittorino, appena fuori città, si deve allo storico locale mons. Michele Faloci Pulignani che, dopo un sopralluogo sul posto della scoperta, inviava al direttore generale dell'Antichità di Roma, la seguente relazione (2):

«Sono stato ieri a visitare i sepolcri scoperti sotto la Città di Assisi presso il Ponte S. Vittorino a sinistra del torrente, e sul limite della strada che doveva congiungere direttamente Assisi con Perugia. I residui esistenti consistono in grandi e rozze lastre di pietra del paese, le quali dovevano trovarsi sotto, ai lati e sopra i cadaveri, formando una specie di sarcofago primitivo, poiché le lastre non presentavano tracce di lavorazione, ma sono messe là come furono tolte dalla cava. Le ossa possono essere appartenute almeno a sei cadaveri, e le tombe, allineate parallelamente alla strada non presentano tracce di murato. Gli abitanti di quella

(1) Ringrazio il prof. Luigi Sensi (Perugia) per la cortese informazione, così come sono grato al Direttore dell'Istituto Archeologico Germanico in Roma che mi consente di pubblicare le fotografie di alcuni reperti. Un particolare ringraziamento all'amico prof. Helmut Roth (Malburg) per alcune precisazioni sul materiale.

(2) Biblioteca Comunale di Foligno (Perugia), ms. f. 358, in data 11 marzo 1933. Si veda: M. SENSI, *Monasteri benedettini in Assisi, insediamenti sul Subasio e abbazia di S. Pietro*, «Atti dell'Accademia Properziana del Subasio», VI, 5 (1981), p. 28 nota 4.



località assicurano che non vi furono trovate né monete, né armi, e solo si rinvennero, così come dicono, alcune fibbie, ed una lancia che consegnarono ai Carabinieri. Le tombe non possono essere di epoca medievale, perché allora i vadaveri venivano sepolti in luogo sacro; non possono appartenere all'epoca romana, perché non presentano alcuna traccia di arte o di civiltà. Può suppersi che appartengono a qualche sepolcreto barbarico, o etrusco, cosa che potrà indagarsi dall'esame dei resti metallici ritrovati. Le ossa numerose furono portate nel pubblico cimitero. Vidi nel palazzo comunale il frammento di un capitello marmoreo, di stile Corinzio, forse dell'epoca del Basso Impero che quelli abitanti assicurano essere stato trovato tra quelle pietre e tra quelle ossa. Esso però presenta caratteri di una scultura che per molto tempo, anche ridotta a frammento, dovette essere esposto per molto tempo all'incuria, ed all'intemperie. Comunque non si è trovato da quelli avanzi altro ricordo di epoca buona, ed ove veramente sia stato trovato tra quelle tombe, presenta un problema di assai difficile soluzione».

È molto probabile che i reperti, documentati dalle fotografie, che qualcuno deve pure avere eseguito, provengano dall'area sepolcrale di San Vittorino veduta da Faloci Pulignani, trafugati subito al momento della scoperta da chi per primo mise le mani su quelle sepolture.

È altresì verisimile che il monsignore giunse a San Vittorino quando ormai tutta la necropoli era stata distrutta e quello che egli poté constatare non rappresentava che il triste epilogo di una importante scoperta archeologica.

Per quanto concerne i reperti, così misteriosamente scomparsi, è opinabile che siano stati immessi nel mercato antiquario e sarebbe interessante poter svolgere in proposito, un'accurata indagine nei musei americani, dove sarebbe possibile trovare qualche pezzo di provenienza «assisana».

I reperti di cui si ha la documentazione fotografica sono in numero di 126 e appartengono, per la maggior parte, al corredo maschile pur non mancando oggetti dell'abbigliamento femminile. Si tratta di armi, fibbie e guarnizioni per cintura, con esemplari ageminati, fibule rotonde e una collana. Assieme al



*Figura 1 - Croce in lamina d'oro.*



*Figura 2 - Spada del tipo «con anello sul pomolo» (Ringknaufschwerter).*



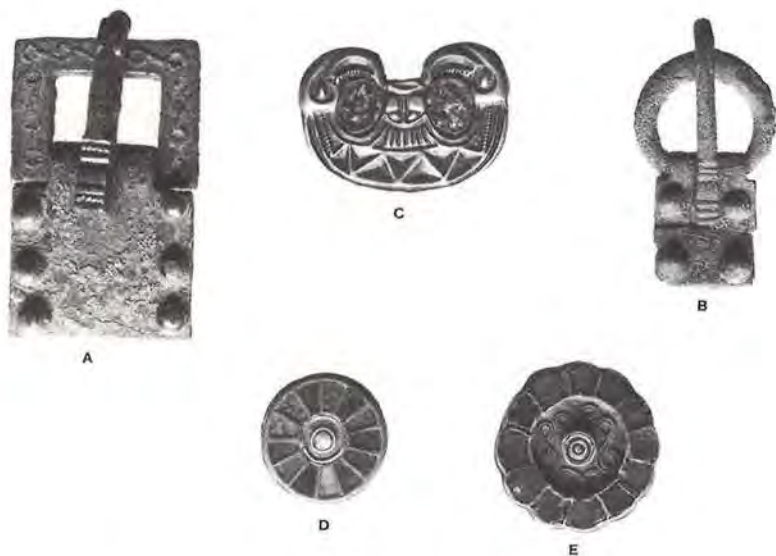


*Figura 3 - a-b) Fibbie per cintura ad anello mobile; c) Placca con teste di aquila e maschera; d-e) Fibule rotonde con almandine e smalti.*



materiale assegnabile alla cultura longobarda o germanica, è presente pure materiale assegnabile alla cultura romana autoctona, dato da fibule zoomorfe, a braccia eguali, ad anello con terminazione di teste animali, così come si è potuto riscontrare nella necropoli romano - longobarda di San Giovanni - Cella a Cividale del Friuli (3).

Il cimitero longobardo di San Vittorino pare proprio essere una continuazione di un sepolcro romano del VI secolo.

È mio proposito segnalare solamente qualche reperto significativo di questa rilevante scoperta, lasciando ad altri il compito di approfondire l'indagine.

1 - Croce in lamiera d'oro di forma greca: reca una ornamentazione data da puntini ricorrenti che sviluppano triangoli convergenti al centro, in mezzo ai quali sono impresse quattro testine umane, differenti una dall'altra. Due di esse portano in testa un copricapo (elmo?), due invece hanno lunghi capelli discriminati nel mezzo. Sui quattro bracci, lungo i margini, vi sono numerosi forellini, alcuni dei quali risultano rotti. L'esemplare dovette esser recuperato in condizioni di conservazione assai precarie, recando vistose rotture. Si può proporre una datazione attorno ai primi del VII secolo (Fig. 1).

2 - Spada del tipo «con anello sul pomolo» (Ringknaufschwerter), con elsa in oro, lavorata a filigrana e granati. Essa trova uno strettissimo parallelo con quelle reperite nella necropoli di Nocera Umbra nelle tombe n. 1 e n. 32 (4). Può essere datata ai primi del VII secolo (Fig. 2).

3 - Fibule rotonde: lavorazione in filigrana d'oro con

(3) M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli*, 2ª ediz. Udine 1981, pp. 28-29.

(4) A. PASQUI - R. PARIBENI, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, «Monumenti Antichi», vol. XXV, Milano 1918, pp. 156-157, fig. 4 e p. 228, fig. 71. N. ABERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Upsala 1923, p. 99, fig. 157 e 158. Si veda su queste ricche spade il fondamentale lavoro di VERA I. EVISON, *The Dover Ring - sword and Other Sword - rings and Beads*, *Archaeologia*, 105 (1976), pp. 63-103. Un esemplare di questo tipo di spada proviene da Imola (Bologna): B. SALIN, *Die altergermanische Thierornamentik*, Stoccolma 1904, p. 307, fig. 662; N. ABERG, *cit.*, p. 100, fig. 160; J. WERNER, *Die Schwerter von Imola, Herbrechtingen und Endrebacke*, «Acta Archaeologica», XXI, Copenaghen 1950, pp. 45-81, tav. 1, 1; J. WERNER, *Kirmukarnu - Monza - Roes - Vendel*, XIV «Eripainos, Suomen Museo» (1958), pp. 29-43. Per Nocera U.: W. MENGHIN, *Das Schwert im Frühen Mittelalter*, Stoccarda 1983, pp. 258 e 260.



almandine o smalti colorati. Sono di produzione nord alpina e trovano numerosi riscontri sia con quelle prodotte in Francia che in Pannonia e in Alemannia. Sono state comunque portate dalla Pannonia all'epoca dell'emigrazione longobarda in Italia<sup>(5)</sup>. Possono essere datate al secondo - terzo o terzo del VI secolo (Fig. 3, d-e).

4 - Placca con due teste di aquila e maschera al centro: è di tipo scandinavo, portata sicuramente dalla Pannonia al tempo dell'emigrazione in Italia. Il pezzo trova un chiaro parallelo nella placca di Veszkeny (Ungheria)<sup>(6)</sup>. Può essere datato al VI secolo (Fig. 3, c).

5 - Fibbie per cintura con placca ad anello mobile di età gota (Fig. 3, a-b). Possiamo trovare un parallelo per la fibbia ad anello rotondo, in quella proveniente da Zenum<sup>(7)</sup>.

Già da un superficiale esame di questi pochi oggetti appare evidente che il sepolcreto di San Vittorino — possibile prosecuzione di un precedente cimitero romano — posto proprio a ridosso del limes tra il ducato di Spoleto ed il territorio bizantino di Perugia, deve risalire al periodo della occupazione militare longobarda della regione, agli anni cioè che vanno dal 571 al 572.

Debbo però aggiungere che se è assai probabile che Assisi possa essere effettivamente la località in cui fu scoperta una necropoli barbarica, non si può d'altro canto completamente escludere che qualche collezionista per *nobilitare* il materiale da lui posseduto, prima di venderlo al mercato antiquario, abbia pensato bene di porvi il «Made in Assisi».

Mario Brozzi

Un altro esemplare, proveniente genericamente dall'Italia, è presente al British Museum di Londra: N. ABERG, *cit.*, p. 100, fig. 159.

<sup>(5)</sup> I. Bona, *Die Langobarden in Ungarn*, «Acta Arch. Academiae Scient. Hungaricae», 7 (1956), tomba femminile n. 5 da Värpolota, p. 187, tav. XXVIII 1/4; p. 198, tav. LII, 4; J. WERNER, *Die Langobarden in Pannonien*, Monaco 1962: da Värpolota tav. 2, 3/4, da Baumgarten tav. 36, 21, da Kranj tav. 36, 22, da Hegyko tav. 36, 23; B. SCHMID, *Die späte Völkerwanderungszeit in Mittelfelddeutschland*, Halle 1961, tav. 41, y, x, z: da Obermöllern e Weimar.

<sup>(6)</sup> J. WERNER, *Die Langobarden in Pannonien*, *cit.*, tav. 40, 2; O. v. HESSEN, *Die Langobarden in Pannonien und in Italien*, «Pröpyleum Kunst Geschichte», IV (1979), a cura di H. Roch, p. 174, tav. 88, a.

<sup>(7)</sup> V. BIERBRAUER, *Die Ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1976, tav. LXXVI, 3.

## UN SEPOLCRETO LONGOBARDO A FARRA DI SOLIGO

Farra di Soligo è un comune ubicato nella parte nord-orientale della provincia di Treviso, alla sinistra del fiume Piave.

Il toponimo indica un etimo di chiara origine longobarda e anche tutto il territorio circostante rivela una serie di toponimi indicativi di una presenza di questa etnia: a Follina troviamo Farrò, Guarda e Pedeguarda; a Valdobbiadene Farra. Interessante è ancora l'accostamento Farra di Soligo con Pieve di Soligo (così come, nel bellunese, Farra d'Alpago con Pieve d'Alpago) che forse evidenzia una precedente presenza di popolazione autoctona cristiana in loco.

Anche le dediche ecclesiastiche, per quanto è possibile ricostruire dalle fonti archivistiche, suggeriscono una presenza longobarda nel territorio: l'attuale chiesa arcipretale è dedicata a S. Stefano, ma dagli atti di alcuni carteggi del XV secolo <sup>(1)</sup>, troviamo che in quell'epoca a Farra esistevano tre chiese principali dedicate rispettivamente a S. Stefano, S. Giorgio (ritenuta l'antica parrocchiale) e S. Lorenzo (in località Credazzo). Non è infondato ipotizzare quindi una relazione con il toponimo «Farra», dato che S. Giorgio, assieme a S. Michele, era il tipico santo protettore della monarchia cattolica longobarda <sup>(2)</sup>.

Il ritrovamento del sepolcreto longobardo, peraltro già segnalato <sup>(3)</sup>, è avvenuto in una zona collinare, più precisamente

<sup>(1)</sup> N. FALDON, *Le torri di Credazzo a Farra di Soligo nel Trevigiano*, Vittorio V. 1983, pp. 66 ss.

<sup>(2)</sup> G.P. BOGNETTI, *I «loca sanctorum» e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, «L'età longobarda», Milano 1967, vol. 3, p. 340.

<sup>(3)</sup> M. BROZZI, *Il ducato longobardo di Ceneda. Appunti di storia e archeologia*, «Forum Iulii», 6 (1982), p. 90; A. MORET, *Ritrovamenti archeologici nell'antico cenedese dal secolo VI all'XI*, Vittorio V. 1982, pp. 170-180; *Orsago dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, ctp. Orsago 1984, a cura del gruppo Archeologico Cenedese, p. 34.



in località Monchera, nella proprietà del co. Rambaldo Bevacqua di Panigai, e si è verificato in due fasi. Un primo rinvenimento si ebbe attorno al 1922 a seguito di lavori agricoli. In quell'occasione vennero alla luce due tombe maschili.

Gli scheletri erano ben conservati e furono recuperate due *spathae* (fig. 1 e 5) ed una cuspidi di lancia (fig. 6). Le armi sono integre e poco deteriorate, anche in considerazione del fatto che i lavori agricoli furono condotti manualmente. Purtroppo non siamo in grado di descrivere l'orientamento delle sepolture, la forma della fossa tombale né la disposizione degli scheletri per la mancanza di testimonianze precise.

Il secondo rinvenimento avvenne nel 1974, sempre a seguito di lavori agricoli e nel medesimo luogo del primo ritrovamento. Le testimonianze dei presenti alla scoperta ci consentono di avere un quadro, seppur indicativo, del sepolcreto.

I lavori furono eseguiti con l'ausilio di mezzi meccanici, perciò anche qui mancano le osservazioni sulle tombe. La superficie del sepolcreto prima dei lavori si presentava come un cocuzzolo mammellonato a forma di ferro di cavallo. Alla profondità di circa un metro si riscontrò la presenza di sostanza organica, spessa da 3 a 12 cm. circa, di colorazione nera abbastanza compatta, che delimitava parte del bordo perimetrale.

A detta dei testimoni questo strato di sostanza organica era ben evidente per la sua colorazione che risultava, rispetto ai terreni circostanti, di natura diversa. Si potrebbe presumere quindi una delimitazione del cimitero. Gli oggetti recuperati furono tre *spathae*, di cui due frammentarie (fig. 3 e 4) ed una intera ma rotta in quattro pezzi (fig. 2); la parte centrale di un umbone di scudo (fig. 7), un frammento di imbracciatura di scudo (fig. 8) e diversi frammenti informi di ferro, probabilmente le parti mancanti delle spade. Fu anche recuperata una fusarola andata poi dispersa.

I resti scheletrici dei due rinvenimenti sono stati conservati e sicuramente meriterebbero, in un prossimo futuro, un esame antropologico. Contrariamente ad altri ritrovamenti, a Farra di Soligo non è noto il numero complessivo delle tombe e ci troviamo ad affrontare un recupero di sepolture in cui la suppl-



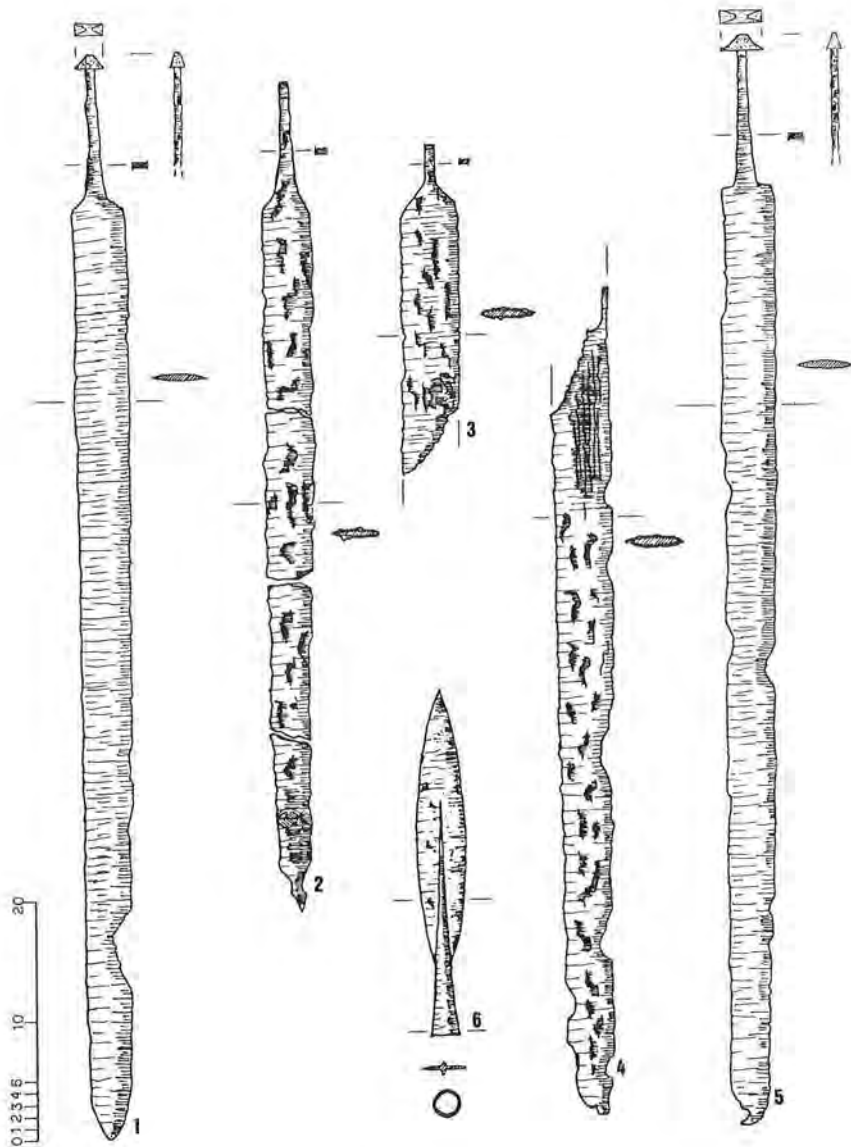
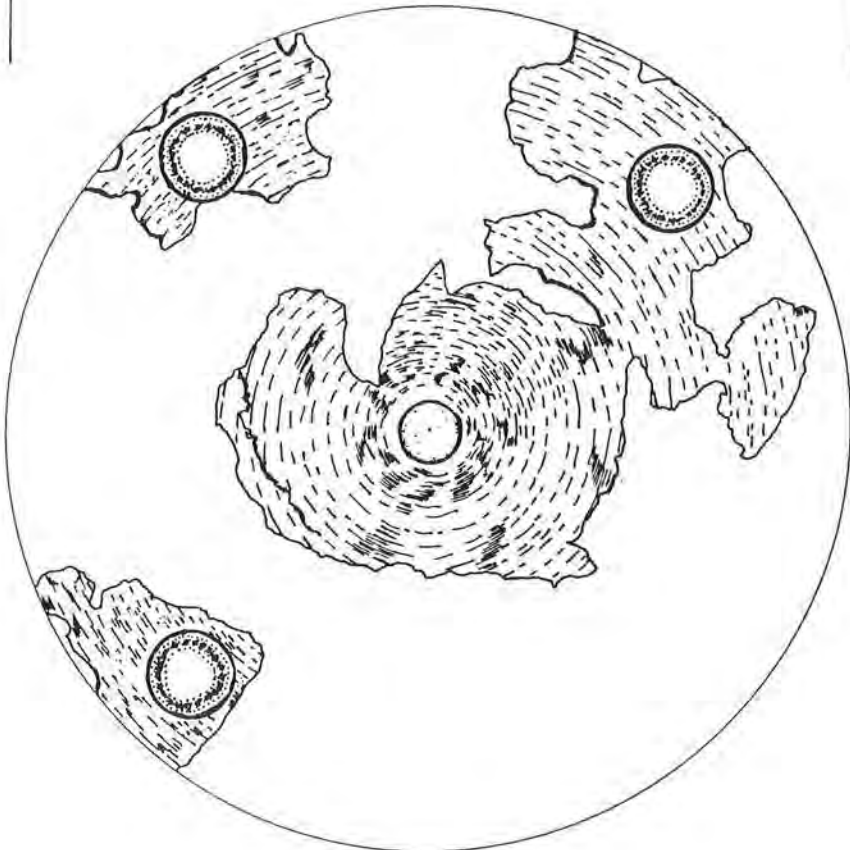
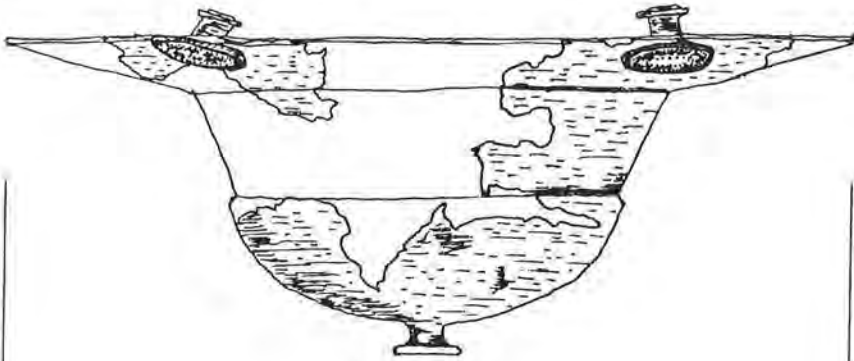
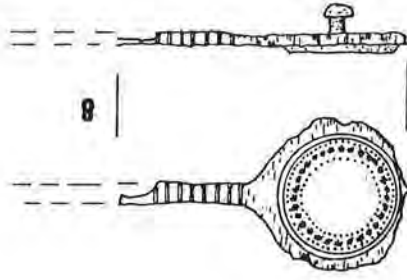
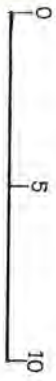


TAVOLA I



lettile è sicuramente incompleta (mancano almeno le fibbie e le guarnizioni di cintura, probabilmente andate disperse) per cui è assai difficile interpretare i reperti e darne una giusta collocazione cronologica.

Si tratta di tombe maschili, eccetto quella dove fu recuperata la fusarola, oggetto che si potrebbe attribuire ad una tomba femminile. Le spade a doppio taglio, munite di bottone, o pòmol, terminale bronzeo di forma trapezoidale (fig. 1 e 5), sono di un tipo riscontrato assai frequentemente in Italia ed in genere si fanno risalire al VII secolo <sup>(4)</sup>.

La cuspid di lancia a forma di foglia d'alloro (fig. 6), con la cannula che si protrae fin quasi sulla punta, è anch'essa assai frequente nella nostra penisola; la sua presenza presso i Longobardi è accertata dalla fine del VI secolo fino alla metà, forse inoltrata, del VII secolo.

Otto von Hessen ritiene che l'adozione di tale arma sia avvenuta solo dopo l'arrivo in Italia dei Longobardi e che si tratti di una iniziativa romano - bizantina <sup>(5)</sup>.

Infine l'umbone (fig. 7), fortemente deformato e danneggiato, ha un particolare che lo differenzia dalla maggior parte degli umboni di scudo italico - germanici: le borchie (generalmente in ferro) sono di bronzo dorato, decorate a punzone. Certamente si tratta di un particolare interessante che indica l'appartenenza del guerriero che lo possedeva, ad un certo rango sociale. È difficile inserirlo tra gli umboni detti «da parata» (Prunkschilde) <sup>(6)</sup>, perché pur essendoci sulla coppa una borchia in bronzo dorato manca altresì la tipica ornamentazione centrale in lamina dorata che distingue questo genere di umboni. Per la sua forma <sup>(7)</sup> e per le armi assieme rinvenute può essere attribui-

<sup>(4)</sup> O. VON HESSEN, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze 1971, p. 16; O. VON HESSEN, *Il materiale altomedievale nelle collezioni Stibbert a Firenze*, Firenze 1983, tav. 17.

<sup>(6)</sup> J. WERNER, *Ein langobardischer Schild von Ischl an der Alz*, «Bayerische Vorgeschichtsblätter», 18/19 (1951-52), pp. 45 ss.

<sup>(7)</sup> S. CINI - M. RICCI, *I Longobardi nel territorio vicentino*, Vicenza 1979, p. 23, tav. X; O. VON HESSEN, Verona 1968, *cit.* p. 9, tav. 9 e p. 13, tav. 14.



to al VII secolo, forse prima metà. Il frammento di imbracciatura di scudo (fig. 8) con borchia bronzea dorata e agemina in argento, è riferibile all'umbone sopra esaminato.

Le tombe di età longobarda di Farra di Soligo provano che quel territorio, inserito nel ducato di Cèneda, fu abitato dai Longobardi nel VII secolo; tuttavia la scarsità dei ritrovamenti e dei reperti non ci permette di stabilire se siamo in presenza di un presidio militare o di un gruppo familiare.

*Guerrino Malagola*

## CATALOGO DEI REPERTI

1 - *Spatha* in ferro, munita di bottone terminale bronzeo situato in cima al codolo, con base rettangolare e sezione trapezoidale. L. cm. 92; Lar. massima cm. 4,7.

2 - *Spatha* in ferro rotta in quattro pezzi, con codolo. L. cm. 58; Lar. mass. cm. 4,3.

3 - Frammento di *spatha* in ferro con parte del codolo. L. cm. 26; Lar. mass. cm. 5.

4 - Frammento di *spatha* in ferro. L. cm. 68; Lar. mass. cm. 4,6.

5 - *Spatha* in ferro munita di bottone terminale bronzeo situato in cima al codolo, con base rettangolare e sezione trapezoidale. L. cm. 91; Lar. mass. cm. 4.

6 - Cuspide di lancia in ferro a forma di foglia d'alloro, dalla cannula che si prolunga sulla lama. L. cm. 28, 5; Lar. mass. cm. 3,8.

7 - Umbone in ferro dello scudo, fortemente deformato e danneggiato, dalla cupola a forma di calotta sferica. Al centro spicca un bottone in bronzo dorato, appiattito su bastoncino. Sulla falda restano tre borchie piatte in bronzo dorato, decorate con tre cerchi concentrici e ornati diversi l'uno dall'altro. H. cm. 16, Diam. cm. 24; Diam. borchie cm. 2,8.

8 - Frammento di imbracciatura di scudo con borchia bronzea dorata e decorazione simile a quelle dell'umbone; inoltre presenta tracce di agemina in argento. L. cm. 8,2; Diam. borchia cm. 3,2.

*Il materiale recuperato si conserva presso il co. Rambaldo Bevacqua di Panigai che vivamente ringrazio per avermi fornito tutte le informazioni presenti nello scritto e per avermi concesso di esaminare i reperti. Desidero pure ringraziare il prof. Mario Brozzi per aver incoraggiato e seguito la presente ricerca.*

DUE CODICI CIVIDALESI  
DELLA METÀ DEL XII SECOLO  
(Cividale, codd. XXI e LXVII)

I due manoscritti studiati in questa nota, con l'intento di offrire un contributo per la catalogazione del Fondo codici dell'ex Capitolare di Cividale, sono un leggendario (cod. XXI) e un omeliario (cod. LXVII) databili facilmente dal punto di vista paleografico al XII secolo<sup>(1)</sup>. La minuscola carolina usata dai copisti presenta una evidente tendenza all'irrigidimento del *ductus*, alla spezzatura delle curve, al contrasto chiaroscurale fra tratti grossi e sottili, tipici della minuscola di transizione (tavv. I-IV). Alcune note aggiunte nei fogli di guardia consentono di precisare ulteriormente il «terminus ante quem» dei manoscritti e di illustrare l'ambiente in cui questi testi venivano usati<sup>(2)</sup>.

Il cod. XXI, indicato tradizionalmente come «passionario», ma meglio sarebbe definirlo «leggendario» secondo la moderna terminologia adottata nella *Typologie des sources du moyen âge occidentale*, presenta una struttura molto interessante:

(<sup>1</sup>) I due codici sono segnalati da G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti e delle biblioteche d'Italia*, III, Forlì 1893, 168 (cod. XXI = sec. XI); A. ZORZI, *Notizie, guida e bibliografia dei R.R. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già capitolari ed antico Archivio Comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1898, 189-90 (cod. XXI = sec. XI); A. SANTANGELO, *Cividale*, Roma 1936 (Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia, 10), 121-22 (cod. XXI = sec. XI), 134 (cod. LXVII = sec. XII); A. TAGLIAFERRI, in T. MIOTTI, *La vita nei castelli friulani*, Udine 1981 (Castelli del Friuli, 6), 354 (cod. XXI = sec. XI) - 55 (cod. LXVII = sec. XII-XIII). Per il codice LXVII si veda anche R. ETAIX - J. LEMARIÉ, *Chromatii Aquileiensis opera*, Turnhout 1974 (CCL IX A), XLIX. Una scheda del codice XXI con relativa bibliografia viene fatta da G. BERGAMINI, *Miniatura in Friuli*, Villa Manin di Passariano (Udine) 9 giugno - 27 ottobre 1985, 19.

(<sup>2</sup>) «Notizie di donazione» si trovano in cod. XXI, f. 196v e cod. LXVII, f. Iir-v e vengono pubblicate qui di seguito in appendice.



le leggende dei santi anziché l'ordine liturgico del calendario seguono un ordine sistematico, che suddivide le letture secondo gli apostoli ed evangelisti (n° 1-11), martiri (n° 12-22), confessori (n° 23-26), sante (n° 27-33)<sup>3</sup>. L'origine locale della raccolta è provata dalla presenza dei santi aquileiesi Ilario e Taziano (n° 12), Ermacora e Fortunato (n° 17), e inoltre in maniera incontrovertibile dall'inserimento della leggenda marciana con un formulario specificatamente aquileiese nella *passio* di s. Marco evangelista (n° 4):

Post gloriosam Domini nostri Iesu Christi in cælum ascensionem ad Patrem, beati apostoli altissima s. Spiritus providentia dispensante, per universum dispersi sunt orbem terrarum. Princeps namque apostolorum, cælestium silicet clavicularius secretorum beatus siquidem Petrus, secundo nimirum Claudii Cesaris imperii anno, ad expugnandum Symonem magnum, eo quoque fidele proculdubio discipulo comite ac de sacro regenerationis lavacro dilectissimo filio, Romam felici ingressus est die. Cumque iam ibi per dies aliquos demoraretur, beatus Marcus evangelista apostolatus officio fungens ab eodem beato Petro mittitur Aquileiam ad urbem scilicet famosissimam Venetiarum Dalmatarumque in confinio sitam, licet reducto paululum Ionicus gulfus sinu contra montana e regione deserti que respicit limitem Libicum, Histriensia inter utrasque metas interiacentia concludere promuntorio detegatur. Interea vir Domini in eadem urbe divina preveniente gratia, dum aliquandiu predicationis studio occupatus permaneret, ibique ecclesiam Christi sanguine adquisitam inviolabili soliditate fundavit, evangelium ibidem Domini proprio fertur edidisse stilo, quemadmodum veterum ad posteros annali confecta calamo transmissa monumenta evidenter declarant.

Post hec sanctissimum virum Hermachoram civem Aquilegenssem ad tantam excellentiæ perfectionem magisterii sui imbutum arte perduxit ac deinde presentis beati Petri apostoli eum reddendum non est arbitratus indignum, a quo nimirum primo pastore, ecclesiæ, idem beatus Hermachoras pontificatus officii virga suscepta Aquilegenssem, Domino protegente, gubernandam suscepit ecclesiam. Cernens igitur ianitor cæli Marcum...

(3) Per la definizione dei manoscritti agiografici: G. PHILIPPART, *Les légendiers latins et autres manuscrits hagiographiques*, Turnhout 1977 (Typologie des sources du moyen âge occidental, 24-25), 21-26. Per questo tipo di struttura del leggendario: PHILIPPART, *Les légendiers*, 85-93; F. DOLBEAU, *Notes sur l'organisation interne des légendiers latins*, in *Hagiographie, cultures et sociétés, VI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle*, Actes du Colloque organisé à Nanterre et à Paris (2-5 mai 1979), Paris 1981 (Centre de recherches sur l'Antiquité tardive et le haut Moyen Âge), 16-17, 26-27. A François Dolbeau devo alcune preziose indicazioni per l'analisi del leggendario cividalese.



Il racconto di Marco evangelista, inviato dall'apostolo Pietro ad Aquileia a predicare il vangelo e ritornato a Roma per far consacrare vescovo della città il discepolo Ermacora, è attestato nell'VIII secolo da Paolo Diacono e nel secolo successivo dal sinodo di Mantova celebrato nell'827 sotto la presidenza del metropolita aquileiese Massenzio e trova una sua formulazione nella *passio* dei santi Ermacora e Fortunato<sup>(4)</sup>. Qui viene ripreso, ma con una redazione diversa che sembra di attualità sorprendente. La «*urbs Aquilegia Austrię provincię*» della *passio* dei santi patroni, diviene la «*urbs famosissima Venetiarum Dalmatiarumque in confinio sita*», con una breve digressione geografica che fa esplicito riferimento all'Istria («*Histriensia inter utrasque metas interiacentia concludere promunctorio*»), contesa fra il patriarcato e la repubblica di Venezia, e alla Dalmazia, di cui il patriarca gradese assumerà la giurisdizione ecclesiastica (1155) in seguito alla conquista veneta<sup>(5)</sup>. Il contrasto fra Aquileia e Grado, causato da un intreccio di motivazio-

(4) Per Paolo Diacono, *De ordine episcoporum Mettensium*: ed. G.H. PERTZ, MGH, *Scriptores*, II, Hannoverae 1829, 261; per il concilio di Mantova: ed. A. WERMINGHOFF, MGH, *Concilia Aevi Karolini*, I, 2, Hannoverae et Lipsiae 1908, 585-87; *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriore al mille*, a cura di R. CESSI, I, Padova 1942<sup>2</sup>, 83-90. Si veda inoltre il carne VII di Paolino di Aquileia (?) (ed. E. DUEMLER, *Poetae latini aevi Carolini*, I, Berolini 1881, 140) e i diplomi di Carlo Magno alla Chiesa di Aquileia (ed. E. MÜHLBACHER, *Die Urkunden der Karolinger*, I, Berlin 1956, 233-34, n° 174). Per la leggenda marciana e le diverse redazioni aquileiese e gradese della medesima: S. TRAMONTIN, A. NIERO, G. MUSOLINO, C. CANDIANI, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965 (Biblioteca agiografica veneziana, II), 47-51; G.C. MENIS, *La passio dei santi Ermacora e Fortunato nel cod. 4 della biblioteca Guarneriana*, «Studi di letteratura popolare friulana», 1 (1969), 15-49 (15-21 in particolare per la bibliografia sull'argomento). R. CESSI ricostruisce il quadro politico e il dibattito giurisdizionale tra le due sedi di Aquileia e Grado, successivo alla fine dello scisma dei tre capitoli, che sarebbe stato all'origine della leggenda di s. Marco: *Lo scisma aquileiese e la leggenda di s. Marco*, «Archivio Veneto», V serie, 89 (1958), 103-05.

(5) Sul conferimento del titolo primaziale di Dalmazia al metropolita di Grado: R. CESSI, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953, 40-42; S. TRAMONTIN, *Culto dei santi*, 51; R. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze 1981, 154. La rivendicazione dei diritti giurisdizionali sulle sedi istriane da parte del titolare della sede aquileiese era iniziata con l'incorporazione del territorio istriano al dominio franco: R. CESSI, *L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei sec. VIII e IX*, «Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 100, II (1940-41), 289-313; R. CESSI, *Le origini del ducato longobardo*, Napoli 1951, 83-84. 102.



ni religiose, politiche, culturali ed economiche, vede nel periodo compreso tra i saccheggi operati da Poppone (1024 e 1042) e l'assalto alla città lagunare da parte dell'aquileiese Vodolrico II, il periodo di maggiore tensione e di scontri più violenti<sup>(6)</sup>. Il nome del patriarca tedesco Pellegrino I (1130 - †1161), difensore dei diritti della sede metropolitana aquileiese, compare nelle note di donazione scritte alla fine del codice (f. 196v) assieme a quello di altri personaggi del mondo feudale friulano: davanti alla chiesa cividalese di S. Paolino, Pellegrino riconosce al Capitolo di quella città la donazione di un manso sito in Tarcento fatta «pro anima sua» da Andrea da Conogiano<sup>(7)</sup>. Altra nota ricorda Vodolrico II, che dopo l'assalto alla sede patriarcale di Grado nel febbraio del 1162, preso prigioniero dai Veneziani, sarà costretto ad una resa umiliante<sup>(8)</sup>.

L'inserto aquileiese della leggenda marciana riferisce anche la tradizione locale che vede nell'evangelista Marco il compositore materiale dell'evangelario un tempo conservato nella cattedrale di Aquileia: «evangelium ibidem Domini proprio fertur edidisse stilo, quemadmodum veterum ad posteros annali confecta calamo transmissa monumenta evidenter declarant»<sup>(9)</sup>.

(6) Per le spedizioni dei due patriarchi aquileiesi contro Grado si rinvia a P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1953<sup>2</sup>, 200-01, 208, 213, 250; CESSI, *Storia*, I, 98-100, 106-07.

(7) Per Pellegrino e Andrea da Conogiano si rinvia più avanti al testo delle notizie di donazione.

(8) Ne parla PASCHINI, *Storia*, I, 250. Sulla guerriglia accesa tutto intorno al territorio del ducato di Venezia fino al patriarcato aquileiese, all'Istria e alla Dalmazia in concomitanza della seconda discesa del Barbarossa in Italia tra il 1161 e il 1162 si veda CESSI, *Storia*, I, 159-61.

(9) Questo *evangeliarium quadruplex*, privo del vangelo di Marco, corrisponde all'attuale codice CXXXVIII del Museo Archeologico di Cividale. Si veda di Lorenzo del Torre *De codice evangeliariorum Forojuliensi dissertatio epistolaris*, in J. BIANCHINI, *Evangeliarum quadruplex*, partis secundae volumen secundum, Romae 1749, DXLIII-DLXI. Dell'evangelario parlano anche J.F.B.M. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, Venetiis 1762, 58-78; K.L. BETHMANN, *Die Evangelienhandschrift zu Cividale*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 2, (1877), 111-28; D. DE BRUYNE, *Les notes liturgiques du codex Forojuliensis*, «Revue bénédictine», 30 (1913), 208-18; E.A. LOWE, *Codices latini antiquiores. A Paleographical Guide to Latin Manuscripts to the ninth Century*, III, Oxford 1938, n° 285; TH. KLAUSER, *Das römische Capitulare Evangeliorum*, Münster in W. 1935 (Liturgiegeschichtliche Quel-



L'importanza e la venerazione verso questo codice del VI secolo attribuito unanimemente nel periodo medioevale alla penna dell'evangelista, è documentata dalla storia successiva del manoscritto di cui una parte finirà nella cattedrale di Praga come dono a Carlo IV imperatore, e un'altra a Venezia al momento della conquista dello stato patriarcale: nel contesto della leggenda marciana, l'attribuzione all'evangelista rappresenta un'ulteriore conferma dell'apostolicità e diviene un opportuno supporto alle rivendicazioni della sede aquileiese<sup>(10)</sup>.

Il cod. LXVII è copia di un omeliario per la quaresima di cui esistono più di una ventina di esemplari in Austria e in Baviera; in Friuli oltre al manoscritto cividalese è conservata un'altra copia commissionata dal Capitolo di Aquileia ed eseguita nel 1243 da un copista di nome Giovanni<sup>(11)</sup>. Il più anti-

len und Forschungen, 28), XXX, n. 4; C. VOGEL, *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au moyen-âge*, Spoleto 1975 (Biblioteca degli «Studi Medievali», 1), 297-98; K. GAMBER, *Die älteste abendländische Evangelien - Perikopenliste*, «Münchener Theologische Zeitschrift», 13 (1962), 181-201; K. GAMBER, *Codices liturgici latini antiquiores*, I, Freiburg - Schweiz 1968<sup>2</sup> (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 1), n° 246; E. CAU, *Ricerche sui codici in onciale dell'Italia settentrionale (secolo IV-VI)*, «Ricerche medievali», 3 (1968), 24-25 e tav. XIV.

<sup>(10)</sup> I due ultimi quaternioni del vangelo di Marco, estratti dall'evangelario che allora si trovava ad Aquileia, furono donati dal patriarca Nicolò da Lussemburgo nel 1354 all'imperatore Carlo IV, che li diede al Capitolo di Praga, dove ancora si trovano (Knihovna Metropolitni Kapitoly, Cim. 1). Il resto del vangelo di Marco (40 fogli) è conservato nella basilica marciana a Venezia dal 1420, anno della conquista veneta del Friuli; mentre Matteo, Luca e Giovanni (260 fogli) sono rimasti a Cividale, dove si trovavano al momento della caduta dello stato patriarcale. Per la storia del codice si veda *Epistola p. Laurenti a Turre*, DXLIII-DXI; DE RUBEIS, *Dissertationes*, 58-78; BETHMANN, *Die Evangelienhandschrift*, 114-5.

<sup>(11)</sup> Udine, Biblioteca Capitolare, cod. 21. Relativa datazione, nome del copista e dei committenti si trovano al f. 305v: «Libro finito refferamus gratias Christo. Qui scripsit scribat semper cum Domino vivat, vivat in celis Iohannes presbiter in nomine felix. Anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo III, indictione prima, d. W(illelmus) decanus et d. Leonardus camerarius fec[erun]t scribere hoc opus ad honorem Dei et beate virginis Marie atque ss. martyrum Hermachore et Fortunati et Omnium Sanctorum». Per Guglielmo decano e Leonardo canonico e tesoriere di Aquileia: C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982 (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, 1), 301 n. 23, 343 n. 15. Un «Iohannes scriptor, mansionarius Civitatis» è ricordato in documenti cividalesi e morirà nel 1291; si veda ad esempio 1265 dicembre 12, Cividale: «presentibus... Conrado filio Iohannis scriptoris de Civitate» (Cividale, *Pergamene Capitolari*, VI, n° 66); 1270 febbraio 11, Cividale.



co testimone di questa tradizione è Clm 14386 del IX secolo, che secondo Raimond Étaix è con ogni probabilità anche l'originale della raccolta messa insieme in questo secolo a Regensburg<sup>(12)</sup>. Rispetto alla raccolta bavarese, il cod. LXVII omette alcuni pezzi, modificandone leggermente l'ordine e aggiungendo i n° 13 e 14, mentre la Settimana santa (n° 52-60) è ripresa da un'altra collezione.

La dipendenza degli omeliari friulani da una raccolta d'oltralpe non può sorprendere chi abbia una sia pur minima conoscenza della storia politica e culturale della regione aquileiese in epoca medioevale. Le testimonianze raccolte negli archivi e nelle biblioteche, dimostrano che il Friuli nel corso del XII secolo gravita nell'area di influenza tedesca.

Le guide politiche e religiose che impongono i loro modelli culturali al Friuli durante questo secolo vengono in gran parte dalla Carinzia e dalla Stiria, dalla Baviera e dal Salisburghese<sup>(13)</sup>. I due patriarchi menzionati nelle note di donazione in fondo ai codici sono tedeschi. Vodolrico II, qui ricordato con il padre Wolfrad, appartiene alla famiglia comitale dei Treffen.<sup>(14)</sup> Per conoscere gli interessi e i rapporti di questo patriarca basta scorrere le pagine dei necrologi che ne conservano il ricordo: oltre che nelle chiese cattedrali di Aquileia e

le: «in presentia... Iohannis scribe mansionarii ecclesie Civitatis» (Cividale, *Pergamene*, VI, n° 115); 1274 maggio 10, Cividale: «Petrus Satellarius et uxor eius filia mag. Iohannis scriptoris» (Cividale, *Pergamene*, VII, n° 17); 1284 agosto 6, Cividale: «presentibus Iohanne filio magistri Iohannis scribe Civitatis» (Cividale, *Pergamene*, VIII, 7 e 8); «Iohannes scriba mansionarius Civitatis MCCLXXXI» (Cividale, Necrologio del Capitolo, 2 maggio: Cividale, cod. C, f. 131). Il copista del codice udinese non viene ricordato in BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI<sup>e</sup> siècle*, III, Friburg 1973 (Spicilegii Friburgensis subsidia, 4).

<sup>(12)</sup> Devo a Raimond Étaix questi dati, che mi sono stati forniti con la consueta generosità. «A mon avis», egli scrive, «la collection a été réunie au IX<sup>e</sup> siècle en Bavière (à Regensburg, si le cod. de Munich est l'original)» (lettera del 20 novembre 1984). Sul codice monacense Clm. 14386: B. BISCHOFF, *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, I, Wiesbaden 1974, 227-28.

<sup>(13)</sup> Per il secolo XII in particolare: P. PASCHINI, *I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII*, Cividale del Friuli 1914; C. SCALON, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1979 (Medioevo e Umanesimo, 37), 31-33.

<sup>(14)</sup> Per questi nomi si rinvia alle «notizie di donazione» in Appendice.



Salisburgo, il suo nome compare in diverse abbazie benedettine e canoniche regolari che, pur divise dalle Alpi, sono legate in questo periodo da un comune proposito di riforma e di rinnovamento ecclesiale<sup>(15)</sup>.

Prima di passare alla descrizione dei due codici, sembra opportuno aggiungere alcune osservazioni di carattere più propriamente paleografico e diplomatistico.

La minuscola di transizione di modulo medio nel cod. XXI, più grande nel cod. LXVII, ha nel complesso forme regolari e un andamento uniforme; le aste sono poco slanciate rispetto al corpo delle lettere terminando in alto ora con un taglio obliquo verso sinistra, più spesso con un ingrossamento a forcilla. La *d* è diritta o di tipo onciale; *s* finale maiuscola; talvolta in fine di riga la parola termina con una *s* maiuscola soprascritta (*ēvocatī* = convocatis, *eo<sup>s</sup>*, *magi<sup>s</sup>* etc.); *z* = *z*. I titoli e le rubriche sono caratterizzate da un uso promiscuo di lettere minuscole, capitali e onciali; così pure le singole lettere all'inizio di una frase, di solito strette e sviluppate in altezza: va segnalata tra l'altro la doppia forma della *Q*, con l'occhiello oblungo e chiuso oppure a forma di 2 e la doppia forma della *B*, maiuscola oppure minuscola in un unico tratto con l'occhiello rotondeggiante e l'asta sinuosa che si ingrossa in alto a forma di triangolo come nel modello insulare. *Et* è espressa solitamente dal nesso, raramente dal segno tachigrafico; altri nessi sono costituiti da *N*<sup>†</sup> (-nt), *N*<sup>§</sup> (-ns), *V*<sup>§</sup> (-us) (ad es. cod. XXI, f. 15r e 30v). Numerose le abbreviazioni per troncamento: *ap̄* (apud), *d̄*, *diṡ* (dixit), *duṡ* (duxit), *feṡ* (fecit), *hō* (homo), *n̄* (non), *oraver̄* (oraverunt), *tam̄* (tamen), *vob̄* (vobis) [cod. XXI]; *an̄* (ante), *laudaṡ* (laudavit), *nob̄* (nobis), *singul̄* (singulis) [cod. XXI, f. 196v = note]; *tam̄* (tamen) [cod. LXVII]; *aut̄* (autem), *ded̄* (de-

<sup>(15)</sup> Vodolrico II da Treffen è ricordato anche dai necrologi di Admont, Isny, Millstatt, Ossiach, San Gallo, Seckau, Tegernsee, Rosazzo e S. Maria di Aquileia (SCALON, *Necrologium*, 182, n. 4). Sull'impegno per la riforma nella diocesi aquileiese sostenuta dai monasteri benedettini e dalle canoniche regolari legate ai vescovi di Salisburgo: C. SCALON, *Fonti e ricerche per la storia del monastero benedettino di S. Maria di Aquileia*, in *Atti del Convegno internazionale di studio: «Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen»*, 4-8-dicembre 1983, Udine 1984, 53-70.



dit), *mat* (*mater*), *n̄* (non), *nob* (nobis), *singul* (singulis) [cod. XXI, f. Ir-v = note]. Numerose pure le abbreviazioni per lettera soprascritta: *ḡ* (igitur), *ḡ* (ergo), *m̄* (modo), *p̄* (pri), *q̄* (qui), *q̄* (qui), *q̄a* (quia), *q̄* (quo), *q̄;* (quoque), *q̄ndiu* (quamdiu), *sac̄ficate* (sacrificate), *t̄* (tibi), *ū* (ubi), *v̄go* (virgo), *v̄* (vero) [cod. XXI]; *Peleḡni* (Pelegrini), *q̄* (quo), *q̄* (quam), *v̄* (vero) [cod. XXI, f. 196v = note]; *cca* (circa), *ḡ* (ergo), *inq̄t* (inquit), *pat̄s* (patris), *q̄*, *q̄a*, *q̄b̄?*, *q̄n*, *q̄*, *q̄*, *q̄q;* (qui, quia, quibus, quin, quo, qui, quoque), *sc̄bendo* (scribendo), *s̄* (sibi), *utq;* (utique), *v̄* (vero) [cod. LXVII]; *Cyp̄ani* (Cypriani), *pp̄etate* (proprietate), *q̄* (quo), *sc̄ptor* (scriptor) [cod. LXVII, f. Ir = note]. Altre abbreviazioni o compendi: *ap̄ls* (apostolus), *eccl̄a* (ecclesia), *ē* (est), *m̄h̄* (mihi), *n̄c̄* (nunc), *R̄x* (respondit), *s̄*, *s̄t̄* (sunt), *sc̄do* (secundo), *t̄c̄* (tunc), *vl̄* (vel) [cod. XXI]; *f̄r̄*, *f̄rib̄* (frater, fratribus), *fuērt* (fuerunt), *qd̄* (quod), *t̄n̄* (tamen) [cod. XXI, f. 196v = note]; *ē* (est), *ēē*, *ēēt* (esse, esset), *pp̄t̄* (propter), *qd̄* (quod), *q̄n̄* (quoniam), *v̄r̄* (vester) [cod. LXVII]; *fuērt* (fuerunt), *h̄* (hoc), *habe* (habere), *ōs̄* (omnes), *s̄t̄* (sunt), *tr̄ari?* (terrarius) [cod. LXVII, f. Ir-v = note].

Dal punto di vista diplomatistico i fogli di guardia dei due codici conservano la testimonianza di un tipo di documentazione noto particolarmente ai diplomatisti tedeschi sotto il nome di «Traditionsnotiz», qui tradotto come «notizia di donazione». Tale documentazione, scritta per uso proprio dal destinatario, si trova molto spesso, oltre che in fogli volanti o nella forma di veri e propri libri, anche nei libri liturgici<sup>(16)</sup>. È il caso dei due codici cividalesi esaminati in questa sede, ai quali si deve aggiungere almeno il cod. I dello stesso fondo che raccoglie diverse note dalla prima alla seconda metà del XII secolo<sup>(17)</sup>.

(16) H. FICHTENAU, *Das Urkundenwesen in Österreich vom 8. bis zum frühen 13. Jahrhundert*, Wien - Köln - Graz 1971 (Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, XXIII), 80-87, 99-101, 134-47, 174-81, 200-07. Una «notizia di donazione» del 1214 da un graduale dell'abbazia di Moggio viene pubblicata da R. HÄRTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Wien 1985 (Publikationen des historischen Instituts beim österreichischen Kulturinstitut in Rom, II, 6, 1), 75. Ringrazio l'autore che mi ha anticipato il lavoro in bozze.

(17) Le notizie di donazione di Cividale, cod. I, f. 3r-v, sono riprese da C. SCALON, *Appunti per una storia della bibbia atlantica di Cividale*, «Forum Iulii», 7 (1983), 62-64.

Queste «notizie di donazione» cominciano con una formula di *notificatio*: «Notum sit presentibus et futuris» (cod. XXI), «Notum sit futuris», «Ad futurorum noticiam scribendum duximus» (cod. LXVII), «Ad futurorum declaracionem scribimus (?)», «Notum sit tam futuris quam et presentibus» (cod. I), collegata alla successiva *narratio* da un «quod» dichiarativo o più raramente da «qualiter». Nella *narratio*, che segue immediatamente sono ricordate in forma oggettiva le disposizioni del donatore o testatore a favore della chiesa «divino monitus instinctu» come nel caso di Andrea da Conogiano (cod. XXI), oppure «de die mortis suę incertus, pro remedio anime suę» come nel caso del canonico Conone (cod. LXVII) o «prece Wodolrici» come per Gerardo patriarca (cod. I). Non avendo il documento né *intitulatio*, né *inscriptio*, il nome dell'autore dell'azione giuridica, come pure quello del destinatario (sempre «huic ecclesię» è inserito nella parte dispositiva contenuta nella *narratio*, la quale in alcuni casi si conclude con una formula di *corroboratio*: «ad recordacionem quoque huius rei» (cod. XXI), «ad huius rei recordationem» (cod. LXVII), «ob huius doni recordacionem» (cod. I).

L'*escatocollo* comprende la lista dei testimoni («inde fuerunt rogati testes»: codd. XXI e LXVII; «huic facto fuerunt vocati et rogati testes»: cod. LXVII; «hii fuerunt rogati testes», «hii astiterunt rogati testes», «testes sunt»: cod. I) e la *datatio* topica e cronica introdotta da *actum* o *acta*, che per quanto riguarda l'indicazione del mese e del giorno segue ancora il sistema classico del calendario giuliano.

Cesare Scalon



## COD. XXI: LEGGENDARIO

Membr., sec. XII med., 275x195 (200x130) mm., ff. 222, 21 linee lunghe. Scrittura minuscola di transizione. Rigatura a secco lato pelo. Inchiostro bruno. I fascicoli con lato pelo all'esterno sono di 8 fogli, tranne il I (ff. 1-3 = duerno privo del primo foglio), XV (ff. 108-115 = duerno), XXV (ff. 188-196 = quinterno privo del primo foglio), XXVI (ff. 197-202 = ternione), XXVII (ff. 203-206 = duerno), XXVIII (ff. 207-214 = sesterno privo del secondo, terzo, quinto, settimo foglio), XXIX (ff. 215-219 = ternione privo del penultimo foglio), XXX (ff. 220-222 = duerno privo dell'ultimo foglio). Rubriche in rosso. Iniziali decorate in rosso - giallo - azzurro con intrecci e motivi zoomorfi ai ff. 4v. 17r. 28r. 32r. 33v. 35r. 41v. 49v. 57v. 62r. 74v. 81r. 86r. 90v. 97r. 101r (ritagliata). 104v. 113r. 123v. 128r. 134r. 138r. 154r. 157v. 165r. 175r. 181r. 191r. Titolo corrente di libro, originale, nel margine superiore: «Liber apostolorum» (ff. 16v-17r. 24v-25r. 33v-34r. 41v-42r. 57v-58r. 64v-65r), «Liber martyrum» (ff. 80v-81r. 88v-89r. 96v-97r. 104v-105r. 112v-113r. 120v-121r), «Liber confessorum» (ff. 144v-145r. 155r. 160v-161r), «Liber virginum» (ff. 167v-168r. 176v-177r. 184v-185r. 190v-191r). La divisione originale delle letture da «T.I.» a «T.VI» segnalata lungo i margini documenta l'uso liturgico del codice. Numerazione più tarda (sec. XIV?) dei fogli in numeri romani da I a CCXXIII (omesso il XXVII) a destra nel margine superiore del recto del foglio. Numerazione progressiva delle letture in cifre romane da I a XXXIII contemporanea alla precedente (sec. XIV?). Legatura in tavole rivestite in pelle. All'esterno del piatto anteriore è applicata una lamina in ottone con borchie agli angoli e la figura dell'Eterno in trono sbalzata in argento al centro con aureola e libro dorati, lavoro di oreficeria del secolo XIV (M. BROZZI, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli [XIII-XVIII secolo]*, «Sot la nape», 2, 1978, 75, fig. 18).

All'interno del piatto anteriore: «Fatto rilegare nel 1843 da mons. della Torre - Valsassina. Il primo asse rivestito di lamina di ottone con borchie e statuetta di s. Marco in argento»; sul dorso: «Pass(ionarium). Tom. XV de caractere X saeculi», più sotto il n° «XXI». Nell'interno del medesimo piatto l'indice del contenuto di mano del sec. XIV; segue di mano recente (sec. XVIII?): «Rev. Capitulum Civitatense faciendum curavit quoddam argenteum caput, in quo divi Donati caput continetur anno MCCCLXXXIII, ut patet in libro septimo Diffinitionum dicti rev. Capituli, manus ser Nicolai



notarii quondam Francisci de Civitate Austrie, fol. 103», «Item tabula illa in qua divae Mariae, nonnullorumque sanctorum argenteae imagines super aurate sculptae sunt, quae diebus festivis super altari maiori collegiate ecclesiae Civitatis imponi solet, anno Domini MCCCCXXXV, ut patet in libro Diffinitionum eiusdem Capituli manu ser Nicolai q. Girardi de Desideriis, fol. 28». A f. 196v una «notizia di donazione» in minuscola corsiva del sec. XII (si veda il testo in Appendice alla descrizione dei manoscritti).

1 (ff. 1v-4r) (*add. m. sec. XIV:*) *Incipit vita s. Tity apostoli (prol.)* «Zenas legisperitus cuius meminit sanctus Paulus apostolus hic conscripsit vitam eius narratione sic habente. (*inc.*) Titus sanctissimus a Minoe rege Crete generis duxit originem... omnes anni illius in carne anni nonaginta IIII, cuius intercessionibus misericordiam consequamur omnes gratias agentes et credentes patri et filio etc.» (nella nuova edizione di BHL, *Supplementum*, prevista per il 1985/86, questo testo porterà il n° 8304: notizia che devo a François Dolbeau).

2 (ff. 4v-17r) *Assumptio s. Iohannis apostoli et evangeliste (inc. prol.)*: «Mellitus servus Christi... Volo sollicitam esse fraternitatem vestram de Leutio quodam... (*expl. prol.*) de hac luce qualiter migraverint explicemus. (*inc.*) Secundam post Neronem persecutionem christianorum Domicianus exercuit. Unde factum est ut s. Iohannes apostolus tolleretur de Epheso... (*expl.*) postea vero inventa est fovea illa plena...» (BHL, n° 4320).

3 (ff. 17r-26v) *Incipiunt acta et obitus s. Iohannis apostoli et evangeliste*: «Sancti igitur apostoli Domini et salvatoris nostri ceterique discipuli ad predicandum verbum Dei... (*expl.*) ut scienti desiderio conlocata et querentibus fructus laboris et Deo magisterii doctrina servetur cui est honor...» (cfr. BHL, n° 4316).

4 (ff. 26v-32r) *Incipit passio s. Marci evangeliste*: «Post gloriosam Domini nostri Iesu Christi in celum ascensionem ad patrem, beati apostoli altissima sancti spiritus providentia dispensante, per universum sunt orbem terrarum... gubernandam suscepit ecclesiam (si veda l'introduzione qui avanti). (*inc.*) Cernens igitur ianitor celi Marcum... (*expl.*) Dormivit autem hic beatissimus evangelista primus Domini nostri martyr apud Alexandriam Egypti...» (BHL, n° 5282).

5 (ff. 32r-33v) *Passio s. Iacobi apostoli et martyris Christi*: «Iacopo apostolo presidente cathedram ecclesie Hierosolimorum, orta est perturbatio... (*expl.*) Populi autem... sepelierunt eum... in quo loco colitur...» (BHL, n° 4093).

6 (ff. 33v-35r) *Passio s. Philippi apostoli et martyris Christi*: «Philippus apostolus Domini nostri Iesu Christi post ascensum salvatoris per annos



XXti... filie eius dextra leuaque sepulte sunt. Quibus prestantur beneficia Dei, orante apostolo... Amen» (BHL, n° 6815).

7 (ff. 35r-41v) *Passio s. Iacobi apostoli et martýris Christi*: «Apostolus Domini Iesu Christi Iacobus frater b. Iohannis... omnem Iudeam et Samariam visitabat... (*expl.*) cum apostolo una hora simul martýr effectus, perrexit ad Dominum. Martýrizati sunt autem Iacobus frater Iohannis cum Iosia...» (BHL, n° 4057).

8 (ff. 41v-48v) *Passio s. Bartholomei apostoli et martýris Christi*: «Indie tres ab historiographis adseruntur... Fuit autem in episcopatu annis XX et perfectis omnibus atque bene compositis migravit ad Dominum...» (BHL, n° 1002).

9 (ff. 48v-62r) *Passio s. Mathei apostoli et evvangeliste martýris Christi (inc. prol.)*: «Quoniam Deo cura est de hominibus... (*inc.*) Erant itaque duo magi Zaroes et Arfaxar... (*expl.*) qui primus hebreo sermone scripsit evangelium Domini nostri Iesu Christi, qui cum patre... (*inc. epil.*) Zaroes et Arfaxar illi duo... sequens libellus ostendit...» (BHL, n° 5690).

10 (ff. 62r-74v) *Passio apostolorum Sýmonis et Iude*: «Sýmon Cananeus et Iudas Zelotes apostoli Domini nostri Iesu Christi cum per revelationem... (*expl.*) in qua instruxit basilicam... qui credentes in Dominum Iesum Christum ad illum meruerint pervenire» (BHL, n° 7750). (*Appendix inc.*) Scripsit autem gesta sanctorum apostolorum Abdias... et ultima de decimo. Gloria Deo patri et filio...» (BHL, n° 7751).

11 (ff. 74v-81r) *Passio s. Andree apostoli et martýris Christi (inc. prol.)*: «Passionem s. apostoli Andree quam oculis nostris vidimus, omnes presbyteri et diacones ecclesiarum Achaię scribimus... (*inc.*) Proconsul itaque Egeas Patras civitatem ingressus cepit... (*expl.*) Tantus autem timor invasit universos...» (BHL, n° 428).

12 (ff. 81r-86r) *Passio ss. Helari et Taciani martýrum (inc. prol.)*: «Auxiliante Deo patre omnipotente et filio eius Domino nostro Iesu Christo fratres dilectissimi magnum vobis referimus Dei mýsterium... (*inc.*) Beatissimus Helarus ab infantia sua eruditus... (*expl.*) foras muris civitatis digne sepelierunt ea, ad laudem...» (BHL, n° 3881).

13 (ff. 86r-90r) *Incipit passio ss. Tyburtii et Valeriani martýrum Christi*: «In diebus illis Almachius urbis Rome prefectus sanctos Dei Tyburcium et Valerianum fortiter laniabat et inhumata... (*expl.*) ut thura poneret cepit in pelli. Martýrizati sunt autem... VIII decimo kal. mai...» (cfr. BHL, n° 8483).

14 (ff. 90r-97r) *Passio ss. Nerei et Achillei martýrum Christi (inc. prol.)*: «Nisi studia catholicorum... (*inc.*) Prima itaque ad edificationem omnium... (*expl.*) ab eorum fallacia liberari. Gratia Domini nostri Iesu Christi tecum...» (BHL, n° 6058).

15 (ff. 97r-101r) *Passio s. Nazarii martýris Christi*: «Tempore Anolini comitis cum orta esset persecutio christianis in Mediolanensium civitate, plurimis christifidelibus latitantibus, beatissimus vero Nazarius claris ortus natalibus... sacro renati baptisate christifidelibus ac spiritali cetui sunt



aurrizare sibi magis in  
terra maluerit; O cerno  
et sc̃s ap̃ls etiam diuitiis  
bus sc̃li quāmodum  
hunc thesaurū celestē  
consequi possint hortā-  
tur dicens; Diuitib' hui'  
sc̃li p̃cipe. n̄ sup̃be sa-  
pere. neq; ponere in in-  
certo diuitiarū spem suā.  
sed in dñm uiuum q̃ p̃stat  
nob̃ habundanter om̃ia  
ad fruendū; Bene faci-

meus iacet paralytic' in  
domo. et male torquet;  
Et rel. Om̃t l̃r̃ eidē bea

*Gregoriū pape*  
**Q**uoniam glosa fidei in  
centurione et admiranda  
deuotio. qui sine ulla le-  
gis instructione. tam per-  
fecta fide. dī filiū credi-  
dit; Rogat centurio do-  
minū. ut puerū ipsius pa-  
ralyticū curare dignaretur;  
Dñs usq; ad locum.



a periculo mortis. q' incendii. scē agathe orationib' cōsuli  
beraret; Martyrizata ē aū uenerabilis di agatha. die na  
turū februarii. sub decio impatore. agente q'ntiano con  
sule. reg' dño nrō ihu x' cui ē honor & glā in scla seclorū;



MASSIO S. CECILIE VIRGINIS;  
MODA S. LAVDES & mortaliū insula' ui  
demus. aut pre' inciso conscriptas. aut auro  
radiantib' litteris. ad posteritatis memoriā  
cōmendatas; Et ista attendente' miror q're  
non erubescim' militū x' uictoria' silentio tegere. & non  
ad laudē imperatoris eorū. q'lit' pugnauerint cōt' hostes.  
& uicerint. sedulis saltē uerbis edere & ad incitandos  
animos bellatorū. diligenti' explicare; Multa bona. taliū  
narrationū septa. conuectant; Laus di ē: cū ista legunt'.



Consummata igitur passione beati laurentii et sepulto corpore

PASSIO S. YPOLITI MARTYRIS XPI  
EORUM SSYS



dicem uenit in domū suā. et dedit pa-  
ce omib⁹. etiam seruis suis. et ancillis  
suis. et cōmunicauit de sacrificio alta-  
ris beati laurentii martyris; Et post  
ea mensa prius quā cibū sumeret. uener⁹ mili-  
tes. et tenuer⁹ et p̄dure⁹ eū ad decū cesarem;

Quē uidens decius cesar subridens dicit ei;  
Nūquid et tu magus effectus es. quia corpus lau-  
rentii abstulisse diccris? & ypolitus; hoc fe-  
ci nō quasi magus. sed quā xpian⁹; Quo audito



collatus est iussu regis affrigis. v. m. kl. sc̃p. reg.  
dño nro ihu x̃i cui e honor. e. glā in sc̃la sc̃h̃e. am.



hominiū. ut plus animarū  
cū gerat quā corporum:  
plerūq; enī accidit. ut leu-

corporalis cū sit temporalis & inlubrico posita.  
& magis quasi desinendo incipiat. quā manendo.  
etiā anime tribulationē infligit. ex ipsi enim  
uniūsa peccata nascuntur. & ideo dixi dñm nrm. plus  
animarū curā gerere. dū ex alio cūsa natus iustus  
temporales. que corporib' sūt moleste. pmittit inte.

uniti. Martirizati sunt autem beati martyres Christi Nazarius et Celsus sub Anolino comite pridie idus iunii...» (Per una prima classificazione delle varie redazioni di questa passio: U. ZANETTI, *Les passions des ss. Nazaire, Germais, Protas et Celse*, «Analecta Bollandiana», 97 [1979], 69-88).

16 (ff. 101r-104r) *Passio ss. Processi et Martiniani martyrum Christi*: «Tempore quo Symon magus crepuit intus et impiissimus Nero tradidit beatissimos apostolos Christi... in arenario iuxta locum ubi decollati sunt, sub die VI nonas iulii, via Aureliana ubi prestantur... Amen» (BHL, n° 6947).

17 (ff. 104r-113r) *Passio ss. Ermachore et Fortunati martyrum Christi*: «Post resurrectionem Domini nostri Iesu Christi... Apud vero urbem profectus est beatus Petrus... (expl.) quacumque detenti fuissent infirmitate, sanitatem recipiebant in nomine Domini nostri Iesu Christi. Martirizatus est...» (BHL, n° 3838).

18 (ff. 113r-123v) *Passio s. Apollinaris martyris Christi*: «In diebus Claudii Cesaris veniens Petrus apostolus... (expl.) propter metum paganorum. Gubernavit ecclesiam... Martirizatus est autem...» (BHL, n° 623).

19 (ff. 123v-127v) *Passio ss. Sixti, Felicissimi et Agapiti martyrum*: «Temporibus Decii Cesaris et Valeriani prefecti, orta est persecutio magna in christianos, ita ut quicumque christiani inventi fuissent, qui idolis non sacrificarent... Eodem namque tempore Decius Cesar et Valerianus prefectus iusserunt... Interludem (sic). Sixtus apud Athenas natus et doctus... (expl.) Noctu etiam venerunt clerici... et sepelierunt b. Sixtum episcopum et martyrem in cripta in cimiterio Calisti in eodem die. Sanctos vero Felicissimum et Agapitum... in cimiterio Pretextati sub die octavo idus augusti, regnante... Amen» (BHL, n° 7801).

20 (ff. 127v-133v) *Passio s. Laurencii martyris Christi*: «Tunc milites tenentes beatum Laurentium... Beatus autem Iustinus presbiter obtulit sacrificium laudis...» (BHL, n° 4754).

21 (ff. 134r-138r) *Passio s. Ypoliti martyris Christi*: «Regressus Ypolitus post tercium diem venit in domum suam... Inter quos fuerunt quatuor milites Christi Theodocius, Lucius, Marcus et Petrus. Hi videntes...» (BHL, n° 3961).

22 (ff. 138r-145r) *Passio s. Clementis sacerdotis et martyris Christi*: «Tercius Romanæ ecclesiæ prefuit Clemens episcopus sedi, qui disciplinam apostoli Petri secutus... (expl.) Et fiunt ibi multa beneficia... Et est ibi laus Domini cum omni pace...» (BHL, n° 1848).

23 (ff. 145r-149v) *Incipit vita s. ac beatissimi Remegii episcopi et confessoris*: «Beatissimi Remegii antistitis depositio... Hic itaque primis ortus natalibus... (expl.) qui promisit iustis premia æterna... Amen. Obiit autem vir beatissimus Remedius pontifex sub die idus ianuaras. Dedicatio vero basilicę ipsius ubi sacrum corpus conditum tenere, celebratur die kalendarum octubrium» (BHL, n° 7150).

24 (ff. 149v-157r) *Vita Gregorii pape*: «Gregorius urbe Romulea papa,



Gordiano editus patre... (*expl.*) facilius poterat hec etiam ipse promereri. (*Inc. epil.*) Hec breviter de vita vel actibus... (*expl. epil.*) Sepultus vero in ecclesia B. Petri...» (BHL, n° 3639).

25 (ff. 157v-165r) *Vita s. Sýri confessoris*: «Igitur cum per beatum Sýrum multa Deus laudanda ostendisset et iam spiritum prophetiæ inluminatus eniteret... (*expl.*) et summa diligentia condiderunt. Post cuius decessum Pompeius... migravit ad Dominum. (*Inc.*) Post quem beatus Inventius dum peteretur ad suscipiendam curam... (*expl.*) virtutibus florent atque miraculis, prestante...» (cfr. BHL, n° 7976 e BHL, n° 4619).

26 (ff. 165r-167v) *Incipit vita s. Zenonis confessoris (inc. prol.)*: «Igitur Zenon a cunabulis benedictus, a ventre sanctificatus erat et ad hoc pertingere meruit ut vita sancta pastor in populo... qui cupiunt miracula. (*Inc.*) Erat enim sedens in monasterio... (*expl.*) ad propria... revertuntur. Ecce de multis eius miraculis, ego inutilis Coronatus... fastidium generarem. Quod tamen fulget, agitur in Veronensi <sup>(a)</sup> urbe migrante ipso ad Dominum, cui est honor...» (BHL, n° 9002: manca il prologo).

27 (ff. 168r-175r) *Passio s. Agnetis virginis et martyris Christi*: «Diem festum sacratissimæ virginis celebrantes... gloriæ palmam adquirunt. Martirizata est autem...» (BHL, n° 156).

28 (ff. 175r-181r) *Passio s. Agathæ virginis et martyris Christi*: «Sub Decio imperatore, ipso Decio ter consule, die nonarum februariorum recitatur hystoria. (*inc.*) Quintianus consularis Siciliæ, audiens sanctam opinionem... (*expl.*) stetit ignis. Cæpit per kalendarum februarii diem et cessavit...» (BHL, n° 133).

29 (ff. 181r-191r) *Passio s. Cecilie virginis (inc. prol.)*: «Humanas laudes et mortalium infulas... (*inc.*) Hoc enim audiens beata et sancta Cecilia virgo clarissima <sup>(b)</sup> absconditum semper evangelium Christi gerebat in pectore... (*expl.*) Domum autem eius in æternum sanctæ ecclesiæ nomini tradidit, in qua beneficia Domini exuberant ad memoriam beatæ Cæcilie usque in hodiernum diem. Passa est autem...» (BHL, n° 1495).

30 (ff. 191r-195r) *Passio s. Lucie virginis*: «Igitur cum per omnem provinciam Siciliæ <sup>(c)</sup> beatissimæ virginis Agathæ fama... In eodem loco fabricata est sanctitati eius basilica, in qua orationes eius florent...» (BHL, n° 4992).

31 (ff. 195r-196v) (*add. a. m. s. XII*) *Vita s. Praxedis virginis*: «Virgo venerabilis Praxedis habitavit in titulo supradicto... (*expl.*) cuius corpus ego Pasto presb. sepellivi... ubi hodie florent orationes... Amen» (BHL, n° 6920).

32 (ff. 197v-202r) (*add. a. m. s. XIII*) *Passio s. Katherine virginis et marty-*

(a) *su correzione di Veronese.*

(b) *add. a. m. ex nobili Romanorum progenie orta et ab ipsis cunabulis in fide Christi nutrita.*

(c) *Siciliæ add. a. m.*

ris: «Maxentius imperator anno regni sui tricesimo quinto residens in civitate Alexandrinorum feralia per vicinas provintias... (*expl.*) a spiculatore decollata est. Statimque de corpore lac pro sanguine effusum... ex quo peruncta debilium corpora celeri medicina sanantur. Prestante Domino... Amen. Passa est autem beata Catherina in civitate Alexandria...» (cfr. BHL, n° 1658). (ff. 202v) bianco.

33 (ff. 203r-209r) (*add. a. m. s. XII<sup>2</sup>*) *Passio s. Afre* (*inc. conversio*): «Apud provintiam Reciam in civitate Augusta beatus Narcissus veniens tempore quo persecutio Diocliciani fervebat... (*expl.*) ad martyrii palmam cum Felice diacono suo adtigit. (*inc. passio*) Cum autem in civitate Augusta christianorum esset gloriosa persecutio... (*expl.*) subposito igne abierunt. Sicque factum est ut eadem die quando sepulta est beata Afra...» (BHL, n° 10809).

34 (ff. 209r-214r) (*add. a. m. sec. XII<sup>2</sup>*) *De s. Leonardo*: «Beatus igitur Leonardus temporibus Anastasii imperatoris... Nam ceci illuminantur, leprosi mundantur...» (BHL, n° 4862).

35 (ff. 215r-218r) (*add. m. sec. XIII<sup>1</sup>*) *Sermo b. Iheronimi presb. de s. Anna. Lectio prima*. Postulatis filie Ierusalem, postulatis sorores dilectissime ut si quid alicubi foret in grecis voluminibus... Hec est enim arbor bona... que a sanctis patribus invenimus esse dicta recensentes. Igitur in hystoriis duodecim tribuum Israel legitur... (*expl.*) sed divina providentia disponente» (cfr. BHL, n° 484-85); «Liber generationis Iesu Christi» (Math. 1, 1). *Omelia lectionis eiusdem*. «Beatus Matheus evangelista dilectissimi non immerito inter cetera celestium secretorum animalia facie hominis describitur... Yoachim frater meus subintelligitur».

Lectio VIII (a. m.). *Item de b. Anna legenda*. Beata Anna de Bethleem civitate David de tribu Iuda orta, soror fuit Esmerie matris beate Elyzabeth, que Zacharie matrimonio copulatur... (*expl.*) clarior miraculis, clarissima moribus quievit in pace, VII kalendas augusti».

36 (ff. 218v-222v) (*add. m. sec. XV<sup>1</sup>*) *Legenda s. Honufrii beremite et confessoris*. «Pafnutius servus Dei humilis et vite sanctitatis... Volo sollicitus... Quadam vero die dum essem in monasterio meo cum ceteris... (*expl.*) reversi in monasterio possuerunt librum in [di]cta ecclesia in memoria sanctorum... *Explicit legenda s. Honufrii gloriosi beremite*» (cfr. BHL, n° 6334).



## COD. LVII: OMELIARIO

Membr., sec. XII med., 325 x 230 (255 x 165) mm., ff. II + 212 + I, 27 linee su due colonne. Scrittura minuscola di transizione. Rigatura a secco lato pelo. Inchiostro bruno. I fascicoli con lato pelo all'esterno sono di 8 fogli, tranne il I (ff. II - 8 = quinterno privo dell'ultimo foglio), XXV (ff. 193-194 = bifoglio), XXVIII (ff. 211-212: bifoglio). Una numerazione originale dei fascicoli è conservata sul recto a destra nell'angolo inferiore del primo foglio: «II» (f. 9r), «III» (f. 25r), «V» (f. 33r), «VI» (f. 41r), «VII» (f. 49r), «VIII» (f. 57r), «VIII» (f. 65r), «XIII» (f. 97r), «XIII» (f. 105r), «XVI» (f. 121r), «XV[II]» (f. 129r, ritagliato con il margine nel sec. XIV?), «XVIII» (f. 145r). Due numerazioni dei fogli in cifre romane di epoca più tarda, che dal confronto con la numerazione originale dei fascicoli risultano errate, vanno da «C» a «CXV» (ff. 73v-88v) e da «I» a «LXXXIII» (il n° LXXXIII è ripetuto due volte) e da «CXIX» a «CLII» (ff. 1v-84v. 102v-136v). Aggiunte coeve in margine ai ff. 17r. 152v. 169r. 188v. Rubriche marginali parzialmente ritagliate del sec. XIV e XV ai ff. 8v. 22v. 39v. 80r. 84v. 188v. Legatura del sec. XIV in tavole rivestite in pelle con borchie di ferro agli angoli e al centro, restaurata da qualche anno assieme all'intero codice. Il primo foglio di guardia anteriore e quello finale, cartacei, contengono un commento molto rovinato alle Decretali in gotica corsiva italiana del sec. XIV su due colonne. Sul f. II r-v alcune «notizie di donazione» in minuscola di andamento cancelleresco del sec. XII (si veda il testo in appendice alla descrizione dei manoscritti). Una nota in fondo al f. 212v segnala l'avvenuto passaggio di proprietà di questo codice allo stato: «1868. 17/12. Alessandro Uria delegato demaniale. Giuseppe Venier incaricato municipale». Una schedatura del codice fatta precedentemente al restauro segnalava la presenza di alcune liste di rinforzo ritagliate da un codice del sec. IX (!) ai ff. 15v. 39v. 59v. 86v. 123r. 186v-187r. 188v-189r. 189v-190r.

1 (ff. 1ra-3va) *Feria III in Quinquagesima*. «Cum ieiunatis» (Math. 6,16). *Omelia lectionis eiusdem*: «Sicut in superioribus preceptis, ita quoque... et immortalitatis eterne» (Chromatius Aquileiensis, *Tract. in Math.*, XXIX-XXX: CCL, 9A, 337-43).

2 (ff. 3va-5va) *Feria V*. «Cum intrasset Iesus Capharnaum» (<sup>d</sup>) (Math. 8,5). *Omelia lectionis eiusdem b. Gregorii pape*: «Quam gloriosa fides in centu-

rione et admiranda devotio... in regnis celestibus haberetur, per adventum Domini et salvatoris nostri qui est benedictus ante omnia secula et nunc et semper» (Chromatius Aquileiensis, *Tract. in Math.*, XXXIX: CCL, 9A, 381-84).

3 (ff. 5va-8vb) *Feria VI*. «Audistis quia dictum est: diliges» (Math. 5,43). *Omelia lectionis eiusdem*: «Per omnia vult nos Dominus in preceptis suis... precem audire consuevit» (Chromatius Aquileiensis, *Tract. in Math.*, XXVI-XXVII: CCL, 9A, 319-27).

4 (ff. 8vb-12ra) *Dom. I in XL*: «Permotos esse vos credo fratres dilectissimi cur a superiore dominica... animam reficit in eternum» (Ps. Leo Magnus, *ser.* 3: PL 54, 488-90; *Clavis*, n° 972).

5 (ff. 12ra-15rb) *Dom. I in XL*. «Ductus est Iesus» (Math. 4,1). *Omelia lectionis eiusdem b. Gregorii pape*: «Dubitari a quibusdam solet... iuste competit relaxamus» (Gregorius Magnus, *Hom. in evangelia*, I, 16: PL 76, 1135-38).

6 (ff. 15rb-16rb) *Feria II*. «Cum venerit filius hominis» (Math. 25,31). *Sermo ex com(entario) Hieronimi*: «Cum autem venerit filius hominis... (inc.) Post biduum pascha facturus... non habeat ruinarum» (Hieronymus, *Comm. in Math.*, IV, 920-58: CCL, 77, 243-44).

7 (ff. 16rb-19rb) *Feria III*. «Cum intrasset Iesus Hierosolimam» (Math. 21,10). *Omelia ex Com(entario) Hieronimi super Math.*: «Et cum intrasset Iesus... (inc.) Introeunte Iesu cum turba, commota est universa civitas... quippe vicus Bethania est» (Hieronymus, *Comm. in Math.*, III, 1275-402: CCL, 77, 185-90).

8 (ff. 19rb-22vb) *Feria IIII*. «Accesserunt ad Iesum scribæ» (Math. 12,38). *Sermo b. Hieronimi de eadem lectione*: «Tunc responderunt ei quidam... (inc.) Sic signum postulant quasi que viderant... Ubi est mors victoria tua?» (Hieronymus, *Comm. in Math.*, II, 544-633 [CCL, 77, 96-100] et Chromatius Aquileiensis, *Tract. in Math.*, LIV [CCL, 9A, 469-70]).

9 (ff. 22vb-27va) *Dom. II XL<sup>me</sup> (c)*. «Egressus Iesus secessit» (Math. 15,21). *Omelia lectionis eiusdem ven. Bede*: «In lectione s. evangelii que nobis modo lecta est fratres karissimi audivimus magnam mulieris... mentis voce clamamus» (Beda, *Hom. I*, 22: CCL, 122, 156-60).

10 (ff. 27va-34va) *Feria VI*, «Erat dies festus Iudeorum» (Ioh. 5,1). *Omelia lectionis eiusdem ven. Bede*: «Duo pariter miracula humane sanationis... predicando quod erat» (Beda, *Hom. I*, 23: CCL, 122, 161-69).

11 (ff. 34va-37va) *Sabbato in XL*. «Assumpsit Iesus Petrum» (Math. 17,1). *Sermo b. Hieronimi de eadem lectione*: «Quare Petrus et Iacobus et Iohannes in quibusdam evangeliorum locis... salvatoris adventum» (Hieronymus, *Comm. in Math.*, III, 220-336: CCL, 77, 147-51).

12 (ff. 37va-39vb) *Dom. II in XL. Sermo Leonis pape*: «Semper quidem

(d) Lectio s. evangelii sec. Lucam *ms.*

(e) Dom. II XL<sup>me</sup> *su rasura di Feria V.*



nos dilectissimi sapienter et iuste vivere... coheredes autem Domini nostri Iesu Christi» (Leo Magnus, *tract.* 41: CCL, 138A, 232-37).

13 (ff. 39vb-46rb) «Assumpsit Iesus Petrum» (Math. 17,1). *Omelia lectionis eiusdem ven. Bede* [...]: «Quia Dominus ac redemptor noster electos suos per huius vitę... et discere mereamur» (Beda, *Hom.* I, 24: CCL, 122, 170-77).

14 (ff. 46rb-48rb) *Item in eadem dominica*. «Venit ad Iesum leprosus» (Mc. I, 40). *Sermo ven. Bede de eadem lectione*: «De hoc leproso mundato talia connectit... sanctam Deo placentem» (Beda, *In Marci evangelium expositio*, I, 518-89; CCL, 120, 450-52).

15 (ff. 48rb-54ra) *Feria II*. «Ego vado et queretis me» (Ioh. 8,21). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini episcopi*: «De passione sua Dominus Iesus quę posita erat... facta sunt tempora» (Augustinus, *Tract. in Ioh.*, 38, 2, 1-40, 6, 18: CCL, 36, 338-54).

16 (ff. 54ra-59rb) *Feria III*. «Super cathedram Moysi» (Math. 23,1). *Sermo b. Hieronimi de eadem lectione*: «Tunc Iesus locutus est... (*inc.*) Quid mansuetius, quid benignius... nati estis homicidę» (Hieronymus, *Comm. in Math.*, IV, 47-266: CCL, 77, 210-18).

17 (ff. 59rb-61va) *Feria IIII*. «Ecce ascendimus Hierosolimam» (Math. 20,17). *Sermo b. Hieronimi de eadem lectione ex Com(entario) in Math.*: «Crebro hoc ipsum discipulis dixerat... qui credere voluerint» (Hieronymus, *Comm. in Math.*, III, 1028-1119; CCL, 77, 176-80).

18 (ff. 61va-65va) *Feria V*. «Homo quidam erat dives» (Lc. 16,19). *Sermo b. Gregorii pape de eadem lectione*: «Purpuram regii habitus esse colorem... credere recusant» (Beda, *In Lucae evangelium expositio*, V, 242-392: CCL, 120, 302-05).

19 (ff. 65va-68ra) *Feria VI*. «Homo erat paterfamilias» (Math. 21,33). *Sermo b. Hieronimi de eadem lectione*: «Hoc est quod Dominus Iesus sumptum de proverbio... postea contra eum clamant» (Hieronymus, *Comm. in Math.*, III, 1541-1648: CCL, 77, 195-99).

20 (ff. 68ra-74vb) *Sabbato*. «Homo quidam habuit duos filios» (Lc. 15,11). *Sermo ven. Bede de eadem lectione*: «Murmurantibus de peccatorum... referre volueris, congaudeat maior frater quia frater iunior mortuus erat et revixit, perierat et inventus est» (Beda, *In Lucae evangelium expositio*, IV, 2279-2583: CCL, 120, 287-95).

21 (ff. 74vb-76ra) *Dom. III in XL*. *Sermo b. Maximi de q(uo) sup(ra)*: «Quia nonnullorum est consuetudo... retributio proseguatur» (Ps. Maximus, *hom.* 36: PL 57, 301-04; cfr. *Clavis*, n° 220).

22 (ff. 76ra-81rb) *Dom. III*. «Erat Iesus eiciens demonium» (Lc. 11,14). *Omelia lectionis eiusdem ven. Bede*: «Demoniacus iste apud Mattheum... blasphemare querebant» (Beda, *In Lucae evangelium expositio*: IV, 33-263: CCL, 120, 231-37).

23 (ff. 81rb-84vb) *Feria II*. «Quanta audivimus facta» (Lc. 4,23). *Sermo ven. Bede de eadem lectione*: «Quorum insana perfidia sanam licet... cornua

terram tegunt» (Beda, *In Lucae evangelium expositio*, IV, 221-374: CCL, 120, 105-09).

24 (ff. 84vb-86rb) *Feria III*. «Si autem peccaverit in te» (Lc. 17,3). *Sermo b. Hieronimi de eadem lectione*: «Si peccaverit in nos frater noster et in qualibet causa... peccare non posset» (Hieronymus, *Tract. in Math.*, III, 605-71: CCL, 77, 161-63).

25 (ff. 87ra-89va) *Feria IIII*. «Quare discipuli tui transgrediuntur» (Math. 15,1). *Sermo b. Hieronimi de eadem lectione*: «Mira phariseorum scribarumque stultitia... iaculo vulneratum» (Hieronymus, *Comm. in Math.*, II, 1398-1535: CCL, 77, 127-32).

26 (ff. 89va-91ra) *Feria V*. «Intravit in domum Symonis» (Lc. 4,38). *Sermo ven. Bede de eadem lectione*: «Si virum a demonio liberatum... et inventio contigerit» (Beda, *In Lucae evangelium expositio*, II, 447-517: CCL, 120, 111-13).

27 (ff. 91ra-97ra) *Feria VI*. «Iesus fatigatus ex itinere» (Ioh. 4,6). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini episcopi de eadem lectione*: «Puteus erat, sed omnis puteus fons... quoniam vere ipse est salvator mundi» (Augustinus, *Tract. in Ioh.*, 15, 5, 7-33, 23: CCL, 36, 152-64).

28 (ff. 97ra-98rb) *Sabbato*. «Perrexit Iesus in montem Oliveti» (Ioh. 8,1). *Omelia b. Augustini de eadem lectione*: «Presentem s. evangelii lectionem tanto intentius considerare... reddere fructus ostendit (*sic*)» (Beda, *Hom.*, I, 25, 1-58: CCL, 122, 178-79).

29 (ff. 98rb-99vb) *Dom. IIII*. *Sermo sive confessio Augustini episcopi*: <sup>(f)</sup> «Confitemini Domino quoniam bonus est (Ps. 135). Spiritus sanctus medellam purgandi... reddatur et pius» (Chrysostomus latinus, Coll. Escorialensis, *hom.* 27: PLS, IV, 736-37).

30 (ff. 99vb-104vb) *Dom. IIII*. «Abiit Iesus trans mare Galilee» (Ioh. 6,1). *Omelia lectionis eiusdem ven. Bede*: «Qui signa et miracula Domini... in vitam introducens eternam» (Beda, *Hom.* II, 2: CCL, 122, 193-99).

31 (ff. 104vb-111va) *Feria II*. «Prope erat pascha» (Ioh. 2,12). *Omelia lectionis eiusdem ven. Bede*: «Solet movere quosdam... sed induamus Dominum Iesum Christum» (Beda, *Hom.* II, 1: CCL, 122, 184-92).

32 (ff. 111va-16va) *Feria III*. «Iam die festo mediante» (Ioh. 7,14). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini*: «Ascendit ergo Dominus ad diem festum... (*inc.*) Ille qui latebat docebat... de turba autem multi crediderunt in eum» (Augustinus, *Tract. in Ioh.*, 29, 2-8. 30, 2-6. 31, 1-5, 7: CCL, 36, 284-97).

33 (ff. 116va-21vb) *Feria IIII*. «Preteriens Iesus vidit hominem cecum» (Ioh. 9,1). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini episcopi*: «De homine quem Dominus Iesus inluminavit... procidens adoravit eum» (Augustinus, *Tract. in Ioh.*, 44, 1-15: CCL, 36, 381-87).

34 (ff. 121vb-23va) *Feria V*. «Ibat Iesus in civitatem» (Lc. 7,11). *Ser-*

(f) Augustini episcopi *add. a. m.*



*mo ven. Bede de eadem lectione:* «Naim civitas est Galileę in secundo miliario... in corde mittendo» (Beda, *In Lucae evangelium expositio*, II, 2261-2339: CCL, 120, 157-59).

35 (ff. 123va-31rb) *Feria VI*. «Erat quidem languens Lazarus» (Ioh. 11,1). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini episcopi:* «Inter omnia miracula que fecit Dominus noster Iesus Christus resurrectio... ad phariseos ista perlata sunt» (Augustinus, *Tract. in Iob.*, 49, 1-25: CCL, 36, 419-31).

36 (ff. 131rb-36vb) *Sabbato ebdomade IIII*. «Ego sum lux mundi» (Ioh. 8,12). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini episcopi:* «Dominus noster Iesus Christus fratres karissimi cum esset in forma servi... non fatali necessitate» (Augustinus, *Tract. in Iob.*, 36, 3-4, 7-8. 37, 6-7. 36, 9-11, 13. 37, 2-3, 8-9: CCL, 36, 324-36).

37 (ff. 136vb-139vb) *Dom. V in XL. Sermo Leonis pape:* «Rogo vos et admoneo fratres karissimi ut in isto legitimo ac sacratissimo... sua protectione perducatur» (Caesarius, *ser.* 199: CCL, 104, 803-07).

38 (ff. 139vb-143rb) «Quis ex vobis arguet» (Ioh. 8,46). *Omelia lectionis eiusdem b. Gregorii pape:* «Pensate fratres karissimi mansuetudinem Domini: relaxare peccata... evadere nequaquam possit» (Gregorius Magnus, *Hom. in evangelia*, I, 18: PL, 76, 1150-53).

39 (ff. 143rb-147vb) *Feria II ebdomade V*. «Miserunt principes et pharisei» (Ioh. 7,32). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini episcopi:* «Principes Iudeorum audita multitudinis fide... paratus est dare» (Augustinus, *Tract. in Iob.*, 31, 8-32, 5: CCL, 36, 297-302).

40 (ff. 147vb-152va) *Feria III*. «Ambulabat Iesus in Galileam» (Ioh. 7,1). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini episcopi:* «In isto s. evangelii capitulo fratres karissimi Dominus noster Iesus Christus secundum hominem... clarius personet bonus est» (Augustinus, *Tract. in Iob.*, 28: CCL, 36, 277-84).

41 (ff. 152va-156ra) *Feria IIII*. «Facta sunt autem encenia» (Ioh. 10,22). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini episcopi:* «Encenia festivitas erat dedicationis (g). Grece enim cenon... est participatio salvatoris» (Augustinus, *Tract. in Iob.*, 48, 2-10: CCL, 36, 413-18).

42 (ff. 156ra-157ra) *Feria V*. «Factum est in una die sabbati» (Lc. 20,1). *Sermo ven. Bede de eadem lectione:* «Diversis modis eandem calumpniam... vestras ante porcos» (Beda, *In Lucae evangelii expositio*, V, 2201-35: CCL, 120, 351).

43 (ff. 157ra-158rb) *Feria VI*. «Collegerunt pontifices» (Ioh. 11,47). *Omelia b. Augustini episcopi de eadem lectione:* «Nec tamen credamus dicebant. Plus enim perdit... offerendo magis occiderent» (Augustinus, *Tract. in Iob.*, 49, 26-28: CCL, 36, 432-33).

44 (ff. 158rb-161rb) *Sabbato ante Palmas, in traditione simboli. Sermo b. Maximi episcopi de expositione eiusdem:* «Cum apud patres nostros sicut liber

(g) Encenia... dedicationis aggiunto in margine.

Iudicium refert... mortuos reducit ad vitam» (Ps. Maximus, *ser.* 83: PL, 57, 433-40).

45 (ff. 161rb-164ra) *Dom. in Palmis. Sermo b. Maximi de psalmo XXI*: «Psalmi vicesimiprimi, qui lectus est seriem decursuri... in vestimento aurato» (Maximus, *ser.* 29: CCL, 23, 112-15).

46 (ff. 164ra-166rb) *Sermo b. Augustini episcopi de quo supra*: «Postquam Dominus quadriduanum mortuum suscitavit... gentes fuerant crediturę» (Augustinus, *Tract. in Ioh.*, 51, 1-8: CCL, 36, 439-42).

47 (ff. 166rb-168vb) *Item sermo Hieronimi ex Comm(entario) in Mattheum*: «Factum est autem cum appropinquasset Iesus Ierosolimis (Math. 21,1)... (*inc.*) Egreditur de Iericho turbis eductis inde... populum suum a peccatis eorum» (Hieronimus, *Comm. in Math.*, III, 1164-1286: CCL, 77, 181-86; con una conclusione originale presente in Alano di Farfa I, 87: si veda R. GRÉGOIRE, *Homélieaires liturgiques médiévaux*, Spoleto 1980 [Biblioteca degli «Studi medievali», 12], 158).

48 (ff. 168vb-173rb) *Dom. in Palmis*. «Cum appropinquasset Iesus Ierosolimis» (Math. 21,1). *Omelia lectionis eiusdem ven. Bede*: «Mediator Dei et hominum homo Christus Iesus... pignus dare dignatus est» (Beda, *Hom.* II, 3: CCL, 122, 200-06).

49 (ff. 173rb-177va) *Feria II ebdomade VI*. «Ante sex dies pasche» (Ioh. 12,1). *Omelia lectionis eiusdem ven. Bede*: «Moris esse prudentium solet... ęternam habeamus in nomine eius» (Beda, *Hom.*, II, 4: CCL, 122, 207-13).

50 (ff. 177va-181va) *Feria III*. «Ante diem festum» (Ioh. 13,1). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini*: «Scripturus evangelista Iohannes memorabile illud... perpetuę visionis inducat» (Beda, *Hom.* II, 5: CCL, 122, 214-19).

51 (ff. 181va-183vb) *Feria IIII. Sermo Leonis pape*: «Cum multis modis dilectissimi iudaica impiętas... cęlestis glorię preparemur» (Leo Magnus, *tract.* 61: CCL, 138A, 369-75).

52 (ff. 183vb-185va) *Feria V*. (*con notazione neumatica in campo aperto*): «*Aleph*. Quomodo sedet civitas plena populo... *Zai*. Repulit Dominus altare suum... (*expl.*) sicut in die sollempni» (*Lamentationes Ieremie profetae*, 1, 1-2, 7).

53 (ff. 185va-186rb) *IIII*. (*inc.*) «Convenientibus vobis in unum iam non est dominicam cenam manducare... dividens singulis prout vult» (I Cor. 11, 20-12, 11).

54 (ff. 186va-187vb) «Sciens Iesus quia venit hora» (Ioh. 13,1). *Omelia lectionis eiusdem b. Augustini*: «Pascha non sicut quidam estimant grecum nomen est... linteo quo erat precintus» (Augustinus, *Tract. in Ioh.*, 55, 1, 6-3, 8: CCL, 36, 463-65).

55 (ff. 187vb-189ra) *Feria VI*. (*con notazione neumatica in campo aperto*): «*Heth*. Cogitavit Dominus dissipare murum... *Teth*. Bonus est Dominus... (*expl.*) portaverit iugum ab adolescentia sua» (*Lamentationes Ieremie profetae*, 2, 8-3, 27).



56 (ff. 189ra-vb) *IIII. (inc.)* «Festinemus ergo ingredi in illam requiem... quibus lacte opus sit non solido cibo» (*Hebr.* 3, 11-5, 12).

57 (ff. 189vb-191ra) *(inc.)* «Iudicante atque dampnante Pilato pro tribunali, Dominum Iesum Christum hora quasi sexta susceperunt et eduxerunt... premissa dixerat prophetia: Et inter iniquos deputatus est» (Augustinus, *Trac. in Iob.*, 117, 1-3: *CCL*, 36, 651-53).

58 (ff. 191ra-192vb) *Sabbato, lectio I. (inc.)* «*Ioth.* Sedebit solitarius et tacebit... iratus es contra nos vehementer» (*Lamentationes Ieremiae prophetae*, 3, 28-5, 22).

59 (ff. 193rb-194rb) (*a. m. sec. XIV su due colonne*): *In cena Domini. Extractatu s. Augustini episcopi super psalmum, lectio IIII.* «Exaudi Deus orationem meam dum tribulor, a timore inimici eripe animam meam... *(inc.)* Sevierunt inimici in martyres... in sermonibus ipsius. Si enim vere filius Dei est liberet eum» (Augustinus, *Enarr. in ps. LXIII*, 2-3: *CCL*, 39, 808-10).

60 (ff. 195r-210v) (*a. m. sec. XIII-XIV con notazione quadrata su tetragramma:*) «*Lamentatio in quinta feria. Prima lectio.* Et factum est, postquam in captivitate ductus est Israel... non invenerunt visionem a Domino. *Iobt.* Sederunt in//» (*Lament.*, Prol. - 2, 10).

61 (ff. 211r-212v) (*a. m. sec. XIII-XIV con notazione quadrata su tetragramma:*) *Oracio Iheremie prophete.* Recordare Domine quid acciderit nobis... Contra nos vehementer» (*Lament.* 5, 1-22).

APPENDICE: NOTIZIE DI DONAZIONI

Cod. XXI, f. 196v:

ottobre 24, Cividale

Andrea da Conoglano riconosce al Capitolo di Cividale la proprietà di un manso lasciato dal fratello a Tarcento.

Notum sit presentibus et futuris quod Andreas de Conoglano <sup>(1)</sup>, divino monitus instinctu, masariciam I in Tarcento sitam, quam frater suus pro anima sua huic ecclesie dimiserat, diu iniuste detentam, tandem nobis recognovit et per manum Pelegrini patriarche <sup>(2)</sup> super altare huius ecclesie posuit, sub hoc tamen tenore, ut quousque ipse vixerit predictam masariciam habeat, eo vero mortuo fratribus subserviat. Ad recordacionem quoque huius rei singulis annis II numos huic ecclesie in Purificazione s. Marie dare laudavit.

Inde fuerunt rogati testes: Chono de Carisaco, Otaccus, Hegibertus, Leonardus de Cornu <sup>(3)</sup>, Ruoprectus de Tur, Mazilinus de Chusa, Arthemotus de Cregn(is) <sup>(?)</sup>, Hezilo, Ruoprectus Civitatensis, Ansfredus de Gelano, Hervicus gastaldio <sup>(3)</sup>, Wolwradus de Puresino, Maraldus, B[ert]oldus de Prestento et alii quamplures.

Actum ante ecclesiam S. Paulini VIII kal. novembris.

Cod. LXVII, f. IIr-v:

1160 gennaio 11, Cividale

Pellegrino I patriarca di Aquileia, su richiesta di Giovanni figlio di Crisogono, lascia al Capitolo di Cividale una vigna in località soprannominata Lonca.

<sup>(1)</sup> La notizia della donazione del manso di Tarcento al Capitolo di Cividale, ripresa da una copia della *Collezione Fontanini* (vol. 648, 216) dell'Archivio di Stato di Venezia, è datata erroneamente dal Paschini novembre 23, anziché ottobre 24; l'anno 1160 è proposto a titolo di ipotesi dal PASCHINI (*I patriarchi*, 34) senza alcuna motivazione esplicita.

<sup>(2)</sup> Pellegrino I fu patriarca dal 1130 al 1161: SCALON, *Necrologium*, 273.

<sup>(3)</sup> «Leonardus de Cornu» ed «Hervicus castaldio» sono presenti quali testi il 28 aprile 1161 a Cividale: Cividale, *Pergamene capitolari*, II, 25 (DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae 1740, 583; PASCHINI, *I patriarchi*, 36 n. 4: «Enrico [!] gastaldo»; si veda anche PASCHINI, *Storia*, I, 322).



[B]reve recordat[i]onis... Pe]legrinus patriarcha<sup>(2)</sup> prece et precio Iohannis filii Crisogoni dedit huic ꝥcclesiꝫ vineam [...] in loco qui dicitur ad Lloncas cum omni iure et proprietate quam patriarchis [per]tinebat, quia predictus Iohannes emit a B[...] de Liubiiaco.

Inde fuerunt omnes roga[ti testes:...] de Sacil, Leonardus de Ca[...], [Erbor]dus(?) de Fagedas<sup>(4)</sup>, Karulus de Pertica, Pertoldus Bec, Robertus(?) de Canus (?) et Otto et Ortuicus milites<sup>(4)</sup> prepositi, P[ertho]ldus decanus patriarche de Ponte, Wodolricus terrarius, Rumoldus (?) de Prestento<sup>(4)</sup>, Atto de Prestento, Hen[ricus ca]merarius<sup>(4)</sup> patriarche cum filio suo Penzone<sup>(4)</sup> et alii.

Actum est hoc anno ab incarnatione Domini MCLX, indictione IX, III idus ianuari.

Prescriptam[...] vineam recepit prefatus Iohannes a decano Waltero et a fratribus illius temporis tali tenore ut singulis an[nis] quousque ipse viveret medium congiu[m] vini fratribus pro ipsa solveret. Post mortem autem eius cuicumque ipse eam consilio fratrum commiserit, ille unum congiu[m] vini in anniversario eius fratribus dare deberet.

Inde fuerunt rogati testes: Iohannes scolasticus<sup>(5)</sup>, Simeon et Ansfredus presbiteri, Andreas Sclenca, Conradus scriptor, He[rvi]cus (?) castaldio<sup>(3)</sup> patriarche et alii.

#### 1161 febbraio 3, Cividale

Conone canonico e il fratello Egisalco da Buia, donano «pro remedio anime» alla chiesa di Cividale un manso e due campi a «Siviriogs», in località «Lacunas». Nella stessa circostanza Simone sacerdote lascia al Capitolo alcune vigne a Zuccola di Cividale e in località «Tramiz» per ricordare i genitori Adamo e Gualdrada e per la celebrazione del suo anniversario.

Notum sit futuris qualiter Chono huius ꝥcclesiꝫ canonicus de die mortis suꝫ incertus, pro remedio anime suꝫ ante obitum suum una cum fratre suo Egisalco de Buia dedit huic ꝥcclesiꝫ unum mansum qui iacet in Siviriogs, in loco qui dicitur Lacunas, tunc laboratum per Adalgherum et duos

(4) Alcuni dei testimoni ricordati in questo «breve recordationis» si trovano quali testi a Cividale (?) il 18 gennaio 1165: «Enricus gastaldio patriarche, Rumoldus de Prestento, Erbordus de Faedis, Henricus camerarius patriarche cum filio suo Penzone, Conradus et Ortuinus milites prepositi» (PASCHINI, *I patriarchi*, 53 n. 4).

(5) «Iohannes scolasticus Civitatensis, magister scholarum et capellanus (patriarche)» ricordato almeno dal 1161 al 1176 a Cividale: SCALON, *Necrologium*, 44 n. 22.

agros in eodem loco cuiusdam alterius mansi, quem mater sua habere debet usque ad obitum suum. Predictum [unum] mansum et agros dedit qui supra Chono tali tenore ut post mortem eius in anniversario [mortis] ipsius fr[atribus huius] ecclesie secundum estimationem eorum subserviat. Ad huius autem rei recordationem sin[gu]lis annis usque ad obitum ipsius Chononis debebit dare colonus prescripti mansi tres(?) vresacenses canonicis huius ecclesie in Purificatione s. Marie.

Inde fuerunt isti rogati testes: Hezilo, Dietericus, Syuridus de Treppo, M[ar]tinus Gramo, Reinerus advocatus, Heinricus de Subsolio, Heinricus de Treppo, Ganso(?) [...]olo[...], Ratincherus iudex et alii.

Eodem die Symeon presbiter<sup>(6)</sup> dedit huic ecclesie proprietatem cuiusdam vinee que iacet ad Zuculam, quam Silvester pelliparius tunc habebat ab eo, pro qua II potus debent persolvi fratribus huius ecclesie singulis an[nis in] anniversario matris eius Waltrade. Debet et aliam vineam que iacet ad Zuculam, quam Bernardus portarius ab eo tunc tenebat, de qua II potus debent persolvi fratribus huius ecclesie in anniversario patris eius Ade in festo s. Cornelii et Cipriani. Preterea dedit VI ordines de vinea, qui iacet ad Tramiz et[...] quod habebit(?) ad bibariam, pro quo Pirisenda de Grupigaco et eius heredes debebunt dare II potus singulis [annis fratribus] huius ecclesie in anniversario domini Symeonis.

Inde fuerunt testes omnes qui supra notati[...]

Acta sunt hec anno dominice incarnationis MCLXI, indictione X[III...] sequenti die post Purificationem (?) sancte Marie.

Eo anno in [...] frater eius dederit huic ecclesie [...] qui iacet in G[rup]iniano prece et precio Symeonis [...] <sup>(6)</sup>, Wolframus, R[...], Noudoncus et[...] filius Alber[tini] (?), Ansfredus de Grupiano, Manfr[edus...].

1162 aprile 19, Cividale

Il patriarca Vodolrico II, su richiesta di Simone sacerdote, dona alla Chiesa di Cividale un prato e due campi siti nei pressi di porta Ponte.

Ad futurorum noticiam scribendum duximus quod d. Wodolricus <sup>(7)</sup> patriarcha II dedit huic ecclesie pratum et duos agros prece Symeonis presbiteri <sup>(6)</sup>, quos idem Symeon ab eo visus fuerat habere et detinere ad portam Pontis.

<sup>(6)</sup> «Simeon presb.» menzionato nel precedente documento dell'11 gennaio 1160 a Cividale.

<sup>(7)</sup> Vodolrico II da Treffen, patriarca di Aquileia (1161 - † 2 aprile 1182): SCALON, *Necrologium*, 182. F. HAUSMANN, *Carinziani e stiriani in Friuli*, in Atti del Convegno internazionale di studio: «Il Friuli dagli Ottoni...», Udine 1984, 579-80.



Huic facto fuerunt vocati et rogati testes: Owlvradius comes<sup>(8)</sup>, Dominicus capellanus<sup>(9)</sup>, Leonardus de Iamnich, Thomas de Versola, Henricus de Foedas, Dietericus de Civitate, Raculinus, Gothsalcus de Ripa, Rantolfus filius Hecilonis, Liutoldus de Fonte<sup>(10)</sup>, Hermannus gastaldio abbatisse, Hermannus frater Lantfridi, Regnoldus qui fuit gastaldio ad Tulminum, Heghin miles d. patriarche et alii quamplures.

Actum fuit hoc anno dominice incarnationis MCLXII, indictione XV, XIII kal. maii.

(8) «Owlradus comes de Treffen», padre di Vodolrico II, presente quale teste in numerosi documenti patriarcali fino al 1176: si veda PASCHINI, *I patriarchi*, 59, 60 n. 4, 61, 70 n. 3, 74 n. 3, 75 n. 2. Il suo ricordo è conservato nel *Liber confraternitatis Seccoviensis*: «Wolurat comes de Treven» e nel necrologio di Millstatt: «Wolfradus comes» (10 aprile): S. HERZBERG - FRÄNKEL, *Necrologia Germaniae*, II, Berolini 1904, 387, 106, 23; 458. HAUSMANN, *Carinziani e stiriani*, 579-80.

(9) «Mag. Dominicus capellanus Wodalrici patriarche» quale teste a Padova il 3 aprile 1180: SCALON, *Necrologium*, 105-06, n. 47.

(10) Per «Liutoldus de Fonte» si veda pure Cividale, cod. I, f. 3r e un documento del 10 gennaio 1143: SCALON, *Appunti per una storia della bibbia atlantica*, 57, 63, 71 n. 19.

## UNA VISITA PASTORALE DEL 1497 IN CARNIA

La visita pastorale rientra fra gli obblighi dei vescovi dalla tarda antichità<sup>(1)</sup>, ma sino al principio dell'età moderna fu effettuata solo in maniera irregolare, nonostante le disposizioni papali e conciliari; nel 1184 Lucio III ne affermò l'obbligatorietà biennale<sup>(2)</sup>, ribadita dal concilio Lateranense IV nel 1215<sup>(3)</sup>. All'irregolarità si aggiungeva la delega della visita, da parte dei vescovi, ai propri rappresentanti — arcidiaconi o vicari —; quella in tal modo perdeva il carattere di personale ispezione dell'ordinario diocesano, strettamente connessa alla sua attività pastorale<sup>(4)</sup>. Negli ultimi secoli del medioevo, altresì numerose persone fisiche e morali si sottraevano alla visita vescovile, in quanto dipendenti da capitoli, monasteri, o direttamente dalla sede apostolica. Solo il concilio di Trento riuscì ad imporre ai vescovi l'obbligo della visita pastorale regolare ed accurata, che doveva diventare uno dei «segni distintivi» della riforma cattolica<sup>(5)</sup>.

La valorizzazione delle visite pretridentine sia per la storia religiosa, sia per la conoscenza complessiva della vita del popo-

Abbreviazione usata: ACAU = Archivio della curia arcivescovile di Udine.

(1) L. FINI, *Visita Pastorale*, in *Enciclopedia cattolica*, XII, Città del Vaticano 1954, 1494-1498; J. VOGT, *La vita intraecclesiale fino alla fine del secolo VII*, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, IV, Milano 1978, 257-316.

(2) H. WOLTER, *La lotta della curia per l'egemonia in occidente (1216-1274)*, in *Storia della Chiesa*, V, 1, Milano 1976, 267-333.

(3) H. WOLTER, *Il papato all'apice della sua potenza (1198-1216)*, in *Storia della Chiesa*, V, 1, 189-266.

(4) FINI, *Visita pastorale*, 1495.

(5) H. JEDIN, *Gli inizi e la progressiva affermazione della riforma cattolica fino al 1563*, in *Storia della Chiesa*, VI, Milano 1975, 517-598; ID., *Il papato e l'attuazione del Tridentino (1565-1605)*, in *Storia della Chiesa*, VI, 599-644.



lo, è recente <sup>(6)</sup>, anche se si collega a studi realizzati già al principio del Novecento <sup>(7)</sup>. Ormai numerose sono le analisi di visite quattrocentesche compiute nel Veneto, in Lombardia, in Emilia - Romagna, in Umbria e in Piemonte <sup>(8)</sup>. Invece il territorio dell'arcidiocesi di Udine, corrispondente alla maggior parte di quello friulano dell'antica diocesi di Aquileia, per il periodo pretridentino appare povero di tali fonti <sup>(9)</sup>. Nel medioevo e al principio dell'età moderna le visite indubbiamente venivano compiute, ma la frequenza, l'ampiezza, le caratteristiche, le conseguenze di esse ci restano quasi ignote <sup>(10)</sup>.

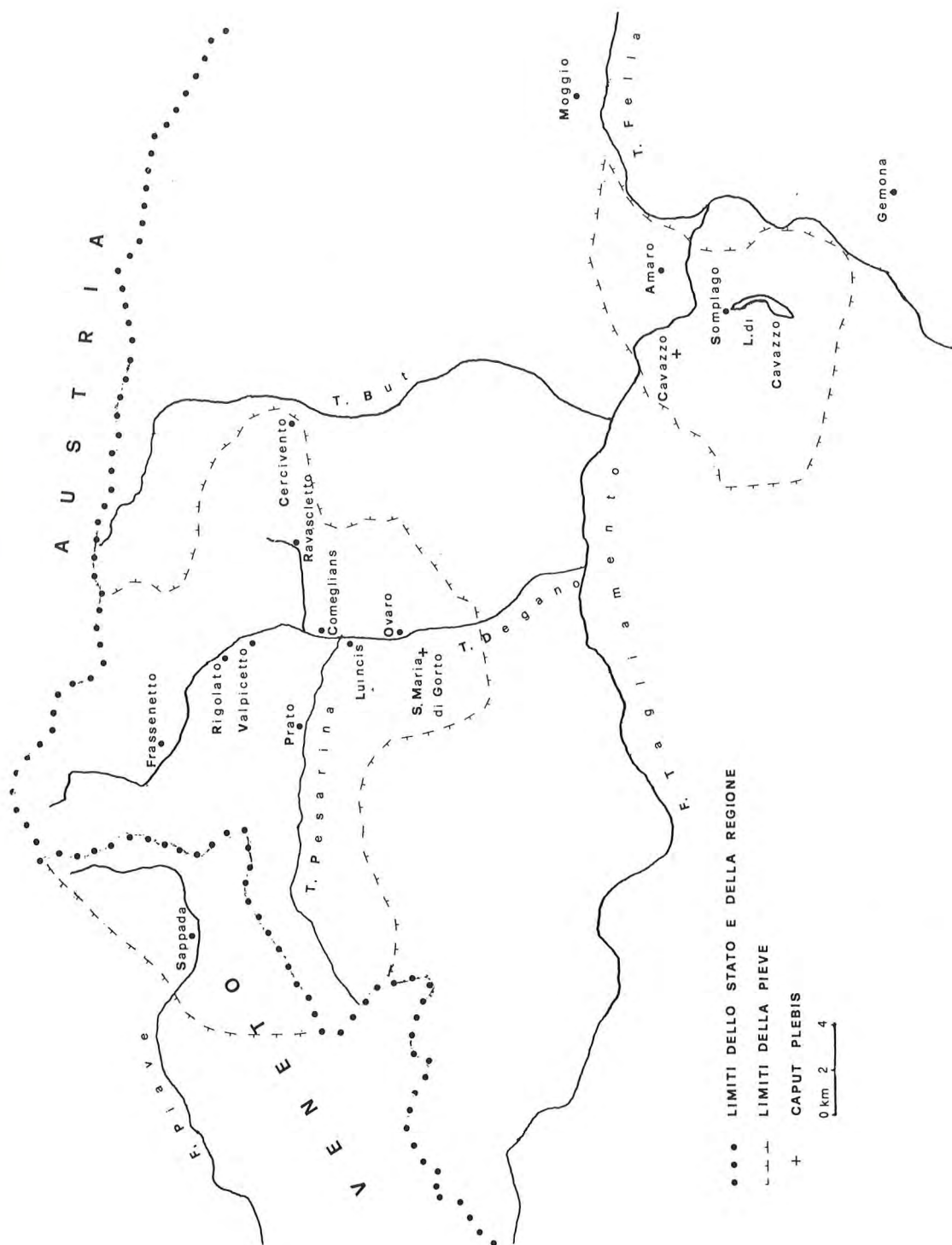
<sup>(6)</sup> A. TURCHINI, *Per la storia religiosa del '400 italiano. Visite pastorali e questionari di visita nell'Italia centro-settentrionale*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 13 (1977), 265-290. *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, a cura di U. MAZZONE - A. TURCHINI, Bologna 1985 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, quaderno 18).

<sup>(7)</sup> Per l'ambito friulano, nella diocesi di Concordia, si veda E. DEGANI, *Il placito di cristianità*, «Memorie storiche forogiuliesi», 8 (1912), 281-299; per le aree della diocesi di Aquileia prossime al Friuli si veda anche G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carantia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (Codice vaticano latino 3795)*, Città del Vaticano 1943 (Studi e testi, 103), rist. anast. 1983.

<sup>(8)</sup> TURCHINI, *Per la storia religiosa*, 267-270; L. PESCE, *Lodovico Barbo vescovo di Treviso (1437-1443)*, Padova 1965 (Italia sacra, 10), in particolare gli atti visitali editi nel vol. II, 20-36; X. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV. In appendice atti della visita pastorale di Amicus de Fossulanis alla città e diocesi nel 1460*, Milano 1969 (gli atti sono alle pp. 83-203); P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 8); E. PEVERADA, *Il vescovo Francesco de Lignamine e il sinodo del clero romano del 1461*, «Analecta Pomposiana», 4 (1978), 177-241; G. DE SANDRE GASPARINI, *Uno studio sull'episcopato padovano di Pietro Barozzi (1487-1507) e altri contributi sui vescovi veneti nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 34 (1980), 81-122; *Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329-1346*, a cura di I. VIGNONO, presentazione di A. FRUTAZ, postilla editoriale di E. MASSA, Roma 1980 (Theaurus ecclesiarum Italiae, 1, 3); E. PEVERADA, *La visita pastorale del vescovo Francesco Dal Legname a Ferrara (1447-1450)*, Ferrara 1982 (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, serie Monumenti, 8); P. GIOS, *Aspetti di vita religiosa e sociale a Padova durante l'episcopato di Fantino Dandolo (1448-1459)*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, Atti del Convegno per il sesto centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982, a cura di G.B.F. TROLESE, Cesena 1984 (Italia Benedettina, 6), 161-204; ID., *Il vicario generale Niccolò Grassetto e il clero padovano dell'alto vicentino. Situazione morale e tentativo di riforma (1448-1451)*, «Archivio veneto», ser. V, 122 (1984), 5-33.

<sup>(9)</sup> È in corso di pubblicazione il saggio di L. DE BIASIO sulla visita pastorale compiuta dal vescovo Guido di Giusis al capitolo di Udine nel 1348, di cui l'autore ha fornito cortese notizia. Di scarso interesse a causa della sua schematicità è la visita (inedita) compiuta nel 1488 da Buzio de Palmulis, vicario del patriarca Marco Barbo, nella zona di Codroipo (ACAU, *Visite pastorali* vol. A, fasc. I, *Visite pastorali 1488*); su di essa si veda anche VALE, *Itinerario di Paolo Santonino*, 78-80.

<sup>(10)</sup> Si vedano, solo per gli ultimi decenni del XV secolo, le visite di cui parla







È perciò interessante il ritrovamento degli atti di una visita eseguita nei territori delle pievi carniche di Cavazzo e di Gorto dal canonico di Cividale Daniele Abati da Gemona, vicario dell'abate commendatario di S. Gallo di Moggio Giovanni Battista Zeno, nel 1497. Si tratta tuttavia di una visita anomala, perché compiuta, appunto, dal vicario di un abate, non da un patriarca d'Aquileia o da un prelato a cui egli avesse affidato l'incarico: le due pievi appartenevano alla diocesi aquileiese, ma fin dal XII secolo alcuni diritti vescovili su di esse erano stati concessi al monastero<sup>(11)</sup>. Tra questi diritti rientrava la vigilanza sia sulle persone laiche ed ecclesiastiche, sia sui beni mobili ed immobili delle chiese, realizzabile pienamente proprio attraverso la visita.

Il testimone è un fascicolo cartaceo custodito nell'Archivio della curia arcivescovile di Udine, *Fondo Moggio*, busta Atti 1466-1530, e costituito da ventiquattro fogli, diciannove numerati e scritti recto e verso, di cui il primo reca l'indicazione distintiva del fascicolo stesso, l'anno 1497<sup>(12)</sup>. Esso misura mm. 325x220 ed è in buono stato di conservazione; la scrittura è un'umanistica corsiva di tre mani diverse. Ciascuna facciata contiene da diciassette a quarantatré linee di scrittura; dei fogli numerati, sono stati lasciati in bianco: il 15v, il 16r e il 17v. Il fascicolo non contiene tutti gli atti visitali, ma solo quelli ritenuti più importanti dal vicario abbaziale, che ne ordinò la raccolta fra il 3 maggio 1498 (data di un atto che, pur non avendo stretta attinenza con la visita del 1497, fu riportato al f. 2r e v), e i primi mesi del '99, quando egli lasciò l'ufficio.

Gli atti non seguono un ordine cronologico rigoroso, ma la successione dei fatti risulta ugualmente chiara. Le parti più

il VALE, *Itinerario di Paolo Santonino*, 5 (1468), 57 (1478), 64 (1484), 78-80 (1488), 81 (1489). Si confronti questa povertà di dati con la ricchezza proveniente dalla conoscenza delle visite compiute nel Quattrocento nella diocesi di Ferrara: PEVERADA, *La visita pastorale*, 32-166.

<sup>(11)</sup> A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio. Memoria storica documentata*, Udine 1903.

<sup>(12)</sup> D'ora in poi: ACAU, *Moggio*, 1497 (bis); di distingue così il testimone da un altro fascicolo, indicato con lo stesso anno, che si trova nella medesima busta, in posizione superiore.



interessanti, riordinate secondo lo svolgimento temporale, vengono pubblicate nell'*Appendice*. Di alcuni provvedimenti fu lasciata memoria altrove: in un'altra busta dello stesso fondo sono stati rinvenuti gl'inventari delle suppellettili di due chiese parrocchiali, S. Canziano di Prato e S. Nicolò di Amaro, stilati nel corso della medesima visita <sup>(13)</sup>.

Il giorno 16 giugno 1497, da Padova, l'abate Zeno inviò a Daniele Abati la lettera con cui lo nominava suo vicario, aggiungendo:

negotiis quampluribus impediti, [volentes] opportune consulere tibi domino Danieli antedicto vicario nostro, de tuis prudentia et integritate confisi, tenore presentium potestatem concedimus et auctoritatem, ut nostro nomine omnes ecclesias ipsi abbacie subiectas et ipsarum rectores visites et omnia facies que ad visitationis ecclesiarum officium spectent et pertinent, emendando et puniendo iuxta cuiuscumque rei indigentiam... <sup>(14)</sup>.

Le chiese soggette spiritualmente all'abbazia di S. Gallo di Moggio erano quelle dei pivieri carnici di Tolmezzo, Cesclans - Cavazzo e Gorto, quelle del Canal del Ferro e della Val Resia e, infine, quelle dei pivieri di Dignano <sup>(15)</sup> e di Osoppo <sup>(16)</sup>. In tutte gli abati avevano il diritto di istituire e destituire il clero e di esigere parte delle decime; in quelle di Gorto, Cesclans e Dignano esercitavano altresì l'autorità arcidiaconale: vigilavano sulla fede e sul comportamento dei laici e dei preti e giudicavano in prima istanza le cause matrimoniali, le accuse di usura e di stregoneria, le controversie sui lasciti per fini pii.

Dal principio del Quattrocento il monastero veniva dato in commenda <sup>(17)</sup>, secondo un uso estremamente diffuso alla fine del medioevo, il quale doveva aggravare ulteriormente la crisi in cui si dibatteva l'ordine di s. Benedetto <sup>(18)</sup>.

Giovanni Battista Zeno, nato a Venezia da nobile famiglia

<sup>(13)</sup> ACAU, *Moggio*, vol. III, S. Cancianus Prati, 3.

<sup>(14)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 1r.

<sup>(15)</sup> BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, 15-17.

<sup>(16)</sup> G. VALE, *Santa Colomba e la pieve di Osoppo. Memorie storiche*, Udine 1927.

<sup>(17)</sup> BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, 56, 68.

<sup>(18)</sup> G. PENCO, *Storia di manachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del medioevo*, n. ed. Milano 1983 (Complementi alla *Storia della Chiesa* diretta da H. JEDIN).



nel 1439, era stato eletto cardinale di S. Maria in Portico dallo zio Paolo II nel 1468<sup>(19)</sup>. Vescovo di Vicenza e di Frascati, era abate commendatario, oltre che di Moggio<sup>(20)</sup>, anche di Urano (Bertinoro), Crema, S. Spirito di Ravenna, S. Zeno di Verona, S. Stefano di Carrara (Padova), S. Eustachio di Nervesa (Trevi-so) e S. Maria delle Carceri (Este)<sup>(21)</sup>. Colto, brillante, ricchissimo, aveva ricoperto cariche curiali e diplomatiche durante i pontificati di Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII ed Alessandro VI, ma negli ultimi anni, a causa delle cattive condizioni di salute e dei contrasti con Rodrigo Borgia aveva preferito ritirarsi nel Veneto<sup>(22)</sup>; allora ebbe l'opportunità di prendersi cura delle sue abbazie, naturalmente per lo più in maniera indiretta, tramite i vicari. Nell'ambito degli interessi di questi ultimi anni (lo Zeno sarebbe morto a Padova nel 1501) va inserita la lettera del 16 giugno 1497.

Daniele Abati, canonico di Cividale, venne quindi scelto dal cardinale come vicario e incaricato della visita pastorale: un compito delicato, che richiedeva intelligenza e preparazione e per il quale lo Zeno non disponeva di alcuna persona adatta fra i pochi monaci presenti a S. Gallo<sup>(23)</sup>.

Partito presumibilmente da Gemona, dove abitava, insieme al pievano di Moggio Daniele Squarani, suo sostituto, a quello di Osoppo Bernardino da Mantova e ad un chierico residente anch'egli a Gemona, Gian Antonio da S. Germano, i

(19) C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, II, Monasterii 1914<sup>2</sup>, 15; P. SANNAZZARO, *Zeno Battista*, in *Enciclopedia cattolica*, XII, Città del Vaticano 1954, 1790; G. SORANZO, *Giovanni Battista Zeno, nipote di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico (1468-1501)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), 249-274; C. DIONISOTTI, *Jacopo Tolomei fra umanisti e rimatori*, «Italia medioevale e umanistica», 6 (1963), 137-176, in particolare 154.

(20) V. JOPPI, *Dell'abbazia di Moggio nel secolo XV. Nuovo documento*, Udine 1886 (Per nozze Tessitori-Venier Romano); BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, 141. Tra il 1467 e il 1501 lo Zeno era anche preposito di S. Stefano di Aquileia: P. PASCHINI, *La prepositura di S. Stefano di Aquileia dalla metà del secolo XIV*, «Aquileia nostra», 10 (1939), 77-88, in particolare 87-88; G. VALE, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia*, «Aquileia nostra», 19 (1948), 1-22, in particolare 15.

(21) SORANZO, *Giovanni Battista Zeno*, 250, 256-257, 263, 267.

(22) SORANZO, *Giovanni Battista Zeno*, 255-269.

(23) Sulla decadenza di S. Gallo nel Quattrocento si veda BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, 57.



quali l'avrebbero accompagnato durante tutto il viaggio, il 25 e il 26 agosto l'Abate era a Cavazzo. Qui visitò la chiesa di S. Daniele, presso la quale risiedeva il pievano, e riunì nel cimitero il placito di cristianità — ossia l'assemblea dei laici di tutto il territorio appartenente all'antica pieve di S. Stefano di Cesclans che si estendeva sulla destra del Tagliamento — <sup>(24)</sup>, inviò un mandato di comparizione per una causa matrimoniale <sup>(25)</sup> e definì una lite <sup>(26)</sup>.

Il giorno successivo, attraversato il fiume con ogni probabilità all'altezza d'Invillino <sup>(27)</sup>, Daniele era ad Ovaro, dove intimò ai preti del piviere di Gorto di allontanare eventuali concubine <sup>(28)</sup>. Lo stesso giorno egli passò sulla riva opposta del torrente Degano e dal prato che si estendeva dinanzi alla chiesa di S. Martino di Cella lanciò l'interdetto sul vicino villaggio di Luincis, i cui abitanti si rifiutavano di prepararsi alla visita <sup>(29)</sup>. Il 28 agosto esaminò la pieve di S. Maria, nella quale riunì il placito, quindi tornò ad Ovaro, dove, con un vero *tour de force*, visitò la chiesa sacramentale ed ammonì il popolo, riservandosi di esaminare le cause canoniche al suo ritorno da Prato <sup>(30)</sup>.

Questo villaggio, indicato dai documenti come «villa Sacti Canciani» dal nome della sua chiesa parrocchiale, che estendeva la propria giurisdizione su tutta la Val Pesarina <sup>(31)</sup>, venne rag-

<sup>(24)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), ff. 3r - 4v.

<sup>(25)</sup> Doc. 1.

<sup>(26)</sup> ACAU, *Moggio*, (bis), f. 6r e v.

<sup>(27)</sup> Si ritiene che anche nel tardo Quattrocento in questo punto, particolarmente adatto per la sua morfologia, le due sponde del Tagliamento fossero collegate da un ponte, come per l'alto medioevo lascia intendere la tavola A, pubblicata nel saggio di G. FINGERLIN - J. GARBSCH - J. WERNER, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo - Invillino (Friuli)*, «Aquila nostra», 39 (1968), 57-136, e come afferma G. MARCHETTI relativamente all'ultimo Cinquecento, basandosi sull'esistenza di una chiesetta dedicata alla Madonna del Ponte (gravemente lesionata dai terremoti del 1976): *Le chiesette votive del friuli*, a cura di G.C. MENIS, Udine 1982<sup>2</sup>.

<sup>(28)</sup> Doc. 2.

<sup>(29)</sup> Doc. 3.

<sup>(30)</sup> Doc. 4.

<sup>(31)</sup> Per quanto riguarda le origini e i primi tempi di queste e delle altre parrocchie della Carnia si rimanda a F. DE VITT, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (secoli XIII-XV)*, prefazione di C.G. MOR, Udine-Tolmezzo 1984 (Biblioteca di studi storici diretta da A. TAGLIAFERRI, 1).

giunto il 29 agosto e in esso fu convocato il placito<sup>(32)</sup>; analogamente il giorno successivo a Palù, nella parrocchia di Ravaschetto, per tutta la Valcalda<sup>(33)</sup> (con esclusione della parrocchia di Cercivento); il 31 a Rigolato<sup>(34)</sup>, il 1 settembre a Comeglians<sup>(35)</sup>. Quindi il vacario lasciò il piviere, senza avere visitato le parrocchie più settentrionali: S. Giovanni Battista di Frassenetto e S. Margherita di Sappada, forse perché al disagio del viaggio, notevole soprattutto per raggiungere la seconda, che si estendeva al di là dello spartiacque fra il Tagliamento e il Piave, si era aggiunta la pioggia insistente di un precoce autunno alpino.

Il 2 e il 3 settembre l'Abati era ad Amaro<sup>(36)</sup>, nel piviere di Cesclans - Cavazzo: all'andata non aveva visitato il villaggio perché questo, che sorge sulla riva sinistra del Tagliamento, non disponeva di un agevole collegamento con la sponda opposta. Lo stesso 3 settembre il visitatore doveva raggiungere la propria abitazione di Gemona, dove, il giorno dopo, nella stanza «caminata» diede alcune disposizioni relative alle pieve di Cesclans - Cavazzo, accogliendo la rinuncia al beneficio da parte del curato<sup>(37)</sup> ed investendo dello stesso beneficio un altro prete<sup>(38)</sup>. Si concludeva in tal modo, dopo dieci giorni di viaggio, la sua visita pastorale.

Essa era stata solo parziale, rispetto alle disposizioni del cardinale Zeno; ma forse il vicario intendeva differire, non omettere, la ricognizione delle altre chiese soggette.

Verranno ora prese in esame le caratteristiche della visita. L'Abati viaggiava a cavallo e a piedi, con un seguito ridotto, composto da alcune persone fisse: i pievani di Moggio e di Osoppo, un chierico, il notaio, il precone che avvertiva i villaggi

<sup>(32)</sup> Doc. 5.

<sup>(33)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), ff. 11r - 12r.

<sup>(34)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), ff. 12v - 13v.

<sup>(35)</sup> Doc. 7.

<sup>(36)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), ff. 16v e 19v.

<sup>(37)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 17r.

<sup>(38)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 18r e v.



del suo arrivo, più le persone di servizio. Secondo l'uso, tutti venivano ospitati dai laici e dal clero dei luoghi<sup>(39)</sup>.

La visita si svolgeva secondo uno schema preciso<sup>(40)</sup> ed aveva carattere capillare: il popolo non veniva incontrato solo nelle pievi, ma anche nelle parrocchie, la cui struttura circoscrizionale alla fine del Quattrocento si era ormai consolidata. Dopo l'annuncio del preconco, gli abitanti dei villaggi accorrevano alla chiesa sacramentale<sup>(41)</sup>. Nel cimitero di S. Daniele di Cavazzo il 25 agosto si riunirono i «vicini et plebeii villarum subiectarum dicte plebi Sancti Stephani [di Cesclans], quasi unus pro singulo focho», cioè per famiglia, insieme al pievano Andrea Schell, originario della diocesi di Costanza, e ai camerari di sette chiese: oltre alle due già nominate, S. Martino e S. Simeone d'Interneppo, S. Bartolomeo di Alesso, S. Leonardo di Mena e S. Candido di Somplago<sup>(42)</sup>. Analogamente a Palù, il 30 agosto, si riunirono gli uomini dei villaggi di Monaio, Palù, Ravascletto, Campivolo e Solars (cioè di tutta la parrocchia)<sup>(43)</sup>, e il 31, a Rigolato, «interfuerunt omnes homines cure dicti benefitii»<sup>(44)</sup>.

La partecipazione dei laici era rigorosamente obbligatoria. Infatti i placiti di cristianità erano eredi delle assemblee longobardo - franche nel corso delle quali veniva amministrata la giustizia: come il giudice aveva l'obbligo di inquisire ed emettere sentenze, così il popolo doveva presenziare, rispondere ed eventuali interrogazioni, ed infine prendere atto delle sentenze<sup>(45)</sup>. La giurisdizione dei *placita christianitatis* era di carattere

(39) J.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XXII, ed. anast. Graz 1961, 1019-1022; si veda anche DEGANI, *Il pacito*, 283.

(40) TURCHINI, *Per la storia religiosa*, 278.

(41) Eccetto che nelle parrocchie di Ravascletto - ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 111r - e di Comeglians - doc. 6, f. 141r.

(42) ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 31.

(43) ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 111r.

(44) ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 12v.

(45) C.G. MOR, *L'età feudale*, I, Milano 1953 (Storia politica d'Italia); ID., *Qualche problema circa le assemblee dell'età post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto 1955, 115-148 (2ª Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo).

religioso ed ecclesiastico <sup>(46)</sup>; l'obbligo di partecipare ad essi ricadeva sulle stesse persone che formavano l'assemblea vicinale: i capifamiglia.

Il 27 agosto, dopo essere giunto presso la pieve di S. Maria di Gorto, l'Abati,

attenta inobedientia et renitentia hominum et universitatis ville de Luyncis, quia cum eis mandasset quod deberent se preparare pro visitatione et procuratione nomine reverendissimi in Christo patris et domini cardinalis, perpetui commendatarii dicte abbacie, et de mandato sue reverendissime dominationis, dicti homines recusaverunt et sunt renittentes facere, dicentes non teneri, inhibuit et mandavit venerabili viro presbitero Mariano de Lanzano vicario plebis Gorti quod non debeat, audeat vel presumat celebrare, sepelire nec ministrare sacramenta hominibus predictis in dicta villa... <sup>(47)</sup>.

I laici di Luincis reagirono prontamente: il giorno dopo erano presenti alla visita ad Ovaro <sup>(48)</sup>.

Non si ha notizia che l'Abati sottoponesse ad un esame particolare il clero e celebrasse per il popolo; egli osservava le strutture materiali dei luoghi di culto e ordinava di compilare inventari dettagliati della suppellettile liturgica, attestanti la qualità, la quantità, la funzione e lo stato di conservazione degli oggetti <sup>(49)</sup>. Ispezionati gli oli e l'eucaristia, il vicario constatò (dovunque) che erano conservati secondo le disposizioni canoniche <sup>(50)</sup>, cioè si trovavano nelle rispettive custodie ben pulite, chiusi a chiave <sup>(51)</sup>. Quindi dava lettura della missiva con cui l'abate commendatario lo aveva incaricato della visita e imponeva ai camerari di giurare, sull'anima loro e degli altri fedeli,

qui deberent relevare et sue persone notificare si sciunt quod aliquis occupet bona ecclesiastica, si qui sunt blasfematores, usurarii, adulteri, infideles, non confessi aut non comunicati, superstitiosi, item si eorum capellanus eis administrat sacramenta ecclesiastica et

<sup>(46)</sup> F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, I, Udine 1858; si veda anche DEGANI, *Il placito*, 282-283.

<sup>(47)</sup> Doc. 3.

<sup>(48)</sup> Doc. 4.

<sup>(49)</sup> ACAU, *Moggio*, vol. III, S. Cancianus Prati, 3.

<sup>(50)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), ff. 3r, 5r, 11r, 12v, 14r; doc. 5, f. 8r.

<sup>(51)</sup> MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XXII, 1007, cost. 20.



vacat offitio et cetera. Qui iuraverunt tactis scripturis in manibus reverendi Danielis vicarii dicere, revelare et notificare...<sup>(52)</sup>.

In base alle dichiarazioni dei camerari (che rivestivano un ruolo di primo piano nella vita delle chiese, in quanto custodi ed amministratori dei loro beni), degli altri laici e del preti, il visitatore emetteva sentenze e dava disposizioni. Così nel placito di cristianità al momento inquisitoriale seguiva quello riformatore. Delle trentatré sentenze pronunciate dall'Abate nel corso di queste assemblee, ben sedici riguardarono gli affitti non versati dai laici alle chiese e alle confraternite, nonostante gli obblighi derivanti dall'acquisto o dall'eredità di terre, prati, campi, orti — «baiarçium», «braida»<sup>(53)</sup> — gravati da lasciti testamentari<sup>(54)</sup>. Per volontà determinata, per dimenticanza o per ignoranza i proprietari non versavano gli affitti in denaro — da due soldi<sup>(55)</sup> a sette lire a mezza<sup>(56)</sup> — o in olio — da una libbra<sup>(57)</sup>, a quattro<sup>(58)</sup>, a un «myetrum»<sup>(59)</sup> —. Dopo aver ascoltato i testimoni e consultato i testamenti o i libri in cui erano registrati i diritti, le prerogative e i redditi delle chiese e delle confraternite, il visitatore emetteva le sentenze, che sempre ribadivano i diritti ecclesiastici, ma per lo più defalcando i debiti arretrati.

Due provvedimenti per la dignità degli oggetti e dei luoghi di culto riguardarono rispettivamente due chiese del pivia di Cesclans. Avendo notato che in S. Daniele di Cavazzo c'era un piccolo calice «fractus», il vicario dispose di farlo riparare e riargentare<sup>(60)</sup>. Il cimitero di S. Martino d'Interneppo era privo di cancelli, tanto che «bestie confluebant» in esso; al ca-

<sup>(52)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 12v.

<sup>(53)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 4r e v.

<sup>(54)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), ff. 3v - 5v, 11v - 12r, 13r e v; doc. 5, ff. 8r - 9v; doc. 6, f. 15r.

<sup>(55)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 3v.

<sup>(56)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 5r.

<sup>(57)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 4r.

<sup>(58)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 4v.

<sup>(59)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 13v. Il *myetrum* (*mietrum*) è sia un recipiente, sia una misura dei cereali secchi.

<sup>(60)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 3v.

merario, al procuratore del villaggio e a tutti i laici presenti fu ordinato di provvedere adeguatamente entro la festa di s. Martino <sup>(61)</sup>. L'Abati voleva garantire alle chese le entrate a cui esse avevano diritto, sia per rispettare le volontà dei testatori, sia perché si provvedesse con maggior decoro alle necessità materiali del clero curato e degli spazi cultuali.

Altre parti degli atti visitali risultano più interessanti per la conoscenza della vita del popolo e del suo clero. Durante il placito tenuto nella chiesa «nova» di S. Canziano di Prato <sup>(62)</sup> (il centro della parrocchia), i laici di Osais lamentarono che il curato Prosdocimo da Venezia ometteva di celebrare due volte al mese nella loro cappella di S. Leonardo, nonostante gli accordi, in base ai quali altresì i fedeli del villaggio contribuivano al «salarario» del prete <sup>(63)</sup>. Né l'omissione di verificava perché Prosdocimo preferisse officiare comodamente la chiesa parrocchiale, presso la quale sorgeva la canonica: infatti egli nemmeno assolveva l'obbligo di celebrare in S. Canziano la domenica, il lunedì e il sabato di ciascuna settimana, secondo i patti stipulati quando il popolo, che deteneva il giuspatronato, lo aveva scelto come curato (cosa che risultava da un atto conservato nell'archivio) <sup>(64)</sup>. L'Abati ribadì i doveri del prete. Ma c'era dell'altro. Interrogando i laici, il visitatore apprese che Prosdocimo conduceva una «inhonestam vitam»; allora gl'impose, pena la privazione del beneficio, di nominare un sacerdote vicario quando si assentava dalla parrocchia (tuttavia non poteva stare lontano per più di otto giorni), affinché i laici non rimanessero privi dei servizi religiosi; di cacciare dalla sua casa ogni donna sospetta di meretricio, in particolare una che, fosse o no sospetta, era comunque affetta dalla sifilide; infine, fu vietato a Prosdocimo il gioco d'azzardo <sup>(65)</sup>. La «vita immorale» di un prete

<sup>(61)</sup> ACAU, *Maggio*, 1497 (bis), f. 4v.

<sup>(62)</sup> La chiesa precedente è menzionata per la prima volta nel 1316; la seconda (qui ricordata) venne danneggiata tanto gravemente dal terremoto dell'anno 1700, che fu necessario ricostruirla. A. ROJA, *Cenni storici della cura di San Canciano di Prato Carnico*, Tolmezzo 1902.

<sup>(63)</sup> Doc. 5, f. 9v.

<sup>(64)</sup> Doc. 5, f. 9v.

<sup>(65)</sup> Doc. 5, f. 10r.



era quindi caratterizzata, secondo le deposizioni dei laici debitamente interrogati dal visitatore, dalla omissione della residenza, dal disordine sessuale e dal «ludere pro pecunia». D'altra parte la negligenza della cura d'anime, il concubinato e un divertimento tipicamente laicale erano altrettante violazioni delle costituzioni conciliari che fin dall'inizio del Duecento disciplinavano la vita del «parochialis sacerdos»<sup>(66)</sup>.

Nel corso della visita pastorale il caso di Prosdocimo da Venezia è l'unico, denunciato, d'immoralità. Due giorni prima, appena giunto ad Ovaro, l'Abate aveva fatto affiggere alle porte della pieve di S. Maria la lettera in cui intimava a tutti i preti del piviere, pena la privazione dei rispettivi benefici, di allontanare dalle loro abitazioni, entro tre giorni, tutte le donne sospette<sup>(67)</sup>, cioè le giovani a cui essi non erano legati da vincoli né di parentela né di affinità. Ma la lettera, intessuta di espressioni evangeliche, è troppo generica per essere stata determinata da un concubinato ecclesiastico diffuso notorio. Essa pare piuttosto un provvedimento di *routine*.

Due giorni più tardi, il 31 agosto, a Rigolato, il visitatore doveva dirimere un'altra lite sorta fra curato e parrocchiani<sup>(68)</sup>. Don Gerolamo da Venezia aveva rinunciato al beneficio e protestava perché i laici si rifiutavano di versargli i quartesi arretrati, in frumento e segala. L'Abate, compreso che a monte della rinuncia c'era un contrasto fra il prete e i fedeli, i quali avevano fretta di sbarazzarsi del primo perché questi si era pesantemente indebitato con un sarto di Gemona per gli addobbi di una processione e il debito rischiava di ricadere sulla comunità<sup>(69)</sup>, affermò l'obbligo del parroco di andarsene da Rigolato, e quello dei laici di versargli una certa somma in sostituzione di

<sup>(66)</sup> MANSI, *Sacrorum conciliorum*, 1003-1006, cost. 14-17; M. MACCARRONE, «Cura animarum» e «parochialis sacerdos» nelle costituzioni del IV concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel sec. XIII, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, I, Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, 81-195 (Italia sacra, 35); in particolare 136-150, 160-170.

<sup>(67)</sup> Doc. 2, f. 6v.

<sup>(68)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 13v.

<sup>(69)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 7r.

quanto gli dovevano in natura, in modo che il prete disponesse di che soddisfare il creditore<sup>(70)</sup>.

Nel corso del placito di Prato, il visitatore apprese che nella Val Pesarina «nonnulli perditionis filii» osservavano il sabato: davano il segnale della fine delle opere servili suonando le campane, quindi passavano di casa in casa per controllare che i compaesani non stessero lavorando<sup>(71)</sup>, nella convinzione che fosse nefasto svolgere qualche attività manuale in quel giorno<sup>(72)</sup>. Daniele, ribadendo il diritto di lavorare sia il sabato, sia le altre vigilie di festa sino alla ventiquattresima ora del giorno, vietò di suonare le campane ed impose ai trasgressori la multa di una marca<sup>(73)</sup>: una cifra elevata per un contadino o un pastore della Carnia. Ma i laici non solo si servivano di oggetti sacri, le campane, per finalità eterodosse; osservando il sabato essi «giudaizzavano»<sup>(74)</sup>.

Un altro «abuso superstizioso» vigea nei villaggi della stessa parrocchia: vi era chi la sera e la notte del giovedì sospendeva il lavoro, spegnendo il fuoco<sup>(75)</sup>. In quelle ore le streghe si riunivano per celebrare il sabba e non volevano che gli uomini si dedicassero alle loro attività consuete<sup>(76)</sup>. In tale caso la superstizione era così diffusa, che il visitatore non si limitò a proibire la sospensione dal lavoro nelle ore serali del giovedì (pena la multa di una marca), ma impose a tutti i curati del pioviero di Gorto di ammonire il popolo e di rendere noto il suo divieto, durante le messe domenicali solenni, quando il concorso dei fedeli era maggiore<sup>(77)</sup>. L'Abate era preoccupato

<sup>(70)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 13v.

<sup>(71)</sup> Doc. 5, f. 9r.

<sup>(72)</sup> V. OSTERMANN, *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze popolari*, Udine 1940<sup>2</sup>.

<sup>(73)</sup> Doc. 5, f. 9r.

<sup>(74)</sup> Doc. 5, f. 9r.

<sup>(75)</sup> Doc. 5, f. 9r.

<sup>(76)</sup> Si vedano le testimonianze raccolte nel XIX secolo, ma che riportano credenze risalenti a qualche secolo prima, dall'OSTERMANN, *La vita in Friuli*, 85-86, 420-423; sul giovedì come giorno delle streghe si veda anche C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, 1979<sup>3</sup>.

<sup>(77)</sup> Doc. 5, f. 9r.



per la diffusione di una credenza e di una pratica estranee al cristianesimo.

Tre giorni dopo, il 1 settembre, a Comeglians, sempre nel corso del placito, che qui si tenne nella piazza del villaggio<sup>(78)</sup>, il visitatore si trovò dinanzi ad una controversia singolare. Egli dovette dirimere la lite sorta fra la parrocchia di Rigolato, da una parte, e quella di Comeglians e un gruppo di laici di Valpicetto, dall'altra<sup>(79)</sup>. I rappresentanti di questi ultimi sostenevano il loro diritto di rifiutare i tributi alla chiesa di S. Giacomo di Rigolato e di seppellire i defunti nel suo cimitero. Al contrario il procuratore e il camerario di Rigolato affermavano che i fedeli di Valpicetto dovevano assumersi una parte delle spese parrocchiali e contribuire al salario del curato, nonché ricevere i sacramenti e seppellire i morti presso S. Giacomo, come attestavano uno strumento di privilegio e una certa sentenza; infatti gli abitanti di Valpicetto erano «vicini, annexi et incorporati dicte cure». I tre termini esprimono in maniera straordinariamente pregnante il radicamento dei fedeli in una parrocchia: «vicini» equivale a «parrocchiani», «annexi» ha stretto valore giuridico<sup>(80)</sup>, «incorporati», infine, rende la fisicità dell'appartenenza. Invece il parroco di S. Giorgio di Comeglians, il procuratore dell'omonima confraternita e i laici di Valpicetto li presenti ribattevano che

minime debere compelli ad dicta onera, maxime quia semper fuerunt et de presenti esse intendunt sub cura Sancti Georgii, ubi habent sepulturas suorum defunctorum...<sup>(81)</sup>.

La parrocchia di Comeglians era stata eretta verso la metà del Trecento, quella di Rigolato poco più di un secolo dopo. Fra le due chiese parrocchiali sorge Valpicetto, villaggio fornito di una propria cappella, intitolata a s. Barbara. Prima Valpi-

<sup>(78)</sup> Doc. 6, f. 14r.

<sup>(79)</sup> Doc. 6, f. 14v.

<sup>(80)</sup> P. SAMBIN, *Note sull'organizzazione parrocchiale in Padova nel sec. XIII*, in *Studi di storia ecclesiastica medioevale*, Venezia 1954, 3-64 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, 9, 1), in particolare 6, 9-10; MACCARONE, «*Cura animarum*», 85.

<sup>(81)</sup> Doc. 6, f. 14v.

cetto apparteneva alla *cura* di S. Giorgio, poi fu annesso a S. Giacomo, all'atto dell'erezione della nuova parrocchia. È probabile che fin da allora i curati di S. Giorgio e una parte dei laici del villaggio osteggiassero l'unione, che interrompeva la frequentazione della chiesa di Comeglians, divenuta ormai radicata tradizione fra gli abitanti di Valpicetto, per i sacramenti e la sepoltura. Inoltre per i curati di S. Giorgio, i quali vivevano non solo del beneficio, ma anche delle offerte legate ai servizi liturgici (messe, battesimi, benedizione delle spose, funerali), lo scorporo di Valpicetto costituiva un danno economico. Infine, nel 1497 la compattezza parrocchiale di S. Giorgio era ribadita dalla presenza dell'omonima confraternita, che raccoglieva i laici sia di Comeglians sia degli altri villaggi della *cura*, tra cui quello conteso, tanto che all'Abati poté presentarsi un'unica persona in veste di procuratore «hominum et confraternitatis Sancti Georgii», cioè della comunità parrocchiale e della confraternita<sup>(82)</sup>.

Nel giugno del 1479 il vicario di Moggio Michele Della Torre aveva intimato severamente al prete Marino, allora curato di Comeglians, di non impedire al parroco di Rigolato l'ufficiatura di S. Barbara<sup>(83)</sup>. Nel 1497 due documenti attestavano il diritto di S. Giacomo su Valpicetto. Il visitatore li esaminò con cura; erano uno strumento di privilegio, in ottimo stato di conservazione, del 9 gennaio 1478, e una sentenza pronunciata da Michele Della Torre il 22 maggio 1479. Ma i laici del villaggio conteso sostenevano che

licet dicti de Regolato obtinuerint aliquod privilegium sive sententiam, tamen non potuerunt obtinere in preiudicium ipsorum de Valpazeto qui non interfuerunt aut consenserunt, petentes se absolvi a petitione dictorum de Regolato et eis imponi silentium...<sup>(84)</sup>.

L'attaccamento a S. Giorgio da parte di quei laici era così tenace — e la lite si trascinava ormai da più di una generazione — che Daniele Abati emise una sentenza compromissoria: i fedeli di Valpicetto avrebbero versato alla chiesa di Rigolato

<sup>(82)</sup> Doc. 6, f. 14v.

<sup>(83)</sup> DE VITTI, *Pievi e parrocchie della Carnia*, 165-166.

<sup>(84)</sup> Doc. 6, f. 14r.



quaranta soldi, in aggiunta alle tre lire che già pagavano «de censu». Ma essi erano liberi di seppellire i defunti, confessarsi e comunicarsi dove piú piacesse loro, a S. Giacomo o S. Giorgio, senza alcun impedimento; la cappella di S. Barbara sarebbe stata officiata come di consueto, cioè dal parroco di Rigolato<sup>(85)</sup>, tuttavia qualsiasi sacerdote, chiamato «devotionis causa», avrebbe potuto celebrarvi la messa liberamente<sup>(86)</sup>. Le parti furono soddisfatte di questa sentenza, emessa in deroga al severo principio della competenza territoriale, allora vigente per le pievi e le parrocchie<sup>(87)</sup>.

Poco prima di dirimere questa delicata controversia, nel corso dello stesso placito il visitatore aveva rinnovato l'ufficio arcidiaconale a Pellegrino da Palù, parroco di Ravascletto, che, toccato il vangelo, aveva giurato nelle mani del vicario — con un rito di chiara matrice feudale — di «exercere iuste et fideliter dictum archidiaconatus offitium», cioè di esercitare sui laici e sul clero del piviere di Gorto la sorveglianza che spettava all'abate<sup>(88)</sup>.

Si vede come il placito di cristianità fosse il momento piú importante, sia canonicamente sia pastoralmente, della visita. L'interrogazione dei laici sulla loro vita religiosa e su quella dei preti dà ai primi una rilevanza tale, da costituire addirittura un «principio metodologico»<sup>(89)</sup>: l'esame dell'Abati, i suoi provvedimenti, l'efficacia stessa della visita dipendevano dalla testimonianza del popolo, dalla sua sensibilità religiosa, dal modo d'intendere l'esistenza e la propria partecipazione alla vita della Chiesa.

Tuttavia in dieci giorni l'Abati compì anche altri atti, che contribuiscono a definire i suoi obblighi e l'impostazione della

<sup>(85)</sup> DE VITT, *Pievi e parrocchie della Carnia*, 165-166.

<sup>(86)</sup> Doc. 6, f. 15r.

<sup>(87)</sup> Se ne veda qualche esempio in P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medioevo*, Padova 1941 (R. Università di Padova, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 20), in particolare 45-53.

<sup>(88)</sup> Doc. 6, f. 14r.

<sup>(89)</sup> L'espressione è del PEVERADA, *La visita pastorale*, 126, il quale la riferisce alla visita di Francesco Dal Legname.

visita. Si è già detto di qualcuno<sup>(90)</sup>. Il 5 agosto, a Cavazzo il vicario ingiunse a Domenico da Somplago di presentarsi dinanzi a lui per rispondere del patto matrimoniale che, secondo la giovane figlia di Bartolo Talos del medesimo villaggio, egli avrebbe stipulato «per verba legitima de presenti», cioè secondo la formula di rito e dinanzi a testimoni<sup>(91)</sup>.

Il 1 settembre, da Comeglians, tramite una lettera l'Abati informò i vicari e i parroci del piviere di un fatto sconcertante<sup>(92)</sup>. Gli orfani minorenni di Leonardo Brunan e di sua moglie Caterina, entrambi di Ravascletto, erano stati derubati dell'eredità: alla morte dei coniugi, alcuni ignoti si erano impadroniti di denaro e di oggetti — fra cui lenzuola, allora rare e perciò di un certo pregio, ed asciugamani, custoditi in una cassapanca —, mentre altri che avevano «pecunias in conservam» si rifiutavano di riconoscere agli eredi il loro diritto. Nel corso di una messa festiva solenne i preti dovevano intimare ai ladri e a chi li conosceva di rivelare quanto sapevano all'arcidiacono e al parroco di Comeglians, dando «debitam satisfactionem» agli orfani entro quindici giorni: scaduto il termine, i ribelli sarebbero stati scomunicati «sonitu campanarum et cum candelis accensis et ad terram proiectis in forma ecclesie»<sup>(93)</sup>.

La visita ebbe la sua conclusione effettiva a Gemona, dove si riuniva il tribunale presieduto dallo stesso Abati. Alla seduta dell'11 settembre si sarebbero dovuti presentare Mariano, uno dei due vicari della pieve di Gorto, per rispondere di una denuncia<sup>(94)</sup>, e Prosdocimo da Venezia, il parroco dalla «inhonesta vita», accusato anche di irregolarità canoniche e di avere celebrato nonostante la sospensione *a divinis*<sup>(95)</sup>.

Ma già il giorno successivo al suo ritorno a casa l'Abati

<sup>(90)</sup> Doc. 2, agosto 27, Ovaro; doc. 3, agosto 27, Cella.

<sup>(91)</sup> Doc. 1. Si veda l'interessante lavoro di A. SACHS, *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII*, «Memorie storiche forogiuliesi», 11 (1915), 73-138, in particolare 108-111.

<sup>(92)</sup> Doc. 7.

<sup>(93)</sup> Doc. 7. Il giorno successivo l'Abati diede un ordine analogo al parroco di Amaro, dopo essere stato informato che due persone dello stesso villaggio erano state derubate di tre lenzuola: ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 19v.

<sup>(94)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 16v (settembre 3, Amaro).



(davvero instancabile) riceveva dal pievano di Cesclans - Cavazzo, Andrea Schell, la rinuncia al beneficio <sup>(95)</sup>, di cui venne immediatamente investito «per impositionem bireti» Giovanni Turti da Pinerolo, gradito alle comunità dei villaggi sottoposti alla pieve, come affermarono i loro procuratori, lì presenti <sup>(97)</sup>.

\* \* \*

Si può concludere che gli atti visitali del 1497, nonostante la loro incompletezza, riportino tutte le caratteristiche della visita dell'Abati. Questi indagò sulle condizioni economiche del clero curato e delle chiese e provvide perché essi fossero scrupolosamente reintegrati nei loro diritti. Dalla positività della situazione finanziaria dei preti dipendeva buona parte della loro efficienza pastorale. Ugualmente il visitatore ebbe a cuore la decenza e la dignità degli oggetti liturgici e dei luoghi di culto.

Alla visita patrimoniale si accompagnava quella specificamente pastorale. Riunito il popolo, l'Abati lo ammoniva affinché rivelasse il comportamento irregolare di laici e clero, esponendo, anche se in maniera necessariamente schematica, la dottrina cattolica e le disposizioni canoniche sui doveri dei preti, la confessione annuale e la comunione pasquale, il matrimonio, l'usura, le credenze eterodosse; non gli furono segnalati né inconfessi, né concubini laici, né usurai. L'imposizione dell'obbligo di residenza ai curati — indispensabile per garantire ai fedeli i servizi religiosi —, i procedimenti contro il concubinato ecclesiastico e le multe imposte ai seguaci di usi eterodossi denotano un rigore canonico unito alla preoccupazione pastorale. Questa emerse in maniera netta quando l'Abati diede una soluzione eccezionalmente elastica alla controversia che lacerava i laici di Valpicetto. Contro la spoliazione degli orfani egli procedette, secondo l'uso, con la sanzione canonica più severa: la scomunica. Tuttavia alla visita manca qualche caratteristica della pastoraltà: l'attenzione alle confraternite laicali (vengono solo nominate quelle di S. Leonardo di Prato e di S. Giorgio di

<sup>(95)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 16v (settembre 3, Amaro).

<sup>(96)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 17r.

Comeglians)<sup>(98)</sup>, la ricognizione delle fondazioni assistenziali. E naturalmente l'Abati, non essendo vescovo, non poté amministrare la cresima, né consacrare chiese ed altari<sup>(99)</sup>.

Il visitatore incontrò un clero dalla composizione etnica eterogenea: erano carnici solo quattro dei nove curati nominati, fossero essi pievani, vicari o parroci<sup>(100)</sup>. Gli altri erano: lo svizzero Andrea Schell e quattro italiani (Mariano da Lanzano, Francesco da Modena, Prosdocimo e Gerolamo da Venezia). Quando lo Schell rinunciò al beneficio, egli fu sostituito da un prete piemontese. Molto composito era anche il seguito dell'Abati; invece la fonte tace sul clero ausiliario.

È indubbio che per ottenere autentica efficacia pastorale la visita sarebbe dovuta essere non solo completa, ma anche inserita in un piano organico di sinodi che, precedendola e seguendola, ne chiarissero e sviluppasse le direttive. Questo programma di ampio respiro non poteva venire elaborato dal canonico di Cividale, il cui precario ufficio due anni dopo era cessato<sup>(101)</sup>, né dal cardinale Zeno, malato e lontano. Ma l'iniziativa della visita e la scelta di un vicario che la effettuasse con tanto scrupolo e competenza possono attestare come l'abate commendatario di Moggio avvertisse l'influenza dell'episcopato riformatore veneto, soprattutto di Pietro Barozzi, vescovo di Padova fra il 1487 e il 1507. È un'ipotesi che attende di essere confermata da nuovi studi.

Flavia De Vitt

<sup>(97)</sup> ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 18r e v.

<sup>(98)</sup> Rispettivamente, ACAU, *Moggio*, 1497 (bis), f. 10r e doc. 6, f. 14v.

<sup>(99)</sup> Si confronti con le visite compiute pochi anni prima dal vescovo di Caorle Pietro Carlo, vicario patriarcale in *pontificalibus*, nelle vicine regioni di Carinzia, Stiria e Carniola: VALE, *Itinerario di Paolo Santonino*, 124-169, 175-222.

<sup>(100)</sup> Per «parroco» negli atti visitali non c'è un termine specifico: si trovano solo «capellanus», «officians» e «beneficiatus», per cui la dignità curaziale deve essere desunta dal contesto.

<sup>(101)</sup> L'ultima menzione dell'Abati come vicario è di un anno e mezzo dopo la visita: ACAU, *Moggio*, b. Atti 1466-1530, fasc. Atti 1470-1497, f. 30r.



## APPENDICE DOCUMENTARIA

## I

1497 agosto 25, Cavazzo. Il vicario abbaziale  
Daniele Abati cita Domenico da Somplago  
per una causa matrimoniale.

Copia, ACAU, *Fondo Moggio*, Atti 1466-1530, fasc. 1497 (bis), f. 6r [B]. Sul margine sinistro, in alto, della stessa mano: «Pro Anna filia Bartholi Talos de Sublacu».

Daniel de Abbatibus de Glemona canonicus Civitatensis et abbatie Mosacensis in spiritualibus vicarius generalis dilecto nobis in Christo Dominico filio Candidi piscatoris de Sublacu <sup>(1)</sup> salutem in Domino. Ut unicuique petenti debitum iustitie ministremus, ideo tenore presentium, quas volumus <sup>(a)</sup> per quemcumque iuratum nuntium presentari, cuius <sup>(b)</sup> relationi dabimus fidem, ad instantiam et petitionem honeste iuvenis filie Bartholi Talos de eodem loco citamus, monemus et requirimus te Dominicum predictum virtute sancte obedientie et excommunicationis pena, quatenus die crastina summo mane ante ortum solis debeas coram nobis ex officio nostro Cavatii apud ecclesias <sup>(c)</sup> Sancti Danielis personaliter comparere ad respondendum eidem in iure et super foedere matrimonii quod ipsa asserit te contraxisse secum per verba legitima de presenti, alioquin te non comparente in dicto termino, procedemus contra te ad denunciationem excommunicationis et ad alia graviora iuris remedia prout de iure videbitur, tua quidem contumacia seu absentia non obstante.

Datum in villa Cavatii die xxv augusti 1497, indictione xv<sup>a</sup>.

(<sup>a</sup>) *Precede per espunto.* (<sup>b</sup>) *Precede et pet espunto.* (<sup>c</sup>) *Così B.*

(<sup>1</sup>) Somplago.

## 2

1497 agosto 27, Ovaro. Il vicario abbaziale  
Daniele Abati intima ai preti del Canale di Gorto  
di allontanare le loro concubine.

Copia, ACAU, Fondo Moggio, Atti 1466-1530, fasc. 1497 (bis) ff. 6v - 7r [B]. Sul margine sinistro, per mano dell'archivista arcivescovile Nicolò Poiani (1845-1913): «Ai preti di Gorto che fra 3 giorni caccino donne».

Daniel de Abbatibus de Glemona canonicus Civitatis et pro reverendissimo in Christo patre et domino domino Babbista miseratione divina episcopo Tusculano, sacrosancte Romane ecclesie cardinali Sancte Marie in Porticu, monasterii Sancti Galli de <sup>(a)</sup> Mocio perpetuo commendatario dignissimo <sup>(l)</sup> in spiritualibus vicarius generalis universis et singulis vicariis et capellanis seu altaristis, officiantibus et beneficiatis in canali Gorti subiectis dicte abbacie salutem in Domino et nostris obedire mandatum. Quoniam sacerdotalis dignitas elucere debet tanquam lucerna ardens coram omnibus hominibus, ut videant opera vestra <sup>(b)</sup> bona et glorificent Patrem qui <sup>(c)</sup> in celis est, idcirco harum serie et presentium tenore, quas sigillo dicti monasterii munitas <sup>(d)</sup> in valvis parochialis <sup>(e)</sup> ecclesie Sancte Marie plebis Gorti <sup>(f)</sup> iussimus apponi et affigi, ne quis pretendere possit ignorantiam, vobis vicariis <sup>(g)</sup> et capellanis seu altaristis predictis precipimus et mandamus vosque admonemus sub pena beneficiorum vestrorum, quatenus debeatis <sup>(h)</sup> et unusquisque vestrum debeat eiicere et a se expellere omnes et <sup>(i)</sup> singulas feminas suspectas in spacio trium dierum proxime futurorum ab huiusmodi affixione et insinuatione facienda computandorum et eas de cetero <sup>(l)</sup> non <sup>(k)</sup> tenere nec <sup>(l)</sup> in do (f. 7r) mo nec alibi extra domum in aliquo loco, alioquin vobis vel aliquo vestrum non eiiciente <sup>(m)</sup> aut non <sup>(n)</sup> expellente <sup>(o)</sup> dictas <sup>(p)</sup> feminas in dicto termino, procedemus contra vos et quemlibet vestrum ad privationem beneficiorum vestrorum et vineam nostram alteri locabimus, aliquo non obstante. Insuper <sup>(q)</sup> mandamus quod non sit aliquis qui audeat amovere aut lacerare presens mandatum nostrum a dictis valvis ecclesie sub pena excommunicationis.

Datum in villa Avari <sup>(2)</sup> canalis Gorti die xxvii augusti Mcccc<sup>o</sup> lxxxvii, indictione xv<sup>ma</sup>.

<sup>(a)</sup> Precede Mosacensis et abbacie *espunto*. <sup>(b)</sup> vestra *corretto da nostra*. <sup>(c)</sup> Precede vestrum *espunto*. <sup>(d)</sup> sigillo dicti monasterii munitas *aggiunto in margine con segno di richiamo*. <sup>(e)</sup> Precede ecclesie *espunto*. <sup>(f)</sup> Gorti *corretto da Gorto*. <sup>(g)</sup> Precede ca *espunto*. <sup>(h)</sup> debeatis *corretto da rebeatis*. <sup>(i)</sup> Precede feminas s *espunto*. <sup>(l)</sup> Il brano et a se-eas de cetero *aggiunto nel margine inferiore con segno di richiamo*. <sup>(k)</sup> Precede ancillam et *espunto*. <sup>(l)</sup> Precede feminas suspectas *espunto*. <sup>(m)</sup> eiiciente *corretto da eiicientibus*. <sup>(n)</sup> non *aggiunto*



*nell'interlinea.* (°) *Precede* ciiciente et *espunto*. (°) *Precede* aut ausu temerario forte tenente feminas aut feminam ipso facto elap *espunto*. (°) *Precede* Datum in villa de Avaro die xxvii augusti M°cccc°lxxxvii°, indictione xv<sup>ma</sup> *espunto*.

(1) Giovanni Battista Zeno.

(2) Ovaro.

## 3

1497 agosto 27, Cella. Daniele Abati proibisce  
al prete Mariano da Lanzano di celebrare  
e seppellire nel villaggio di Luincis.

Copia, ACAU, Fondo Moggio, Atti 1466-1530, fasc. 1497 (bis), f. 7r [B]. Sul margine sinistro, di mano di Nicolò Poiani: «Contro quelli di Luincis».

Dicta die xxvii augusti<sup>(1)</sup>, actum in canali Gorti, in prato filiorum olim Candidi Iohannis Blasii de Luincis, ubi est ecclesia Sancti Martini, presentibus magistro Nicolao fabro filio quondam Iohannis de Ruveii et Petro quondam Iohannis de Punis de Avasta testibus ad hoc habitis, vocatis et rogatis. Ibique reverendus pater et dominus Daniel de Abbatibus de Glemona canonicus Civitatensis, vicarius generalis abbacie Mosacensis meritis-simus, attenta inobedientia et renitentia hominum et universitatis ville de Luyncis, quia cum eis mandasset quod deberent se preparare pro visitatione et procuratione nomine reverendissimi in Christo patris et domini domini cardinalis, perpetui com(m)endatarii dicte abbacie<sup>(2)</sup> et de mandato sue reverendissime dominationis, dicti homines recusaverunt et sunt renitentes facere, dicentes non teneri, inhibuit et mandavit venerabili viro presbitero Mariano de Lanzano vicario plebis Gorti quod non debeat, audeat vel presumat celebrare, sepelire nec (°) ministrare sacramenta hominibus predictis in dicta villa, sub pena privationis et indignationis reverendissime dominationis prelibati reverendissimi domini cardinalis com(m)endatarii prefate abbacie Mosacensis.

(°) *Precede* vel *espunto*.

(1) 1427.

(2) Giovanni Battista Zeno.

## 4

1497 agosto 28, Ovaro. Visita pastorale  
del vicario abbaziale Daniele Abati.

Copia, ACAU, *Fondo Moggio*, Atti 1466-1530, fasc. 1497 (bis), f. 5v [B].

Dicta die vigesima octava mensis augusti<sup>(1)</sup>, actum in pertinentiis ville Avari<sup>(2)</sup> canalis Gorti, in ecclesia<sup>(3)</sup> Sancti Velici<sup>(3)</sup>, presentibus venerabilibus viris domino presbitero Pelegrino de Palude Carnee archidiacono canalis Gorti, presbitero Iohanne de Squaranis plebano Mocii, presbitero Bernardino de Mantua plebano Osopii, Iohanne Antonio filio Dominici de Sancto Germano clerico de Glemona, ser Daniele notario de Avaro Gorti, magistro Petro Martini de Luynco<sup>(4)</sup> camerario ecclesie Sancte Marie plebis Gorti testibus et aliis pluribus adhibitis, ubi quidem convocatis de<sup>(b)</sup> mandato infrascripti domini vicarii. Prefatus reverendus pater dominus vicarius admonuit homines villarum Avari, Luynco<sup>(c)</sup> et<sup>(d)</sup> maxime prefatos magistrum Petrum<sup>(e)</sup> camerarium et ser Danielelem notarium ut sibi notificarent omnes et singulos infideles, blasfematores, paricidas, superstitiosos, usurarios publicos, non confessos et concubinariorum publicos et factis debitis admonitionibus licentiauit et dimisit eos, a se reservatis aliquibus in eius reversione a villa Sancti Canciani<sup>(5)</sup>.

(<sup>a</sup>) *Precede Vi espunto.* (<sup>b</sup>) *Precede plebesanis canalis Gorti exceptis illis de Luynco qui noluerunt interesse espunto.* (<sup>c</sup>) *hominis villarum Avari, Luynco aggiunto nell'interlinea.* (<sup>d</sup>) *Precede plebesanos espunto.* (<sup>e</sup>) *Petrum corretto da Petro.*

(<sup>1</sup>) 1497.

(<sup>2</sup>) Ovaro.

(<sup>3</sup>) S. Vigilio.

(<sup>4</sup>) Luincis.

(<sup>5</sup>) Prato Carnico.

## 5

1497 agosto 29, Prato Carnico. Daniele Abati  
tiene il placito di cristianità.

Copia, ACAU, *Fondo Moggio*, Atti 1466-1530, fasc. 1497 (bis), ff. 8r - 10r [B]. In margine, della stessa mano: «Visitatio ecclesie Sancti Canciani». Quindi, di mano di Nicolò Poiani: «S. Canciano. Chiesa nuova. Placito».



In Christi nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem Domini millesimo quadringentesimo nonagesimo septimo, indictione xv<sup>ma</sup>, die vero vigesima nona augusti, actum in villa Sancti Canciani (1), in ecclesia nova ipsius loci, presentibus ven(erabilibus) viris domino presbitero Iohanne Squarano de Glemona plebano Mocii, presbitero Bernardino de Mantua plebano Osopii, ser Daniele (2) notario de villa Avari (2), Iohanne Antonio filio Dominici de Sancto Germano clerico de Glemona, presbitero Dominico de Cavatio capellano ecclesie Sancti Georgii testibus ad hoc adhibitis. Ibiq(ue) convocato placito villarum cure Sancti Canciani ad hoc de mandato infrascripti domini Danielis (3) vicarii prefati (3), idem dominus vicarius, procedens ad visitationem faciendam ecclesiarum canalis Gorti, visis prius sacramentis ecclesie Sancti Canciani, que bene et rite stabant, prestit debitum <sacramentum> de veritate dicenda in animas suas et hominum et vicinorum dicte cure magistro Liberali de villa Sancti Canciani camerario camere et ecclesie Sancti Canciani, Bernardo Vualmanno (4) camerario ecclesie Sancti Iacobi de Pesariis, Leonardo de Luch vicecamerario ecclesie Sancti Gotardi de Sostas (4), Andree de Oseas (5) camerario ecclesie Sancti Leonardi et Petro Candido camerario ecclesie Sancti Sebastiani; prefatus dominus vicarius, audit(o) quod Leonardus de villa Owalli (6) tanquam heres olim Iacobi eius patris ad (4) hoc citatus tenetur solvere certum afflictum solidorum quatuor in anno ecclesie Sancti Canciani et solidorum quatuor ecclesie Sancti Iacobi de Pesariis et tamen non solvit a multis annis citra, et audito dicto Leonardo dicente non solvisse nec scire quod aliquis ex suis auctoribus solverat et quod non habet ipse bona super quibus solvi debent, ut (6) asseritur, dicti afflictus, de (7) consensu dicti Leonardi declaravit quod dictus Leonardus debeat et de cetero teneatur solvere annuatim dictis ecclesiis Sancti Canciani et Sancti Iacobi solidos quatuor de afflictu pro singula ipsarum super omnibus bonis suis, absolvendo ipsum Leonardum de afflictibus preteritis et non solutis, cui quidem declarationi magister Liberalis tanquam camerarius ecclesie Sancti Canciani de villa Sancti Canciani et Bernardus Candidus tanquam camerarius ecclesie Sancti Iacobi de Pesariis acquieverunt et consenserunt, habita noticia de dicta declaratione, audit(is) prius Cristoforo de Guoff et aliis certis camerariis perhibentibus alias tempore quo fuerunt camerarii exigerunt dictos afflictus; item prefatus dominus vicarius, intelto quod erant plures camerarii debitorum ecclesie Sancti Canciani (f. 8v) et aliarum ecclesiarum, pro utilitate dictarum ecclesiarum <declaravit> quod camerarii et syndici ecclesiarum annexarum seu subiectarum ecclesie Sancti Canciani quandocumque occurreret necessitas debeant imponere unam ratam camerariis debitoribus et unusquisque debeat solvere et exbursare in spacio duorum mensium postquam imposita solidorum pena unius (8) marche solidorum, applicanda pro dimidia fabrice ecclesie Sancti Canciani et pro alia dimidia archidiacono qui pro tempore fuerit, quam ratam syndici et camerarii debeant exigere sub pena excom(m)unicationis et si quis forte contradixerit, dicti syndici et camerarii reducant se ad archidiaconum. Item, intelto quod



Leonardus de Playt debet facere certas septimanas <sup>(h)</sup> et non solvit <sup>(i)</sup> nec facit, convocatus <sup>(l)</sup> ibidem dictus Leonardus <sup>(k)</sup> Plane <sup>(l)</sup> confessus fuit quod solvit decem quartarios, videlicet quatuor frumenti et quatuor siligini et <sup>(m)</sup> duos <sup>(n)</sup> fabarum ac libras sexdecim casei ad stateram ligni pro duabus <sup>(o)</sup> septiminis <sup>(p)</sup> in <sup>(q)</sup> anno, offerendo se velle de cetero solvere annuatim dictas septiminas et de preteritis solvere si quid pretermisit, prefatus <sup>(r)</sup> dominus vicarius declaravit quod dictus Leonardus debeat dictas septiminas facere iuxta confessionem per ipsum factam. Item, intellecto quod Hermacoras filius Leonardi <sup>(s)</sup> Toscanini de Avausa canalis Pedarci tenetur solvere libram unam oley <sup>(t)</sup> ecclesie Sancti Canciani de affictu super quodam prato sito in partinentiis montis Feni hominum villarum <sup>(u)</sup> de Obausa <sup>(v)</sup> et de Luch in loco dicto Stayoth iuxta Leonardum de Luch, iuxta heredes quondam Andree Rotari de Prato, iuxta heredes olim Danielis de Cleva ville de Sostasio et tamen a multis annis non solvit et de presenti solvere recusat et audito dicto Hermacora ad hoc vocato dicente quod emit dictum pratum iure liberi, tandem prefatus dominus vicarius de consensu dicti Hermacore declaravit et terminavit quod dictus Hermacoras de cetero teneatur <sup>(w)</sup> et debeat solvere dictam libram oley prefate ecclesie Sancti Canciani annuatim, remittendo eidem Hermacore omnes affictus preteritos et non solutos, quam quidem terminationem dictus Hermacoras et vicini dicte <sup>(x)</sup> ville laudaverunt unanimiter et concorditer. Item prefatus dominus vicarius, intellecto <sup>(y)</sup> quod Christoforus de Guoff de villa de Pesariis debet solvere annuatim libram unam oley ecclesie <sup>(z)</sup> Sancti Iacobi de Pesariis super quodam prato sito in partinentiis de Pesariis in loco dicto Quel de San Piero iuxta Bastianum de Noreto, iuxta Iohannem de Brisesch, iuxta Antonium Palomb et iuxta comuneam vel iuxta veriores si qui sunt confines et audito dicto Christoforo dicente quod emit dictum (f. 9r) pratum a Leonardo de Playt dicto Chaffir et ab eius uxore similiter dicto onere et audito dicto Leonardo dicente quod non vendidit eidem dictum pratum sed tamen cessit ius suum, terminavit quod <sup>(a)</sup> dictus Christoforus teneatur solvere dictam libram olei super prato prefate ecclesie annuatim, reservato eidem Christoforo iure contra quamcumque personam. Item ibidem prefatus dominus vicarius, habita notitia ex fidedignorum relatione quod sunt nonnulli perditionis filii, qui diebus sabbatinis observant et in comuni et in particulari pulsant <sup>(b)</sup> ad campanas in signum quod nullus debeat ulterius operari et facere opera servilia et si quis reperitur laborare vel non repperitur in domo quando certi deputati vadunt ad inquirendum per domos vel quando aliquis repperitur operari post pulsum dicte campane et attento quod talis abusio est de directo contra fidem, ne videamur iudaizare terminavit et mandavit de cetero observari et tolli dicta abusio, ita quod debeant operari tam diebus sabbatinis quam in aliis virgiliis operari saltem <sup>(c)</sup> usque ad xxiiii horam diei et quod non debeat de cetero pulsari dicta campana nec aliquis condemnari possit, sub pena unius marche solidorum, cuius pene medietas perveniat fabricae ecclesie loci sub quo residebit contrafaciens et altera medietas perve-



niat archidiacono qui pro tempore fuerit, cui terminationi prefati plebesani acquieverunt et eam laudeverunt. Item pro tollendo et abolendo <sup>(d)</sup> quamdam superstitiosam abusionem vigentem <sup>(e)</sup> in villis <sup>(f)</sup> dicte ecclesie Sancti Canciani annexis, prefatus dominus vicarius terminavit quod de cetero nulla persona audeat vel presumat cessare ab operibus et laborari diebus iovis in sero et de nocte extinguendo seu investiendo ignem ne operetur, sub pena unius marche solidorum que <sup>(g)</sup> pervenient ut supra pro quoque et qualibet vice, mandans prefatis dominis archidiaconi <sup>(h)</sup> et capellanis debere admone-ri et notificari dictam terminationem in ecclesiis intra missarum solemnia per totam plebem, ne quis pretendere possit ignorantiam. Item ibidem, audito Iohanne Zuannini de Troy canalis Gorti sindico et procuratore ecclesie Sancti Canciani et hominum et comunis dicte ville petente terminari quod Christoforus de Guoff de villa de Pesariis tanquam possessor debeat annuatim denarios quatuor et duas libras oley super quodam campo <sup>(i)</sup> de Fontana <sup>(j)</sup>, qui fuit olim Leonardi quondam Iacobi Thomasutti habitantis in villa de Sub Via et Flumiani <sup>(k)</sup> eius fratris pro anima Mostarde (f. 9v) eorum matris, qui campus ad presens possidetur per dictum Christoforum cum affectibus preteritis et non solutis, ut in rotulo affectuum ipsius <sup>(l)</sup> ecclesie latius continetur, et dicto Christoforo dicente quod emit dictum campum sine dicto onere et audita Menya relicta olim Iohannis generi olim Odorici de Pupa et filia olim Odorici de la Puppa, cuius fuit dictus campus, dicente quod ipsa solvit septem solidos dicte ecclesie et <sup>(m)</sup> viso dicto rotulo <sup>(n)</sup>, prefatus dominus vicarius terminavit quod dictus Christoforus de cetero perpetuo cum effectu < debeat solvere > prefate ecclesie Sancti Canciani libram unam oley et tres denarios super <sup>(o)</sup> dicto campo, reservato eidem iure contra quamcumque personam, absolvendo dictum Christoforum ab affectibus preteritis et non solutis et si recusabit solvere debeat omnes affectus preteritos. Item ibidem, audito gravamine homines de Oseaglis <sup>(p)</sup>, se aggravantibus de eo quod capellanus Santi Canciani, qui habet officiare in eorum ecclesia Sancti Leonardi et est obligatus celebrare bis in singulos mensibus <sup>(q)</sup>, non celebrat <sup>(r)</sup> et audito venerabili presbitero Prosdocimo dicente non teneri nisi sibi satisfaciant, prefatus dominus vicarius, habita <sup>(s)</sup> informatione quod dicti homines contribuunt salario dicti capellani, sententiavit et determinavit quod de cetero dictus <sup>(t)</sup> capellanus teneatur ire bis in mense ad celebrandum in dicta ecclesia singulis mensibus anni, alias posse assummi alter qui officiet sumptibus dicti capellani. Item ibidem, audito Iohanne Zuanini de Troy canalis Gorti sindici <sup>(u)</sup> et procuratore camerarii et hominum comunis ville Sancti Canciani interpellante venerabilem dominum presbiterum Prosdocimum capellanum et officiatorem in dicta ecclesia ad celebrandum tribus diebus in epdomada, videlicet singulis diebus dominice, lune et sabbatinis, prout apparet in archivis ecclesie et audito dicto presbitero Prosdocimo capellano dicente non teneri et maxime quando contingit ire ad obsequia extra villam, prefatus dominus vicarius terminavit et sententiavit quod dictus dominus presbiter Prosdocimus <sup>(v)</sup> capellanus <sup>(w)</sup> et alii quicumque capellani



qui (\*) pro tempore fuerint dicte ecclesie teneantur et obligati sint celebrare singulis diebus dominicis, lune et sabbatinis cuiuslibet epdomade, cui quidem declarationi dictus syndicus et Christoforus de Guoffis etiam syndicus consenserunt, contentantes (\*\*) quod dictus capellanus, non obstante dicta declaratione, possit (†) se absentare a (†) villa et ire ad celebrandum tempore anniversariorum, obsequiorum et ad celebrand(as) missas votivas (f. 10r). Item ibidem prefatus dominus vicarius, habita aliquali notitia quod presbiter Prosdocimus de Venetiis officians in villa Sancti Canciani ducit inhonestam vitam, admonuit, precepit et mandavit eidem presbitero Prosdocimo ibidem presenti et audienti quod dictus capellanus presbiter Prosdocimus non <debeat> se absentare loco predicto nec stare aut ire extra ipsum locum ultra spacium octo dierum continuorum sub pena privationis beneficii et nichilominus (\*) teneatur, si vult se absentare infra dictum spacium, dimittere alium ydoneum sacerdotem loco sui qui officiet et ministret sacramenta, si opus fuerit; item quod sub eadem pena teneatur et debeat expellere a se et domo sue habitationis omnes feminas fornicarias suspectas onerando conscientiam suam, utrum illa quam dicit non esse suspectam que laborat morbo francigeno sit suspecta necne; item sub dicta pena privationis quod non debeat aut presumat ludere pro pecuniis, presentibus ad predicta venerabilibus viris presbitero Iohanne Squarano plebano Mocii et presbitero Bernardino de Mantua plebano Osopii ac ser Daniele de villa Avari contrate Carnee canalis Gorti testibus adhibitis et aliis.

(\*) *Precede Bernardino espunto.* (b) *Precede vicarii espunto.* (c) *La prima a corretta da l.* (d) *Precede tenet espunto.* (e) *Precede d espunta.* (f) *Precede prefatus dominus espunto.* (g) *Precede d espunta.* (h) *certas septimanas corretto da certam septimanam.* (i) *Precede a espunta.* (j) *conv corretto da quiv.* (k) *vocatus dictus Leonardus corretto da vocato dicto Leonardo.* (l) *Plane aggiunto nell'interlinea, sopra idem Leonardus espunto.* (m) *et corretto da d.* (n) *duos corretto da duis.* (o) *duabus corretto da una.* (p) *septiminis corretto da septimina.* (q) *Precede offerens se velle solvere et facere de cetero et facere in futurum si quid pretermisit espunto.* (r) *Precede et espunto.* (s) *Precede Danielis Tos espunto; Leonardi corretto da Leonardus.* (t) *Precede ecclesie espunto.* (u) *villarum corretto da ville.* (v) *Precede Ousa et de Luch espunto.* (w) *Precede d espunta.* (x) *B dicte dicte.* (y) *Precede audit espunto.* (z) *cc corretto da sc.* (aa) *Precede p espunta.* (ab) *Precede fac espunto.* (ac) *Precede usque ad v espunto.* (ad) *et abolendo aggiunto nell'interlinea.* (ae) *Precede en espunto.* (af) *Precede d espunta.* (ag) *Precede pro s ut espunto.* (ah) *Così B.* (ai) *quodam campo corretto da quodam campa.* (aj) *de Fontana aggiunto nell'interlinea.* (ak) *Flumiani corretto da Flumianum.* (al) *Precede preteritorum espunto.* (am) *Precede pro espunto.* (an) *rotulo corretto da rodulo.* (ao) *Precede de espunto.* (ap) *Così B.* (aq) *non celebrat aggiunto nell'interlinea.* (ar) *Precede audit espunto.* (as) *Precede die espunto; dictus corretto da dicto.* (at) *Così B.* (au) *d corretta da p.* (av) *Precede sive espunto.* (aw) *Precede de espunto.* (ax) *Cont corretto da as.* (ay) *Precede debeat espunto.* (az) *B ab con la b espunta.* (ba) *nichilominus aggiunto nell'interlinea.*

(1) Prato Carnico.  
(2) Ovaro.  
(3) Daniele Abati, vicario  
di Giovanni Battista Zeno.

(4) Sostasio.  
(5) Osais.  
(6) Ovaro.  
(7) Osais.



## 6

1497 settembre 1, Comeglians. Daniele Abati  
riunisce e presiede il placito di cristianità.

Copia, ACAU, *Fondo Moggio*, Atti 1466-1530, fasc. 1497 (bis), ff. 14r - 15r [B]. Sul margine sinistro, in alto, di mano di Nicolò Poiani: «Comeglians».

Die primo septembris <sup>(1)</sup>. Actum in villa Comolgiano <sup>(2)</sup> canalis Gorti contrate Carnee super plathea comunis <sup>(\*)</sup> ipsius loci, presentibus venerabili domino presbitero Bernardino de Mantua plebano Osopii, presbitero Leonardo quondam Augusti de Monayo officiante <sup>(b)</sup> in ecclesia Sancti de Frasseneto <sup>(3)</sup> et cura ipsius ecclesie, ser Candido quondam Nicolai de Tovosso decano ipsius loci, venerabili domino presbitero Pelegriano de Palude <sup>(c)</sup> Monaii archidiacono canalis Gorti in spiritualibus. Ibique in convocatione placiti villarum cure ecclesie Sancti Georgii de Runchia canalis Gorti ibidem de mandato infrascripti domini vicarii facto <sup>(d)</sup>, ubi quidem sedente reverendo patre domino Daniele Abbatibus canonico Civitatensi, abbacie Monacensis in spiritualibus vicario generali meritatissimo <sup>(4)</sup>, idem dominus vicarius, procedens ad visitationem ecclesiarum canalis Gorti, visis sacramentis ecclesiasticis ecclesie Sancti \*\*\* de Comolgiano et ecclesie <sup>(e)</sup> curate Sancti Georgii de pertinentiis Runchie et Chiaryareti, prestitit debitum de veritate dicenda sacramentum venerabili viro presbitero Dominico de Cavatio capellano seu officiatori <sup>(f)</sup> in cura dicte ecclesie Sancti Georgii, Iohanni Matheo de Marazanis camerario ecclesie Sancti Georgii cure antedicte, Ianello de Mieli camerario ecclesie Sancti Leonardi, Laurencio de Tualiiis camerario ecclesie Sancti Bernardini de dicto loco, Iohanni Tavosch camerario ecclesie Sancti Floriani et Leonardo Iohanni camerario preterito dicte ecclesie Sancti Leonardi, his omnibus camerariis dictarum ecclesiarum sive capellarum subiectarum dicte cure, quod debeant revelare et sue persone libere notificare in animas suas et omnium vicinorum et hominum dictarum villarum ibidem existentium et convocatorum, si sciunt quod aliquis occupet vel indebite detineat aliqua bona, res, affectus sive legata, livella spectantia et pertinentia ecclesiis et quod aliquis sit blasfemator vel contemptor Dei et sanctorum, usurarius, adulter, infidelis, impenitens, non comunicans tanquam fidelis, item de condicione et <sup>(\*)</sup> qualitate eorum sacerdotum et cetera. Qui omnes iuraverunt manibus tactis scripturis, delato eius et cuilibet ipsorum debito sacramento per prefatum dominum vicarium. In quo quidem placito prefatus dominus Daniel vicarius, quia personaliter regimini et cure archidiaconatus abbacie Mosacensis in canali Gorti interesse non valebat, de novo constituit venerabilem virum dominum presbiterum Pelegriano de Palude Monaii officiantem in cura Sancti Mathei de Monayo suum et dicte abbacie archidiaconum, ipsum confirmando cum omnibus prehemi-



nentiis, iuribus, auctoritate et potestate ad ipsum offitium spectantibus et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine et cum onere et honore, exceptis dumtaxat casibus arduis quos sibi reservavit, et hoc ideo quia dictus dominus presbiter Pelegrinus iuravit ad sancta Dey evangelia, manu tactis scripturis, in manibus prefati domini vicarii exercere iuste et fideliter dictum archidiaconatus offitium et cetera. Quo sacramento sic prestito, prefatus vicarius mandavit ibidem ad executionem dicte institutionis omnibus et singulis predictis personis tam presentibus quam absentibus, ut eidem tanquam vero archidiacono de omnibus sibi de iure obvenientibus iuxta antiquam consuetudinem respondere seu responderi facere et quod sibi in omnibus obedire et obtemperare debeant; (f. 14v) item in pleno placito existente d(iff)e(r)entia, lite et controversia inter vicinos <sup>(b)</sup> et universitatem cure Sancti Iacobi de Regolato seu <sup>(i)</sup> Dominicum de Cort de Regolato <sup>(i)</sup> tanquam syndicum <sup>(k)</sup> et procuratorem se <sup>(l)</sup> asserentem una cum Leonardo Zanutto uti camerario ecclesie Sancti Iacobi de Regolato pro dictis hominibus <sup>(m)</sup> dicte cure intervenientem ex una petentes, et presbiterum Dominicum de Cavatio tanquam beneficiatum <sup>(n)</sup> et officiatorem in ecclesia et cura Sancti Georgii de pertinentiis Runchie et Chiareti et Candidum quondam Iohanni Buyatti habitantem in villa de Chialyaret canalis Gorti tanquam syndicum et procuratorem se asserentem hominum et confraternitatis Sancti Georgii pro dictis ecclesia et fraternitate intervenient(es), necnon <sup>(o)</sup> inter Anthonium de Qual, Leonardum Cusset, Matheum de Qual, Iacobum de Palude et Nicolaum de Qual pro se <sup>(p)</sup> ipsis et interesse suo et uniuscuiusque ipsorum ex <sup>(q)</sup> altera parte, se defendentes <sup>(r)</sup> nomine et occasione onerum, factionum, angariarum et sepulture aliquorum <sup>(s)</sup> hominum ville da Valpizeto <sup>(5)</sup> recusantium <sup>(t)</sup> stare et obedire <sup>(u)</sup>, quos dicti Dominicus <sup>(v)</sup> syndicus et Leonardus camerarius nomine cure ecclesie Sancti Iacobi de Regolato instabant et petebant compelli et astringi ad acceptandum et subiciendum <sup>(w)</sup> onera camerariatus et ad faciendum factiones dicte ecclesie et quod debeant accipere sacramenta ecclesiastica et sepeliri in cimiterio ipsius ecclesie Sancti <sup>(x)</sup> Iacobi et contribuere salario sacerdotis ipsorum de Regolato tanquam vicini, annexi et incorporati dicte cure vigore certi privilegii per ipsos homines de Regolato alias obtenti et ad executionem certe sententie alias late inter ipsos de Regolato et dictos de Valpizeto et cetera, et prefati presbiter Dominicus capellanus cure Sancti Georgii necnon Candidus syndicus una cum predictis Antonio, Leonardo, Matheo, Iacopo et Nicolao pro eorum interesse dicebant minime debere compelli ad dicta onera, maxime quia semper fuerunt et de presenti esse intendunt sub cura Sancti Georgii ubi habent sepulturas <sup>(y)</sup> suorum defunctorum et licet dicti de Regolato obtinuerint aliquod privilegium sive sententiam, tamen non potuerunt obtinere in preiudicium ipsorum de Valpizeto qui non interfuerunt aut consenserunt, petentes se absolvi a petitione dictorum de Regolato et eis imponi silentium; et cum dicte partes ibidem constitute se dictis nominibus dimisissent in prefatum dominum Danielelem tanquam in amicabilem composito-



rem, amicum comunem et dispensatorem litis suprascripte, qui haberet tollere, sedare, terminare et concordare prout sibi melius videretur et placeret promississentque omnes unanimiter et concorditer, data (\*) fide tactu manuum intervenientium libere stare, parere et obedire omni diffinitioni, concordio et determinationi per ipsum faciendis (\*), idcircho prelibatus domino Daniel vicarius tanquam amicabile compositor et comunis amicus, cupiens pacem et quietem subditorum abbacie predictae (\*), auditis dictis partibus et earum allegationibus, viso certo privilegio cum sigillo pendente monasterii Sancti Galli in cera rubra, non abraso nec viciato aut in aliqua sui parte suspecto, dato (c) die nona ianuarii M<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>lxxviii<sup>o</sup>, indictione xi<sup>a</sup> cum subscriptione ser Ambrosii de Rasmis (d) de Utino et visa certa sententia alias lata per olim venerabilem et religiosum dominum fratrem Michaellem de la Tarvisa plebanum Mocii (e) tanquam iudicem delegatum, (f. 15r) scripta manu dicti ser Ambrosii de Rasmis de Utino cancellarii abbacie Mosacensis anno M<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>lxxviii<sup>o</sup>, indictione duodecima, die vigesima secunda maii, ibidem product(is) pro parte cure ecclesie Sancti Iacobi de Regulato pro petendo laboribus et expensis et pro tollendo lites et discordias ipsarum partium, Christi nomine invocato, a cuius vultu recta cuncta procedunt iudicia, consideratis considerandis, dixit, pronunciavit, determinavit et concordavit in hunc modum, videlicet quod homines de Valpizeto sive eorum ecclesia de cetero annuatim sovere debeant de censu ecclesie Sancti Iacobi de Regulato solidos quadraginta ultra illas tres libras solidorum quas solvunt et quod dicti homines de Valpizeto et maxime supranominati sint in libertate et exempti ab oneribus dicte cure (e) Sancti Iacobi et quod possint sepeliri, confiteri et comunicari sive in cura Sancti Iacobi sive Sancti Georgii, ubi eis magis videbitur et placebit sine contradictione aut impedimento dictorum de Regulato aut alterius cuiuscumque persone, faciendo tamen officiare in ipsa villa prout hactenus consuetum est officari (f), hoc declarato quod si quis devotionis causa vellet facere celebrare aliquando in ipsa villa per aliquem sacerdotem non officiantem in ipso loco, id facere possit pro libito voluntatis sue. Cui quidem determinationi et compositioni dicte partes acquieverunt et consenserunt protestatusque fuit supradictus de Cort syndicus, quod consentiebat sindicario nomine quo supra sine preiudicio iurium cure Sancti Iacobi de Regulato, confirmando privilegium et sententiam eorundem in reliquis content(is) in ipsis privilegio et sententia in omnibus et per omnia. Item in eodem placito audito venerabili viro presbitero Dominico de Cavatio capellano cure Sancti Georgii de pertinentiis de Chialyaret et Runchie petente terminari quod Iacobus de Macillis debeat sibi satisfacere solidos decem in anno pro anniversario anime olim Chatarine relicte quondam Nicollini de Macillis, quod anniversarium ipsa testatrix legavit et ordinavit fieri per capellanum Sancti Georgii et (g) quod dicti decem solidi deberent solvi super decime ipsius de Tavosco, prout patet publico intrumento scripto manu olim ser Francisci quondam ser Danielis notarii de Luincis sub M<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>xxi, indictione xiii<sup>a</sup>, die decimo mensis septembris, et audito



dicto Iacobo ibidem vocato dicente quod ipse numquam solvit nec scivisse quod solvi debetur ac etiam dicente quod non possidet dictam decimam, prefatus dominus vicarius, viso instrumento dicti legati et attento quod dictus Iacobus non negabat se esse heredem dicte domine Chatarine, diffinivit et declaravit quod dictus Iacobus teneatur et debeat satisfacere pro dicto anniversario dictos decem solidos prefato capellano iuxta tenorem dicti legati, absolvendo ipsum de anniversariis; item in eodem placito audito Dominico de Cort de Regolato tanquam sindaco et procuratore ecclesie Sancti (h) Iacobi de Regolato se asserente, ecclesie Sancti Iacobi dicti loci petente condemnari et compelli Iacobum (i) de Macillis ibidem (l).

(\*) *Precede ipiu espunto.* (h) *Precede Candiano espunto.* (c) *Precede M espunta.* (d) *facto aggiunto nell'interlinea.* (e) *La prima e di ecclesie corretta da sc.* (f) *officiatori corretto da officiatore.* (g) *Precede eorum espunto.* (h) *Precede homines, camerarium espunto.* (i) *Precede ex una espunto.* (l) *de Regolato aggiunto nell'interlinea.* (k) *Precede son espunto.* (l) *Precede et Leonardum Zanuttum tanquam c ambos de eodem espunto.* (m) *Precede ecclesiis aggiunto nell'interlinea ed espunto.* (n) *Precede capellanum espunto.* (o) *Procede ex altera aggiunto nell'interlinea ed abraso.* (p) *Precede interesse suo et uniuscuiusque ipsorum espunto.* (q) *Precede a tercia parte espunto.* (r) *se defendentes aggiunto nell'interlinea.* (s) *aliquorum aggiunto nell'interlinea.* (t) *Precede spectantia espunto.* (u) *recusatum stare et obedire aggiunto nell'interlinea.* (v) *D corretta da s.* (w) *et subiciendum aggiunto nell'interlinea.* (x) *S corretta da I.* (y) *Precede eorum espunto.* (z) *Precede stare, parare et obedir espunto.* (a) *per ipsum faciendis aggiunto in margine con segno di richiamo.* (b) *Precede per partem espunto.* (c) *Precede scripto espunto.* (d) *m. corretta da p.* (e) *cure aggiunto nell'interlinea.* (f) *officiari corretto su officiare.* (g) *Precede super eius espunto.* (h) *Sancti corretto su Sancte.* (i) *Precede dictum espunto.* (l) *L'atto visitale s'interrompe alla fine del f. 15r.*

(1) 1497.  
(2) Comeglians.  
(3) S. Giovanni Battista  
di Frassenetto.

(4) Vicario dell'abate  
Giovanni Battista Zeno.  
(5) Valpicetto.  
(6) Michele Della Torre da Villa-  
co.

## 7

1497 settembre 1, Comeglians. Daniele Abati  
ordina ai preti del Canale di Gorto  
di ammonire pubblicamente  
gli autori di un furto.

Copia, ACAU, Fondo Moggio, Atti 1466-1530, fasc. 1497 (bis), f. 19r [B]. Sul margine sinistro, a matita, di mano di Nicolò Poiani: «Furto».



Daniel de Abbatibus de Glemona canonicus Civitatis, pro reverendissimo in Christo patre et cetera ut supra <sup>(1)</sup>, universis et singulis ven(erabilibus) archidiacono sive <sup>(2)</sup>vicariis et capellanis officiantibus in canali Gorti, ad quos presentes nostre littere pervenerint, salutem in Domino et diligentiam in commissis. Expositum nobis fuit parte\*\*\* pupillorum <sup>(b)</sup> filiorum et heredum domini Leonardi Brunan et Chatarine eius uxoris de Monayo, quod sunt nonnulli perditionis filii, quos prorsus ignorat, qui tempore mortis dictorum iugalium subtraxerunt et habuerunt ex domo eorum certas pecunias sive res ipsorum pauperum pupillorum in maximum damnum et interesse eorum et in totalem perditionem salutis animarum suarum, super quo petito suffragio nostro, tenore presentium precipimus et mandamus vobis vicariis sive capellanis predictis in solidum <sup>(c)</sup> in virtute sancte obedientie et sub excommunicationis pena, quatenus quotienscumque, quanto et ubi expediens fuerit et <sup>(d)</sup> requisiti fueritis sive alter vestrum fuerit requisitus, debeatis et unusquisque vestrum debeat in ecclesiis vestris uno die festivo intra <sup>(e)</sup> missarum solempnia dum fidelium astabit multitudo, generalem facere admonitionem ex nostri parte <sup>(f)</sup>, quod <sup>(g)</sup> quicumque scientes, habentes vel quovis modo occupantes aliquid <sup>(h)</sup> de pecuniis et rebus, videlicet lintheamentis, mantilibus et aliis quibuscumque subtractis ex quadam archa ipsorum iugalium que erat in canipa Danielis de Tavosch vel etiam qui habuerunt pecunias <sup>(i)</sup> in conservam que spectant <sup>(j)</sup> dictorum pupillorum <sup>(k)</sup>, debeant relevare archidiacono <sup>(l)</sup> nostro sive presbitero Dominico officianti <sup>(m)</sup> in ecclesia Sancti Georgii et debitam satisfactionem impendere ipsis pupillis in <sup>(n)</sup> termino quindecim dierum proxime futurorum, quorum quinque pro primo, quinque pro secundo et reliquos pro tertio, ultimo et <sup>(o)</sup> peremptorio termino assignabitis, sub pena excommunicationis late sententie, quam ex <sup>(p)</sup> nunc prout ex tunc et e contra in his scriptis proferimus, trina canonica monitione premissa, contra <sup>(q)</sup> inobedientes et si in alio comp(ar)enti termino quem diceretis prefigendum predicta <sup>(r)</sup> forte <sup>(s)</sup> adimplere neglexerint, contra dictos rebelles non restituentes, occupantes aut non revelantes procedetis <sup>(t)</sup> et eos excommunicare debeatis sonitu <sup>(u)</sup> campanarum et cum candelis accensis et ad terram proiectis in forma Ecclesie et cetera.

Datum in villa Comolgiani <sup>(2)</sup>, sub sigilli nostri vicariatus parvi impressione, die primo mensis septembris 1497, indictione xv.

<sup>(a)</sup> ven(erabilibus) archidiacono sive *aggiunto nell'interlinea*. <sup>(b)</sup> *Precede* filiorum et heredum ac *espunto*. <sup>(c)</sup> in solidum *aggiunto nell'interlinea*. <sup>(d)</sup> expediens fuerit et *aggiunto nell'interlinea*. <sup>(e)</sup> *Precede* dum astabi *espunto*. <sup>(f)</sup> ex nostri parte *aggiunto nell'interlinea*. <sup>(g)</sup> *Precede* quod contra quoscum *espunto*. <sup>(h)</sup> *Precede* pecu *espunto*. <sup>(i)</sup> *Precede* etiam *espunto*. <sup>(j)</sup> que spectant *aggiunto nell'interlinea*. <sup>(k)</sup> dictorum pupillorum *corretto da* dictos pupillos. <sup>(l)</sup> *Precede* vobis *espunto*. <sup>(m)</sup> officianti *corretto da* officiante. <sup>(n)</sup> *Precede* sub pena *espunto*. <sup>(o)</sup> *Precede* p *espunta*. <sup>(p)</sup> *Precede* in his scriptis *espunto*. <sup>(q)</sup> *Precede* et si in alio compe *espunto*. <sup>(r)</sup> *Precede* sive alterum terminum duxerit prefigendum *espunto*. <sup>(s)</sup> forte *aggiunto nell'interlinea*. <sup>(t)</sup> *Così B*. <sup>(u)</sup> *Precede* candelis *espunto*.

(1) Vicario dell'abate Giovanni Battista Zeno.

(2) Comeglians.



## UN RITUEL DE GEMONA CONSERVÉ EN CALIFORNIE

Le 6 mai 1976, à neuf heures du soir, la ville de Gemona, accrochée aux premiers contreforts des Alpes, était secouée par un très sévère tremblement de terre, qui causait de nombreuses victimes et détruisait les habitations. Courageusement, les habitants installés en contrebas dans des logements provisoires, commençaient la reconstruction de leurs maisons et de la grande église de style gothique, ébranlée et fissurée de toutes parts.

En avril 1984, Dom Gilberto Pressacco, maître de chapelle de la cathédrale d'Udine, m'emmenait sur les lieux de la catastrophe, pour considérer les gigantesques travaux de reconstruction mais aussi pour s'informer du sort advenu aux *Corali* de la cathédrale depuis 1979: ceux-ci, un graduel en deux parties, hiver/été, et deux antiphonaires, avaient été transférés à Udine jusqu'au jour de l'inauguration de la cathédrale reconstruite. Je ne me doutais pas que, quelques mois plus tard, j'aurais l'étonnante surprise de découvrir à l'Ouest des Etats-Unis, un rituel de Gemona, qui contient à sa dernière page une note manuscrite du curé qui, en 1549, administrait la paroisse: note d'histoire très menue, qui m'aurait échappée si je n'avais pas eu l'honneur d'avoir été invité à Udine par Mgr. A. Battisti.

Au début de septembre 1984, la National Science Foundation de Washington D.C. m'avait accordé une bourse pour la recherche des manuscrits notés dans les libraries américaines et je visitais les bibliothèques de Californie: Berkeley, Los Angeles, San Marino et enfin Malibu, près de Santa Monica. Le 7 décembre, suivant le conseil des Curators de manuscrits des bibliothèques visitées en Californie, je me rendais à Oxnard, sur la côte du Pacifique et, de là, à Camarillo dans les montagnes, au St. John's Seminary, qui avait recueilli en 1940, d'Estelle Doheny (+ 1958) promue comtesse papale par Pie XII, la riche collection de livres



manuscripts et imprimés formée par son mari pendant une quarantaine d'années. Les manuscrits de cette collection ont été signalés une première fois par Seymour de Ricci et H.J. Wilson (1) lorsque la collection venait à peine de commencer puis, en 1962 par Faye et Bond (2) qui complétèrent le recensement des précédents.

Edward L. Doheny qui avait acheté plusieurs manuscrits aux Boooksellers de Los Angeles où il résidait auparavant, avait fait imprimer un catalogue sommaire de ses manuscrits liturgiques: mais ce petit livret de quelques pages n'est aujourd'hui conservé, en dehors de Camarillo, qu'au J. Paul Getty Museum de Malibu, en photocopie, à la British Library de Londres et à la Bibliothèque Nationale de Paris, dans la salle de rédaction du catalogue des manuscrits.

Le rituel de Glemone, ms. 6812 de la Collection Doheny, est un petit livret composé de 88 feuillets de parchemin (21,5 x 16,5 cms) paginés de 1 à 194, sous une reliure de veau brun du XVII<sup>e</sup> siècle, sans décoration particulière. Il est écrit en minuscule arrondie, de la seconde moitié du XV<sup>e</sup> siècle; dans le cours du manuscrit et surtout à la fin, quelques pages comportent des pièces de chant dont la mélodie est transcrite en notes carrées sur portée rouge (3). Le titre, de première main, répond exactement au contenu du manuscrit:

«Rituale ad usum Ecclesiae Glemonae et legenda».

En effet, après le rituel du Baptême (4) et de l'Extrême - Onction, absolument nécessaires à un curé pour son ministère, on trouve plusieurs «légendes» ou biographies plus ou moins légendaires de st. Nicolas, s.te Catherine et enfin (p. 142) de st. Hermachoras (5), patron de l'ancien diocèse d'Aquilée, légendes qui, de

(1) SEYMOUR DE RICCI et H. WILSON, *Census I*, pp. 20-21: 8 mss.

(2) *Supplément*, pp. 11-15: 65 mss. Il manque ici le ms. 5602, missel neumé et noté d'Erfurt.

(3) Fac-similé de la notation, dans le catalogue de Camarillo.

(4) Ce rituel serait à comparer à ceux de la Biblioteca civica d'Udine en particulier au ms. 1128, Rituel de Glemone copié par Fr. de Verzellis, chantre à Glemone, en 1559: Cf. L. QUARINO, *Il Battesimo nel Rito Aquileiese*, Udine 1967, p. 33.

(5) Les textes hagiographiques et liturgiques relatifs à st. Hermachoras ont été recensés par G.C. MENIS, *La passio dei santi Ermacora e Fortunato nel cod. 4 della Biblioteca Guarneriana*, «Studi di letteratura popolare friulana» 1 (1969), 15-49.

Venerabilis Pater Leon  
Marius de Lemona m  
liber pryncps Marco Ant  
de Ferrara Legendu: ubi  
legendum Multa Miracula  
Hermacore aquilegensis Legit  
sancti Hieron. atq. Vita  
sancti Catharina: Hec oia  
Legisse iunior et delectatur  
gras Venerabili Patero Leon  
pro hoc beneficio

Mar. Ant. Gynous Calvus

Ferrariensis ad V. P.

Venerabili Leonardi

Dū mihi das Leonardi q. miracula

Hermacore, gessit mēs animusq. mīra

Felix: q. potuit celi meruisse corpora

Nulla timēs spui verbera dura tunc

O utinā possem tales sentire dolores

Atq. pati flagris corpora coxa malis

Tūc ego sperare celestia regna mē

Tūc mihi portus honos, morsq. q.

Rapim





toute évidence, proviennent du Bréviaire d'Aquilée. (A ce propos, remarquons que si le Missel d'Aquilée fut tiré par Ratoldt en 1496 à 500 exemplaires, le Bréviaire de ce diocèse ne semble pas avoir été imprimé<sup>(6)</sup> ou alors, ce qui paraît difficile à admettre, tous les exemplaires ont été perdus...). A la fin, quelques pièces notées pour la *Sepultura Christi*<sup>(7)</sup>; le répons de l'office de st. Etienne *Hesterna die*<sup>(8)</sup> et enfin, le trait *Sicut cervus* chanté pendant la procession aux fonts baptismaux au cours de la Vigile pascalle.

La p. 194 et dernière comporte un texte qui mérite d'être transcrit<sup>(9)</sup>:

1541 Die X ////

Venerabilis Presbyter Leon // Marinus de Glemona misit [hunc] librum Gryneo Marco Ant[onio] Caluro de Ferrariia legendum: ubi in[sunt] legendum multaque miracula beati Hermachorae Aquilegensis: legit et vitam sancti Nicholai atque vita //// sanctae Catharinae. Haec omnia legisse jussit et delectavit atque gratias venerabili presbytero Leonardo

pro hoc beneficio

Mons. An[tonius] Gryneus Calurus

Ferrariensis ad v. pres-

-byterum Leonardum.

Dum mihi das Leonarde pii miracula divi[que]

Hermacore gestit mens animusque mihi

Felix: que potuit celi meruisse coronam

Nulla timens sequi verbera dura

O utinam possem tales sentire dolores

Atque pati flagris corpora cesa [m]alis

(6) HANS BOHATTA, *Bibliogr. der Breviere 1501-1850*, 2te Aufl., Stuttgart 1963.

(7) p. 165. Cf. SOLANGE CORBIN, *La déposition liturgique du Christ au Vendredi Saint*, Paris, Lisbonne, 1960 [Collection portugaise, 12].

(8) R.J. HESBERT, *Corps Antiphonarium Officii*, 4 (Rome, 1972), n° 6810. Ce répons figure au bréviaire d'Aquilée, le 26 décembre.

(9) Ce texte a été transcrit non pas sur l'original à Camarillo, mais sur une photocopie que je dois à M. R. Faulders, Curator des mss. de la collection Estelle Doheny, à Camarillo. Je remercie ici M. Cesare Scaloni qui a complété avec compétence les lacunes de mon information.



Tunc ego sperarem celestia regna videre (?)  
Tunc mihi [vi]rtus, honos, Meus quoque //// ta  
Raptim.

Il faut tout de suite que ces deux textes, la mention de l'envoi du manuscrit et les remerciements du correspondant de Ferrare sont bien de la même main: ce n'est pas le curé de Glemone qui rapporte cette petite anecdote, c'est vraisemblablement son successeur ou peut-être même un de ses vicaires qui relate en style indirect l'histoire de ce manuscrit.

Seconde remarque: l'annotation finale a dû être consignée à Gemonia, quelques temps après le retour du manuscrit dans son église d'origine. Il a du disparaître un peu plus tard pour finalement aboutir d'étapes en étapes en Californie. Singulier destin de ce manuscrit!

*Michel Huglo*

## I TURCHI IN TERRAFERMA

Nel 1944 PierPaolo Pasolini, sfollato con la famiglia a Casarsa della Delizia, in provincia di Udine, scriveva un testo teatrale, *I Turcs tal Friül*), ambientato nella Casarsa del 1499, al tempo dell'ultima e più devastante incursione mussulmana nella Patria del Friuli, in cui protagonista della vicenda era una famiglia locale, quella dei Colùs, travolta dagli eventi del tempo. Quel lavoro giovanile, pubblicato postumo da Luigi Ciceri nel 1976 <sup>(1)</sup>, se sul piano estetico era una delle prime prove dialettali ed espositive dell'autore, era anche significativo per il soggetto scelto, gli orrori e le devastazioni barbariche d'un tempo, che facilmente potevano essere eguagliate a quelli della nuova occupazione della sfortunata regione, oppressa da mongoli, cosacchi e russi «bianchi» al servizio dei tedeschi — esperienza traumatica come poche altre e che di recente sia Claudio Magris sia lo Sgorlon hanno scelto a sfondo di loro fortunate prove narrative <sup>(2)</sup> —, che la saccheggiavano e straziavano come quattro secoli prima avevano fatto altri invasori provenienti dall'Est. Se,

Si ringrazia l'Editrice Electa di Milano per averci generosamente consentito di ristampare in questa sede il nostro contributo, scritto in origine per il volume *Venezia e i Turchi*, da essa pubblicato (Milano 1985). Le note che seguono non intendono esaurire l'argomento, bensì darne un essenziale profilo, nel quale abbiamo mirato, nei limiti del possibile, a mettere in luce i risvolti di storia dell'inconscio collettivo presenti nella vicenda.

<sup>(1)</sup> Cfr. P.P. PASOLINI, *I Turcs tal Friül* (*I Turchi in Friuli*), a cura di L. Ciceri, Udine 1976.

<sup>(2)</sup> Cfr. CL. MAGRIS, *Illazioni su una sciabola*, Bari 1985<sup>2</sup>, e C. Sgorlon, *L'armata dei fiumi perduti*, Milano 1985, che ha presentato il proprio romanzo come «misto di storia e d'invenzione» (p. 6). Sull'argomento, venuto d'attualità per il quarantennale della fine della seconda guerra mondiale, ha scritto pure, basandosi su ricordi autobiografici, A. IVANOV, *La traccia dei cosacchi*, in «Ce fastu?», LXI, 1, 1985, pp. 15-19.



dunque, Pasolini, per rappresentare il tormento della sua gente e della sua terra sotto il tallone nazista, si rifaceva a quei lontani luttuosi fatti, ciò evidentemente significava che essi, di là dal loro accadere storico, dovevano avere inciso in profondità nella mentalità collettiva friulana. Vivendo a Casarsa, del resto, il poeta aveva potuto leggere facilmente il testo della lapide murata nella chiesa di S. Croce, che recitava testualmente: «1499 adi 30 settembre. Nel sopradetto milesimo furono li Turchi in Friuli et pasorono per desopra la vila, et noi Matia de Montico et Zuane Coluso fesimo avondo de far questa santa chiesa se loro non ne davano dano, et per la gratia dela nostra Donna fussimo esauditi et noi con lo Comuni fessimo la presente chiesa, noi camerari Bastian de Jacuz et Zuan de Stefano Gambilim fessimo dipinzer del 1529 adi 7 settembre»<sup>(3)</sup>. Parlava, dunque, la memoria popolare, ma parlavano anche i monumenti di quei tragici giorni, però quello di Casarsa non era davvero un caso unico.

Nel finitimo Veneto, un secolo prima, i contadini che emigravano in Brasile alla ricerca di miglior fortuna avevano pur essi impresso in mente il mito dei Turchi, dei loro modi di vivere, di condursi e di considerare la vita. In quel caso i canali per cui tali dati s'erano diffusi erano in parte diversi, essendo stati veicolati tra le masse popolari non solo dalle incursioni di quattro secoli prima ma anche dai rapporti con il mondo levantino avuti servendo nelle galere veneziane che battevano il Mediterraneo o dalla rielaborazione propagandistica che di quella società aveva fatto l'élite dirigente della Serenissima, ma il fatto si è che anche allora, sia pure in un modo diverso, il Turco campeggiava a tutto tondo nella cultura rurale, costituendo una sorta di parametro ideale<sup>(4)</sup>, così come già tra Cinque e Seicento i contadini e pescatori calabresi, stremati da un'infinita povertà e sfruttamento nobiliare, sognavano la venuta del Turco liberatore e, in più d'un caso, approfittavano delle scorrerie piratesche

<sup>(3)</sup> Il testo della lapide è riportato in P.P. PASOLINI, *op. cit.*, pp. 51-52.

<sup>(4)</sup> Cfr. A. OLIVIERI, *Il turco nella mentalità contadina veneta dell'Ottocento*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», X, 19-20, 1981, n.s., pp. 361-363, che utilizza la copiosa documentazione raccolta da E. FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina (1876-1902)*, Milano 1979.



per disertare e farsi «rinnegati», con questo sistema sperando di migliorare la loro infelice condizione e, talvolta, effettivamente riuscendovi <sup>(5)</sup>.

Questi accostamenti al tema non paiano casuali, giacché essi permettono di trarre alcune considerazioni storiche significative sul problema dei Turchi e delle loro incursioni, marittime e terrestri, contro non solo la Terraferma veneziana ma anche, in genere, le diverse aree costiere soggette ai loro assalti. La ferocia di quegli attacchi era praticamente analoga — basterebbe pensare soltanto alla spaventosa distruzione di Reggio Calabria a fine Cinquecento, la cui eco è ancora evidente nella documentazione pastorale del vescovo D'Afflitto — <sup>(6)</sup>, le ragioni che li determinavano identiche — disturbare il potenziale militare avversario, veneziano o spagnolo ch'esso, a seconda dei casi, fosse, e razziare braccia valide per il mercato degli schiavi, bisognoso com'era di forza lavoro il mercato turco —, eppure la risposta popolare era abbastanza diversa. Se nella maggior parte dei casi essa fu negativa — un'esclamazione quale «Mamma li Turchi» ne è la riprova più banale —, più spesso di quanto non si credesse un tempo non mancarono casi in contrario. Gli studi di Gustavo Valente per la realtà calabrese, i cenni di Gino Benzoni in quel magistrale ritratto dell'Italia secentesca che è gli *Affanni della cultura*, i richiami di Achille Olivieri al mito del Turco liberatore nell'inconscio collettivo popolare veneto attestano che, date le condizioni di sfruttamento e depressione in cui le masse vivevano, spesso le bande turche erano attese come liberatrici, come già nel Tardo Antico i rustici avevano accolto senza opposizione i barbari invasori o sostenuto i goti di Totila contro i bizantini

<sup>(5)</sup> Riferimenti a ciò in G. VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle 1973, e G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano 1978, specialmente pp. 146-155.

<sup>(6)</sup> Cfr. A. DENISI, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto, arcivescovo di Reggio Calabria (1594-1638)*, pres. di G. De Rosa, Roma 1983, ma al terrore per le incursioni saracene un po' in tutto il Mezzogiorno fino in pieno Settecento — lo stesso G.B. Vico ne parla più volte ne *Le orazioni inaugurali*. I - VI, a cura di G.B. Visconti, Bologna 1982 — si riferisce anche G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1983<sup>2</sup>, e Id., *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978.



nell'agonizzante impero romano. Che in Friuli, invece, le cose non siano andate così, giacché tutte le fonti documentano il terrore della popolazione e i disperati tentativi di fuga e di resistenza agli aggressori, significa, evidentemente, che la situazione sociale, pur senza volerla idealizzare, doveva essere decisamente migliore rispetto a quella d'altre zone soggette a tali prove.

Il Friuli di fine Quattrocento — giacché le scorrerie turche s'iscrivono nel periodo che va dal 1472 al 1499, durante il quale quattro volte la Terraferma è assalita dai Balcani: 1472, 1477, 1479, 1499 — sta faticosamente uscendo dalla grave crisi del periodo finale del dominio temporale del patriarcato aquileiese, concluso nel 1420, che è stato segnato da continue guerre, devastazioni e disordini. Il mezzo secolo di governo veneziano è servito a rimarginare almeno in parte le ferite e a imporre di nuovo ordine e legalità, in una società troppo a lungo sconvolta dalla violenza. Squassato da agitazioni interne il Sacro Romano Impero, giunto al punto più basso delle sue fortune, impegnati gli ungheresi a fronteggiare i Turchi nei Balcani, Venezia può considerare relativamente tranquille le frontiere orientali del dominio di Terraferma, coperte, oltre tutto, dallo stato cuscinetto della contea di Gorizia, vero e proprio protettorato della Serenissima dal crollo del principato patriarcale in poi, dedicandosi, quindi, al consolidamento delle posizioni nella pianura padana e lungo le coste romagnole, mentre la minaccia dell'Islam pare riguardare soltanto l'impero coloniale marittimo.

Ma è proprio in seguito alla lotta per l'egemonia nel Levante e nell'area ellenica che il Friuli viene coinvolto, con il Veneto, nelle operazioni terrestri delle armate del sultano. Quando, nel 1472, gli scorridori mussulmani s'affacciano alla pianura friulana, ciò avviene non per puro desiderio di bottino e di strage ma in base ad un preciso disegno strategico, come acutamente osservava il sentore Domenico Malipiero nei suoi *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, allorché scriveva che «fin tanto che 'l general ha ateso a depredar le marine della Turchia, i Turchi ha danizà da più bande i luoghi della Signoria, no solamente in la Morea, in Albania e in Dalmazia, ma anche in



Italia. (...) A questi tempi le cose della Signoria seria passade felicemente, se no se havesse havudo da guerreggiar anche in Italia: ma le so forse divise non ha possudo far quell'opera che le haveria fatto unite» (7). Si trattava, insomma, non di una spedizione mirante ad una conquista definitiva, bensì di un *raid* volto a distrarre il maggior numero possibile di forze veneziane dal fronte principale di operazioni, costringendole a disperdersi su un arco estremamente ampio, senza sapere dove il nemico avrebbe sferrato l'attacco decisivo. Il primo impatto con gli invasori fu particolarmente traumatico; nonostante che il provveditore veneziano Andrea Zancani avesse avvertito la popolazione di porsi al riparo, incendiando il fieno e portando nei luoghi sicuri le vettovaglie, onde ostacolare gli spostamenti turchi, «*tamen*, perché li vilani sono gente bestial — annotava amaramente, e con una punta di malignità, connessa al filone della polemica contro i villani, il Priuli nei suoi *Diarii* — (8), non volsero obedir et non stimavano la rabia turchesca, né se volevano per comandamenti partirsi dali soi vilazi». La reazione dei contadini, più che dovuta a innata bestialità, come sospettava il patrizio veneziano, sembra dettata da una ormai secolare rassegnazione a scorrerie, devastazioni e ruberie, cui il Friuli negli ultimi due secoli aveva quasi finito con il fare l'abitudine, a meno che anche qui non sia ipotizzabile una sorta di attesa liberatoria nei confronti del nuovo invasore, presto, però, delusa dalla sua condotta, determinata dagli obiettivi strategici cui era indirizzata. Il caso citato dal Priuli si riferisce, per la verità, al 1499, al tempo dell'ultima incursione, ma è plausibile ritenere che il comportamento popolare non dovesse essere stato molto diverso ventisette anni prima, quando la minaccia turca era un'incognita dal punto di vista dell'esperienza pratica di quelle genti. In una lettera di ignoto, da Trevignano, a Zaccaria Raggio de Pisis, del 21 ottobre 1472, è ben descritta l'impressione che

(7) Cfr. *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo con prefazione e annotazioni di Agostino Sagredo*, in «Archivio storico italiano», II, 1, 1843, pp. 76-77.

(8) Cfr. G. PRIULI, *I diarii* (aa. 1494-1512), a cura di A. Segre, vol. I, Città di Castello 1912-1921, p. 201; considerazioni simili pure a p. 204.



provocò il contatto con questa nuova realtà, giacchè l'anonimo estensore della missiva riferiva che «io ho veduto li turchi in Ytalia, et quando me lo ricordo voria quasi essere morto o non essere Italiano, ma ricordandome eramo fiore del mondo, hora may se dirà siamo la fece a suportare queste gente berbere et più presto porà, et dubito sarà forza lassare andare l'aqua a la basa»<sup>(9)</sup>.

La prima incursione, che toccò il Friuli orientale e la Carnia, sfiorando Udine, fu una specie di sondaggio, per saggiare la resistenza veneziana, relativamente efficace all'inizio, quando si tentò di bloccarli all'uscita dalle vallate alpine giuliane per le quali essi passavano, ma inutile poi, dal momento che i Turchi poterono muoversi liberamente in ogni direzione. Di fronte a tanto pericolo il governo veneziano decise di munire Gradisca e rafforzare le guardie ai valichi montani, cercando di parare la minaccia turca con la tecnologia superiore nel campo delle fortificazioni, ma i primi provvedimenti presi servirono a poco, poiché nel 1477, anche per insufficienza di presidi, i Turchi dilagarono nuovamente, questa volta penetrando in profondità nel territorio friulano, raggiungendo Pordenone e il suo contado, superando la Livenza e il Tagliamento così da penetrare nel Veneto vero e proprio, «brusiando la Patria per tutto», come ricorda l'iscrizione commemorativa della chiesa di Tricesimo, cui fanno eco quella della chiesa di Pravidomini e di altre dei paesi battuti dalle bande turche<sup>(10)</sup>. Ritiratesi indisturbate, le milizie del sultano ritentarono l'anno dopo, trovando, però, una più efficace barriera difensiva, che li costrinse a risalire la valle dell'Isonzo, scaricando la loro incursione sui territori imperiali della Carinzia e Carniola, finché nel 1479 la pace raggiunta tra Venezia e Costantinopoli pose fine a questo tormentato periodo per la Terraferma veneta, che ebbe respiro per quasi un ventennio. Le tre incursioni avevano messo in luce sia la disorganizzazione veneziana sia il fatto che ai Turchi non interessava minima-

<sup>(9)</sup> La lettera, cortesemente segnalatami da Ugo Tucci, che ringrazio di cuore, si trova in Archivio di Stato di Milano, Archivio Visconteo Sforzesco 641.

<sup>(10)</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, Udine 1954<sup>2</sup>, p. 351 (pp. 350-358 per una sintetica ma chiara esposizione del periodo delle incursioni turche in Friuli).



mente un acquisto stabile di terre e ville in quella regione, ma semplicemente di compiere azioni di disturbo in un settore secondario del teatro d'operazioni<sup>(11)</sup>.

Sfruttando gli anni di pace, comunque, Venezia cercò di migliorare il suo sistema difensivo, trasformando Gradisca in una vera e propria fortezza moderna, capace di resistere a tutti gli attacchi e di fronteggiare qualsiasi minaccia proveniente da est<sup>(12)</sup>, donde erano sempre venute le insidie maggiori per il Friuli, territorio aperto completamente, cui la barriera alpina non offriva alcun riparo naturale. Come i *Claustra Alpium* di romana memoria non avevano impedito ai visigoti di Alarico di scendere nella penisola, né ai bizantini di Narsete di prendere sul rovescio i goti, né, tantomeno, ai longobardi di travolgere le deboli resistenze imperiali al confine orientale italiano, così tra IX e X secolo le Alpi Giulie e le fortificazioni franche non erano state in grado di deviare o di ostacolare in qualche modo l'irruzione delle bande ungare proiettate verso la pianura padana; e ogni volta il percorso era stato praticamente il medesimo: sboccando dalle agevoli gole montane alle spalle di Gorizia e del Carso, oltre che del Cividalese, gli invasori avevano percorso la parte centrale, pianeggiante, del Friuli, libera da qualsiasi ostacolo — in quanto Isonzo, Tagliamento, Livenza non frapponavano difficoltà insormontabili al guado —, evitando la fascia costiera, lagunare, disagiata, per puntare poi, lungo quello che più o meno è oggi il tracciato della statale che collega Udine con Pordenone e Treviso, passando per la pasoliniana Casarsa di *Turcs tal Friül*, al cuore del Veneto. Le scorrerie turche, quindi,

(11) La piuttosto esigua bibliografia sul tema è riportata in P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975, pp. 32-34, che descrive per sommi capi le vicende delle quattro incursioni in Friuli e nella Terraferma. Numerosi contributi minori si trovano in «Pagine Friulane», «La Panarie», «Ce Fastu?». Per il passaggio dei Turchi in Carniola e Istria per raggiungere i domini veneziani cfr. FR. LEVEC, *Die Einfälle der Türken in Krain*, Ljubljana 1891, utilizzato e presentato da G. LOSCHI, *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*, in «Archeografo Triestino», n.s., XVIII, 2, 1892, pp. 487-503. Una traccia toponomastica del transito di quelle bande per il Carso sloveno è reperibile nella frequenza ivi di un termine come *Tabor*, presente in *Repentabor* (= Monrupino, presso Trieste), che ebbe origine proprio allora.

(12) Cfr. R. CORBELLINI - M. MASAU DAN, *Gradisca, 1479-1511. Storia di una fortezza*, Gradisca 1979.



ripetevano un secolare percorso, ormai ampiamente collaudato, adattandosi alle opportunità offerte dallo stesso ambiente naturale, che dannava l'area nord-orientale d'Italia ad essere il punto praticamente obbligato di qualsiasi invasore per la facilità dei suoi valichi. Geografia e storia, insomma, si saldavano ancora una volta nel condizionare la sorte del lembo più esposto della Terraferma veneziana, cui nessuno dei provvedimenti presi dalla Serenissima in funzione protettiva servì minimamente a tutelarla in modo efficace, finché non si pose mano all'edificazione di quel complesso difensivo unico in Europa che fu la piazzaforte di Palmanova, ma, prima di giungere a tale decisione, doveva trascorrere quasi un secolo e il Friuli avrebbe avuto ancora modo di provare l'amaro sapore delle incursioni turche. Nel 1499, infatti, riprese le ostilità tra la repubblica e l'impero ottomano, le armate mussulmane tornarono a farsi vive ai confini orientali d'Italia, muovendosi in forze e portando l'offesa in profondità nei domini veneziani di terraferma. Sfiolata la contea di Gorizia, senza trovare ostacoli da parte imperiale, le bande turche superarono l'Isonzo non lungi da Gradisca sul finire del settembre, precipitandosi poi nel cuore del Friuli, senza trovare effettiva resistenza in campo aperto. Le truppe veneziane restando asserragliate nei luoghi fortificati e rifiutando, salve rare eccezioni, il combattimento lontano da essi, gli invasori ebbero la via libera per le loro scorrerie, bruciando e devastando le campagne, abbandonate dai villici, riparati nelle città e nei borghi più protetti, e facendo razzia di animali e derrate alimentari. Raggiunto e devastato il Pordenonese, allora soggetto all'Impero, le forze dei Turchi superarono anche il Livorno, dilagando nel Veneto. Di fronte a una tale minaccia le reazioni veneziane furono lente e impacciate, prive di reale efficacia, gettando nello sconforto la popolazione, che, sentendosi abbandonata a se stessa, fuggì senza fare resistenza, cercando riparo nelle principali città. «Di poi per tutta la patria de Friul conchorsse questi Turchi — come scrive con rabbia il Priuli —<sup>(13)</sup>, quanto danno veramente facessenno non he possibel existi-

(13) G. PRIULI, *op. cit.*, p. 203.

marlo et, quanto spavento havea posto in li populi, che a Treviso havevano serate le portte et similmente a Mestre, tanto hera la paura. Et molti havevano conduto la sua famiglia a Mestre e Vinettia. Et veramente saria stato in libertà deli Turchi corer fino a Margera senza contrasto. Da Treviso se vedeva il campo deli Turchi. Questa cosa fo molto spaventosa et vergognosa al senato venetto che li Turchi havessenno abutto animo de venir tanto avanti senza contrasto alchuno per non aver fatto provi-sione». Quando le autorità veneziane, finalmente consapevoli del grande pericolo, si mossero, richiamando truppe dal Veneto, mandando ambascerie alle altre potenze cristiane per chiedere aiuto — nel contempo la guerra contro i Turchi stava andando rovinosamente anche sul fronte marittimo e levantino — e mobilitando tutte le forze disponibili, era ormai troppo tardi, perché gli invasori, avendo razziato il razziabile e avvicinandosi la cattiva stagione, avevano incominciato a ripiegare verso le basi di partenza, onusti di bottino e di prigionieri, di una parte dei quali, quelli inabili e inutili, si sbarazzarono trucidandoli al passo del Tagliamento ormai ingrossato, che rendeva difficile l'attraversamento. Distrutto quel po' che ancora c'era da devastare lungo la via del ritorno, le bande turche riguadaronò l'Isonzo e attraverso il Carso ritornarono ai campi dai quali erano mosse nell'estate. Da allora essi, salvo episodici sconfinamenti di scarso rilievo, non riapparvero più nella Patria del Friuli, ma il loro ricordo rimase impresso nella memoria collettiva non solo popolare ma anche in quella della classe dirigente, condizionandone la condotta e le scelte operative in materia di difesa dei confini.

Il trauma psicologico a livello popolare doveva essere stato ben grande se «adì XX de ottobre de domenega el par che nel teritorio de Castel Francho versso il paese del re di Romanj per alchune bestie che se heranno messi a chavalo, corendo quanto potevano per far paura ali populli cridando, 'Turchi, 'Turchi', in modo che tuto il teritorio de Castel Franco et Noal heranno in fuga, et questo perché haveanno intesso quanto danno haveanno facto questi Turchi in Friul, siché tutti tremavano del suo nome per le crudeltade facte per loro, et beatì li primi che



potevanno fugir sonando campane, martello et *cum* la roba et *cum* la facultade corevanno ale citade. *Tamen* subito se intese che heranno stati alchunj che hanno pocho intelecto et che l'haveanno facto per far paura ali populj. Et fo di tanta importantia questo movimento, che stetenno molti giorni avanti che potessenno sedar questo tumulto» (14). Anche se le autorità punirono poi i presunti responsabili della tragica burla, agendo con estrema durezza, la vicenda dimostra con tutta evidenza quanto violento fosse stato lo choc provocato dai recenti eventi anche in zone che non ne erano state direttamente toccate. Ciò spiega come la memoria delle incursioni turche sia rimasta tanto viva nell'inconscio collettivo, suscitando ondate di panico anche molti decenni dopo, quando si diffusero nuovamente voci di possibili puntate nemiche nei domini veneziani di terraferma.

Quanto alle autorità politiche, esse non ne furono meno impressionate, prendendo immediate misure per far fronte alla minaccia. Posti sotto inchiesta i responsabili militari dell'inerzia di fronte ai Turchi in Friuli — dove la voce pubblica aveva ingigantito il pericolo, accrescendo di molto il numero degli invasori, i quali, muovendosi in gruppi a cavallo, oltremodo mobili e veloci, davano l'impressione di essere più copiosi di quanto effettivamente non fossero e sgusciavano facilmente tra le maglie delle difese dei veneziani, privi, come osservava lo stesso Priuli, di truppe idonee a contrastarli con efficacia (15) —, si pensò a rafforzare ulteriormente la rocca di Monfalcone, che aveva protetto sino allora con buoni risultati il Territorio circostante, infatti solo sfiorato dal nemico (16), a munire maggiormente il Gradiscano — è a quel periodo che pare debba attribuirsi la ipotizzata ispezione di Leonardo da Vinci *in loco* per suggeri-

(14) *Ibid.*, pp. 216, 217.

(15) *Ibid.*, p. 204: «*Tamen* non si poteva nocerli, salvo *cum* cavali lezieri, perché li homeni d'arme non li poteva seguitarli et di chavali lezieri la Signoria veneta non hera provista». Un simile giudizio pure in una lettera di Leonardo, conte di Gorizia, alla suocera, marchesa di Mantova, cit. da G. CORONINI CRONBERG, *Lo sviluppo territoriale della contea di Gorizia*, in *Gorizia viva. I secoli e le ore della città*, a cura di G. CORONINI CRONBERG, Gorizia 1973, p. n.n.

(16) Cfr. S. DOMINI, *La rocca di Monfalcone*, con una lettura architettonica e rilievi di L. Pavan, pres. di N. Rodaro e L. Blasig, Udine 1983.

re idonee misure difensive — e a elargire somme di denaro per la ricostruzione dei territori sconvolti e devastati. Ma, persa Gradisca al tempo delle guerre con Massimiliano d'Asburgo, non potendosi fare affidamento sulla sola rocca monfalconese, troppo decentrata rispetto alla Patria del Friuli, si pose drammaticamente il problema di trovare nuovi strumenti di difesa di fronte alla sempre incombente minaccia orientale. È in tale contesto che maturò la decisione di erigere dal nulla la fortezza di Palmanova, sita in posizione centrale, tale da controllare tutte le vie d'accesso al Friuli e al Veneto, poggiante sui fianchi sulle fortificazioni monfalconesi e su quelle che controllavano la strada per Pontebba, Tarvisio e l'Austria. Quanto al Cividalese e al territorio circostante, la protezione era affidata alle popolazioni slave da tempo ivi insediate, cui il governo veneziano aveva assicurato ampie autonomie e garanzie in cambio di un rigoroso controllo dei locali passi alpini<sup>(17)</sup>. Tale complesso di misure, che assicurava la copertura del confine orientale non solo dai Turchi, ma anche da possibili attacchi asburgici, con una sorta di linea Maginot *ante litteram*, non ebbe poi in effetti mai occasione di essere sperimentata, se non, parzialmente e contro un'altra potenza cattolica, la Casa d'Austria, al tempo della guerra gradiscana (1615-1618). Al riparo di quelle fortificazioni il Friuli veneziano sarebbe vissuto senza più grandi sconvolgimenti bellici sino al 1797, quando furono gli eserciti rivoluzionari francesi, provenienti da occidente, a por fine alla dominazione del Leone di San Marco. Se, però, la minaccia mussulmana non si affacciò più ai confini giuliani, essa rimaneva pur sempre viva nel racconto di sudditi veneziani, vissuti a lungo a contatto con l'impero ottomano, trasferitisi poi per ragioni di servizio nella terraferma veneta. È questo, per esempio, il caso di Paolo Bisanti, già vescovo di Cattaro, città di frontiera con gli infedeli, dalle loro flotte spesso attaccata, che, abbandonata la terra natia per ragioni personali, era passato alle dipendenze di Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, venendone nominato vicario

<sup>(17)</sup> Cfr. F. SALIMBENI, *Il problema delle minoranze slave al confine orientale veneto dopo il 1866*, in «Studi Goriziani», XLVI, 1977, pp. 69-87, specialmente la prima parte.



generale con residenza ad Udine. Nelle sue lettere al superiore lontano, mai residente in sede, il Bisanti ebbe modo più volte di menzionare la ferocia turca, da lui direttamente sperimentata in gioventù, tanto che al card. Galli, allora segretario di stato pontificio, nell'aprile 1584 scriveva che «è grande, signor mio ill.mo, la tirannide del Turco, et non è conosciuta d'altri che da quei che continuamente la provano, che è insopportabile, massimamente a quei che non hanno tanta gratia che basti di non temer il pallo et così cruda morta»<sup>(18)</sup>. È logico supporre che di ciò egli parlasse anche con amici e collaboratori locali, in questo modo contribuendo a tenere vivo il mito della crudeltà e «tirannide» turchesca in una regione che da un momento all'altro poteva sperimentarne la veridicità. Ancora un secolo dopo, ormai tramontato l'incubo turco, il conte Ermete di Colloredo, uno dei maggiori letterati friulani del Seicento, nelle sue composizioni non mancherà di dipingere con i colori più foschi l'eterno nemico, caricato di tutte le possibili connotazioni negative, documentando come esso fosse rimasto sempre presente nella memoria storica di quelle terre<sup>(19)</sup>. Se poi, col passare del tempo ed il declinare della potenza mussulmana, il ricordo dell'antica minaccia venne attenuandosi, i luttuosi eventi del biennio dell'occupazione tedesca dopo l'8 settembre 1943, con la conseguente calata di truppe cosacche, mongole e turkmene, comunque orientali, che militavano nelle armate germaniche, furono sufficienti a far scattare immediate connessioni con il lontano passato quattrocentesco, favorendo, così, la pasoliniana associazione con gli invasori turchi d'allora, assurti a simbolo delle disgrazie e delle sventure d'una terra di frontiera, sempre esposta alle insidie provenienti dai Balcani e dall'Europa orientale. Non sarà certo casuale il fatto che pochi anni dopo la stesura di

(18) Cfr. *Le lettere di Paolo Bisanti vicario generale del patriarca di Aquileia (1577-1587)*, a cura di F. Salimbeni, pres. di G. Miccoli, Roma 1977, p. 500; per altri riferimenti ai Turchi si veda l'indice finale *advocem*. Sui difficili rapporti con i Turchi in una zona di frontiera come la Dalmazia veneta, sempre esposta ai loro attacchi per terra e per mare, copiose notizie in *Atti pastorali di Minuccio Minucci arcivescovo di Zara (1596-1604)*, a cura di A. Marani, Roma 1970.

(19) Cfr. C.C. DESINAN, *Lingua, storia e geografia in Ermete di Colloredo*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LXIV, 1984, pp. 145-149.

quel primo, giovanile lavoro del poeta friulano, nell'agosto del 1950, il maresciallo Tito, ricevendo l'ambasciatore inglese sir Charles Peake, non trovasse di meglio, per spiegare storicamente la posizione della Jugoslavia nei confronti dell'URSS di Stalin, dopo la clamorosa rottura del 1948, che rifarsi alla secolare resistenza slava alla pressione turca, che aveva consentito all'Europa cristiana di crescere e di affermarsi al suo riparo, così come ora essa poteva risorgere, dopo le devastazioni belliche, protetta dallo stato jugoslavo, che ne costituiva l'antemurale contro la pressione sovietica.<sup>(20)</sup>

Se, dunque, il pericolo rappresentato dall'«orgoglio musulmano», per usare le parole dell'Otello verdiano, trovava ovvie attualizzazioni in personalità così diverse quali un Pasolini e lo statista jugoslavo, si può anche rilevare come i lontani episodi quattrocenteschi, che segnarono in profondità il Friuli veneziano e la terraferma in generale, non mancarono di influenzare il pensiero strategico della casta militare italiana, sempre angosciata dal timore di un'invasione dall'est, del resto ravvivata dalla catastrofe di Caporetto nel 1917, avvenuta non lungi da dove erano passate le bande di scorridori turchi più di quattro secoli prima<sup>(21)</sup>. Negli anni caldi della «guerra fredda», infatti, preoccupazione costante dello stato maggiore italiano è stata quella di guarnire quanto più possibile il confine orientale, sentito, anche per ancestrali memorie, come il punto di più facile penetrazione da parte delle divisioni corazzate dei nuovi infedeli orientali, a lungo, fin quasi agli anni Ottanta, ignorando i

<sup>(20)</sup> Cfr. J. PIRJEVEC, *Echi della vittoria di Sobieski in Slovenia*, in *Miscellanea Slovenica dedicata a Martin Jevnikar in occasione del suo 70° compleanno*, a cura di R.C. Lewanski, Udine 1984, p. 101, ma tutto il contributo (pp. 93-101) per l'eco delle lotte antiturche nella cultura slovena.

<sup>(21)</sup> Ancora oggi Palmanova, per esempio, è un perno della difesa orientale italiana, mantenendo l'antica funzione che le era stata assegnata dagli ideatori veneziani. Sulla sua fondazione e sul dibattito che ne precedette l'attuazione cfr. *Relazioni dei rettori veneti di Terraferma. XIV. Provveditorato generale di Palma(nova)*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1979, nella cui introduzione il curatore discute ampiamente i problemi militari veneziani connessi all'erezione di un complesso sistema di fortificazioni alle frontiere statali, ivi incluse quelle friulane. Ancora da studiare sarebbe il peso economico di tali impegni difensivi antiturchi nella società veneziana così come in



pericoli provenienti da altri settori: cambiava, insomma, il mito, ma non il rito, ormai profondamente radicato nella coscienza collettiva, della barbarie asiatica incombente alla frontiera orientale.

Fulvio Salimbeni

quella meridionale al tempo della dominazione spagnola, che videro immobilizzati ingenti capitali a tali fini, distogliendoli da più produttivi obiettivi. Palmanova, in realtà, come la fortezza Bastiani del *Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati, è sempre rimasta in attesa di un attacco e di un assedio che non sono mai venuti, riuscendo, di là dai suoi valori architettonici, il miglior emblema della mitizzazione del pericolo turco nella mentalità collettiva.

Vogliamo, infine, ricordare che, per una singolare ironia della sorte, il progettista di vari edifici della nuova Costantinopoli novecentesca fu il friulano Raimondo D'Aronco — sul quale cfr. M. NICOLETTI, *D'Arconco e l'architettura Liberty*, Bari 1982 —, che quattro secoli dopo gli eventi qui considerati conquistò pacificamente l'antica capitale degli invasori della sua terra: insomma *Forum Iulium captum ferum victorem cepit*. Ma anche Gorizia ebbe un architetto, Antonio Lasciac, che, a lungo attivo, tra XIX e XX secolo, in Egitto e a Costantinopoli, traspose nella sua produzione isontina motivi esotici orientali. Cfr. N. CARBONI TONINI, *Eclettismo e Liberty nell'architettura a Gorizia*, in «Arte in Friuli - Arte a Trieste», VIII, 1985, pp. 208-209. Ringrazio l'amico Sergio Tavano per la segnalazione di questo caso goriziano così come della lettera del conte Leonardo, di cui alla nota 15.

## INCONTRI UDINESI TRA «OTIA» E «NEGOTIA» DEL LUOGOTENENTE LEONARDO GIUSTINIAN

«Non dubito te annum proxime praeteritum taciturnitatem meam aequo animo tulisse, qui praeturae nostrae Foroiulianae plurimis et maximis occupationibus id temporis adsidue me implicitum extimare potueris» scrive Leonardo Giustinian nel marzo 1433 all'amico Ambrogio Traversari <sup>(1)</sup>.

La luogotenenza del Friuli <sup>(2)</sup>, alla quale è stato designato due anni prima, tanto che in una lettera del 7 marzo 1431 il Guarino ha potuto congratularsi con lui per la nomina <sup>(3)</sup>, evidentemente costituisce un lieve impegno per l'alto magistrato veneto <sup>(4)</sup>.

Più volte durante la sua carriera politica, come chiaramente emerge dal suo epistolario, egli si rammarica della difficoltà di conciliare i *munera* derivanti dall'attività politica con gli interessi culturali di tipo letterario <sup>(5)</sup>. Anche nel periodo udinese tuttavia

Nel corso dell'articolo l'Archivio di Stato di Udine e la Biblioteca Comunale di Udine sono indicati con le sigle rispettive ASU e BCU.

<sup>(1)</sup> A. TRAVERSARI, *Epistole*, Firenze 1759, (ed. anastatica Bologna 1968), 1000.

Il presente studio è condotto sulla base di uno spoglio sistematico dei notai roganti a Udine nella prima metà del Quattrocento. Sono stati compulsati gli atti esistenti nel fondo Notarile Antico (N) dell'Archivio di Stato di Udine relativi a Giovanni del fu Tommaso da Clauiano, Tommaso Ronconi, Giovanni Missulini, Federico del fu Ziletto, Giovanni di Giacomo, Nicolussio, Giovanni Codroipo, Francesco Bembo, Giacomo Bertrando, Francesco Vari, Giacomo Selario, Giacomo Sanseverino, Giovanni del fu Giacomo D'Odorico, Antonio del fu Filippo, Giovanni Montegnacco e, limitatamente al 1432, Giovanni Vari.

<sup>(2)</sup> *Fasti dei luogotenenti della Patria*, BCU, Fondo Joppi, ms. 424, f. 4<sup>r</sup>.

<sup>(3)</sup> A. OBERDORFER, *L'epistolario di Leonardo Giustiniano. Tentativo di ricostruzione*, «Ateneo Veneto», 34 (1911), 11, n. 32.

<sup>(4)</sup> Sull'impegno diversa opinione esprime A. OBERDORFER, *Le «Regulae artificialis memoriae» di Leonardo Giustiniano*, «Giornale storico della letteratura italiana», 60 (1912), 112.

<sup>(5)</sup> L. NANDIN, *Appunti sull'epistolario di Leonardo Giustinian*, «Lettere italiane», 33 (1981), 66-76.



al luogotenente Giustinian non mancheranno occasioni per nuovi incontri gratificanti sotto questo aspetto.

Nelle fonti notarili che riguardano l'attività del luogotenente prevalgono gli atti processuali, dai quali risulta che la sua laboriosa permanenza abbraccia il periodo dal 23 gennaio 1432 <sup>(6)</sup> al 29 gennaio 1433 <sup>(7)</sup>. Così gli è risparmiata l'invasione degli Ungari del 1431 con il saccheggio dell'abbazia di Rosazzo, le atrocità leggendarie e la scorreria sino al capoluogo friulano <sup>(8)</sup>.

Il notaio scribe e cancelliere del processo tra i fratelli udinesi Giovanni e Francesco Rainoldi insieme con Pietro Cignotti contro Odorico Girardini, processo che viene dibattuto davanti al luogotenente, annota che le udienze non hanno avuto luogo oltre che per la propria infermità, anche «propter nova sinistra de adventu Ungarorum» <sup>(9)</sup>.

Il 28 dicembre 1431 il dottor Giovanni Moisi e ser Carlo della Torre vengono incaricati dalla comunità udinese di recarsi a Portogruaro incontro al luogotenente in arrivo, mentre è in partenza il predecessore Giovanni Contarini con la scorta di Nicolò da Venzone e Nicolò Savorgnan <sup>(10)</sup>.

Annata particolarmente difficile si presenta quella del 1432, quando, ristabilitosi l'ordine grazie all'opera delle truppe di Taddeo d'Este e del Carmagnola, si riprendono le normali attività e si cicatrizzano le ferite recenti. Assume così maggiore consistenza il significato che si può dare alle «plurimis et maximis occupationibus» delle quali scrive il Giustinian al Traversari.

A partire dalla fine di gennaio si dibattono vivamente le cause alle quali sono preposti il luogotenente o il suo vicario <sup>(11)</sup>, ossia il dottor Monflorido da Coderta di Treviso. Cominciamo

<sup>(6)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/16, f. 9<sup>v</sup>.

<sup>(7)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/10, f. 31<sup>r</sup>.

<sup>(8)</sup> F. DI MANZANO, *Annali del Friuli ovvero raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione. Aggiunta all'epoca VI*, Bologna 1975 rist., 31; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, Udine 1954, 343-344.

<sup>(9)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/16, f. 9<sup>v</sup>.

<sup>(10)</sup> BCU, *Archivum Civitatis Utini*, Annales civitatis Utini, XXV, f. 186<sup>r</sup>.

<sup>(11)</sup> Sulle funzioni e lo stipendio del luogotenente e del suo vicario: PASCHINI, *Storia*, II, 339-340.

subito da questo personaggio, dottore di leggi, laureato all'Università di Padova, dove risulta studente nel 1419<sup>(12)</sup>. A Udine la sua attività di vicario è documentata in una prima tornata dal 28 gennaio 1432<sup>(13)</sup> al 6 gennaio 1433<sup>(14)</sup> e in una seconda nel 1448 sotto Francesco Barbaro<sup>(15)</sup>. Altre tracce di analogo servizio si trovano a Padova, dove nel 1418-1419 egli è assessore del podestà Fantino Dandolo e nuovamente riveste lo stesso incarico nel 1437-1438 col podestà Tommaso Michiel nel 1440 e nel 1443<sup>(16)</sup>.

Il dottor Monflorido compare soltanto come giudice in atti processuali o come compositore di liti: così il 10 giugno 1432 è eletto arbitro in una lite fra d. Margherita e d. Rasma<sup>(17)</sup>. Lo si incontra perciò solo in ambito ufficiale, quale sostituto del luogotenente o a fianco dello stesso, come per l'approvazione degli statuti della comunità di Tarcento il 20 novembre 1432<sup>(18)</sup>.

Le figure del luogotenente e del suo vicario, da una documentazione di tale tipo, non sembrano assumere tinte particolari. Le loro decisioni fanno parte della normale pratica che ci si aspetta in casi del genere. Incuriosiscono invece le persone che, per causa di tali processi, devono incontrare e quindi conoscere il dottore trevigiano.

Nel novero di coloro che di frequente s'incontrano con gli

<sup>(12)</sup> E. FORIN, *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri... Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova voll. 481-524* (Tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1960-61), 173; M. GUIOTTO, *Storia dell'Università di Padova del sec. XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova e illustrate* (Tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1961-62), 257. Il dottore Monflorido ripete il nome di un antenato segnalato nel 1305: G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici*, Livorno 1905, 285-286. Sull'attività del giureconsulto: L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983 (Deputazione di storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie, XXI), 91-93, 243, 248.

<sup>(13)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/16, f. 10<sup>r</sup>.

<sup>(14)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/6, f. 28<sup>v</sup>.

<sup>(15)</sup> ms. BCU, JOPPI, *Notariorum*, V. f. 93<sup>r</sup>.

<sup>(16)</sup> A. GLORIA, *Dei podestà e capitani di Padova dal 1405 al 1509. Serie cronologica provata coi documenti*, Padova 1859.

<sup>(17)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/8, f. 28<sup>v</sup>.

<sup>(18)</sup> E. DEGANI, *Monografie friulane. Il castello di Tarcento. Il castello di Cusano. Annali di Maniago. Illustrazione di un documento dell'abbazia di Sesto. Della lebbra. Documenti della sede di Concordia. Origine della sede di Caorle*, S. Vito 1888, 58.



alti magistrati dobbiamo considerare anche una serie di procuratori, di cancellieri, oltre, beninteso, gli attori di processi. Nel primo gruppo rientrano i dottori di entrambi diritti, quelli laureati in diritto canonico o in diritto civile, nonché alcuni notai particolarmente in vista nell'ambito cittadino. A costoro si aggiungono i notai cancellieri che registrano i processi o ne sono semplici testimoni.

Nel corso del 1432 il dottore «in utroque» Antonio da S. Daniele appare in casa del luogotenente solo il 6 dicembre e unicamente come testimone in un processo, «alibi ingrossatum et publicatum» dal notaio Francesco Vari, che verga un rapido appunto idoneo esclusivamente a fermare nomi e date<sup>(19)</sup>.

Il noto personaggio, della cui biografia possediamo parecchi elementi<sup>(20)</sup>, data la sua incidenza nella storia udinese del tempo<sup>(21)</sup>, nel periodo che ci interessa è particolarmente impegnato nella politica come uno dei sette deputati *ad regimen* di Udine. Gli *Annales civitatis Utini* ne riportano con insistenza il nome in ogni circostanza, dai provvedimenti straordinari per l'arrivo degli Ungari, alle minute beghe cittadine. Gli atti notarili delimitano la sua attività nel capoluogo friulano dal 14 agosto 1427<sup>(22)</sup> e abbastanza presto lo perdono: il 16 dicembre 1433 si debbono prorogare i termini delle udienze a causa della sua malattia<sup>(23)</sup> che del resto si sta trascinando con tappe documentate nel febbraio<sup>(24)</sup>, nel marzo<sup>(25)</sup>, nell'agosto<sup>(26)</sup>. Per l'ultima

<sup>(19)</sup> ASU, N, 5188/8, f. 13<sup>v</sup>.

<sup>(20)</sup> GG. LIRUTI, *Notizie delle vite e delle opere scritte da' letterati del Friuli raccolte da...*, I, Venezia 1760, 381-382; N. BAROZZI, *Gemonia e il suo distretto*, 1859, 59; V. BALDISSERA, *Degli uomini degni di ricordanza in Gemonia*, Gemonia 1888, 17-18; E. PATRIARCA, *Antonio da S. Daniele*, «La Guarneriana», 1 (1958), 7-8. Per l'epistola di Leonardo Giustinian ad Antonio da S. Daniele: *Mostra di codici umanistici di biblioteche friulane*, Catalogo a c. di E. CASAMASSIMA, V. D'ANGELO, E. SCALON, L. MARTELLI, Firenze 1978, 13.

<sup>(21)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/9, f. 31<sup>r</sup>.

<sup>(22)</sup> ASU, N, Giovanni del fu Giacomo D'Odorico, b. 5229, vacch. proc., f. 79<sup>r</sup>.

<sup>(23)</sup> ASU, N, Giovanni del fu Giacomo D'Odorico, b. 5229, vacch. proc., f. 2<sup>r</sup> e

3<sup>v</sup>.

<sup>(24)</sup> ASU, N, Giovanni del fu Giacomo D'Odorico, b. 5229, vacch. proc., f. 9<sup>r</sup> e

17<sup>r</sup>.

<sup>(25)</sup> ASU, N, Giovanni del fu Giacomo D'Odorico, b. 5229, vacch. proc., f. 52<sup>v</sup>.

<sup>(26)</sup> ASU, N, Giovanni del fu Giacomo D'Odorico, b. 5229, vacch. proc., f. 81<sup>v</sup>.

volta egli è nominato nella causa di Vorlico e consorti contro la fraterna di S. Maria dei Battuti e degli ospedali S. Martino e S. Lazzaro di Cividale <sup>(27)</sup>.

Nella storia della cultura udinese il dottor Antonio è ricordato soprattutto per due motivi: prima di tutto perché gli si affida la responsabilità di un corso preparatorio per aspiranti allo studio nell'Università di Padova <sup>(28)</sup>; in secondo luogo perché egli è noto come uno degli amici di Guarnerio d'Artegna <sup>(29)</sup>. Siamo certi che Antonio da S. Daniele e Leonardo Giustinian, che hanno pure questa conoscenza in comune, si sono incontrati a Udine anche se prima forse non si erano mai visti: Antonio ha studiato a Bologna, dove nel 1426 è stato rettore degli scolari oltremontani <sup>(30)</sup>, e vi si è addottorato nell'aprile 1430 <sup>(31)</sup>. Nel periodo precedente alla laurea ha insegnato nelle scuole pubbliche di Gemona <sup>(32)</sup>. Tuttavia proprio questa attività, che sembra isolarlo nella provincia, ci fornisce la spia per meglio capire i suoi interessi e quindi le sue relazioni con Guarnerio e col Giustinian. Non va inoltre dimenticato che un ulteriore motivo di rapporto con Guarnerio può essere dato dal fatto che un fratello di Antonio, il notaio Agostino, esercita la sua professione proprio a S. Daniele <sup>(33)</sup>, anche se nel 1429 appare accanto al fratello senza alcuna qualifica <sup>(34)</sup>.

Ampiamente documentati dagli atti notarili sono invece gli incontri tra Leonardo Giustinian e il dottore in decreti Antonio Belgrado <sup>(35)</sup> dalla prima giornata di attività giuridica, il 23

<sup>(27)</sup> LIRUTI, *Notizie delle vite*, 381; BALDISSERA, *Degli uomini*, n. 13; PATRIARCA, *Antonio*, 7.

<sup>(28)</sup> BALDISSERA, *Degli uomini*, n. 13; PATRIARCA, *Antonio*, 8; P. SOMEDA DE MARCO, *Notariato friulano*, Udine 1958, 65.

<sup>(29)</sup> LIRUTI, *Notizie delle vite*, 358.

<sup>(30)</sup> SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, I, Bologna 1940, 168.

<sup>(31)</sup> PATRIARCA, *Antonio*, 7.

<sup>(32)</sup> BALDISSERA, *Degli uomini*, n. 13; PATRIARCA, *Antonio*, 7.

<sup>(33)</sup> ASU, N, b. 3875: atti dal 12 luglio 1434 al 28 novembre 1941.

<sup>(34)</sup> ASU, N, Giovanni del fu Giacomo D'Odorico, b. 5150, vacch. istr. 1428-1432, f. 11<sup>v</sup>.

<sup>(35)</sup> GG. CAPODAGLI, *Udine illustrata da molti suoi cittadini così nelle lettere, come nelle armi famosi e non tanto per dignità ecclesiastiche e secolari, quanto per altre notabili condizioni insigni e riguardevoli*, Udine 1665, 93; LIRUTI, *Notizie delle vite*, I, 362.



gennaio <sup>(36)</sup>, fino al 24 settembre <sup>(37)</sup>. Egli compare come procuratore di Francesco e fratelli Raimondi contro Pietro Girardini per l'eredità di Ambrogio Marchesini <sup>(38)</sup>. L'esame complessivo degli atti relativi al 1432 rivela che il dottor Antonio Belgrado non solo è l'unico laureato in diritto canonico che ricopra il ruolo di procuratore nei processi, ma anche che la sua è una delle figure locali più rappresentative di quegli anni. Nel maggio e nell'agosto egli è assente dalle udienze per malattia <sup>(39)</sup>.

Gli atti notarili segnano le tappe della sua attività a Udine dall'aprile 1429 <sup>(40)</sup>. Suo figlio Alvise <sup>(41)</sup> nel 1450 sarà discepolo di Giovanni da Spilimbergo e trascriverà la formule, apprese da lui, di esordi ed epiloghi di orazioni <sup>(42)</sup>.

Tra i personaggi attivi nel tribunale del luogotenente il più interessante ai fini del presente studio appare Francesco di Ermacora Vari, originario di Gemona <sup>(43)</sup>. Insieme col fratello, notaio Giovanni, nel 1422 egli abita e probabilmente roga a Cividale <sup>(44)</sup>. Altra tappa intermedia prima dell'approdo a Udine, è sicuramente Spilimbergo, dove egli opera almeno dal 30 dicembre 1427 al 1 ottobre 1428 <sup>(45)</sup>. L'8 febbraio e il 3 giugno 1427 in casa sua è attestata anche la presenza del fratello <sup>(46)</sup>. Un atto particolarmente significativo per capire l'ambiente dove il notaio si muove è quello del 7 febbraio 1427 <sup>(47)</sup>, nel quale i

<sup>(36)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/16, f. 9<sup>v</sup>.

<sup>(37)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/16, f. 65<sup>r</sup>.

<sup>(38)</sup> Personaggio, questo, dal solido patrimonio, con notevole peso economico nella vita udinese della seconda decade del secolo XV, essendo l'appaltatore della zecca patriarcale dal 1413 almeno fino al 15 aprile 1418 (GG. LIRUTI, *Della moneta propria e forestiera ch'ebbe corso nel ducato del Friuli*, Venezia 1749, 42). Il suo testamento è del 3 giugno 1420 (ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/16, f. 48<sup>r</sup>).

<sup>(39)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/13, f. 39<sup>v</sup> e 41<sup>r</sup>.

<sup>(40)</sup> ASU, N, Giovanni del fu Tommaso D'Odorico, b. 5150, vacch. istr. 1428-1432, f. 24<sup>r</sup>. Joppi (*Notariorum*, XIV, f. 173<sup>v</sup>) ne trova tracce fino al 1454.

<sup>(41)</sup> Il dott. Antonio si era sposato nel 1430 con Bartolomea figlia di Federico Valentinis (ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/15, f. 3<sup>v</sup>).

<sup>(42)</sup> LIRUTI, *Notizie delle vite*, I, 362.

<sup>(43)</sup> F. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della cultura nel Friuli*, Udine 1929, 37.

<sup>(44)</sup> ASU, N, Nicolussio, b. 5154, vacch. istr. 28 marzo - 17 maggio 1422, f. 21<sup>r</sup>.

<sup>(45)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/5, f. 5<sup>r</sup>; b. 5188/9, f. 83<sup>r</sup> - 83<sup>v</sup>.

<sup>(46)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/5, f. 6<sup>v</sup> e 25<sup>r</sup>.

<sup>(47)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/5, f. 5<sup>r</sup> - 6<sup>r</sup>.

consorti di Spilimbergo tentano di accordarsi, senza per altro riuscirvi, sul tipo di contratto da redigere col maestro di scuola Martino da Basaldella, già presente a Spilimbergo nel 1399 e nel 1415<sup>(48)</sup> e riassunto nel 1430 con obbligo di curare gratuitamente i membri della famiglia Spilimbergo, oltre che, ben s'intende, di insegnare agli abitanti della cittadina col compenso di un ducato annuo per ciascun allievo<sup>(49)</sup>. L'atto del Vari è cassato: «Cancellavi quia non concordēs sunt».

Dal 1428 al 1430 mancano notizie di Francesco; ma dall'inizio del 1431 egli appare a Udine in veste di notaio delle cause presiedute dal luogotenente, come attestano gli atti del processo fra Giacomo da Manzano e Federico Savorgnan<sup>(50)</sup>. Il fratello Giovanni è di nuovo al suo fianco. La sua presenza viene segnalata l'8 marzo 1430 in una bottega importante per la vita culturale udinese del tempo: si tratta della spezieria di ser Costantino Giuseppi da Verona<sup>(51)</sup>, interessante figura di mercante, parente del Guarino e suocero di Giovanni da Spilimbergo<sup>(52)</sup>.

Sul primo foglio di un suo protocollo di atti processuali proprio del 1430 è scritta una poesia in volgare<sup>(53)</sup>.

Il fatto che la sua comparsa nel capoluogo della Patria del Friuli coincida anche con l'inizio della sua attività di cancelliere del luogotenente può significare che non si tratta di un personaggio oscuro e che le sue qualità sono subito evidenti e apprezzate in un ambiente in cui non mancano i concorrenti. A Udine, infatti, in quell'anno, oltre a lui e a suo fratello, potremmo annoverare una trentina di notai, dei quali i nomi di Antonio

<sup>(48)</sup> V. JOPPI, *Elenco di maestri e rettori di Udine, Cividale, S. Daniele, Gemona e parzialmente di Portogruaro, Pordenone, Tolmezzo, Venzona, Spilimbergo, Sacile*, ms. BCU 596.

<sup>(49)</sup> JOPPI, *Notariorum*, XIV, f. 2<sup>r</sup>.

<sup>(50)</sup> ASU, N, *Francesco Vari*, b. 5188/15.

<sup>(51)</sup> ASU, N, *Francesco Vari*, b. 5188/5, f. 28<sup>r</sup>.

<sup>(52)</sup> LIRUTI, *Notizie delle vite*, I, 355-357.

<sup>(53)</sup> A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in friuli*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s. 12 (1906), 177.



Mattiussi<sup>(54)</sup>, Nicolò di Colle Prampergo<sup>(55)</sup>, Giacomo Del Pittore<sup>(56)</sup>, Giovanni Montegnacco, Raffaele Torelli<sup>(57)</sup>, Pietro Medici, Matteo Clapiz<sup>(58)</sup>, Federico di Ziletto<sup>(59)</sup>, Nicolusio<sup>(60)</sup>, Antonio Pichino, Antonio Biritulissi, Antonio Fabri<sup>(61)</sup> e Giacomo Micoli si leggono con varia frequenza negli atti processuali in cui rivestono funzioni analoghe. Per costoro non si può certo parlare di professionisti appena inurbati, a giudicare dalle tracce da loro lasciate negli atti notarili di quegli anni. Nicolò di Colle Prampergo ha anche ricoperto la carica di notaio, scriba e cancelliere della curia patriarcale<sup>(62)</sup>.

Proprio all'inizio della luogotenenza del Giustinian, in coincidenza con la minaccia degli Ungari, Francesco Vari sta uscendo da una malattia. Il 22 gennaio 1432 può finalmente riprendere il servizio di cancelliere, servizio che non gli impedisce di esercitare saltuariamente la libera professione, come dimostra il rogito del 13 aprile<sup>(63)</sup>. Le udienze sono di nuovo sospese nel febbraio<sup>(64)</sup> a causa di una malattia. Ma nel 1433 egli compare testimone ai processi del luogotenente<sup>(65)</sup>. Dopo il 21 agosto 1436<sup>(66)</sup> si perdono le sue tracce, mentre si sa che il fratello roga almeno fino all'8 agosto 1470<sup>(67)</sup>.

<sup>(54)</sup> Atti pervenuti: ASU, N, b. 5154, fascicoli processuali dal 16 marzo 1416 al 9 febbraio 1456. È anche notaio - cancelliere nel processo del 1436 tra la comunità di Cinto e l'abate di Sesto: M. ZACCHIGNA, *Una lite giudiziaria del tardo medioevo friulano*, «Metodi e ricerche», n. s. 1, II (luglio - dicembre 1982), 34.

<sup>(55)</sup> *Mostra di codici*, 8, 10, 24, 27, 29, 31, 32; I. ZENAROLA PASTORE, *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, Udine 1983, 253-254.

<sup>(56)</sup> Figlio del pittore Leonardo e fratello del pittore Antonio. La sua attività di cancelliere è documentata almeno dal 28 novembre 1429 al 13 aprile 1436 (ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/18, f. 6<sup>v</sup>; b. 5188/17, f. 130<sup>v</sup>).

<sup>(57)</sup> Atti rimasti: ASU, N, b. 5250, dal 7 aprile 1453 al 19 novembre 1468.

<sup>(58)</sup> Atti pervenuti: ASU, N, b. 5164-5180. La raccolta copre tuttavia un arco troppo ampio per essere attribuita a una sola persona (dal 1419 al 1484).

<sup>(59)</sup> Atti rimasti: ASU, N, b. 5150, dal 6 gennaio 1427 al 15 settembre 1432.

<sup>(60)</sup> Atti rimasti: ASU, N, b. 5164, dal 10 ottobre 1418 al 19 novembre 1437.

<sup>(61)</sup> Atti rimasti: ASU, N, b. 5181-5183, dal 23 ottobre 1422 al 15 giugno 1470.

<sup>(62)</sup> ZENAROLA PASTORE, *Atti*, 253; cfr. però M. D'ANGELO, *Nuovi copisti nello «scriptarium» di Guarnerio d'Artegna*, «Quaderni guarneriani», 8 (1984), 10.

<sup>(63)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/6, f. 13<sup>v</sup>.

<sup>(64)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/16, f. 10<sup>v</sup>.

<sup>(65)</sup> ASU, N, Giovanni di Giacomo D'Odorico, b. 5229, vacch. proc., f. 40<sup>r</sup> e f. 65<sup>v</sup>.

<sup>(66)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/17, f. 45<sup>v</sup>.

<sup>(67)</sup> ASU, N, b. 5211, Plico atti processuali.

Gli atti di Francesco Vari costituiscono una fonte preziosa per lo studio dei fatti e dei personaggi della cultura udinese nel 1432. Per quell'anno infatti, come si può del resto rilevare anche dalla documentazione del presente lavoro, i suoi rogiti sono di gran lunga i più numerosi tra quelli dei notai contemporanei della città.

Da un suo documento del 28 aprile 1432 ancora una volta ricaviamo un'utile notizia: il grammatico Damiano da Pola<sup>(69)</sup> testimonia a una procura del decano di Aquileia Filippo Fontanelli nella persona del fisico, salariato dal comune di Portogruaro, Simone da Raspano, padre del più celebre medico Gheremia<sup>(70)</sup> e di Gabriele<sup>(71)</sup>. È interessante ricordare che Simone proviene dallo studio di Padova, come del resto il grammatico Damiano.

Più difficile, attraverso la sola documentazione notarile, riesce collegare l'attività degli alti personaggi ecclesiastici con la nuova temperie della cultura veneta. Inoltre non è stato ancora sufficientemente studiato l'aspetto spirituale del difficile patriarcato di Lodovico di Teck, come già lamentava il Paschini nel 1958<sup>(72)</sup>.

Nella folla degli ecclesiastici che si possono incontrare negli atti del 1432, tra coloro che si fregiano del privilegio di avere voce in parlamento, i notai registrano un frettoloso passaggio del vescovo di Concordia, non citato per nome nel documento, ma certamente da identificarsi con Enrico di Strasoldo, che morirà alla fine dell'anno<sup>(73)</sup>. Nell'atto che lo riguarda egli non sembra avere alcun rapporto col luogotenente: nella

(68) ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/6, f. 16<sup>v</sup>.

(69) Per questo rettore di scuole: P. SAMBIN, *Il grammatico Damiano da Pola e Panfilo Castaldi*, «Italia medioevale e umanistica», 5 (1962), 371-397.

(70) LIRUTI, *Notizie delle vite*, 369; S. BORTOLOTTI, *Medici friulani illustri dal secolo XIV al XIX. Ricordo ai colleghi dell'XI Congresso interprovinciale sanitario*, Udine 1903, 9; P. SOMEDA DE MARCO, *Medici forojuliensi dal sec. XIII al sec. XVIII*, Udine 1963, 35.

(71) GUIOTTO, *Storia*, 479.

(72) P. PASCHINI, *I vicari generali delle diocesi di Aquileia e poi di Udine*, Vittorio Veneto 1958 (Messa novella del sac. Antonio Lotti).

(73) C. EUBEL, *Hierarchia medii aevi*, I, 201, II, 133; E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a c. di G. VALE, Brescia 1977, 239.



sua abitazione udinese dovrebbe giudicare su una causa vertente tra due preti, tali Nicolò e Rodolfo non meglio precisati, ma rimanda l'udienza «propter alia sibi occurrentia ed quia — volebat plenius informari de statu presentis cause»<sup>(74)</sup>.

Dall'agosto 1407<sup>(75)</sup> al maggio 1433<sup>(76)</sup> si può seguire l'attività di Filippo Fontanelli<sup>(77)</sup>. Due fonti concordano nel definirlo licenziato in diritto canonico<sup>(78)</sup>, benché negli atti notarili non compaia con quel titolo. Si trovano tracce della sua presenza in parlamento, come è d'obbligo per chi ricopra l'ufficio di decano d'Aquileia, nel gennaio 1414, nell'ottobre 1418 e nel maggio 1419<sup>(79)</sup>.

Dopo un silenzio di nove anni egli riappare a Flaibano il 1 settembre 1428 per la conclusione di una vicenda giudiziaria fra la comunità di Grions e quella di Flaibano<sup>(80)</sup> con un giudizio del vicario del luogotenente Vittore Mainardi. Quattro anni dopo, il 28 aprile 1432, investe un prete della pieve di Chiopris<sup>(81)</sup>. È in tempo per prestare testimonianza nello stesso giorno nel processo tra gli Zucco e i fratelli Gregorio e Giovanni da Faedis<sup>(82)</sup>. Ancora testimone si troverà a processi dibattuti davanti al dottor Monflorido<sup>(83)</sup>. La sua presenza in questi ultimi potrebbe essere motivata dal fatto che uno degli attori è l'abate di Sesto. Non si hanno tuttavia elementi per dedurre quali legami esistano tra i due personaggi e neppure si può capire perché le testimonianze relative al 1432 siano più frequenti rispetto a quelle di altri periodi.

Abate di S. Maria in Sylvis è il dottore *in utroque* Tommaso

<sup>(74)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/11, f. 7<sup>v</sup>.

<sup>(75)</sup> L. ZANUTTO, *Jacopino del Torso pievano di Tricesimo e Nicolò de Rugis suo competitore*, Udine 1915, 39.

<sup>(76)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/17, f. 55<sup>r</sup>.

<sup>(77)</sup> È uno sbaglio di stampa la notizia della sua morte nel 1427 indicata nel *Necrologium Aquileiense* a c. di C. SCALON, Udine 1982, 173.

<sup>(78)</sup> B.M. DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquileienseis*, Argentinae 1760, 1037; *Necrologium*, 173.

<sup>(79)</sup> P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, I, Bologna 1917, 445, n. CCCXXXVI; 525, n. DLVII; 538 n. DLXXIV.

<sup>(80)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/9, f. 81<sup>r</sup> - 81<sup>v</sup>.

<sup>(81)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/6, f. 16<sup>r</sup>.

<sup>(82)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/13, f. 16<sup>v</sup>.

<sup>(83)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/13, f. 16<sup>v</sup>; b. 5188/8, f. 7<sup>v</sup>.

Savioli. Con questo personaggio raccogliamo una ulteriore eco dell'ambiente padovano, in quanto egli proviene dall'abbazia di S. Daniele in Monte, nei Colli Euganei<sup>(84)</sup>. È appena giunto in Friuli succedendo nel prestigioso ufficio a Federico d'Attimis<sup>(85)</sup>. Sarà l'ultimo abate residente in loco, in quanto alla sua morte, nel 1441, Sesto sarà trasformato in commendata<sup>(86)</sup>.

Le notizie dell'archivio notarile riportano inevitabilmente ad atti processuali: talvolta egli compare in qualità di attore, come per esempio nella causa che egli intenta contro il paese di Mure<sup>(87)</sup>, soggetto alla sua giurisdizione, oppure in quella contro il Capitolo di Meduno<sup>(88)</sup>; talvolta vi è trascinato, come nel caso del processo a lui intentato dalla comunità di Casarsa<sup>(89)</sup>.

Un fascicoletto del notaio Giovanni Vari del primo semestre del 1432 ricalca i passi dell'abate in tutta la sua attività. Da questo possiamo dedurre che il Savioli si trova a Udine almeno dal 16 marzo<sup>(90)</sup> e che, dopo un rientro in abbazia nella seconda metà di aprile, è nuovamente impegnato nel capoluogo friulano il 2 maggio, per rientrare in Sesto alla fine di giugno. In questo periodo procede a una serie d'investiture di vario tipo. Tra i *familiares* si segnala il notaio Domenico da Padova, che evidentemente egli ha condotto seco. Questo personaggio è citato due

<sup>(84)</sup> E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli*, «Nuovo Archivio Veneto», s. VII, 14 (1907), 288, 313. Conseguita la laurea in diritto canonico il 27 maggio 1422, nello stesso giorno il Savioli veniva accolto nel Sacro collegio padovano dei giuristi: Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 581, G. BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, IV, p. 2159, 2160, 2161 (gentile comunicazione del dott. Donato Gallo, che ringrazio). Per l'attività del Savioli nel territorio padovano: F. J. SALOMONII *Agri Patavini inscriptiones sacrae et prophanæ*, Patavii 1646, 176; M. MARIN, *Il monastero di S. Daniele in Monte di Abano nell'età comunale* (Tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1972-73), 71, 81; S. BORTOLAMI, *Per Abano medioevale*, in *Per una storia di Abano Terme. Parte prima. Dall'età preromana al Medioevo*, Abano 1983, 182.

<sup>(85)</sup> DEGANI, *L'abbazia*, 313.

<sup>(86)</sup> DEGANI, *L'abbazia*, 289.

<sup>(87)</sup> ZACCHIGNA, *Una lite*.

<sup>(88)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/11, f. 7<sup>v</sup>.

<sup>(89)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/10, f. 3<sup>v</sup>.

<sup>(90)</sup> ASU, N, Giovanni Vari, b. 5193, Atti 1432, f. 12<sup>v</sup>.

<sup>(91)</sup> ASU, N, Giovanni Vari, b. 5193, Atti 1432, f. 15<sup>v</sup>.

<sup>(92)</sup> ASU, N, Giovanni Vari, b. 5193, Atti 1432, f. 18<sup>r</sup> - 20<sup>r</sup>.



volte da Giovanni Vari: il 30 maggio <sup>(93)</sup> e il 28 novembre <sup>(94)</sup>. Nell'ultima occasione Domenico è presente a un paio di rogiti redatti sotto la loggia della dimora del luogotenente.

Col 3 novembre si apre un nuovo processo fra l'abate di Sesto ed Ermacora di Sbroiavacca. Tra i testimoni si annovera ancora Filippo Fontanelli. Per due volte quindi il decano d'Aquileia è presente a un'udienza che vede coinvolta l'abbazia sestense. Poiché pare di poter concludere che il Fontanelli non frequenti abitualmente l'aula delle udienze, si può dedurre che si tratti di un gesto di solidarietà nei confronti del Savioli. Ma curiosamente nello spoglio degli atti notarili del tempo si sono trovati documenti relativi solo al 1432, anche se sappiamo di un'altra controversia del 1436 colla comunità di Cinto <sup>(95)</sup>. L'abate di Sesto parteciperà al concilio di Basilea e a quello di Ferrara <sup>(96)</sup>, sarà vicario *in spiritualibus* nel 1438 <sup>(97)</sup> e visitatore di Aquileia nel gennaio 1440 <sup>(98)</sup>.

Di fresca nomina come il Savioli nel 1432 è anche l'abate commendatario di Summaga: proprio il 24 gennaio, al posto di Antonio Pancera, ex patriarca d'Aquileia e al momento cardinale del titolo di S. Susanna, dai conventuali di Summaga viene eletto Girolamo da Firenze, professo di S. Cipriano in Murano <sup>(99)</sup>. L'8 agosto, nella spezieria udinese di ser Costantino, l'abate, insieme con un non meglio precisato frate Giovanni, investe di una procura il dottore di diritto civile Giuliano da Firenze, perché componga una sua vertenza con ser Rainaldo di Zoppola <sup>(100)</sup>.

<sup>(93)</sup> ASU, N, Giovanni Vari, b. 5193, Atti 1432, f. 17<sup>r</sup>.

<sup>(94)</sup> ASU, N, Giovanni Vari, b. 5189, *Quat.* 1432-1435, f. 17<sup>v</sup>; b. 5193, f. v.

<sup>(95)</sup> ASU, N, Giovanni Vari, b. 5188/8, f. 7<sup>r</sup>.

<sup>(96)</sup> DEGANI, *L'abbazia*, 314.

<sup>(97)</sup> A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia. Serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, Sanvito 1811 (ed. anastatica Portogruaro 1981), 171; DEGANI, *L'abbazia*, 314.

<sup>(98)</sup> PASCHINI, *I vicari*, 15.

<sup>(99)</sup> DEGANI, *La diocesi*, 635. La minuta dell'atto di nomina dovrebbe essere quella cassata nel fascicoletto di Giovanni Vari, ASU, N, b. 5193, fascicoletto 1432, f. 2<sup>r</sup>.

<sup>(100)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/6, f. 29<sup>v</sup>. Per Giuliano da Firenze: G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite*, I, 381; A. LIRUTI, *Degli illustri giureconsulti e oratori friulani*, Udine 1836, 8.

La provenienza dell'abate di Summaga riporta a un ambito veneziano, addirittura a Murano, dove Leonardo Giustinian possiede quella casa di cui parla all'amico nella lettera del 1420<sup>(101)</sup>.

Restano a questo punto da raccogliere alcuni dati relativi ai rapporti fra il luogotenente e i grammatici presenti nel territorio friulano in questo momento.

L'argomento richiama un'attenzione particolare, data la formazione culturale e la personalità di Leonardo Giustinian.

Nel 1432 egli indirizza al figlio Bernardo un trattatello in cui indirettamente indica le due direttrici lungo le quali si dovrebbe muovere l'educazione di un giovane patrizio: un'istituzione classica umanistica parallela a quella tecnico - pratica. Egli infatti insegna come impostare un'orazione e come tenere la contabilità mercantile<sup>(102)</sup>. Bernardo ha ricalcato le orme del padre: non solo ha frequentato lo Studio di Padova<sup>(103)</sup>, ma anche la scuola di Rialto, apertasi nel 1408<sup>(104)</sup>. Avvedutamente quindi il Giustinian introduce il figlio nell'amministrazione del patrimonio familiare e nella carriera politica, anche se il trattato non può costituire una seria preparazione in tal senso. Né si può dire che nel 1432 Bernardo sia ancora un ragazzo (è nato nel 1408 ed è già sposato); ma è tuttavia abbastanza giovane per ricevere utili consigli dal padre, il quale sta percorrendo un prestigioso *cursus honorum*. Proprio nell'ottobre 1432, durante la luogotenenza di Leonardo, Bernardo riceve dal padre l'incarico di coadiuvarlo nelle relazioni culturali con personalità eminenti che si trovano in Friuli<sup>(104)</sup>. Non è a tal proposito sfuggita agli studio-

<sup>(101)</sup> R. SABBADINI, *Sugli studi volgari di Leonardo Giustiniani*, «Giornale storico della letteratura italiana», 30 (1887), 365-366.

<sup>(102)</sup> M. DAZZI, *Leonardo Giustinian*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano* a c. di V. BRANCA (Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e problemi, 2), Venezia 1973, 174.

<sup>(103)</sup> R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista (1343-1408). Da documenti inediti*, Como 1924 (rist. anast. Torino 1961); P.G. RICCI, *Umanesimo filologico in Toscana e nel Veneto*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, a c. di V. BRANCA (Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e problemi, 2), Firenze 1964, 159-175.

<sup>(104)</sup> B. NARDI, *La Scuola di Rialto e l'umanesimo veneziano*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, a c. di V. BRANCA (Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e



si settecenteschi l'importanza del carteggio fra Leonardo Giustinian e Giovanni da Spilimbergo<sup>(105)</sup>, che in questo anno si trova a Cividale e che riceve dalla comunità l'incarico di stilare il discorso di benvenuto al luogotenente a nome della comunità<sup>(106)</sup>. Da questa occasione prende avvio un carteggio fra Bernardo Giustinian e il grammatico: il primo, in data 3 ottobre, ringrazia il maestro a nome del padre per l'orazione tenuta<sup>(107)</sup>. I Giustinian approfitteranno della nuova conoscenza per cercare testi classici<sup>(108)</sup>. Non si dimentichi inoltre che il 4 settembre 1432 la comunità udinese ha firmato un nuovo contratto per un quinquennio col grammatico spilimberghese<sup>(109)</sup>.

Un ulteriore motivo di aggancio fra questo e i Giustinian è costituito dalla familiarità esistente fra il cancelliere pro tempore del luogotenente, Sebastiano Borsa, e Giovanni da Spilimbergo, dei quali è nota la corrispondenza<sup>(110)</sup>. Il Borsa è segnalato solo due volte negli atti notarili dell'anno: il 21 maggio<sup>(111)</sup> e il 17

problemi, 2), Venezia 1964, 126-127. Per L. Giustinian nella storia della cultura friulana: G.F. PALLADIO, *Historie della Provincia del Friuli*, II, 1660, rist. Bologna 1972, 20; LIRUTI, *Notizie delle vite*, I, 357-358, 359; F.G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, I, Venezia 1752, 359; E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, II, Venezia 1824, 71.

<sup>(105)</sup> Sulla figura di Giovanni da Spilimbergo e la sua attività come rettore delle scuole a Udine: D. ONGARO, *Le scuole pubbliche in Udine nel secolo XV*, a c. di G. BIANCHI, Udine 1855, 6-7, 11-13; LIRUTI, *Notizie delle vite*, I, 356; R. SABBADINI, *Bricciole umanistiche*, «Giornale storico della letteratura italiana», 50 (1907), 65-71; *Mostra di codici umanistici*, 13, 14, 21, 23, 26, 70, 71.

<sup>(106)</sup> LIRUTI, *Notizie delle vite*, I, 358-359; *Mostra di codici umanistici*, 26.

<sup>(107)</sup> Sulla corrispondenza del Giustinian con gli uomini di cultura del tempo: T. ORTOLANI, *Appunti su Leonardo Giustiniani con l'appendice di ventiquattro nuovi strambotti*, Feltre 1896; R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania 1896; OBERDORFER, *L'Epistolario*, 5-19; *Epistolario di Guarino Veronese raccolto, ordinato, illustrato da R. SABBADINI*, voll. 3, Venezia 1915-1916 (Miscellanea di storia veneta edita per cura della Deputazione di storia patria, s. III, VIII, XI, XIV).

<sup>(108)</sup> Sulla biblioteca di L. Giustinian: SABBADINI, *Sugli studi volgari*, 368-371; *Epistolario*, I, 138, 292, A. SOTTILI, *Il Laerzio latino e greco e altri autografi di Ambrogio Traversari*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich* (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 163), II, Roma 1984, 699, 700, 732-734, 737.

<sup>(109)</sup> BCU, *Annales*, XXV, f. 245<sup>v</sup>.

<sup>(110)</sup> LIRUTI, *Notizie delle vite*, I, 357-358; ONGARO, *Le scuole*, 6-7; G.F. VONZIN, *Guarnerio d'Artegna e la formazione della sua biblioteca*, in *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana. Atti del I Congresso regionale di filosofia friulana e giuliana, Cividale del Friuli 6, 7, 8 dicembre 1970*, Udine 1972, 141; M. DI PRAMPERO DE CARVALHO, *L'umanesimo di Guarnerio d'Artegna*, «Ce fastu?», 69 (1983), 281-294.

<sup>(111)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/13, f. 39<sup>v</sup>.

ottobre<sup>(112)</sup>. Nella seconda occasione egli fa da testimone alla cerimonia nella quale il conte palatino Giovanni Guberto crea notaio Giacomo, figlio del notaio Zanitello<sup>(113)</sup>. Non può sfuggire a questo punto una ulteriore coincidenza che si verifica a Udine nel 1432: in questa città sta insegnando grammatica Damiano da Pola<sup>(114)</sup>, del quale il Borsa è stato allievo. Il rettore Damiano prima ha insegnato a Padova, poi, fra il '26 e il '29 a Venezia<sup>(115)</sup>. Forse per la fama che il maestro si è procurato a Padova, il notaio Francesco Vari lo cita come «Damiano da Padova»<sup>(116)</sup>, anziché da Pola, come invece chiaramente si esprime il compilatore degli *Annales civitatis Utini*, quando riporta il discorso di Nicolò da Venzona, uno dei sette *deputati ad regimen* (lo stesso inviato incontro al Giustinian), il quale sostiene che il grammatico «non intendebat amplius stare ad salarium comunitatis nostre nisi augeatur sibi salarium»<sup>(117)</sup>. La questione si risolverà col richiamo di Giovanni da Spilimbergo<sup>(118)</sup>.

Con Damiano da Pola troviamo a Udine un altro importante autore dell'umanesimo veneto, mentre da Cividale fa udire la sua voce un grammatico che meritatamente è giudicato il veicolo di infiltrazione dell'umanesimo nell'entroterra veneto; a Udine col Giustinian giunge un umanista di importanza indiscussa<sup>(119)</sup>.

Va da sé che tutti questi elementi più o meno rilevanti, anche se non completi, delineano un quadro chiaro dell'atmosfera nella quale va muovendosi la città di Udine negli anni Trenta: i

<sup>(112)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/6, f. 34<sup>v</sup>.

<sup>(113)</sup> LEIGHT, *Parlamento*, II, I, n. I e n. 22. Del notaio Zanitello si hanno notizie dall'11 dicembre 1407 (ASU, N, Giovanni del fu Tommaso, b. 5150, vacch. istr. 1406-1407, f. 40<sup>v</sup>) al 17 novembre 1434 (ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/10, f. 40<sup>v</sup>).

<sup>(114)</sup> ONGARO, *Le scuole*, 16.

<sup>(115)</sup> SAMBIN, *Il grammatico*, 373-374.

<sup>(116)</sup> ASU, N, Francesco Vari, b. 5188/6, f. 16<sup>v</sup>.

<sup>(117)</sup> BCU, *Annales*, XXV, f. 245<sup>v</sup>.

<sup>(118)</sup> ONGARO, *Le scuole*, 16-17.

<sup>(119)</sup> Detto per inciso, il codice Padovano Universitario 541 di Leonardo Giustinian è datato 1432: GIUSEPPE BILLANOVICH, *Per l'edizione critica delle canzonette di Leonardo Giustinian*, «Giornale storico della letteratura italiana», 105 (1937), 216, 217; A.E. QUAGLIO, *Studi su Leonardo Giustinian, I. Un nuovo codice di canzonette*, «Giornale storico della letteratura italiana», 462-463 (1971), 181.



poli culturali appaiono nettamente Padova e Venezia che stanno vivendo un momento particolarmente felice e inevitabilmente conducono nella scia anche le piccole città di terraferma.

*Vittoria Masutti*

## NOTE SULLA FAMIGLIA LIRUTI

Tra le le giurisdizioni concesse da Venezia nel Seicento c'è anche Villafredda, un insediamento di poche case presso Tarcento, che nel 1647 divenne feudo dei consorti Liruti, la cui fama è legata quasi esclusivamente al nome di Gian Giuseppe, lo storico ed erudito del Settecento.

Poche note sono state scritte sulla famiglia: i Liruti, originari di Mantova, sarebbero emigrati in Friuli nel sec. XIV, stabilendosi prima a Cividale, poi a Gemona e infine a Villafredda (1).

L'origine lombarda dei Liruti fu sostenuta per la prima volta dallo stesso Gian Giuseppe, quando nel 1758 chiese e ottenne la reintegrazione tra i cittadini nobili di Gemona (2). Nella *Supplica* presentata al Consiglio della città lo storico così ricostruisce le proprie origini:

«Forse Giovanni primo in arbore, ma certamente Bartolomeo, di lui figliolo, partitosi dalla città di Mantova col cognome di Mantova o di Mantovano che dalla città sua patria si assunse, venne per le note turbolenze delle città italiane nel sec. XIV a ritirarsi in Friuli. Era Bartolomeo l'anno 1369 vicegastaldo in

### ABBREVIAZIONI

- AL = Archivio Liruti  
ASU = Archivio di Stato di Udine  
ASV = Archivio di Stato di Venezia  
BCU = Biblioteca Comunale di Udine

(1) Sulla famiglia Liruti cfr. G. BIASUTTI, *Il comune di Segnacco*, Udine 1903, pp. 11-18; A. BATTISTELLA, *I Lombardi in Friuli*, Udine 1911, p. 76; B. ROSA, *Gian Giuseppe Liruti*, tesi di laurea Univ. Trieste, a.a. 1967-68, in cui un capitolo è dedicato alla storia della famiglia.

(2) ASU, AL, b. 1.2.



Civald del Friuli, dove forse pose la prima sua stanza, ma allettato dal sito vataggioso e dalla compagnia de' moltissimi forestieri nella vostra città di Gemona ricovrati, in essa venne poscia a prendere stabile domicilio a tal che fu fatto cittadino e tra i nobili di codesti Ill.mi Consigli fu per le di lui qualità e per vostra generosità accolto ed in tal numero era arrolato l'anno 1387.

Non corrispose la buona fortuna al merito ed all'idee di lui con la dimora di esso in codesta città, onde il di lui figliuolo Marquardo volle fare prova se col nuovamente cangiar cielo cangiava sorte, e venne con miglior augurio a stabilire la sua dimora in Villafredda, ed ivi era Marquardo l'anno 1396, dove accasato si ebbe un figliuolo, chiamato Giacopo, 1405, e quindi questo fu padre ad un altro Marquardo e ad un figliuolo chiamato Liruto, 1450.

Fin a questo tempo i discendenti da Bartolomeo in tre età continuarono ad essere conosciuti col cognome di lui di Mantovani. Ma questo nome, non ordinario né in costume di Liruto, fece che la di lui discendenza con esso per cognome si distinguesse. E però il di lui figliuolo Niccolò non si cognominò più nelle carte Mantovano, ma con quello del padre Liruto si conobbe, 1503. Quindi questa denominazione e cognome di Liruti ha continuato ne' discendenti di Niccolò e tuttavia continua, tralasciato quello di Mantovani» (3).

Alla supplica sono allegati alcuni documenti che dovrebbero provare la veridicità delle asserzioni di Gian Giuseppe (4). È così attestata l'esistenza del «*sapiens vir*» Bartolomeo di Mantova, vicegastaldo di Cividale, che il 24 novembre 1396 giudica al posto di Rainaldo di Vicenza, gastaldo della città. Il «*providus*» Bartolomeo del fu Giovanni di Mantova risulta essere poi cittadino di Gemona, se il 3 novembre 1387 e il 21 luglio 1388 è

(3) Ivi.

(4) I documenti sono in copia (ivi). G.G. Liruti parla anche di «pergamene ed altre carte originali, che sono in casa... le quali tutte si possono far vedere senza scrupolo a qualunque incredulo mal informato, che sappia leggere» (Cfr. la genealogia autografa di G.G. Liruti in ASU, AL, b. 2.2.). Tali pergamene non esistono più presso l'archivio Liruti, ma soltanto le copie settecentesche redatte dallo stesso Gian Giuseppe.

presente alla convocazione del Consiglio di Gemona.

Il figlio di Bartolomeo, Marquardo, designato come «*discretus*», «*honorabilis*», «*probus*», è detto di Villafredda («*Marquardus de Villa frigida quondam Bartholomei Mantuani*») in un documento del 1396, in cui presta nove marche a un certo Pietro di Tricesimo, che impegna un terreno arativo nelle pertinenze dello stesso luogo.

Gli atti dei sec. XV-XVI ci permettono di seguire lo svilupparsi e il fissarsi dei possessori fondiari della famiglia nella zona di Tarcento - Tricesimo: Iacobo, figlio di Marquardo, il figlio di lui, Liruto, e il nipote Niccolò comperano vari terreni e livelli<sup>(5)</sup>. Non sono note altre loro attività fino agli inizi del sec. XVI.

Un ramo dei Liruti potrebbe essersi stabilito nel corso del Quattrocento in Artegna, dove è testimoniata alla fine del secolo la presenza del notaio Leonardo Liruti<sup>(6)</sup> e dove abitavano dei Liruti detti anche Sut<sup>(7)</sup>.

Ma i Liruti di Villafredda, più che dedicarsi alle arti liberali, vivono dei proventi non solo dell'agricoltura, ma di un battiferro, di un mulino e in particolare di due fornaci, edifici situati tutti nella vicina località di Molinis sul fiume Torre.

<sup>(5)</sup> La documentazione è costituita da regesti, redatti da G.G. Liruti, di atti dei notai Niccolò q. Bartolomeo de Superbis (fine sec. XV - primi anni sec. XVI), all'epoca depositati presso il notaio Giovanni Cabalotto di Tricesimo; Bartolomeo q. Niccolò de Superbis (prima metà sec. XV), all'epoca depositati presso il notaio Giovanni Colautti di Tricesimo; Valentino Venerio (seconda metà sec. XVI), all'epoca depositati presso lo stesso; Bernardino Eustachio (prima metà sec. XVI), all'epoca depositati presso lo stesso. Cfr. *Memoriae collectae ex protocollis notariorum*, ASU, AL, b. 2.2.

Tutti questi notai sono nominati da G.B. DELLA PORTA, *Index alphabeticus notariorum Patriae Fori Iulii*, 1931, ms. in BCU, ma nell'archivio notarile sono rimasti soltanto gli atti di Valentino Venerio per il periodo 1557-1609. Cfr. ASU, Archivio Notarile Antico, bb. 4989-4990.

<sup>(6)</sup> Una vacchettina di Leonardo Liruti per gli anni 1482-1507 in ASU, Archivio Notarile Antico, b. 89; un *exemplum* di un atto da lui redatto, 1504, in ASU, AL, b. 50.1.

<sup>(7)</sup> Nel gennaio 1507 vengono venduti all'incanto due campi, situati nelle pertinenze di Artegna, di «Leonardo Lirut o vero Sut»; ancora il 2 dicembre 1525 «Marco q. Blas Liruti ditto Sut di Artegna mi renuntiò le sue ragioni che pretendeva di haver sopra un campo in le pertinentie di Artegna». Cfr. *Memoriale dei Savorgnan d'Artegna*, p. 5, in ASU, Fondo famiglie nobili, b. 2, fasc. Savorgnan.



Sono attività scarsamente e frammentariamente documentate. Del resto è tipico delle famiglie nobili, soprattutto se vantano titoli recenti, passare sotto silenzio attività di tipo commerciale o imprenditoriale o in genere forme di arricchimento proveniente da redditi non fondiari<sup>(8)</sup>.

Lo stesso Gian Giuseppe, ormai conte di Villafredda, nella *Supplica* al Consiglio di Gemona tace sulle attività dei Liruti e nel 1771, nella memoria *Dell'uso delle fornaci di calcina e pietre cotte*, scritta sotto forma di «lettera di risposta a un amico»<sup>(9)</sup>, difende la propria «nobiltà» dall'accusa di essere recente e viziata dall'esercizio di arti non liberali. Egli distingue il «negoziante o mercante che compra merci e le traduce da un luogo all'altro per ricavare utili col rivenderle a più caro prezzo» dai «proprietari di fondi stabili», cioè «fornaci, mulini, battiferri». Non solo il Liruti si sforza di presentare se stesso e la propria famiglia comunque e soltanto come possidenti, ma nella stessa memoria nobilita la propria fornace come esistente fin dall'età romana e sottolinea la generosità dell'opera compiuta dai Mantovani trasferitisi a Villafredda, dove hanno avviato l'attività della fornace «per mantenimento necessario di quella povera popolazione che altrimenti non potrebbe sussistere», quasi nella volontà di attuare un settecentesco ideale di pubblica felicità.

La difesa del prestigio arriva al punto di rivendicare la superiorità della propria recente investitura, concessa da Venezia, su quelle dell'antica nobiltà friulana di età patriarchina. Sono note le controversie, sorte in età veneta in seguito all'interpretazione di alcune formule di non chiaro significato delle investiture patriarchine, in particolare se con il termine «garito» si dovesse intendere soltanto il diritto all'esercizio della giustizia

(8) È stato esplorato soprattutto il settore marittimo. In particolare, va ricordato il recente studio su costi e ricavi delle galere veneziane e l'impresa di Francesco Contarini di U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981; in ambito friulano sull'attività della famiglia Panigai I. ZENAROLA PASTORE, *Interessi commerciali di una famiglia nobile friulana del Cinquecento*, in «Memorie storiche forogiuliesi», XLVIII (1967-68), pp. 163-173.

(9) L'autografo inedito *Dell'uso delle fornaci di calcina e pietre cotte* di G.G. Liruti in BCU, fondo Joppi, ms. 305.



sui delitti minori e non — come rivendicavano i feudatari friulani — il diritto di giudicare sia nel civile sia nel criminale anche per i delitti maggiori. Le investiture veneziane, anche quando rinnovano antichi privilegi, adoperano la formula di «mero e misto imperio» per indicare la giurisdizione criminale e civile, ma rimane il dubbio che in realtà il «mero e misto impero» spettasse nella Patria soltanto al patriarca, mentre in certi casi il feudatario avrebbe potuto dilatare i suoi poteri, avallando poi sulla base della consuetudine diritti acquisiti soltanto di fatto<sup>(10)</sup>.

Memore del dibattito, Gian Giuseppe Liruti nel suo scritto sulle fornaci afferma la superiorità dell'investitura della sua famiglia su quelle patriarchine. Asserisce infatti che la sua è stata concessa con chiari diritti di mero e misto impero dal doge, la cui autorità deriverebbe da Dio (ma siamo nel secolo in cui si vanno diffondendo le idee del giusnaturalismo!); mentre le investiture patriarchine sono concesse dall'autorità non dell'imperatore, ma di un vassallo dell'imperatore, nel caso specifico il patriarca di Aquileia.

A prescindere da queste argomentazioni, l'archivio Liruti ci attesta nel 1475 la costruzione di un mulino e di un battiferro a Molinis di sopra<sup>(11)</sup>. Non è però detto se i Liruti abbiano avuto un ruolo nell'impresa. Senz'altro un battiferro è stato da loro

<sup>(10)</sup> Cfr. a questo proposito la voce «garito» in G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Bologna 1881 (rist. anastatica Forni, Bologna 1966), p. 449. Cfr. inoltre p.e. D. FABRICIO, *Dissertazione sulli feudi giurisdizionali della patria*, 1636, Udine 1901; A. STEFANUTTI, *Giureconsulti friulani tra giurisdizionalismo veneziano e tradizione feudale*, in «Archivio veneto», CVII (1976), pp. 72-93; C.G. MOR, *Profilo giuridico di un castello*, in «Studi e ricerche», a cura dell'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Friuli - Venezia Giulia, I (1974), pp. 15-17.

Anche il Liruti si occupa della materia, infatti tra i codici della sua biblioteca figurano molti atti e memorie riguardanti i feudi del Friuli, tra cui la citata dissertazione di Daniele Fabricio, rivolta al Luogotenente, con il titolo *De' feudi e feudatari del Friuli*, 1630-35 e e dissertazioni anonime *Quale sia la giurisdizione de' Castellani della Patria che hanno voce in Parlamento e Qualis sit iurisdictio Castellanorum*. Cfr. ASU, fondo Ms. Liruti, n. 6, *De feudis Belloni et Fabricii. Ad Glemonam, Tercentum et Spilimbergum pertinentia et de gente Colloreteae*, rispettivamente cc. 281r-301v; 346r-352r; 353r-358r.

<sup>(11)</sup> G.G. Liruti regesta il notaio Niccolò q. Bartolomeo de Superbis alla data 16 febbraio 1475: «*De molendino superiori Molinis et battiferro ibidem aedificando*». Cfr. *Memoriae collectae* cit.



acquistato nel 1617 per L. 3.154 e risulta essere stato poi sempre affittato<sup>(12)</sup>. Nel 1580 un Niccolò, figlio di Giusto, appartenente a un ramo della famiglia detto «di Molinis», affitta un mulino da Orfinio Frangipane<sup>(13)</sup>. Comunque i Liruti risultano essere proprietari di un mulino di una mola e di una casa attigua proprio a Molinis di sopra, come attestano le divisioni del 1661 tra i cugini Liruti, dove sono descritti il mulino, il battiferro con due fucine e anche un'osteria con cortile e orto, situata a Collalto presso Tarcento, di proprietà degli stessi Liruti<sup>(14)</sup>.

Meglio documentata è l'attività dei Liruti quali fornaciai. La prima testimonianza in proposito è del 1521, ma la stessa ci attesta la presenza di interessi precedenti. Nel 1521 infatti Bortolo, detto «*fornasarius de Molinis*», figlio di Niccolò, acquista per 10 ducati tutti i diritti su una fornace in Molinis, posta accanto a quella dello stesso Niccolò<sup>(15)</sup>. La fornace di Bortolo è descritta «*cum domo tegulis tecta, forno, area et orto contiguo iuxta communearum villarum Tarcenti et Segnaci iuxta rugiam mediante strada publica cum una parte molendini contigui versus montes videlicet ex quartis partibus una cum uno campo contiguo et uno prato in quo effoditur terra laborerii ipsius fornaci in loco dicto*».

Una delle due fornaci dovette però lentamente cadere in disuso, in quanto nelle divisioni già citate del 1661 una è accuratamente descritta, ma l'altra è fatiscente<sup>(16)</sup>.

Intanto alcuni Liruti nel Cinquecento si erano portati in Istria e alcuni già a Udine. Infatti un figlio di Bortolo, Giacomo, si trasferisce a Pirano e vende nel 1552 al fratello Gregorio

(12) Il riferimento all'istrumento di vendita (8 ottobre 1617) di Iseppo Lovato di Molinis a GioBatta e fratelli Liruti di un battiferro a una ruota nell'investitura dei Provveditori ai beni inculti, in ASU, AL, b. 5.IV.

(13) Il regesto di G.G. Liruti da istrumento del notaio Valentino Venerio, in *Memorie collectae* cit.

(14) Le divisioni tra i cugini Niccolò, GioBatta e Giorgio da una, Giuseppe Liruti dall'altra, 1661, in ASU, AL, b. 4.2. La descrizione del mulino c. 28, dell'osteria 29v, del battiferro c. 58.

(15) Istrumento 15 marzo 1521 del notaio Bernardino Eustachio, in parte trascritto da G.G. Liruti, in *Memoriae*, cit.

(16) Cfr. le divisioni del 1661 in ASU, AL, b. 4.2, la prima fornace a c. 13v, la seconda a c. 61r, dove è detta essere «la mità col Ziraco et l'altra mità col sig. Gioseffo tutta sfosa che minaccia ruina».

«fornasiero in Molinis» e all'agnate Niccolò del fu Giovanni i propri beni<sup>(17)</sup>. A Pirano questo ramo dei Liruti avrebbe preso il cognome di Fornasieri dall'attività svolta<sup>(18)</sup>. Un altro figlio di Bortolo, Domenico, risulta abitare nel 1569 a Udine<sup>(19)</sup>.

Ma il ramo centrale dei Liruti, rimasti a Villafredda, effettivamente lavora nella fornace o la cede in gestione? A quanto ammontano le rendite della famiglia?

Nella seconda metà del Cinquecento gli appellativi di *probus*, *sapiens*, *honorabilis* che accompagnavano i Mantovani cedono il posto a quello di *magister*. «*Magister*» è chiamato infatti nel 1560 Niccolò di Giovanni in una nota di spese sostenute in una causa con il comune di Loneriaco<sup>(20)</sup> e pure «*magister*» è nel 1573 il cugino di lui, Rocco<sup>(21)</sup>.

In assenza di altri dati, è possibile ricostruire il tenore di vita dei Liruti prima dell'acquisto della giurisdizione dagli atti di un'interessante causa discussa per questioni dotali<sup>(22)</sup>.

Attraverso le parole dei testimoni, i Liruti si configurano tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento quali una famiglia di agiati contadini e piccoli imprenditori, che possiedono e talvolta anche prendono in affitto stabili e terreni, gestiscono in proprio la fornace di Molinis, danno in gestione ancora in Molinis un laboratorio di battiferro e un mulino, tenendo «famigli» e operai. Non solo, ma prima dell'acquisto della giurisdizione gli stessi Liruti, come una qualunque famiglia di contadini,

(17) Il regesto di G.G. Liruti a corredo della genealogia da lui compilata in ASU, AL, b. 1.1.

(18) Cfr. G. BIASUTTI, *Il comune di Segnacco*, cit., p. 17 n. 1.

(19) «1569, 29 aprile. *Dominico q. Bortolo Liruti de Villafredda incola Utini in Porta de Rumco*». E ancora: «1583, 22 maggio. *Daniele q. Dominico q. Berthulo Liruti de Villafredda incola Utini*». Istrumenti del notaio Valentino Venerio. Il regesto in ASU, AL, *Memoriae collectae* cit.

Di questo ramo dei Liruti, nel Cinquecento abitante a Udine, si perdono poi le tracce.

(20) ASU, AL, b. 22.1.

(21) Ivi, b. 2.5 (fasc. Scritture di Rocco q. Antonio): «*magister Rocchus q. magistri Antonii Lirutti de Villafrigida*».

(22) Cf. *Eredi q. Menega q. Dominico Liruti in Valentino Canciani contro eredi Liruti* (1658-59; 1671-75; 1677), ivi, b. 5. Ib.



lavoravano sia nei campi sia nella fornace, quest'ultima in comproprietà con gli Ziracco, una famiglia del luogo <sup>(23)</sup>.

*Magistri*, artigiani, quindi, i Liruti fino a quando nel 1647 acquistano per 500 ducati la giurisdizione di Villafredda e cambiano modi di vita <sup>(24)</sup>. All'epoca la loro facoltà è stimata «assai opulenta» ed è valutata sui 12.000 ducati <sup>(25)</sup>.

L'investitura comportava il diritto di giudicare nel civile e nel criminale in prima e seconda istanza e nel maggiore in prima istanza, con il solo obbligo di corrispondere una volta all'anno un candelotto di cera bianca di una libbra e mezza per la chiesa di S. Marco <sup>(26)</sup>.

Essendo il territorio della giurisdizione ristretto a poche case e a trenta campi attorno <sup>(27)</sup>, non sono numerose le cause che vengono discusse, tanto che, nel 1691, quando Giorgio Liruti deve istituire un processo criminale contro un certo Antonio Cressano per ferite, manca di cancelliere e lo deve richiedere ai Frangipane di Tarcento, i quali concedono il notaio Aurelio Tunisi <sup>(28)</sup>.

Dopo l'investitura, la famiglia comincia a indirizzare i suoi interessi anche verso la città di Udine. Nel 1650 infatti viene acquistata una casa in borgo Gemona di proprietà dei fratelli Leonardo e Pietro Caiselli, che a loro volta hanno da poco

<sup>(23)</sup> «La casa Lirutta era da puri contadini nata et che in ordine uno per uno lavoravano in campagna et alla fornace», ivi, c. 49r. Va valutata l'attendibilità di tali affermazioni, a favore dell'erede Liruti che vuole dimostrare proprio l'origine «contadina» della famiglia per non pagare diritti dotali agli eredi della zia, ma comunque tali testimonianze trovano conforto in dati sparsi d'archivio. Esistono, per esempio, interessi comuni con gli Ziracco: il 7 marzo 1588 Domenico e Vincenzo q. Giuseppe Liruti si accordano con Daniele e Iacopo q. Vincenzo Ziracco per le modalità di gestione della fornace. Cfr. ASU, AL, b. 5.IV. La fornace in questione è la stessa delle divisioni del 1661: cfr. n. 16.

<sup>(24)</sup> Asseriscono ancora i testimoni «che la casa Lirutta sino alla morte del q. Domenego Lirutto [1637] è stata in ordine di puri contadini lavorando in campagna come gli altri; che doppo la morte di detto Domenego la casa è aumentata di facoltà e di condizione, havendo comprato giurisdizione». Cfr. *Eredi q. Menega* cit., c. 39r.

<sup>(25)</sup> Si valuta che «di presente [1658] habbia dominio Gioseffo... di circa ducati 12 mille». *Id.*

<sup>(26)</sup> ASV, Provveditori ai feudi, b. 427 e ASU, AL, b. 1.2.

<sup>(27)</sup> Cfr. l'investitura del 1647, ivi.

<sup>(28)</sup> Cfr. la lettera di Giorgio Liruti, 15 giugno 1691 e gli atti relativi del processo, di cui però manca la sentenza, in ASU, AL, b. 1.4.



ricevuto l'investitura della contea di Reana<sup>(29)</sup>. Ma è nel corso del Settecento che i «conti» Liruti lasciano Villafredda e la «casa bianca domenicale»<sup>(30)</sup> per stabilirsi nel capoluogo della Patria, prima affittando una casa in borgo d'Isola (l'attuale via Giovanni da Udine) e infine acquistando nel 1783 un palazzo sulla Riva del Giardino (l'attuale via Liruti)<sup>(31)</sup>.

Sempre nel corso del Settecento il patrimonio immobiliare dei Liruti si arricchisce di nuovi possesi, pervenuti per via femminile attraverso matrimoni. Va notato che la politica matrimoniale dei Liruti non valica il limite della piccola nobiltà o della buona borghesia di campagna. Non c'è traccia di matrimoni con le grandi famiglie udinesi e friulane, alcune delle quali avevano beni feudali e allodiali in zone attigue a Villafredda, come i più antichi Frangipane o i Savorgnan o i più recenti ma ricchissimi Caiselli.

Due sono i matrimoni che comunque influiscono in maniera considerevole sul patrimonio familiare: dapprima quello di Natale, il padre di Gian Giuseppe, con una Bernardina Podaro di S. Daniele, unica erede di tutti i beni della famiglia, posti anche nella zona di Casarsa, insieme con il giuspatronato sulla chiesa di S. Francesco di S. Daniele<sup>(32)</sup>; nella seconda metà del Settecento quello di Giuseppe Antonio, nipote dello storico, con Caterina Boreati di Fraelacco. Questa, insieme con la sorella Rosanna, ereditava dalla madre, una Miottini, i due piccoli feudi giurisdizionali di Clenia e Altovizza, nelle montagne del cividalese; ereditava inoltre dal padre beni allodiali in Cividale, Udine, e Fraelacco; era vedova di un nobile udinese, Gian Domenico Sforza, e sua erede di beni in Udine, Capofornido e Risano<sup>(33)</sup>.

Alla fine del Settecento i Liruti possono quindi presentarsi

<sup>(29)</sup> L'istrumento di acquisto di Niccolò q. Giuseppe Liruti e fratelli di una casa in borgo Gemona da Leonardo e Pietro Caiselli, casa che i Caiselli avevano a loro volta acquistato da Leonardo Sacchia, 24 marzo 1650, in ASU, Archivio Caiselli, b. 69.4.5.

<sup>(30)</sup> Così è chiamata nelle divisioni del 1661, cit.

<sup>(31)</sup> Cfr. ASU, AL, b. 3.5. I Liruti sono inoltre proprietari di una casa in borgo Aquileia (ivi) e probabilmente di un'altra in borgo S. Lazzaro (b. 5.11).

<sup>(32)</sup> L'istrumento dotale, 1686, in ASU, AL, b. 5.1b; le carte relative all'eredità Podaro ivi, b. 11.4.

<sup>(33)</sup> Le carte relative ivi, bb. 12, 15, 20.



come dei possidenti, la cui proprietà è frazionata tra la zona collinare e la media pianura, mentre rallentano proprio l'attività della fornace che aveva fatto la loro fortuna.

Varie cause concomitanti provocano le proteste di tutti i proprietari della zona. Nel 1734 infatti il Magistrato delle legna e boschi proibisce il taglio e la vendita dei boschi del Monte Musi, sopra Tarcento, per uso di fornace. Il decreto conclude un'inchiesta promossa da Venezia nel 1733 per accertare le cause delle piene e delle inondazioni del Torre<sup>(34)</sup>. Risulta che il Canale di Musi era stato concesso dai Provveditori ai beni comunali nel 1640 per uso di pascolo a Tarcento e ai comuni del circondario (Chialminis, Ciseriis, Coia, Lusevera, Pradielis, Sammardenchia, Sedilis, Stella, Villanova, Zomeais), mentre i boschi dovevano essere conservati per uso dell'arsenale<sup>(35)</sup>. In realtà gli abitanti della zona avevano usufruito degli alberi da fuoco, disboscando il Musi con le conseguenti piene del Torre, rovinose per la pianura, così che il Luogotenente auspica un'ordinanza che limiti il fenomeno e lo sottragga «all'arbitrio sin ora accostumato de' villici»<sup>(36)</sup>.

Un'altra causa è la tassa imposta nel 1740 da Venezia «sui negozi che producono utile», di fronte a cui Natale Liruti asserisce di aver affittato il battiferro e di non gestire più la fornace<sup>(37)</sup>.

Egli avrebbe fatto l'ultima cottura nel 1737, usufruendo del legname già tagliato precedentemente al decreto, licenziando poi i suoi lavoranti<sup>(38)</sup>. A partire dal 1740 la fornace viene più volte affittata dallo stesso Natale e dal figlio, Gian Giuseppe, ai Morgante, una famiglia del luogo; il contratto viene rinnovato

<sup>(34)</sup> Il problema boschivo fu più volte sollevato nel corso del Settecento. Cfr. L. MORASSI, *Tradizione e «nuova agricoltura»*, Udine 1980.

Gli atti relativi all'inchiesta per i boschi del Musi in ASV, Provveditori sopra boschi, b. 16.

<sup>(35)</sup> Investitura 20 agosto 1640, ivi.

<sup>(36)</sup> Lettera del Luogotenente al Senato, 30 giugno 1733, ivi.

<sup>(37)</sup> ASU, AL, b. 5.IV.

<sup>(38)</sup> «... ha totalmente abbandonato il pensiero di tal negozio, non avendo fatto lavorare alcun materiale in quest'anno 1739, avendo licenziato i suoi lavoratori, che si sono provveduti altrove»: *Memoria*, s.d. [1739], ivi.



di volta in volta, riservandosi il proprietario il diritto di fare cotture in qualunque momento<sup>(39)</sup>. Dall'informazione riservata che il curato di Segnacco invia al fisco della Serenissima, che vuole accertare i redditi dei Liruti, risulterebbe che questi fanno eseguire dal fattore una o al massimo due cotture all'anno, essenzialmente per produrre materiali necessari per le loro «fabbriche dominicali e coloniche» oppure per facilitare i coloni stessi a pagare gli affitti con il lavoro nella fornace. Alla fine l'utile compenserebbe appena le spese<sup>(40)</sup>.

In ogni caso c'è un rallentamento dell'attività. Del resto, sono gli anni in cui il problema delle fornaci è avvertito su vasta scala. Si pensi all'entusiasmo con cui, per esempio, Antonio Zanon ricerca con il conte Fabio Asquini un nuovo sistema per la loro alimentazione, utilizzando la torba scoperta nelle paludi di Tagagna, dove l'Asquini aveva le sue proprietà<sup>(41)</sup>. Si pensi ancora alla riuscita della cottura della prima fornace sperimentale nella braida della casa dell'Asquini e all'impresa della «Nuova

(39) Il primo contratto di Natale Liruti con Nicolò e fratelli Morgante è del 19 settembre 1740: la fornace viene affittata per L. 60 per una cottura di calcina e i Morgante possono usufruire dei materiali ancora esistenti nel sedime della fornace, pagandoli in contanti. Altri contratti vengono stipulati nel 1757 (18 gennaio con Niccolò e fratello Morgante; 31 gennaio con Vincenzo e Giacomo Morgante; 1 maggio con Niccolò e fratello Morgante) e nel 1759 (21 agosto con GioBatta Morgante) da Gian Giuseppe, che chiede per la licenza ducati 25, equivalenti a L. 155, da pagarsi otto giorni dopo la sfornata. Cfr. i contratti di affitto della fornace, ivi.

(40) *Informazioni del curato di Segnacco*, 1758, ivi. L'archivio Liruti è molto lacunoso in proposito a causa delle dispersioni di materiale. Si conservano tre rotoli relativi alla fornace, per il periodo 1693-1705, 1705-19 (b 24.1 e 2) e 1822-63 (b. 32.1).

(41) «Credo che nelle di Lei paludi dovrebbe ritrovarsi la turba compagna di quella d'Olanda: cavasi anco quella in paesi paludosi e anco sott'acqua. S'io avessi tempo, o qualche coadiutore, vorrei internarmi in questa ricerca, perché senz'un miracolo della Divina Provvidenza non verrà molto tempo e non è molto lontano che resteremo senza legna d'abbruciare e monteranno ad un altissimo prezzo; non è piccolo pensiero per me, mentre io spendo più d'ottocento ducati all'anno in legna d'abbruciare»: dalla lettera da Venezia, 24 novembre 1764, in A. ZANON, *Lettere a Fabio Asquini (1762-1769)*, a cura di L. CARGNELUTTI - G.P. GRI, Udine 1982, p. 217. Sulla torba cfr. inoltre L. ZUCCONI, *Supplemento al difetto della legna da fuoco nella torba nuovamente riscoperta nel Friuli dal Signor Conte Fabio Asquini ed esposta in lettera al Sig. A. Zanon*, in «Giornale d'Italia», Venezia, 1765, pp. 293-296; A. ZANON, *Della formazione ed uso della torba e di altri fossili combustibili*, Venezia 1767; F. ASQUINI, *Discorso sopra la scoperta e gli usi della torba in mancanza de' boschi e del legname*, in *Memoriale e osservazioni pubblicate dalla Società di Agricoltura pratica di Udine*, Udine 1772, p. 5 sgg.



Olanda», la fabbrica di laterizi del conte friulano, alimentata dalla torba stessa <sup>(42)</sup>.

Ma i consorti di Villafredda, oltre a difendersi dagli interessi e dal fisco della Serenissima, devono difendersi anche dagli abusi commessi dai Frangipane e da altri proprietari di mulini sul Torre. Se infatti è difficile procurarsi legname per le fornaci, è oneroso anche fare transitare il legname stesso lungo il corso del fiume a causa del persistere di confusi privilegi feudali.

Nel 1765 i Liruti denunciano infatti a Venezia i giurisdicenti di Tarcento, in quanto, avendo questi ricevuto l'investitura dell'uso di parte dell'acqua del fiume, hanno costruito roste e ripari per il trasporto del legname, allargando tali roste fino a occupare tutto l'alveo del fiume ed esigendo il pagamento di un pedaggio. È una delle tante cause per il controllo delle acque sostenute davanti alle magistrature, non solo venete <sup>(43)</sup>. Se infatti i Frangipane fondano il loro diritto sulla consuetudine, i Liruti li accusano di usurpare un diritto che appartiene soltanto al potere centrale <sup>(44)</sup>.

Queste suppliche non riescono comunque a fermare la lenta decadenza economica della famiglia. Alla morte di Gian Giuseppe nel 1780 i nipoti procedono immediatamente alla divisione del patrimonio, nonostante lo storico nel testamento si fosse preoccupato di tenerlo unito <sup>(45)</sup>.

Nel corso dell'Ottocento gli ultimi esponenti della famiglia

<sup>(42)</sup> «Mi consolo con tutto l'animo con V.S.Ill.ma della felice riuscita della fornace, di che non ho mai dubitato, assicurato come io ero dell'attività del fuoco della torba; è bensì stata buona sorte che sii riuscito alla prima»: dalla lettera da Venezia, 27 novembre 1769, in A. ZANON, *Lettere cit.*, p. 417. Sulla «Nuova Olanda» cfr. L. MORASSI, *Un nobile imprenditore nel Friuli del Settecento*, in «Quaderni storici», XIII (1983), n. 1, pp. 81-103; ID., *Fabio Asquini e la Fagagna del '700*, in *Fagagna. Uomini e terra*, Udine s.d. [1985], pp. 217-255.

<sup>(43)</sup> Uno studio recente del problema in ambito friulano è stato condotto da G.P. GRI - L. MORASSI, *Il controllo e lo sfruttamento dell'acqua*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984, pp. 257-280.

<sup>(44)</sup> L'accusa è di «usurare il diritto regio di padronanza sopra l'acqua pubblica del Torre, che è unicamente del Principe» e di fare «del beneficio dell'uso di quell'acqua per i loro molini strumento per invadere le ragioni pubbliche». Cfr. ASU, AL, bb. 6.VI e 40.70.

<sup>(45)</sup> Testamento e divisioni in ASU, AL, b. 4.5.

ricoprono cariche di prestigio, si dedicano anche alla cultura e all'arte. Innocenzo, il nipote prediletto dello storico, dal 1807 è vescovo di Verona; Antonio Natale esercita le cariche di segretario di Prefettura a Passariano, regio procuratore presso la corte di giustizia di Udine, sostituito procuratore generale e giudice presso la corte d'appello di Ancona; suo figlio Giuseppe è figura di notevole prestigio nel tarcentino e in Udine. Ma, nonostante essi siano ancora proprietari di una fornace a Molinis e sia attiva una filanda a Collalto<sup>(46)</sup>, la situazione economica non è delle più floride. Per esempio, nel 1812 alla morte di Antonio Natale la vedova, Camilla Modena, chiede un posto gratuito in un liceo - convito per uno dei suoi figli, trovandosi in difficoltà. La nobildonna fa presente che il marito nei suoi trasferimenti per motivi di ufficio non portava con sé la famiglia, non essendo in grado di sopportare i costi<sup>(47)</sup>.

Tutti gli ultimi Liruti sono autori di versi, opere teatrali edite e inedite: Antonio Natale, i figli Giuseppe, Nicolò, Caterino.

Nicolò e Caterino muoiono ventenni, minati dalla tisi. Nel 1874, con la morte di Giuseppe, privo di discendenza, si estingue la famiglia Liruti.

*Liliana Cargnelutti*

<sup>(46)</sup> Ivi, b. 36.9.

<sup>(47)</sup> La supplica, 29 settembre 1812, ivi, b. 62.4.



## GRADO NELLA VISIONE DI BIAGIO MARIN (Dall'Archivio Marocco)

*Leggere cinquant'anni di storia di una città attraverso le fotografie e con il commento del poeta è un fatto non comune, ma alquanto attraente. Ciò è avvenuto nell'estate del 1985 a Grado con l'inaugurazione della mostra e la presentazione del catalogo al Palazzo Regionale dei Congressi: «Grado nell'archivio Marocco 1900-1950», che una lettera (forse l'ultima!) del poeta Biagio Marin — il più autorevole poeta dialettale italiano allora vivente — mirabilmente ha commentato.*

*La mostra fotografica ha utilizzato numerose fotografie scattate dal gradese Domenico Marocco. Tra il fotografo («compare Menego») e il poeta s'era stretta una calda amicizia: la lettera che Biagio Marin ha scritto a Mario Marocco, il figlio di Domenico (1895-1954) in occasione dell'apertura della mostra, ne è eloquente testimonianza, ma nello stesso tempo rappresenta il più lirico commento alla stessa. Eccone il testo:*

Grado, 20 luglio 1985

Caro Mauro,

questa sera inaugurerete la mostra delle fotografie fatte da tuo padre. Mi dispiace di non poter intervenire personalmente per dire quello che di fronte a queste fotografie ho nel cuore. Son passati poco più di cinquant'anni e il mondo che quelle fotografie rappresentano è in realtà un mondo di poesia un mondo già lontano già tramontato già ridotto a mera memoria.

Non puoi immaginare quanto significhi il solo fatto, che quel periodo in cui tuo padre ha operato, e io gli ero accanto, può dirsi l'ultimo tempo della vela. Le barche nostre di allora erano formalmente di origine greca; e la vela esaltava la loro presenza e la loro funzione. Silenziose navigavano le nostre barche con

quelle vele nell'invisibile vento che portavano gli uomini silenziosamente nelle lontananze. Che erano sempre lontananze silenziose e nel contempo musicalmente ricche di parole e dirò di più, di canto. Io sono quasi cieco e non riesco a veder bene queste fotografie; ma pure avverto che sono di un altro tempo, che rappresentano un altro mondo attraverso il quale anche io sono passato per cui la parola che per loro tramite ora mi dice tuo padre io la capisco con tutto me stesso. Sono il mio mondo, sono in realtà la parola silenziosa della mia poesia.

Hai fatto molto bene a mettere insieme il volume di cui mi hai regalato una copia; e io vorrei poter dire ai giovani: «Guardate, è il mondo di ieri. Pare incredibile ma esso è sparito e un altro mondo gli è successo e altre parole dicono gli uomini per farsi intendere dal loro prossimo».

Io ho in mente che tutte le mattine davanti alla mia casa al di là della diga le barche di sardelle attendevano il momento di salpare per il calo in mezzo al golfo. E già di prima mattina le vele multicolori vibravano nel borino e poi silenziosamente si allontanavano. Verità è che mi portavano via l'anima.

Naturalmente solo un poeta poteva cogliere il fascino della silenziosa parola delle vele.

Le parole volano via e con esse la nostra stessa vita; ma quelle immagini che tu hai fatto stampare nel libro pubblicato, quelle immagini rimangono negli occhi e nell'anima e parlano di un tempo che è definito dalla parola «ieri», ma che è un «ieri» fascinoso perché indeterminato, perché implica una diversità dell'anima.

Come dire la mia nostalgia per quelle vele che nelle mattinate d'estate andavano volando per il golfo e s'allontanavano fin sotto l'Istria e poiolgevano verso ponente in attesa del calo serale. In quelle barche, in quelle vele, in quelle reti era tutta la nostra vita. Tu capisci come possono commuovermi quelle immagini che tuo padre amorosamente aveva fissato e che ora tu amorosamente hai fatto raccogliere e ristampare.

Grazie dunque del tuo dono d'anima che io auguro innanzitutto a te, ma poi anche al mio defunto compare Menego, possa essere un dono per i giovani di tutto il paese. Avere un passato,



avere un ieri solare e fatto di vele al vento che silenziose varcavano gli spazi, è un vivere in poesia.

Auguro quindi ai giovani del mio paese di poter rivivere questa suggestione della lontananza, dell'«ieri», del volo silenzioso della vela sul mare.

*Biagio Marin*

## I CENT'ANNI DELLA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA

Poche Società o Istituzioni di studi storici, com'è avvenuto e come continua ad avvenire per la Società Istriana di Archeologia e Storia patria, sono state così strettamente legate al divenire storico, ma anche all'essere duraturo d'una gente, nel senso che ne abbiano riflesse e documentate le vicende storiche; ma che altresì ne abbiano orientate e sollecitate le scelte e la presa di coscienza e che ne siano state infine partecipi nei momenti felici (o presuntamente felici) e soprattutto nelle vicende più dolorose e addirittura tragiche, alzando voci, raccogliendo e provocando testimonianze ma anche riflettendo a fondo con serietà e con passione insieme sulla propria identità, di modo che la tensione morale, che caratterizza esemplarmente e dolorosamente la cultura giuliana specie nell'ultimo secolo, non esita a cedere o a concedere più di qualcosa all'impeto se non all'impulso, all'emozione se non allo slancio, pur con tanti veli offerti dalla compostezza aristocratica di base.

Fondata a Parenzo nel 1884 da un «gruppo di amici», d'intellettuali che si ritrovavano in un ideale o programma sostanzialmente liberal - nazionale e che però non attingevano ancora a tendenze nazionalistiche e nemmeno arditamente irredentistiche (non ci saranno cedimenti formali nemmeno più tardi), la Società Istriana di Archeologia e Storia patria ha affidato la sua voce e non soltanto il suo ricordo agli ottantaquattro volumi della raccolta dei suoi «Atti e Memorie», di cui l'ultimo raccoglie gli atti o piuttosto i contributi (discorsi e studi) relativi alla seduta straordinaria che si tenne a Trieste nel 1984 (non è ricordato né il giorno né il mese) per rimeditare o celebrare quel secolo fecondo di vita tormentata.

Breve ma densa la prolusione di Bruna Forlati Tamaro, la cui presenza attiva nella Società Istriana si è dipanata per oltre sessantacinque anni: ricorda i nomi dei primi animatori e dei primi studiosi impegnati variamente nella Società, da quel 9 settembre 1884 in cui si tenne la prima seduta del Consiglio sotto la presidenza di Andrea Amoroso, passando attraverso tante e varie manifestazioni e iniziative, che riguardavano la ricerca storica e archeologica (qui allora con notevoli possibilità di azione autonoma) ma che avevano di mira l'affermazione sempre più convinta e aperta dell'italianità delle terre istriane, in contrapposizione sia rispetto agli indirizzi governativi sia nei riguardi degli alloglotti (o, come si preferiva e si preferisce, degli allogeni: ma chi può dirsi veramente autoctono in Istria come nella Venezia Giulia e chi può dire d'essere giunto per primo in un deserto?).

Lo slancio investì molti settori della ricerca ma trassero maggior vantaggio le conoscenze sulla preistoria (anche per le curiosità sulla civiltà dei castellieri e soprattutto per i meriti e per le capacità di indagatori, tra cui emerge il nome di Carlo de Marchesetti) e sull'epoca romana, valorizzata a porre le premesse e le giustificazioni per le rivendicazioni nazionali più di quanto si facesse attraverso le presenze veneziane, dopo tutto appaiate a presenze di nuovi venuti: ma allora si aveva cura di distinguere attentamente i



livelli qualitativi delle diverse presenze. Da un lato si affermava il significato che poteva avere o aver avuto la resistenza degli Istri all'occupazione romana, ma, in direzione opposta, si mirava a comprendere nella «romanità» anche la tarda antichità (o tarda romanità: la scuola di Vienna influenzò positivamente più d'una generazione d'archeologi, di storici dell'arte giuliani, da Abramich a Brusin, da Morassi a Planiscig, da Puschì a Sticotti, a Luciano Laurenzi, Doro Levi, Giulio Jacopi, questi indirettamente; ma l'impegno culturale severo e intelligente della scuola tutta dell'impero sostenne gli studiosi della Società Istriana tanto nel rinfrancarne le menti nelle argomentazioni anti-austriache quanto nell'animarli nelle interpretazioni filo-italiane (ma si dimentica spesso che l'italianità era qui una scelta morale e culturale o anzi una necessità, non una fatalità subita e magari poi legittimata con forme di plebiscito) e addirittura l'alto medioevo, preferendosi però ambiti e terminologie legati al mondo bizantino, che appariva prossimo a Venezia (e «perciò» all'Italia) o coincidente con taluni parametri più gradevoli.

Bruna Forlati Tamaro non può dimenticare l'euforia che travolse gli istriani dopo il 1918 («Io preferirei tacere perché è veramente terribile, anche se si fa solo sulla carta, ridire la vicenda delle nostre illusioni di quel tempo, pur cercando oggi di dimenticare il male e di ricordare le opere buone compiute...» pag. 5) e lo slancio che permise di superare non facili problemi di ambientazione nel sistema burocratico italiano e di accettazione della politica nuova, anche più nazionalistica e irrazionale (la Società Istriana «si era adattata a dirsi Sezione della R. Deputazione di storia patria delle Venezie», pag. 6).

Del ventennio che seguì si ricordano iniziative varie (come il nuovo Museo dell'Istria a Pola, 1930), molti restauri, indagini archeologiche d'ogni genere (con un crollo repentino, dopo il 1928 circa, delle ricerche preistoriche), edizioni (oltre agli «Atti e Memorie», i quattro fascicoli delle *Inscriptiones Italiae*, che posero l'Istria all'avanguardia in Italia, anche per merito di Attilio Degrossi). E se si tace dell'ebbrezza della romanità, non si dimenticano i gravi limiti d'un'azione politica («Accanto alle cure date alla storia e all'arte che sono innegabili ci furono opere di bonifica che però non compensarono la mancanza di libertà sempre più pesante non solo per gli allogeni, ma per gli stessi Italiani», pag. 6), che culminarono nella guerra, le cui conseguenze sarebbero state pagate prima di tutto e più di tutti dagli istriani e dai giuliani in genere.

La Società Istriana, essa pure profuga, aggrappata dapprima a Venezia (dal 1949, non dal 1940) e poi a Trieste (dal 1969), ha ripreso a vivere e ad operare per l'apporto di studiosi triestini e di esuli, sotto la presidenza di Attilio Degrossi, di Brunna Forlati Tamaro e infine di Mario Mirabella Roberti, il quale nella prefazione osserva opportunamente come ormai la Società Istriana di Archeologia e Storia patria «solo amore e luce ha per confine», non del tutto avulsa dunque dalla terra istriana in senso fisico ma, a onor del vero, nemmeno coraggiosa in un riapproccio umile e generoso attraverso presenze e contatti *in situ*, non foss'altro a vantaggio dei soli italiani



che possono ormai assicurare all'Istria la continuità d'una tradizione culturale italiana e insieme autenticamente istriana.

Tra gli scritti raccolti nel volume del centenario (P. Porta, R. Härtel, F. Colombo, G.D. Marinelli, G. Zalin, G. Netto, G. Cervani, S. Cella, G.P. Palcih, R. Cossutta, F. Crevatin, M. Doria) riguardano più da vicino la Società Istriana o l'ottica della stessa anzitutto l'articolo di Ernesto Sestan su *Le «Antichità italiane» di Gian Rinaldo Carli due secoli dopo* (pp. 9-31); al Carli, «precursore di tanta storiografia istriana, esule volontario, ma amatissimo della sua nobile cittadina natale vista in una serie che andava dalla mitica Aegida, a Caprae, a Giustinopoli, a Capodistria, la sorte fu benigna: non vide nella serie aggiungersi Koper», p. 31); seguono un bilancio di Antonio Mario Radmilli sugli studi concernenti la preistoria in Istria (*L'Istria nei millenni*, pp. 33-40) e un saggio acutamente articolato di Ruggero F. Rossi su *Problemi di storia dell'Istria in età romana* (41-55: riguardano per lo più i primi due secoli dell'Istria romana). Un intervento senza dubbio utile, anche perché giunge dal di fuori ad agitare o a intorbidare le acque del primo cristianesimo in Istria, è quello di Victor Saxer su *L'Istria e i santi istriani Servolo, Giusto e Mauro nei martirologi e (nel)le passioni* (pp. 57-96); non persuadono tuttavia le riserve su san Giusto, a proposito del quale v. C. SCALON, in «Forum Iulii» VIII, 1984, 13-24; per san Mauro non si cita lo studio, pur bersagliere, di G. BIASUTTI, *La lunga fine dei Longobardi in Friuli*, Udine 1979.

Sarebbe stato utile se il convegno o il volume relativo avesse delineata o proposta la storia degli apporti della Società Istriana nei vari settori: soltanto Giuseppe Cuscito ha tentato e tracciato il bilancio dei meriti (come anche degli atteggiamenti e delle scelte) della Società Istriana negli *Studi sulla tarda antichità* (pp. 97-144: non è una rassegna cronologica e analitica ma un vero e proprio saggio di bibliografia ragionata).

Indipendentemente dal centenario e anzi prescindendo fin troppo dagli studi italiani del secondo dopoguerra sull'Istria, il Museo di Pola organizzò nel 1985 una mostra *Archeologia e arte nell'Istria* (Catalogo a cura di VESNA GIRARDI - JURKIĆ, Pula 1985, pp. 172), che, aperta a Venezia, a Verona e a Muggia, è stata sempre un omaggio diretto o indiretto ai risultati dell'attività condotta dalla Società Istriana di Archeologia e Storia patria. La documentazione si raccoglieva attorno a quattro centri d'interesse, alla preistoria (a cura di K. MIHOVIĆ), all'epoca romana (V. GIRARDI - JURKIĆ), all'epoca tardoantica e altomedioevale (B. MARUŠIĆ) e infine alla collezione d'arte sacra della chiesa dignanese di S. Biagio, arricchita nel 1818 dalla collezione del veronese Gaetano Gresler (a cura di V. GIRARDI - JURKIĆ). Nella bibliografia non compaiono tra gli altri i titoli di studi apparsi nelle «Antichità Altoadriatiche», dove in più occasioni e da più autori si è parlato di opere segnalate e studiate nel Catalogo; e spesso si tratta di opere e di studi molto importanti: basti ricordare per tutte la pala dignanese del Beato Leone Bembo, di Paolo Veneziano, presente nel Catalogo della mostra *Venezia e Bisanzio* (n. 86), con una nutrita bibliografia; considerazioni analoghe si potrebbero fare per altri monumenti (i mosaici del sacello di S. Maria Formosa, i plutei di S. Michele a Bagnole, e così via).



Per vie ancor più lontane e senza che spunto alcuno fosse offerto da ricorrenze centenarie o di altra misura, si è parlato infine ampiamente dell'Istria e della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, in rapporto al clima politico e ai diversi (o costanti o ricorrenti) climi politici che orientarono le indagini e più ancora le interpretazioni, fino alla seconda guerra mondiale, in un convegno tenutosi a Catania (4-5 novembre 1985) sul tema *L'Archeologia Italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*. Nella sua relazione chi scrive ha dovuto destreggiarsi e anche insistere sulle differenze profonde che esistono tra l'attività archeologica condotta da italiani fuori dei confini, sia pure in terre di colonia, e quella condotta in Istria da archeologi che erano per lo più italiani anche prima del 1918 e che, accanto ai funzionari sopraggiunti dopo il 1919, rappresentarono sempre il nerbo almeno numericamente superiore. Non è facile sostenere lontano di qui che, se l'Istria è perduta per l'Italia, non è dipeso tanto dal fatto che quella penisola fu abusivamente occupata dalle istituzioni italiane quanto da altre cause a cui proprio gli istriani hanno offerto pretesti meno decisivi. All'amarezza della perdita dunque pare che debba aggiungersi l'amarezza e la solitudine dell'incomprensione.

Sergio Tavano

#### PLOVIA, UNA DELLE PICCOLE DINASTIE FEUDALI DEL FRIULI OCCIDENTALE (SEC. XIII-XIV)

Gli atti degli Ailini di Maniago, passatici gentilmente per studio dal prof. C.G. Mor, al quale siamo profondamente riconoscenti, ci hanno dato il destro di ricostruire, parzialmente purtroppo, e per quanto possibile, lo scorcio di una piccola dinastia feudale: quella dei de Plovja.

È una piccola cosa, ben inteso, nel contesto delle miriadi di famiglie e feudiccioli dell'Evo di Mezzo in questa parte del Friuli occidentale. Pur tuttavia trarre dall'oblio anche questi «domini de Plovja», ci ha dato la chiave per scoprire, oltreché un breve periodo della loro esistenza — poco più di ottant'anni — anche qualche brano del loro «iter», nel complesso dello stato ecclesiastico friulano.

Iniziamo nel 1284, quando uno Svarzutto «desesmano» della Chiesa di Aquileja è detto, in un atto di quell'anno «filio dominus Plovja»<sup>(1)</sup>. Nel 1292<sup>(2)</sup> «Pelegrinus de Plovja» è nominato per un «manso» a Vacile, che era di

<sup>(1)</sup> 1284, 16 januarji, «Presentibus Svarzutto desesmano Ecclesia Aquilegensis, Svarzutto predicto filio dominus Plovja». *Ajlini notaj in Maniago*, Biblioteca civica Udine, n. 108, (numerazione del prof. Mor, n. 860).

<sup>(2)</sup> 1292, «Pelegrinus de Plovja habuit mansum in Vacillo a domina Margherita q.m Odorici de Plovja ejus matre, et quam alia bona in Plovja sub Cortina, presente dominus Valerio de Pinzano». *Ajlini*, cit., (Mor, n. 85).

Per vie ancor più lontane e senza che spunto alcuno fosse offerto da ricorrenze centenarie o di altra misura, si è parlato infine ampiamente dell'Istria e della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, in rapporto al clima politico e ai diversi (o costanti o ricorrenti) climi politici che orientarono le indagini e più ancora le interpretazioni, fino alla seconda guerra mondiale, in un convegno tenutosi a Catania (4-5 novembre 1985) sul tema *L'Archeologia Italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*. Nella sua relazione chi scrive ha dovuto destreggiarsi e anche insistere sulle differenze profonde che esistono tra l'attività archeologica condotta da italiani fuori dei confini, sia pure in terre di colonia, e quella condotta in Istria da archeologi che erano per lo più italiani anche prima del 1918 e che, accanto ai funzionari sopraggiunti dopo il 1919, rappresentarono sempre il nerbo almeno numericamente superiore. Non è facile sostenere lontano di qui che, se l'Istria è perduta per l'Italia, non è dipeso tanto dal fatto che quella penisola fu abusivamente occupata dalle istituzioni italiane quanto da altre cause a cui proprio gli istriani hanno offerto pretesti meno decisivi. All'amarezza della perdita dunque pare che debba aggiungersi l'amarezza e la solitudine dell'incomprensione.

Sergio Tavano

#### PLOVIA, UNA DELLE PICCOLE DINASTIE FEUDALI DEL FRIULI OCCIDENTALE (SEC. XIII-XIV)

Gli atti degli Ailini di Maniago, passatici gentilmente per studio dal prof. C.G. Mor, al quale siamo profondamente riconoscenti, ci hanno dato il destro di ricostruire, parzialmente purtroppo, e per quanto possibile, lo scorcio di una piccola dinastia feudale: quella dei de Plovja.

È una piccola cosa, ben inteso, nel contesto delle miriadi di famiglie e feudiccioli dell'Evo di Mezzo in questa parte del Friuli occidentale. Pur tuttavia trarre dall'oblio anche questi «domini de Plovja», ci ha dato la chiave per scoprire, oltreché un breve periodo della loro esistenza — poco più di ottant'anni — anche qualche brano del loro «iter», nel complesso dello stato ecclesiastico friulano.

Iniziamo nel 1284, quando uno Svarzutto «desesmano» della Chiesa di Aquileja è detto, in un atto di quell'anno «filio dominus Plovja»<sup>(1)</sup>. Nel 1292<sup>(2)</sup> «Pelegrinus de Plovja» è nominato per un «manso» a Vacile, che era di

<sup>(1)</sup> 1284, 16 januarji, «Presentibus Svarzutto desesmano Ecclesia Aquilegensis, Svarzutto predicto filio dominus Plovja». *Ajlini notaj in Maniago*, Biblioteca civica Udine, n. 108, (numerazione del prof. Mor, n. 860).

<sup>(2)</sup> 1292, «Pelegrinus de Plovja habuit mansum in Vacillo a domina Margherita q.m Odorici de Plovja ejus matre, et quam alia bona in Plovja sub Cortina, presente dominus Valerio de Pinzano». *Ajlini*, cit., (Mor, n. 85).



«domina Margarita q.m Odorici de Plovia» sua madre e per altri beni in Plovia, presso la «cortina»; e questo ci ha dato modo di scoprire una «cortina» in quel luogo, cioè una fortificazione, solitamente costruita dalle popolazioni contadine che stava a difesa, ovviamente in assenza del castello del «dominus», della «comunitas rurale». Nel 1293 appare un Zilio de Plovia investito da Leonardo e Almerico «de Sonebergo», ossia del castello di Solimbergo, per un «manso» in Plovia (3).

Nel 1294 un Rodolfo de Plovia è presente come testimone ad un atto (4). Per faccende dotali Antonio Zilio de Plova (pare fratello di Rodolfo) riceve alcunché da Arminio di Feltrone, nel 1297 (5).

Zilio di Plovia, nel 1299, acquista da Botha di Plovia, «jure feudi ministeri Ecclesia Aquilegensis», i propri beni in Plovia (6).

Abbiamo invece, nel 1300, una ricognizione dei feudi di Egidio di Plovia (cioè sempre lo stesso Zilio, che appare essere il personaggio più ragguardevole della minuscola casata), avuti dal patriarcato; poca roba a Plovia ed a Vacile (7).

Questa investitura deve essere stata fatta assieme ad altri vassalli della chiesa di Aquileja, ed il fatto che la dinastia dei de Plovia sia accomunata a chiarissime famiglie feudali, in questo caso rappresentate da Gabriele di Pinzano, Desiderato di Attimis, Egidio di Plovia, ed Enrico di Lestans (altra dinastia poco nota) dimostra la medesima condizione, appunto, di questi «de Plovia» (8).

Ancora in un atto del 1300 si nominano, per ricognizione (elencazione) feudale Pelegrino de Plovia e Pascutta sua nipote, per beni in Plovia «ubi visi sunt habitare»; quindi abitavano proprio in quel luogo (9).

(3) 1293, 7 januarij, «Zilius de Plovia investitus fuit à Lonardo et Almerico Francesco fratribus de Sonebergo de aporaris sex super manso domini Maynardi q.m. domini Henrici de Villalta in Plovia. Item Nicolao de Pinzano fuit investito de manso in Lestano recto per curtum ad eisdem». *Ajlini*, cit., (Mor, n. 930).

(4) 1294, Un «Roudulfus de Plovia» é presente in un atto del 14 febbajo 1294. *Ajlini*, cit., (Mor, n. 586).

(5) 1297, 1<sup>o</sup> februarj, «Donat Armani de Feltrono pacta dotalia cum Antonio Zilji de Plovia. Presentibus Lazaro filio domini henrici de Zegliaco, ac ipso domino ac Hermano Not.<sup>o</sup> de Feltrono». *Ajlini*, cit., (Mor, n. 411).

(6) 1299, 7 gmbrijs, «Zilius de Plovia emit à Botha de Plovia omnia ejus bona in Plovia jure feudi ministeri Ecclesia Aquilegensis». *Ajlini*, cit., (Mor, n. 396).

(7) 1300, «Recognitio feudorum Egidij de Plovia. Egidius de Plovia recognovit habere ad Ecclesia Aquilegensis in feudum ministeri in primis omnes possessiones quae ipse habet in Plovia, excepto uno roncho quem ipse dixit habere ab illis de Villalta, et quod possessiones predictae possunt esse circa unum mansum et medium. Item habet ab eadem Ecclesia unum mansum situm in villa de Vacillo, qui regitur per Mingum. Item in eadem villa de Vacillo unam alium mansum qui regitur per Morassum, et hoc totum est feudum ministeri, ut de predictis patet istrumento publico scripto anno Domini MCCC». *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, ed. Bianchi, Udine, 1845, p. 96, n. 165.

(8) 1300, «Investitio Gabrielis de Pinzano, Desiderati de Attems, Egidij de Plovia, Pellegrini, et Henrici de Listans de juribus eorum». *Thesaurus*, cit., p. 121, n. 219.

(9) 1300, «Recognitio feudorum Pellegrini de Plovia, et Pascutta ejus neptis, et



I beni erano situati (la maggior parte «mansi»), oltreché in Plovia, a Vacile e a Usago e la loro chiara natura vien specificata come «feudum ministeri»<sup>(10)</sup>.

«Aulivanus de Plovia»<sup>(11)</sup>, «emit» un feudo «de ministero» consistente in un campo fra Plovia e Valeriano, e l'atto fu stilato in «plathea Plovia» (1317).

Quindi Plovia era una vera e propria «villa», con la sua «piazza» e la «cortina» per difendersi.

Riteniamo, per altro, che essendo la «cortina» pertinente alla «villa», questa avesse, più che natura contadina, qualche intersezione feudale, di prerogativa dei «domini» di Plovia, anche se «desesmani».

Ma la loro dichiarata natura feudale ministeriale di vassalli della chiesa di Aquileja, ci vien data da un documento ricordato dal di Manzano, per l'anno 1330, nel quale si legge: «1330. Notificazione de feudi di Aribordo di Plovia e di Meguardo di Lestans di ragione del patriarca e chiesa di Aquileja, fatta da essi al patriarca.

Di Aribordo erano: 1 mansi in Plovia, e ½ nella villa di Vacili, sotto la condizione e forma: che a qualunque ora il patriarca si portasse alla Corte Imperiale, Aribordo con altri soci era tenuto ad andare con esso con un ronzino, del valore di 3 marche, onde servire il medesimo di seggio (cavalcatura) quando volesse recarsi a diporto.

E ciò avevan obbligo di fare se chiamati; però a spese del patriarca, e vitto e vestito; più se il detto ronzino morisse, il patriarca era tenuto a comprarne, ad essi, uno migliore.

Il feudo poi, a Meguardo di Lestans, era il seguente: un sedime di casa nella villa di Usaci, ed un campo in un luogo detto Vial, con mezzo «manso» nella villa di Vacili, per il quale era obbligato a prestare, siccome Aribordo, il servizio su indicato.

Henrici mariti suj. Pelegrinus de Plovia ed Pascutta ejus nepotis, uxor Henrici, et idem Hericus confessi fuerunt habere ab Ecclesia Aquilegensis in feudum ministeri unum mansum situm in villa Plovia, quo dictus Pelegrinus et dicti Henrici et Pascutta visi sunt habitare. Item habet dictus Pelegrinus pro se unum mansum in Vacillo de dicto feudo: qui mansus regitur per Bertolum, et medius mansus per Conradum. Item habet duos bayarcios et unum sedimen donarum, et duos campos terre, et unum pratum in villa Usaci: et omnis predicti sunt de premissis feudo ministeri. Item habet unum alium mansum de dicto feudo in Vacillo, et hoc salvo plus vel minus, ut constat et patet publico istrumento scripto anno Domini MCCC». *Thesaurus*, cit., p. 121, n. 219.

<sup>(10)</sup> 1317, 6 aprilis, «Aulivanus de Plovia emit jure feudi de ministerio campum in Lang. a inter Plovia et Valerianum, que acta fuere in plathea Plovia». *Ajlini*, cit., (Mor, n. 713).

<sup>(11)</sup> 1360, «Item est actus productionis d. Sori q.m. domini Artici de Pinzano, in teste hereditatis Orlandi de Plovia factus, eorum potestate et juratis Pinzani sedentibus: et nota si nobilem eorum ejus productum». *Ajlini*, cit., (Mor, n. 1017); di Manzano F., *Annali*, vol. IV, p. 90, 295.



Sempre dal di Manzano sappiamo che nel 1342 i feudi aquilejesi di ministero, venivano confermati a Giovanni di Plovia<sup>(12)</sup>.

Anche nel 1360 vi è una parca notizia, per ragioni ereditarie, e per controversie con i giurati di Pinzano, di un Orlando di Plovia<sup>(13)</sup>.

Che cosa rimane oggi di Plovia?

Si tratta di una località presso Valeriano, nulla più di una estensione di campi e di fratte, il cui toponimo oramai, come di Plovia, è menzionato solo nelle carte militari.

Tito Miotti ed il gen. Visentini ci comunicano che la località era incentrata su di una pressoché diruta chiesuola dal titolo di S. Urbano, attorno alla quale si son trovate, ancor oggi, tracce di muri, attribuibili forse, alla dianzi rammentata «cortina», od alle casucce della scomparsa «villa», sede della piccola signoria dei «de Plovia»<sup>(14)</sup>.

Da tutto questo se ne ricava un quadro possibile della tenue casata plovense, ministeriale aquilejese, che dominava la villa, la «cortina», minuscolo «dominio» estrinsecato religiosamente nella chiesuola superstite di S. Urbano.

È anche questa una microscopica tessera rimessa in loco nel volto storico del Friuli occidentale.

MGB. Altan

<sup>(12)</sup> Ibidem, come sopra; di Manzano, *Annali*, vol. V, p. 17.

<sup>(13)</sup> Vedasi a nota n. 11.

<sup>(14)</sup> La segnalazione ed il rilievo in loco è stato fatto dal ch.mo prof. dr. Tito Miotti e dal gen. Visentini che qui sentitamente si ringraziano. In particolare, essendo la località pressoché sconosciuta anche ai locali (Valeriano, Castions), è stato solo per l'abilità di Miotti e Visentini che si sia potuto collocare con precisione questo toponimo, chiaro solo forse alla carte militari specializzate.

# CEVRAJA, UNA PICCOLA «VILLA» DEL FRIULI OCCIDENTALE

La consultazione degli «estratti» degli atti dei notari Ailini di Maniago, ci hanno dato il modo, tra l'altro, di configurare una piccola «villa» del Friuli occidentale, la cui remota esistenza è legata, oramai, ad una estensione di campagna, incentrata sulla superstite chiesuola dal titolo di S.to Stefano in Cevraja, territorio di Castions di Zoppola, in provincia di Pordenone <sup>(1)</sup>.

Si trattava di una minuscola comunità rurale, di pertinenza feudale e fondiaria della famiglia dei di Maniago, trattata, quasi sempre, quale bene familiare, e per questo, appare in parte assegnata, quale massa dotale di Olvrada di Maniago, al marito di questa, Marquardo di Aviano (1284) <sup>(2)</sup>.

Lo stesso criterio dotale viene indicato genericamente «per omnia bona, que habebat in Cevraja», da Giovanni di Brazzacco, nel 1289, a favore della sorella Danella, moglie di Bonamico di Maniago.

Nel 1294, Olvrado di Maniago «emit jure feudi» da Odorico del q.m Marquardo di Aviano, «novem decimalibus» in Cevraja.

Nel 1296, Antonio detto «Villanus» di Maniago, del q.m Bonamico di Maniago fa una transizione familiare di «duos mansos» in Cevraja, a favore dei suoi figli, Federico e Mattia, «pro juribus eorum maternis», con altri beni.

Una divisione tra due rami dei di Maniago, cioè tra i fratelli Odorico, Cosio, Vraslavo e Bartolomeo, ed i figli del q.m Almerico (1298), riguarda tra altri beni anche diritti dominicali in Cevraja.

<sup>(1)</sup> G. MARCHETTI, *Chiesette votive del Friuli*, SFF., Udine, 1972, p. 322. Assegna S.to Stefano in Cevraja, alla metà del '400, con ampi rifacimenti, purtroppo ricorrenti in queste chiesette rustiche, nel XVIII sec.

Non è difficile per altro assegnare parte di quanto rimane della chiesuola ad epoca anteriore. Il titolo poi, è emblematico. Riteniamo quindi di proporre, accanto alla «villa», alla «centa», al «molendinum», anche il coronamento della vita associativa e religiosa di Cevraja, la chiesa di S.to Stefano, quale completamento di tutte le articolazioni necessarie affinché si possa pensare alla «comunitas» rurale, sotto il dominio dei di Maniago, in una feudalità che trova larghi esempi nel contesto contadino friulano.

<sup>(2)</sup> *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, ed. Bianchi, Udine, 1844, p. 207, n. 451. 1284, 7 julii, «Marcabrunus de S. Vito, arbiter precepit d. Bonamico, ut daret D. Marquardo de Aviano partem domini de Cevraja de parte ei tangente, que fuerat q.m Jacobi Arnoldi». *Ajlini notai in Maniago*, Biblioteca civ. Udine, coll.ne n. 108 (numerazione Mor, n. 484). Questo «Marcabrunus de Sancto Vito», assieme ad un altro «Manfredus», è considerato nelle genealogie familiari, uno dei capostipiti della chiarissima casata sanvitese dei «del Than», divenuta poi «Altan», «Althan»; investiti del castello di Salvarolo e conti del S.R.I., nella seconda metà del XV sec. Vengon detti originari da Porcia, vassalli di quej conti, oppure di origine transalpina carinziano-austriaca. Anche di provenienza lombarda.

Circa codesta casata vedasi in: ALTAN MGB., *Il casato degli Altan*, pg. 259; ALTAN MGB., *Il castello di Salvarolo dei di Salvarolo, poi degli Altan di Salvarolo*, pg. 269; sta in: AA.VV., *Borgbi-feudi, comunità, cercando le origini del territorio comunale di Chions*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone, 1985.



Ancora, nello stesso anno, Olvrado di Maniago «emit jure feudi» da Odorico del q.m Marquardo di Aviano, decime in Cevraja.

Vi è poi, almeno nella nostra documentazione, un salto di oltre sessant'anni.

Nel 1363, Antonio Villano di Maniago fa un atto transativo per mansi in Cevraja e per il suo «dominium in Cevraja», riguardante un Odorico ed un Mattiusso Balistreni.

Questa transizione ci pone in grado di conoscere che in Cevraja vi era una «centa», sorta di fortilizio rurale, che denota quindi anche la esistenza di una forma abitativa rurale organizzata, ed in qualche modo accentrata.

La predetta «centa» vien ancora menzionata in un atto di quel medesimo anno (1363), sempre riguardante i due Balistreni.

Che Cevraja avesse, per i di Maniago, una fisionomia in qualche modo feudale, lo si ricava anche da un altro atto, del 1376, quando il patriarca di Aquileja, Marquardo di Randek, investe Nicola, figlio di ser Mattiusso detto «Uliani de Maniago», per altro abitante a Spilimbergo, che era anche procuratore del padre, del «dominium totius ville de Zevraja usque ad sanguinem», con un «molendinum super flumine Vercerisse superioris, usque ad inferiorem».

(<sup>3</sup>) 1284, 5 aprilis, «Olvrada de Maniago, per ejus marito Marquardo de Aviano, jure feudi, per 1200, pro dote sua, octo decimalis in villa Cevraja». Ailini, cit., (Mor, n. 378).

(<sup>4</sup>) 1284, 5 aprilis, «Dominus Marquardus de Aviano voluit in Ecclesia S. Leonardi Hospitalis Sacili, cui antes mansum legaverent et investivit Ropretum, Odoricum et Ovradam filios suos, et legavit filialus dominicalia, et mansum de Cevraja». Ailini, cit., (Mor, n. 819).

(<sup>5</sup>) 1289, 13 9mbris, «Dominus Joannes de Brazzacco habuit pro assignatione doctis domina Denella ejus sororis, uxoris domini Bonamici de Maniago, que erat de 600, omnia ejus bona in Maniago, tam in castro, quam in monte, et villa. Item omnia bona, que habet in Cevraja, et S. Laurentio». Ailini, cit., (Mor, n. 925).

(<sup>6</sup>) 1294, 9 7mbris, «Dominus Olvrado de Maniago emit jure feudi a domino Odorico q.m domino Marquardi de Aviano novem decemalibus in Cevraja, rectos, ut ibi». Ailini, cit., (Mor, n. 612-632).

(<sup>7</sup>) 1296, «Antonius dictus Villanus q.m domini Bonamici de Maniago consignavit domino Federico et domino Mathias ejus filijs pro juribus eorum maternis duos manos in Cevraja, unum in S. Georgio, unum in Erizio, unum in Maniago in Colvera, campos in Colle, clausuram in sedimine de Castro, decimalibus de ultra Cilinam, et decimas in Colle, et omnia sua bona si haberet. Presentibus aliquijs de Maniago». Ailini, cit., (Mor, n. 1000).

(<sup>8</sup>) 1298, 12 februarji, «Domini Odaricus, Chosius, Vraslaus, et Bartholoameus, fratres, et filij q.m Almerci de Maniago disirerunt bona sua ibi specificata, dicta nota bona pro mansi in S. Georgio, et Aurava, et decima ultra Cilina, mansi 2 1/2 in S. Leonardo, decima de Gradisca, decima de Urcinico superiori, dominicalia in Cevraja, et habitantia quam habet à d. Patriarcha remasere pro indiviso inter eos, que acta fuere in castro Maniaci ante domum dictorum fratrum». Ailini, cit., (Mor, n. 654).

(<sup>9</sup>) 1298, 9 februarji, «Dominus Olvradius de Maniago emit jure feudi a domino Odorico q.m Marquardi de Aviano novem decimalibus in Cevraja, rectos ut ibi». Ailini, cit., (Mor, n. 630).

Questo molino stava sopra una «insulam prope dictum molendinum».

Abbiamo omesso altri documenti, posti, per altro, in appendice, assieme a quelli rammentati qui nel testo.

Possiamo dire che la serie dei dati riguardanti codesto luogo, si conclude con una scritta del 1375, nella quale per interessi riguardanti la chiesa di S. Andrea di Castions di Zoppola, compare un «Marcucium q.m Candidi de Cevraja».

È un frammentario lineamento di una comunità di pertinenza feudale «usque ad sanguinem», dei di Maniago, con interferenze «jure matrimonii» dei signori del castello di Aviano, il quale era costituito dalla «villa», dalla sua «centa» per difendersi, la chiesetta di S. Stefano, il molino; non ultima per importanza questa struttura così basilare per la sussistenza e la povera economia di questa vita comunitaria contadina, così tipica nel contesto di un medioevo ancor giovane, inserito in codesta parte del Friuli occidentale.

MGB. Altan

(10) 1363, «Legitur subdivisio die 17 julij inter dominum q.m. Mathiussinum q.m Antonji Villani de Maniago ex una parte Nicolussjo ejus filio, et Gabrielem q.m Federici de eodem loco, que dictus Gabriel *habuit mansos duos in Cevraja*, unum in Lestano...». Item stantiam per Odoricum Balistreni, et dominum Mattiussinum, *habuit duos mansos, et unam centam in Cevraja, mansum in Domanis...*. Alini, cit., Mor, n. 1026).

(11) 1317, 8 aprilis, «Mathiussinus q.m domini Villani, et Federiguttus fratres de Maniago emerunt jure feudi mansum in Tramontio rectum per Matheum, et *unum mansum in Cevraja* rectum per Birnussinum de Puppo». Alini, cit., (Mor, n. 723).

(12) 1366, 18 decembris, «MCCCLXXVI, die decembris. D. Patriarcha Marquardus investivit Nicolaum filium ser Mathiussji dicti Uliani de Maniago, habitantem Spegnimberch, tamquam procuratorem sui patris, et majorem domus suae, ut de procuratorio constat publico istrumento scripto manu Supertini, notarji de Spegnimbergo in dicto millesimo, et indictione, die XV decembris, de bonis sujs feudalibus infrascripti. Et primo *dominium totius ville de Zevraja* usque ad sanguinem. Item molinarezam sitam de subtus vadum pontis, qui vadit de Zevraja ad S. Vitum. Item unam insulam prope dictum molendinum super flumine Vercerisse superioris, usque ad inferiorem, salvo pluri, vel pauciori». *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, Udine, 1844, n. 1229.

(13) 1375, Compare in un atto per S. Andrea de Castions (di Zoppola) «Marcucium q.m Candidi de Cevraja». E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, S. Vito, 1888, p. 416.



ANGELO MOLARO:  
PRIMO STORIOGRAFO DI CERVIGNANO

Quarant'anni or sono, il 6 gennaio 1945, a 66 anni di età, chiudeva la sua giornata terrena il sacerdote Angelo Molaro che tanta «orma di sé» lasciò a Cervignano del Friuli.

Quivi infatti, giunto nella primavera del 1904 — all'alba proprio della sua ordinazione sacerdotale — profuse, per un trentennio, la sua azione in campo religioso e sociale, esercitando una funzione equilibratrice e di moderazione in situazioni contrapposte, sia durante il conflitto 1915-18, sia nel periodo postbellico.

Ma quivi vogliamo ricordare in particolare il Molaro primo storiografo di Cervignano (1).

Non v'è traccia nei suoi scritti di come in lui nacque la passione per la storia. Di certo, lo possiamo ben arguire, vi contribuirono due fattori: l'aver incontrato nel seminario di Udine (2) due condiscipoli eccezionali che «avevano l'amore per la storia nel sangue»: Pio Paschini e Giuseppe Vale, che ricordò sempre con affettuosa ammirazione; e l'esempio del parroco - decano di Fiumicello, Pietro Tirindelli. Prima di essere destinato a Cervignano, Angelo Molaro svolse le funzioni di cappellano, per alcuni mesi, nella parrocchia di S. Lorenzo in quel di Fiumicello. In codesto paese, dal 1842 al 1892, fu parroco Pietro Tirindelli, cervignanese di nascita, uomo di vasta cultura il quale non solo provvide a riordinare l'archivio parrocchiale, ma altresì a stilare un prezioso manoscritto con la più documentata storia di quella comunità, che intitolò *Liber Memorabilium Parochiae Decanalıs Flumicelli* (3).

Si può così facilmente comprendere perché, non appena il Molaro approdò a Cervignano concepì il disegno prima di ordinare l'archivio ivi accatastato alla rinfusa in vecchi scaffali nell'ufficio parrocchiale, e poi di compilarne la storia.

Il parroco del tempo, Agostino Drius, fu ben lieto di affidare l'archivio al giovane catechista (4) che subito, nelle ore libere dall'insegnamento, appro-

(1) ANGELO MOLARO, *Cervignano e dintorni, Cenni storici*, Udine, Tip. G. Percotto e figlio, 1920, pp. 174. Angelo Molaro nacque a Coderno di Sedegliano il 6 gennaio 1879, da modesti agricoltori. Avviato agli studi frequentò il Seminario di Udine e terminò gli studi teologici in quello di Gorizia. Ordinato sacerdote nel dicembre del 1903, fu cappellano a Fiumicello per alcuni mesi, poi passò come catechista a Cervignano dove rimase fino al 1934. Fu poi trasferito a Gradisca d'Isonzo, dove morì il 6 gennaio 1945. Fin da ragazzo, in paese, era noto come «Molaro Poete». Poete: sostantivo onnicomprensivo nel linguaggio popolare per indicare lo studiato e lo studioso.

(2) Nel 1900, frequentava a Udine la I teologia. Ma sospettato di *modernismo* dall'implacabile mons. Protasio Gori, potè trovare accoglienza nel seminario di Gorizia dove completò gli studi teologici e ricevette gli ordini.

(3) Il manoscritto è conservato nell'archivio della parrocchia.

(4) Come catechista era impegnato nell'insegnamento della religione nelle



fittando anche della vicinanza con la canonica<sup>(5)</sup>, si mise diligentemente e pazientemente al lavoro, raggruppando documenti e registri cronologicamente per argomento.

Il Molaro non era né un archivista né uno storico (e questo torna a suo maggior merito) ma uno studioso, per cui si può ben comprendere quanto dovette impegnarsi nel classificare le carte e nel sistemare urbari e registri. Fu un lavoro che richiese alcuni anni di lavoro. Quando poi a Cervignano giunse nel 1905 il nuovo parroco — Antonio Geat<sup>(6)</sup> — questi non solo lasciò continuare al Molaro il lavoro iniziato, ma volle acquistare per l'archivio una elegante e capace libreria in noce massiccio, sulle cui ante spiccava, in rilievo, il monogramma A.P. (= archivio parrocchiale), che venne collocata nell'ufficio parrocchiale<sup>(7)</sup>.

L'aver per anni studiato su quelle carte antiche per sapere che cosa dicessero onde ordinarle cronologicamente per argomento; l'aver così, in qualche modo, rivissuto il passato, costituì suggerimento al Molaro di poter anch'egli, come già aveva fatto il Tirindelli per Fiumicello, scrivere la storia di Cervignano: *Liber memorabilium*! E questa idea la concretizzò dopo che si trasferì nel 1908, nella nuova residenza, in via Mazzini, come egli stesso più volte confidò agli amici<sup>(8)</sup>. Per la verità, già durante l'esame dei documenti egli aveva preso numerosi appunti con l'intento di tener alcune conferenze per «fare conoscere brevemente al nostro popolo l'origine, le vicende politiche, le condizioni sociali e il carattere prettamente aquileiese ed italiano della nostra borgata»<sup>(9)</sup>. Solo successivamente optò per la pubblicazione di uno studio monografico «in forma semplice e piacevole»<sup>(10)</sup> soprattutto «gradito alla gioventù cervignanese, per la quale specialmente e con intelletto d'amore è stato dettato»<sup>(11)</sup>, ed alla quale lo dedicò.

Che il Molaro sia riuscito nel suo intento, è fuori dubbio. Il volume già

scuole elementari che allora osservavano il seguente orario: 9-12; 14-16 con vacanza al giovedì.

<sup>(5)</sup> Il Molaro abitò dapprima nella *casa del Cappellano*, in Capoa nell'attuale via Del Zotto. Successivamente, nel 1907, acquistò da Giovanni Mosettig un fondo, all'angolo di piazza Indipendenza con via Mazzini, su cui si fece costruire dall'imprenditore del luogo Giuseppe D'Agostinis (detto *il Pipin*) una modesta villetta, ove andò ad abitare nel 1908.

<sup>(6)</sup> Antonio Geat rimase parroco di Cervignano dal 1905 al 1919, quando fu nominato canonico del Duomo di Gorizia.

<sup>(7)</sup> Oggi, purtroppo, l'archivio è pressochè inesistente. Trasportato dapprima (1941) nella sacrestia della vecchia chiesa di S. Michele, fu nel 1957 depositato nella Biblioteca del Seminario Maggiore di Gorizia, in seguito all'invito dell'arcivescovo Ambrosi. Qui si sono perse le tracce. L'armadio - libreria in noce, è tuttora conservato nella canonica di Cervignano.

<sup>(8)</sup> Tra gli altri a mons. Umberto Miniussi, attuale parroco di Visco, e alla nipote Beatrice Molaro - de Ferra, residente a Trieste.

<sup>(9)</sup> Cfr. A. MOLARO, *Cervignano e dintorni*, p. 7.

<sup>(10)</sup> Ib.

<sup>(11)</sup> Cfr. A. MOLARO, *op. cit.*, p. 5.



ultimato nell'autunno del 1914 (ed al quale fu aggiunta una *appendice* nel 1919) vide la luce nel 1920 in dignitosa veste tipografica e con disegni a penna, finemente artistici, riprodotti a chiché del pittore prof. Augusto Bucik di Trieste.

Ci pare opportuno fare subito una precisazione: nella stesura del testo il Molaro si avvale in primis et ante omnia della documentazione dell'archivio parrocchiale di Cervignano, da lui pazientemente setacciato. È quanto si evince anche dalla lettura del volume: basti considerare che delle 122 note che citano documenti ed opere (prendo in esame la sola parte riguardante Cervignano e non i dintorni) ben 68 fanno riferimento a detto archivio. Così possiamo spiegarci alcune sue affermazioni che potrebbero altrimenti venire fraintese. Come quando, parlando del contratto di livello stipulato il 7 ottobre del 1062 tra la Badessa Friderunda del Monastero di Aquileia ed un gruppo di agricoltori di Cervignano, Muscoli, Terzo e San Martino, asserisce che la Badessa «fece un contratto canonale con 29 famiglie di Cervignano, acciò lavorassero in quelle pertinenze ed al possibile le riducessero a cultura» (p. 44), altro non fa che citare le parole del documento d'archivio collocato nella «Memoria I», come lo fa rilevare dalla rispettiva nota (p. 44). Il che non contrasta minimamente con le copie di detto contratto in nostro possesso il quale elenca bensì una settantina di «homines liberi», ma per l'intero territorio di Cervignano, Muscoli, Terzo e S. Martino, mentre qui il Molaro riporta un documento che fa riferimento ai soli abitanti della Villa di Cervignano. Che poi la durata del contratto di livello — o canonale, come lo chiama il Molaro — fosse di 29 anni, è fuori discussione essendo quella, nel medioevo, la *regula* <sup>(12)</sup>.

Un'impressione che si può trarre dalla lettura della monografia del Molaro si è del lento sviluppo che ebbe nei secoli passati il territorio di Cervignano. Ma si deve tenere presente che per oltre sette secoli (1041-1782) esso dipese dalle Benedettine di Aquileia gelose dei loro diritti e sospettose di ogni innovazione. Cervignano, pertanto, altro non era che un borgo rurale o vicinia (avvantaggiato da un porto fluviale) che agli inizi del 1600 conta circa 500 abitanti e che alla fine del sec. XVIII (1791) supera di poche decine il migliaio.

L'autorità amministrativa — e quindi la comunità — era rappresentata dal *decano* o dal *capo decano*. Solo dopo la soppressione del Monastero delle Benedettine (1782) Cervignano venne nel 1792 elevato dall'Austria a *Comune rurale* (Dorfgemeinschaft), e dopo la breve parentesi napoleonica, nel 1818 a *Grande Comune* (Marktgemeinde) <sup>(13)</sup>.

La storia del Molaro si ferma al XIX secolo. Già nell'autunno del 1914

<sup>(12)</sup> Vedi in proposito C.G. MOR, *Portogruaro dalla fondazione alla semi autonomia comunale*, in «La Bassa», n. 9, dicembre 1984, p. 11.

<sup>(13)</sup> Cfr. G. FORNASIR, *Storia di Cervignano*, Udine, 1981, pp. 140-141. E per il formarsi dei *liberi comuni* in Friuli vedi P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1975, p. 363 e segg.

aveva ultimato la stesura del manoscritto, ma lo scoppio della prima guerra mondiale, ne differì la pubblicazione.

Tale rinvio, per altro, riservò allo studioso la fortuita quanto sorprendente ed esaltante scoperta archeologica di lacerti pavimentali musivi — 14 dicembre 1915 — confermantene l'esistenza della Badia Benedettina di San Michele Arcangelo, risalente al periodo longobardo. I documenti dell'archivio, che egli aveva con tanta perseveranza riordinato e studiato, trovavano inoppugnabile riscontro nel documento archeologico! (pp. 169-170).

Del periodo bellico l'autore avrebbe potuto darci dettagliate notizie, avendolo vissuto giorno dopo giorno a Cervignano — talvolta da protagonista —: invece si limitò ad una *appendice* di poche pagine.

Nella discrezione e nella modestia proprie del suo carattere, temeva, facendo ciò, di poter evidenziare la sua azione mediatrice tra l'autorità militare italiana e la comunità cervignanese, lui, assertore fervente dell'*Unità d'Italia*, e l'attività svolta dopo Caporetto nel coordinare l'azione degli irredentisti sfociata nel *Comitato di Salute Pubblica*. Quel Comitato che riunitosi clandestinamente in casa sua il 30 ottobre 1910, stabilì di tenere una pubblica riunione il 1° novembre nel *Bar Nave* (una lapide ne ricorda l'evento in piazza Unità) per proclamare il distacco dall'Austria «in attesa dell'esercito liberatore».

L'archeologo Giovanni Brusin, il 29 settembre 1968, in occasione del 33° Convegno di Studio della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, tenutosi a Cervignano in occasione del 50° della «Riconsacrazione alla Patria»<sup>(14)</sup>, invitò la Civica Amministrazione a voler ricordare Angelo Molaro intitolando al suo nome una via cittadina.

Auguriamoci che l'invito, allora non accolto, possa trovare positiva risposta a quarant'anni dalla morte del benemerito concittadino.

Giuseppe Fornasir

(14) Per la circostanza fu scoperta una lapide bronzea collocata sulla *Colonna Romana* che, in piazza Indipendenza, ricorda l'annessione all'Italia dopo la guerra 1915-18. L'epigrafe, dettata dal prof. Giovanni Brusin dice: Cervignano / sorta con Aquileia Romana / celebra / fiera e festante / il cinquantesimo / della riconsacrazione / alla Patria.



## Archeologia medioevale

a cura di Mario Brozzi

H. ROTH - E. WAMERS, *Hessen im Frühmittelalter, Archäologie - Kunst*, Sigmaringen 1934, pp. 330 con illustrazioni.

Numerosi e qualificati sono i collaboratori, puntualmente citati, di questo volume, firmato da H. Roth (Marburg) e W. Wamers (Frankfurt), sull'archeologia e sull'arte dell'Assia altomedievale che reca in apertura una parola di saluto (Grussworte) del Ministerpräsident Holger Börner e del Präsident der Philipps Universität di Marburg Walter Kröll. Il contributo storico che rifà il cammino di questa regione germanica posta fra il Meno, la confluenza della Werra con la Fulda, la Selva di Turingia e i monti del Rhön, si articola in vari capitoli che, in un insieme omogeneo, evidenziano i vari aspetti dell'Assia: dai primordi della civiltà, alla storia, all'archeologia, all'arte, all'ambiente, al sistema fortificato sino a puntualizzazioni antropologiche per concludere con un catalogo descrittivo e chiarificatore (di ben 292 pagine e 240 schede) di quanto è stato scoperto e si conserva nei musei e nelle chiese della regione. Una bibliografia generale, dovuta a Uta Roth, completa l'opera. Un volume quanto mai interessante, scritto non solo per gli specialisti, ma rivolto anche al grande pubblico sempre interessato alla storia della propria regione.

Un libro così impostato, scientifico ma di agevole lettura, credo sarebbe quanto mai gradito ai friulani ed eviterebbe, tra l'altro, l'influenza nefasta di quelle «storie strampalate» che sovente fanno bella mostra di sé nelle librerie, disseminando generosamente interpretazioni balorde su fatti ed avvenimenti occorsi alla nostra regione che di guai, nel passato, ne ha già avuti tanti.

S. GELICHI - S. NEPOTI, *Schede 1983*, «Archeologia medievale», XI (1984), p. 375.

Si dà notizia del rinvenimento di una tomba longobarda avvenuto a Rodigo (Mantova) in località detta «Corte Panicella», nel 1982. Il corredo funebre, in parte recuperato, consistente in un *sax*, un coltello, fibbie e guarnizioni di cintura, è databile al VII secolo. Sondaggi eseguiti nei pressi della sepoltura sembrano escludere la presenza di altre tombe.

T. KNIFIC - D. SVOLJŠAK, *Grobovi Langobardiskih vojščakov iz Solkana (Nove Gorice)*, «Arheološki Vestnik», (1984), pp. 277-290.

Durante le opere di scavo per la posa in opera del gasdotto, sull'altura soprastante il fiume Isonzo presso la località di Solkan (Salcano), i mezzi meccanici si imbattono in un antico sepolcreto, distruggendo alcune tombe. Promossa una campagna di scavo (febbraio - marzo 1980) si portarono alla luce 21 inumazioni parte appartenenti a popolazione romana del IV-V secolo e parte a Longobardi (VI-VII sec.). Dalle tombe distrutte si sono potuti salvare tre *sax*, una spada, una punta di lancia, punte di freccia, coltelli e guarnizioni di cintura. Dalle tombe scavate regolarmente sono stati recuperate armi, fibbie e guarnizioni per cintura lavorate in agemina (tomba n. 18), che stabiliscono chiaramente il carattere militare del sepolcreto altomedievale essendo esso composto di soli militari. Scoperta davvero importante se si collega la località del reperimento con l'antica *Saliganum*, dove sembra sorgesse un castello, e se si pone pure in relazione col sepolcreto longobardo scavato nel 1976 a Bilje (Bilia), a sud di Nova Gorica, in quanto si documenta così che la bassa Valle del Vipacco faceva parte del confine longobardo del ducato friulano.

MARCELLO ROTILI, *Rinvenimenti longobardi dell'Italia meridionale*, «Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili», Napoli 1984, pp. 77-108, tav. XII-XXII, fig. 1-40.

Amici ed allievi del compianto prof. Rotili, attento Storico dell'arte medievale e moderna, hanno voluto dedicare al Maestro una serie di pregevoli studi, raccolti in due splendidi volumi editi dalla Banca Sannitica.

I ritrovamenti effettuati sinora nella *Langobardia Minor* non sono numerosi, ma comunque in grado di offrire un considerevole contributo alla storia dei Longobardi del sud. «Questo apporto — precisa Rotili — sarebbe assai maggiore se le scoperte avessero dato luogo a scavi sistematici e ricerche sul territorio e se il loro ricordo fosse stato tramandato ogni volta in maniera esauriente e attendibile».

Profondo è quindi, per l'A., il divario tra la ricerca e l'impegno degli archeologi nell'Italia settentrionale e centrale rispetto all'Italia meridionale. Dopo questa opportuna premessa, Rotili, ben noto tra gli studiosi di archeologia altomedievale (non possiamo non ricordare il suo importante saggio «La necropoli longobarda di Benevento», uscito nel 1976) riferisce sui rinvenimenti longobardi, o ad essi attribuibili con buone possibilità, effettuati nell'ambito del ducato beneventano. Si considerano inoltre anche quei reperti di notevole importanza, ma non attribuibili alla identità longobarda, come quelli ben noti di Senise (Basilicata), di Canosa (Puglia), di Capua e di Belmonte in Puglia, preziosi monili che probabilmente furono commissionati ed appartennero ai nuovi occupanti. L'influenza, infatti, che l'oreficeria di tradizione tardoantica - bizantina ebbe sulla moda femminile longobarda è cosa risaputa. Rotili ricorda ancora i reperti acquisiti dalle tombe longobarde di Benevento, comprese le croci in lamina d'oro (una, considerata perduta già all'epoca della scoperta, è stata individuata dall'A. presso un collezionista) e i gioielli femminili. Gli oggetti, molto belli, sono quindi accuratamente descritti, raffrontati e datati. Un'ampia ed aggiornata bibliografia chiude questo nuovo contributo di Marcello Rotili per la storia dei Longobardi meridionali.

G. CAVALLO, *Per l'origine e la data del cod. Matrit. 413 delle «Leges Langobardorum»*, «Studi in memoria di Mario Rotili», citati, pp. 135-142.

Si tratta di un manoscritto che si trova presso la Biblioteca Nacional di Madrid, la cui prima notizia della sua esistenza si ebbe nel 1830 da parte di G. Haenel, che assegnò il pezzo, dopo una sommaria descrizione, all'XI secolo.

Cavallo riprende in esame il prezioso codice membranaceo (mm. 260 x 165) e quanto su di esso è stato scritto o opinato. Un'attenta analisi della scrittura e della decorazione del Matrit. 413, unitamente a tutta una serie di confronti, porta l'A. ad affermare che il codice fu prodotto in un centro urbano di Terra di Bari verso lo scadere della prima metà dell'XI secolo.

«In ultima analisi — conclude Guglielmo Cavallo — restituito al suo centro d'origine ed al suo tempo, il cod. 413 della Biblioteca Nacional di Madrid, *Leges Langobardorum*, può essere assunto a simbolo di una Puglia rimasta sostanzialmente legata alla civiltà longobarda».



G. LORENZONI, *Per Padova protolongobarda*, «Studi in memoria di Mario Rotili», citato, pp. 71-75.

Vengono accettate le conclusioni a cui Luciano Bosio pervenne, in un suo noto lavoro (*Padova in età romana. Organizzazione urbanistica e territorio*, Autori vari, «Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romana cristiana», 1981): non è esistita una Padova romana a schema ortogonale, con un impianto urbano pianificato; *Patavium* continuò ad espandersi, «dopo che i diversi nuclei insediativi del periodo precedente si erano fusi in un unico complesso cittadino, con la caratteristica di una città a crescita spontanea, anche se regolata e controllata nella sua espansione urbanistica». Si viene quindi ad ammettere «non più una frattura, uno scarto, tra città romana e città medievale, ma addirittura, almeno in astratto, una continuità tra momento tardoromano-bizantino e momento longobardo». Accettata la tesi di Bosio, Lorenzoni ha voluto verificare se tale continuità poteva essere sostenuta storicamente, considerando anche che Padova fu probabilmente distrutta soltanto parzialmente dai Longobardi nel 601-602 e non *tota flammis vorantibus concremata*, come asserisce Paolo Diacono (H.L., IV, 23). Il sistema viario non fu comunque distrutto e la vita poté riprendere. La rovina di Padova in età longobarda, non fu tanto dovuta alla sua distruzione — già da tempo la città era in crisi — ma soprattutto dal fatto che essa perse rilevanza politica ed economica, diventando, tra l'altro, territorio della *iudiciaria* di Monselice.

*Patavium* — conclude Lorenzoni — continuò la sua vita, in epoca longobarda e si pensa ora che anche il vescovo rimanesse nella sua naturale sede.

G. ARNOSTI, *Orsago dalla preistoria all'altomedioevo*, Orsago 1984, pp. 56.

Un nuovo fascicolo, ad uso didattico e che documenta l'attività del gruppo Archeologico Cenedese, è uscito a conclusione della Mostra fotografica sui reperti archeologici rinvenuti nel comune di Orsago (Treviso), allestita nel 1983. Dopo una presentazione dell'opuscolo da parte di S. Gaiòt, Assessore alla Cultura di Orsago (promotore con la Biblioteca Civica della felice iniziativa) e una rapida sintesi storica del territorio, Arnosti cataloga e descrive i reperti archeologici, illustrati da opportuni disegni a tratto, che vanno dalla protostoria al periodo longobardo. Concludono il fascicolo alcuni saggi ripresi da «Forum Iulii» (l'Annuario del Museo di Cividale del Friuli) inerenti al cenedese e quanto ebbe a scrivere nel 1978 M.G. Maioli su «La stele votiva» di Villa di Villa.

Mario Broggi

## Segnalazioni

a cura di G.M. Del Basso e G.F.

M. PRIVA, *Gnomi e folletti in Friuli e nelle Isole Britanniche*, in «La Panarie», n. 56 (giugno 1982), p. 35-46.

L'autrice dell'articolo (appassionata cultrice di fiabe e racconti popolari) prende le mosse da tre cantilene: una friulana raccolta a Cercivento, l'altra nord irlandese, la terza gallese, nelle quali vengono nominati personaggi fiabeschi che, pur appartenendo a tre aree di cultura diversissima, rivelano non pochi punti di contatto.

Si tratta di gnomi e di folletti; esseri dalla statura molto piccola, ma anche dal carattere strano, resti a svelare il proprio nome, che poi viene comunque scoperto, che



*Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico*. Antichità Altoadriatiche XXVI. 2 volumi. Centro di Antichità Altoadriatiche. Casa Bertoli, Aquileia. Tipografia Chiandetti, Udine 1985, pp. 560, ill. 150.

La pubblicazione degli atti della XIV Settimana di Studi Aquileiesi offre un quadro assai ampio ed approfondito dell'ambiente che si è voluto illustrare.

R. CHEVALLIER propone un tema non ancora adeguatamente sfruttato relativamente agli studi archeologici, cioè gli antichi viaggiatori e le guide come fonti della conoscenza archeologica: «Les anciens voyageurs de Venise à Pola et Salone» (pp. 13-42).

In «La Dalmatia nella descrizione della Tabula Peutingeriana» (pp. 43-57) L. BOSIO evidenzia come questo fondamentale documento cartografico, nei suoi vari aspetti, ci permetta di ricostruire il composito quadro paesaggistico e una viva pagina di storia e di vita di questa antica provincia romana.

«La presenza italica nell'Adriatico orientale in età repubblicana (III-I secolo a. C.)» (pp. 59-84) è il tema trattato da G. BANDELLI, che affronta questo argomento principalmente dal punto di vista della vita economica e sociale.

In «Testimonianze epigrafiche dei rapporti tra Aquileia e l'Illirico in età imperiale romana» (pp. 85-127) C. ZACCARIA individua ed analizza da un lato gli apporti «illirici» al contesto variegato della popolazione aquileiese sia dal punto di vista delle successive immigrazioni dalle regioni danubiane-balcaniche sia da quello della temporanea presenza di individui provenienti dall'area presa in esame nella metropoli nordadriatica; dall'altro i fenomeni più generali relativi alla penetrazione e alle attività degli italici nelle regioni in cui, a partire dalla prima età imperiale, si costituirono progressivamente le province romane di Dalmazia, Pannonia, Mesia e Dacia.

F. TASSAUX illustra alcuni aspetti e momenti della storia dell'Istria e della Liburnia, soprattutto tra il II secolo a. C. e il I secolo d. C. — «Sur quelques rapports entre l'Istrie et la Liburnie dans l'antiquité» — (pp. 129-158).

In «Relazioni marittime tra Aquileia, la Dalmazia e Alessandria» (pp. 159-182) G. UGGERI si sofferma sui punti nodali di questo ampio tema: i porti di Aquileia e di Alessandria, le relazioni commerciali e culturali tra queste due città, gli scali interposti lungo la rotta più frequentata, gli esiti tardo antichi di questo collegamento, i tempi di percorrenza, i costi di trasporto.

In «Rapporti tra l'Altro Adriatico e la Dalmazia: a proposito di alcuni tipi di monumenti funerari» (pp. 183-208) M. VERZAR BASS affronta un dettagliato esame prosopografico ed onomastico di questi materiali archeologici, che si dimostrano particolarmente utili ai fini di indagini sul tipo e l'intensità dei rapporti che intercorsero tra diverse località e regioni.

M. BUORA affronta un argomento che si rivela vasto e suscettibile di interessanti approfondimenti — «Sul commercio dei laterizi tra Aquileia e la Dalmazia» (pp. 209-226) — e suggerisce alcune prospettive di ricerca che potranno in un prossimo futuro essere ulteriormente ampliate.

«Le scoperte nel palazzo di Diocleziano negli ultimi decenni» (pp. 227-236) è il tema proposto da J. MARASOVIĆ: i risultati delle ultime ricerche forniscono le basi per gli studi che s'iniziano proprio ai nostri giorni; in tali studi verranno sottoposti ad indagine non solo lo stato originario del palazzo, ma anche il sistema metrico adottato nella progettazione, la stabilità statica dell'impianto, la tecnica edilizia, ecc.

A conclusione del primo volume lo studio di G. FEDALTO «Dalla predicazione apostolica in Dalmazia ed Illirico alla tradizione marciiana aquileiese. Considerazioni e problemi» (pp. 237-259) e l'ampia indagine «Santi aquileiesi e veneti in Dalmazia» (pp. 261-288) di A. NIERO.

A chi scriveva S. Gerolamo e come scriveva? A questi quesiti risponde A. GRILLI in «San Gerolamo: un dalmata e i suoi corrispondenti» (pp. 297-314), proponendo



alcuni elementi di indagine utili a valutare ed apprezzare questa figura, con riferimento al mondo di Aquileia.

«Anastasio "aquileiese", martire a Salona, e il cimitero che da lui prende nome» (pp. 315-329) è l'argomento proposto da D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ e «Aquileë et Sirmium durant la crise arienne (325-400)» (pp. 331-379) è il tema affrontato da Y.M. DUVAL.

In «Il culto di Thomas Becket ad Aquileia, Venezia e Zara» (pp. 381-400) S. PRÜSSI prende in esame documenti storici ed iconografici che attestano la venerazione per Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury, sviluppatasi in queste regioni, un decennio già dopo la sua morte (1170).

In «Alto Adriatico, Dalmazia e Illirico: architettura e «decorazione»» (pp. 401-436) S. TAVANO mette in evidenza aspetti significativi di monumenti, specialmente della tarda antichità, di queste aree, poste fra Oriente ed Occidente, partecipi di ambedue le sfere, che rappresentano qualcosa di veramente istruttivo per ricostruire gli indirizzi culturali ed operativi di quasi tutto il bacino del Mediterraneo.

N. DUVAL affronta il tema «*Piscinae et mensae* funéraires: de Salone à Aquilée» (pp. 437-462).

In «La scultura preromanica in Dalmazia» (pp. 463-474) I. PETRICIOLI illustra i monumenti altomedioevali mettendoli in relazione con una vasta produzione artistica, con caratteri comuni, ampiamente diffusa — tra il IX e l'XI secolo — nell'area che va dal sud della Francia alle regioni meridionali della Germania, all'Italia centro-settentrionale.

In «Il restauro della chiesa di S. Maria a Zara: un contributo allo studio dei capitelli corinzi dell'XI secolo nell'Alto Adriatico» (pp. 475-496) V. ŠTRKALJ si sofferma su quei fatti messi in luce durante i lavori di restauro che sono in diretta relazione con Aquileia, esaminando in particolare le conquiste formali del capitello corinzio di tipo altoadriatico, «testimone del crescente interesse per il classico nell'XI secolo».

A. LIPINSKY tratta il tema «Oro e argento nell'Illiria e nei territori adiacenti e le zecche ed i laboratori artistici erariali nel tardo impero» (pp. 497-524) e G. GORINI presenta uno studio sulla circolazione della moneta aquileiese: «Le monete di Aquileia nella Dalmazia e nell'Illirico» (pp. 525-544).

In «Rapporti linguistici tra Aquileia e gli Slavi» (pp. 545-547) R. GUSMANI esamina nel lessico religioso slavo alcuni influssi linguistici provenienti da Aquileia.

Carlo Gaberscek

*Studi Jesolani. Antichità Altoadriatiche XXVII. Centro di Antichità Altoadriatiche. Casa Bertoli, Aquileia. Tipografia Chiandetti, Udine 1985, pp. 240, ill. 60.*

Si tratta degli atti del convegno sulla storia di Jesolo e del suo territorio tenutosi il 5 e 6 novembre 1983. Jesolo è una città protesa verso il futuro, ma anche ricca di testimonianze storiche; in particolare, le vicende del territorio jesolano emanano un fascino che deriva dalla nascita e dalla scomparsa di successivi insediamenti, dal vicus dell'agro altinate od opitergino ad Equilium, da Jexulo a Cavazzuccherina, fino alla finale rinascita. Avendo come obiettivo la riproposizione dei valori storici ed archeologici del passato di Jesolo, il convegno ha esplorato un ampio spettro temporale e problematico, estendendosi dall'epoca preromana alle bonifiche.

A. BRAMBATI in «Modificazioni costiere nell'arco lagunare dell'Adriatico settentrionale» (pp. 13-47) prende in esame l'evoluzione del rapporto terra-mare nell'Alto Adriatico dall'ultima glaciazione würmiana (circa diciottomila anni fa), quando il



alcuni elementi di indagine utili a valutare ed apprezzare questa figura, con riferimento al mondo di Aquileia.

«Anastasio "aquileiese", martire a Salona, e il cimitero che da lui prende nome» (pp. 315-329) è l'argomento proposto da D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ e «Aquilée et Sirmium durant la crise arienne (325-400)» (pp. 331-379) è il tema affrontato da Y.M. DUVAL.

In «Il culto di Thomas Becket ad Aquileia, Venezia e Zara» (pp. 381-400) S. PRÜSSI prende in esame documenti storici ed iconografici che attestano la venerazione per Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury, sviluppatasi in queste regioni, un decennio già dopo la sua morte (1170).

In «Alto Adriatico, Dalmazia e Illirico: architettura e «decorazione»» (pp. 401-436) S. TAVANO mette in evidenza aspetti significativi di monumenti, specialmente della tarda antichità, di queste aree, poste fra Oriente ed Occidente, partecipi di ambedue le sfere, che rappresentano qualcosa di veramente istruttivo per ricostruire gli indirizzi culturali ed operativi di quasi tutto il bacino del Mediterraneo.

N. DUVAL affronta il tema «*Piscinae et mensae* funéraires: de Salone à Aquilée» (pp. 437-462).

In «La scultura preromanica in Dalmazia» (pp. 463-474) I. PETRICIOLI illustra i monumenti altomedioevali mettendoli in relazione con una vasta produzione artistica, con caratteri comuni, ampiamente diffusa — tra il IX e l'XI secolo — nell'area che va dal sud della Francia alle regioni meridionali della Germania, all'Italia centro-settentrionale.

In «Il restauro della chiesa di S. Maria a Zara: un contributo allo studio dei capitelli corinzi dell'XI secolo nell'Alto Adriatico» (pp. 475-496) V. ŠTRKALJ si sofferma su quei fatti messi in luce durante i lavori di restauro che sono in diretta relazione con Aquileia, esaminando in particolare le conquiste formali del capitello corinzio di tipo altoadriatico, «testimone del crescente interesse per il classico nell'XI secolo».

A. LIPINSKY tratta il tema «Oro e argento nell'Illiria e nei territori adiacenti e le zecche ed i laboratori artistici erariali nel tardo impero» (pp. 497-524) e G. GORINI presenta uno studio sulla circolazione della moneta aquileiese: «Le monete di Aquileia nella Dalmazia e nell'Illirico» (pp. 525-544).

In «Rapporti linguistici tra Aquileia e gli Slavi» (pp. 545-547) R. GUSMANI esamina nel lessico religioso slavo alcuni influssi linguistici provenienti da Aquileia.

Carlo Gaberscek

*Studi Jesolani. Antichità Altoadriatiche XXVII. Centro di Antichità Altoadriatiche. Casa Bertoli, Aquileia. Tipografia Chiandetti, Udine 1985, pp. 240, ill. 60.*

Si tratta degli atti del convegno sulla storia di Jesolo e del suo territorio tenutosi il 5 e 6 novembre 1983. Jesolo è una città protesa verso il futuro, ma anche ricca di testimonianze storiche; in particolare, le vicende del territorio jesolano emanano un fascino che deriva dalla nascita e dalla scomparsa di successivi insediamenti, dal vicus dell'agro altinate od opitergino ad Equilium, da Jexulo a Cavazzuccherina, fino alla finale rinascita. Avendo come obiettivo la riproposizione dei valori storici ed archeologici del passato di Jesolo, il convegno ha esplorato un ampio spettro temporale e problematico, estendendosi dall'epoca preromana alle bonifiche.

A. BRAMBATI in «Modificazioni costiere nell'arco lagunare dell'Adriatico settentrionale» (pp. 13-47) prende in esame l'evoluzione del rapporto terra-mare nell'Alto Adriatico dall'ultima glaciazione würmiana (circa diciottomila anni fa), quando il



livello del mare doveva essere circa ottanta metri più basso dell'attuale, fino all'epoca etrusco-romana e ai nostri giorni, mettendo in evidenza quanto la stabilità della linea di riva, di un cordone litorale, di una laguna sia soltanto apparente. Se si potesse «animare» una serie di carte topografiche dell'arco lagunare dell'Adriatico, si assisterebbe al susseguirsi delle più sconcertanti modificazioni della linea della costa, dal divagare dei fiumi e delle loro foci, al progredire dei delta, al formarsi di lagune, paludi o stagni.

In «Fonti cartografiche per lo studio del territorio jesolano» (pp. 49-63) G. CANIATO analizza le trasformazioni ambientali sulla scorta delle fonti cartografiche (i disegni a noi pervenuti sono tutti posteriori al primo '500); benché la precisione nei rapporti e l'aderenza al reale non siano sempre attendibili (soprattutto nei disegni più antichi), tuttavia grazie ad esse possiamo reperire notizie non altrimenti rintracciabili. Con immediatezza di segno e, talvolta, notevole cura nei dettagli, vengono indicati toponimi e idronimi e rappresentati vestigia di edifici e boschi, delimitazioni agrarie o confinarie e capisaldi di livellazioni, spesso coincidenti con emergenze naturali o artificiali. Si tratta, in sostanza, di elementi che contribuiscono a favorire l'indispensabile integrazione alla documentazione scritta, pervenutaci in maniera troppo frammentaria e carente, sia a causa del degrado e dello spopolamento del territorio jesolano accentuatosi a partire dal XIV secolo, sia per le dispersioni cui andarono soggetti archivi civili e religiosi, a motivo di eventi naturali, distruzioni belliche e della soppressione di conventi, monasteri e della stessa sede vescovile jesolana (il titolo episcopale venne soppresso nel 1466 da papa Paolo II, unendo la diocesi al patriarcato veneziano).

F. SARTORI prende in esame «Un frammento epigrafico greco trovato a Jesolo» (pp. 65-72); si tratta di un blocchetto di marmo grigiastro (cm. 7,5 h x 15,5 l), che è il resto di un decreto soggetto a ratifica ed emesso in una città greca che sfugge ad una precisa identificazione, ma che per motivi linguistici è da collocare al di fuori dell'area ionico-attica. Si ignora come il frammento sia pervenuto in terra jesolana; ma si può ricordare che molti documenti epigrafici oggi esistenti nei centri dell'Alto Adriatico arrivarono su navi veneziane, talvolta come semplice zavorra delle navi medesime.

«Rinvenimenti archeologici di età romana nel territorio di Jesolo» (pp. 73-90) è il tema proposto da M. TOMBOLANI; si tratta in generale di materiali che sono frutto di rinvenimenti sporadici, che presentano scarsa omogeneità tipologica per poter essere organicamente classificati. Esaminando l'insieme dei materiali presentati, sembra risultare chiara la preponderanza dei reperti che più o meno direttamente si possono riferire ad Aquileia e che proprio per tale motivo non possono essere considerati come testimonianze di una presunta romanità di Jesolo.

In «Jesolo nella storia cristiana tra Roma e Bisanzio. Rilettura di un passo del *Chronicon Gradense*» (pp. 91-105) G. FEDALTO ripropone la validità della cronachistica, la quale offre un insieme di elementi storici, che, se criticamente valutati, non sono contraddittori con i progressivi rinvenimenti archeologici; e perfino i criteri di lettura interna agli stessi testi sono suscettibili di offrire un quadro sufficientemente completo della storia cristiana per i secoli più sprovvisti di altre fonti.

In «La presenza bizantina nell'Alto Adriatico fra VII e IX secolo» (pp. 107-129) A. CARILE presenta questo problema nell'arco di tempo che intercorre dalla conquista longobarda delle città venetiche di terraferma e dall'insediamento degli Slavi in Dalmazia alla formazione di Rialto come centro etico-politico del ducato venetico verso l'828 e alla ripresa delle città dalmatiche come Zara, Spalato, Ragusa. L'urbanizzazione delle lagune venetiche come delle isole della Dalmazia è il fenomeno su cui per secoli potrà contare l'impero bizantino nell'Alto Adriatico; «essa è, al di là del semplice quadro politico, la base sociale, il tessuto demico e culturale di una storia venetica e di una storia dalmatica a gravitazione prettamente bizantina: una realtà di



traffici, di rotte marittime, di competenze di navigazione e di scambi, intermediazione di merci e di idee, di oggetti e di persone».

Un quadro di rilevante interesse viene configurato da W. DORIGO in «Per una restituzione storica del territorio jesolano in età altomedioevale» (pp. 131-145) e una storia monastica della diocesi (dal IX al XV secolo, dalla prima sicura notizia di un vescovo di Jesolo — 864 — alla soppressione della diocesi stessa — 1466 —) è delineata da G. SPINELLI O.S.B. in «Insediamenti monastici nel territorio dell'antica diocesi di Jesolo» (pp. 147-161).

«Culto dei santi da Grado a Venezia» (pp. 163-186) è il tema affrontato da A. NIERO; questo studio sui *loca sanctorum* nelle tre diocesi contigue di Caorle, Eraclea e Jesolo mette anche in evidenza la pratica del culto, in quest'area, dei «santi delle acque»: S. Giovanni Battista, l'apostolo Pietro, S. Canciano, S. Margherita, S. Nicolò, S. Mauro, ecc.

G. CUSCITO in «La basilica paleocristiana di Jesolo» (pp. 187-210) propone una edizione critica delle epigrafi votive che si leggono su alcuni lacerti del mosaico pavimentale, una ricostruzione dei pannelli in cui si articolava l'intero tappeto musivo e una datazione del monumento.

Il tema affrontato da L. ARTICO GIARETTA è «La cattedrale medievale di Santa Maria» (p. 211-224), riferita ad un'epoca di poco posteriore all'inizio della ricostruzione della terza basilica di S. Marco a Venezia (datata al 1063 circa e voluta dal doge Contarini).

In «La bonifica nel territorio jesolano» (pp. 225-238) L. FASSETTA illustra le attività di bonifica intervenute nella formazione, nello sviluppo e nel progresso civile del territorio di Jesolo.

Gli atti del convegno sulla storia di Jesolo costituiscono dunque una prima rassegna qualificata ed organica di contributi, che propone un ampio ed approfondito quadro di riferimenti e di stimoli per studi successivi, segnando l'avvio di un progetto di difesa di un patrimonio culturale del cui valore va crescendo la coscienza.

Carlo Gaberscek

AA.VV., *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia*, Antica Madre - Collana di studi sull'Italia antica a cura di Giovanni Pugliese Carratelli. Luigi Scheiwiller, Milano 1984, pp. 695, 556 fotografie a colori e tavole in bianco e nero.

Il titolo di questo prestigioso volume risale a quello di un fondamentale saggio di Julius von Schlosser — *Magistra Latinitas und Magistra Barbaritas* —, pubblicato nel 1937 negli Atti dell'Accademia di Monaco.

Questa nuova opera — dal titolo così significativo — della collana «Antica Madre» sulle antiche civiltà dell'Italia, di cui si è fatto promotore dal 1978 il Credito Italiano, ha voluto, dunque, dare risalto al contributo creativo che alla civiltà dell'Italia tardo - antica e altomedioevale hanno portato i nuovi popoli che a nord e ad est varcarono il *limes* dell'impero romano. L'irruzione dei «barbari» in Italia — come bene dimostrano i saggi, di rigoroso impianto scientifico, degli storici, archeologi, storici dell'arte e storici della cultura altomedioevale che hanno collaborato alla realizzazione del volume —, non è stata solo distruttiva; infatti, accanto all'eredità della cultura classica, si deve tener conto di ciò che i «barbari», stimolati dalla civiltà con cui venivano in contatto e a cui spesso reagivano originalmente, hanno dato come loro proprio contributo alla formazione di un mondo nuovo.

Come e quando nacque e si sviluppò presso i romani l'idea di «barbaro»? Questo è il tema del saggio di LELIA CRACCO RUGGINI «I barbari in Italia nei secoli



traffici, di rotte marittime, di competenze di navigazione e di scambi, intermediazione di merci e di idee, di oggetti e di persone».

Un quadro di rilevante interesse viene configurato da W. DORIGO in «Per una restituzione storica del territorio jesolano in età altomedioevale» (pp. 131-145) e una storia monastica della diocesi (dal IX al XV secolo, dalla prima sicura notizia di un vescovo di Jesolo — 864 — alla soppressione della diocesi stessa — 1466 —) è delineata da G. SPINELLI O.S.B. in «Insediamenti monastici nel territorio dell'antica diocesi di Jesolo» (pp. 147-161).

«Culto dei santi da Grado a Venezia» (pp. 163-186) è il tema affrontato da A. NIERO; questo studio sui *loca sanctorum* nelle tre diocesi contigue di Caorle, Eraclea e Jesolo mette anche in evidenza la pratica del culto, in quest'area, dei «santi delle acque»: S. Giovanni Battista, l'apostolo Pietro, S. Canciano, S. Margherita, S. Nicolò, S. Mauro, ecc.

G. CUSCITO in «La basilica paleocristiana di Jesolo» (pp. 187-210) propone una edizione critica delle epigrafi votive che si leggono su alcuni lacerti del mosaico pavimentale, una ricostruzione dei pannelli in cui si articolava l'intero tappeto musivo e una datazione del monumento.

Il tema affrontato da L. ARTICO GIARETTA è «La cattedrale medievale di Santa Maria» (p. 211-224), riferita ad un'epoca di poco posteriore all'inizio della ricostruzione della terza basilica di S. Marco a Venezia (datata al 1063 circa e voluta dal doge Contarini).

In «La bonifica nel territorio jesolano» (pp. 225-238) L. FASSETTA illustra le attività di bonifica intervenute nella formazione, nello sviluppo e nel progresso civile del territorio di Jesolo.

Gli atti del convegno sulla storia di Jesolo costituiscono dunque una prima rassegna qualificata ed organica di contributi, che propone un ampio ed approfondito quadro di riferimenti e di stimoli per studi successivi, segnando l'avvio di un progetto di difesa di un patrimonio culturale del cui valore va crescendo la coscienza.

Carlo Gaberscek

AA.VV., *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia*, Antica Madre - Collana di studi sull'Italia antica a cura di Giovanni Pugliese Carratelli. Luigi Scheiwiller, Milano 1984, pp. 695, 556 fotografie a colori e tavole in bianco e nero.

Il titolo di questo prestigioso volume risale a quello di un fondamentale saggio di Julius von Schlosser — *Magistra Latinitas und Magistra Barbaritas* —, pubblicato nel 1937 negli Atti dell'Accademia di Monaco.

Questa nuova opera — dal titolo così significativo — della collana «Antica Madre» sulle antiche civiltà dell'Italia, di cui si è fatto promotore dal 1978 il Credito Italiano, ha voluto, dunque, dare risalto al contributo creativo che alla civiltà dell'Italia tardo - antica e altomedioevale hanno portato i nuovi popoli che a nord e ad est varcarono il *limes* dell'impero romano. L'irruzione dei «barbari» in Italia — come bene dimostrano i saggi, di rigoroso impianto scientifico, degli storici, archeologi, storici dell'arte e storici della cultura altomedioevale che hanno collaborato alla realizzazione del volume —, non è stata solo distruttiva; infatti, accanto all'eredità della cultura classica, si deve tener conto di ciò che i «barbari», stimolati dalla civiltà con cui venivano in contatto e a cui spesso reagivano originalmente, hanno dato come loro proprio contributo alla formazione di un mondo nuovo.

Come e quando nacque e si sviluppò presso i romani l'idea di «barbaro»? Questo è il tema del saggio di LELIA CRACCO RUGGINI «I barbari in Italia nei secoli



dell'impero» (pp. 3-51), che presenta un ampio ed analitico quadro dei rapporti fra romani e barbari dalle origini al tardo impero. Presso i romani l'idea di barbaro si andò plasmando a partire dal IV secolo a.C., come contraccolpo alla spedizione dei Galli Sènoni contro Roma nel 387 a.C. Ma l'inventore della «barbarie germanica», e, per così dire, il codificatore di una precisa distinzione sociologica fra i Celti e i Germani, fu Giulio Cesare, al di là di più vaghe e marginali curiosità etnografiche. L'Autrice esamina poi le presenze e le influenze barbariche nella milizia e nell'agricoltura e quindi affronta il problema della comparsa degli «Sciti» (Ostrogoti, Visigoti, Gepidi, Eruli, ecc.) nel III secolo d.C. Fino a questo punto a Roma era riuscito abbastanza facile inglobare le popolazioni barbariche dell'Occidente con le quali era venuta via via in contatto, riplasmandone per gradi i costumi e la mentalità secondo moduli romani. Ma nel IV-V secolo d.C. l'avversione anti-barbarica prese a manifestarsi sempre più apertamente man mano che Goti, Vandali, Burgundi, Eruli, Sarmati, Unni e tante altre genti, intensificavano le loro minacciose pressioni ai confini, a seguito di grandiosi movimenti di popoli su tutta l'area nord-europea. L. Cracco Ruggini ricostruisce ampiamente le vicende politico-militari che determinarono un'intensa presenza di barbari negli ultimi due secoli dell'impero e conclude il suo saggio illustrando la posizione della Chiesa nei loro confronti.

FRANCESCO GIUNTA in «Gli Ostrogoti in Italia» (pp. 53-96) tratta del difficile avvicinamento tra barbari e romani durante il singolare «esperimento gotico», soffermandosi in particolare sulla complessa personalità di Teodorico. Le lettere di Cassiodoro, la storia compilata dal goto Giordane, la leggenda romana che ci dipinge un Teodorico diabolico e inghiottito da un vulcano per punizione dei suoi peccati, la leggenda germanica che ne fa un eroe senza macchia, ci trasmettono quattro proiezioni ben diverse, ma si accordano nel sottolineare la grandezza. In realtà Teodorico si sforzò di realizzare un programma di «convivenza» romano-barbarica, ma la sua azione agì soltanto in superficie e non in profondità, rimase apparenza e non divenne realtà; l'equilibrio interno, infatti, voluto dalla sola volontà di Teodorico, venne meno quando la politica interna del re subì degli sbandamenti e provocò incomprensioni, repressioni, fratture.

CARLRICHARD BRÜHL delinea la «Storia dei Longobardi» (pp. 97-126), tenendo conto del fatto che, a questo proposito, il problema della trasmissione delle fonti acquista un'importanza particolare, come risulta evidente soprattutto da un confronto con la trasmissione relativa alla storia dei Franchi (che dei Longobardi furono i grandi rivali). Mentre sulla storia franca del VI-VIII secolo siamo infatti bene informati da cronache coeve, la nostra conoscenza della storia longobarda poggia unicamente sulla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, che si conclude con l'anno 744 (con la morte del re Liutprando). Sugli ultimi trent'anni del regno longobardo in Italia siamo informati quasi esclusivamente da fonti franche e pontificie, la cui tendenza anti-longobarda è fuori discussione. L'Autore tratta anche della storia dell'insediamento longobardo in Italia (che costituisce uno dei problemi principali e maggiormente discussi di tutta la storia longobarda), delle istituzioni, dell'evoluzione religiosa.

COSIMO DAMIANO FONSECA in «Longobardia minore e Longobardi nell'Italia meridionale» (pp. 127-184) ricostruisce la storia del ducato beneventano: formazione della realtà geostorica della Longobardia minore, struttura statale del ducato, organizzazione politico-amministrativa, culto micaelico, necropoli e relativi corredi, problemi religiosi legati alla conversione dei Longobardi del Sud e alla politica ecclesiale dei duchi.

ALDO A. SETTIA in «Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo» (pp. 185-218) affronta, tra l'altro, il fenomeno dell'incastellamento, che costituì una vera e propria «rivoluzione» nei quadri del popolamento e nell'organizzazione del territorio, anche se cause, tempi e metodi di tale «rivoluzione» furono



alquanto diversi; infatti non si può sempre considerare l'incastellamento come una risposta meccanica ed univoca a pericoli esterni, ma piuttosto come prodotto di una temperie politica ed economica particolare, differenziata a seconda delle condizioni locali ed avente caratteristiche proprie, dipendenti anche dal tipo di pericolo che si doveva fronteggiare.

ALBERT D'HAENENS in «I Vichinghi e l'Italia nel IX secolo» (pp. 219-225) indaga sugli effetti ed i significati dell'incursione dei Vichinghi nella valle dell'Arno nell'860.

Nella seconda parte del volume ADRIANO PERONI in «L'arte nell'età longobarda. Una traccia» (pp. 229-297) ordina la vasta e complessa materia entro una angolata storica, non meramente tecnico - descrittiva, nè propriamente archeologica. L'Autore illustra dapprima il problema critico della produzione artistica in età longobarda; tratta poi dell'eredità antica e germanica e dei contatti con Bisanzio nell'oreficeria e nei metalli lavorati del VII-VIII secolo; quindi passa ad esaminare l'architettura, la pittura, la scultura in pietra, il «rinascimento liutprandeo» e l'eredità artistica dell'VIII secolo, che si può cogliere più scopertamente in talune zone e in taluni filoni e generi, anche molto a lungo, tanto che si è coniato il termine convenzionale di arte «tardo-longobarda» per opere che continuano, attraverso il IX e il X secolo, il repertorio di intrecci, di motivi zoomorfici e fitomorfici nella versione ornamentale maturata nell'VIII secolo. Come nota il Peroni, «il fatto che viviamo noi stessi in una epoca di profondi rivolgimenti e in cui tocchiamo ogni giorno con mano l'autonomia vitalità dei fenomeni artistici (la loro capacità di valicare ad esempio barriere di ogni genere) ci facilita la comprensione delle incerte e a volte contraddittorie esperienze artistiche che si svolsero dall'invasione longobarda sino all'estinzione del regno, con il sopravvento dell'invasione franca e poi la formazione dell'impero carolingio». Anzi, secondo il Peroni, la contraddizione è convalidata dal fatto che i fenomeni di produzione artistica non si lasciano inquadrare se non per mera convenzione entro siffatti limiti cronologici.

VERA VON FALKENHAUSEN affronta il tema «I barbari in Italia nella storiografia bizantina» (pp. 301-316) e NICOLA CILENTO in «La storiografia nell'età barbarica. Fonti occidentali sui barbari in Italia» (pp. 317-350) tratta dei barbari visti dagli storici romani e cristiani, dell'assimilazione della tradizione storiografica classica e formazione del senso della storia presso i barbari, del pensiero politico di Jordanes storico dei Goti, di Paolo Diacono e dei suoi epigoni nella Longobardia minore: Erchemperto e l'Anonimo di Salerno.

ADRIANO CAVANNA in «Diritto e società nei regni ostrogoto e longobardo» (pp. 351-379) mette in evidenza il dualismo politico del regno di Teodorico — stato «bipolare» —, ma pure il valore di fondo della formula politica teodoricianica: una sola sovranità su due comunità di sudditi a sviluppo separato; illustra poi i caratteri originali e le successive trasformazioni strutturali del regno longobardo; quando il popolo longobardo, dopo secoli di vita tribale, approdò alla nozione dell'ordinamento statale, con tutto il complesso edificio di concetti, di valori e di problemi nuovi a quella nozione connessi, e «quando questo popolo giunse a maturare e a realizzare anche l'idea di una redazione scritta del diritto, quella fu l'ora più solenne della sua storia. E di ciò esso ebbe indubbiamente coscienza».

MARIA GIOVANNA ARCAMONE affronta i problemi del lessico italiano di origine germanica (ostrogota e longobarda) in «I Germani d'Italia: lingue e "documenti" linguistici» (pp. 381-409), attribuendo alla lingua e alla cultura italiana il merito di avere conservato elementi consistenti e significativi di strati linguistici germanici, dei quali altrove non esiste traccia alcuna.

ERMANNO A. ARSLAN presenta uno studio sulla monetazione dalla caduta dell'impero romano d'Occidente ai Longobardi (pp. 413-444) e VOLKER BIERBRAUER tratta degli «Aspetti archeologici di Goti, Alemanni e Longobardi» (pp. 445-508); relativamente ai Longobardi l'Autore illustra la situazione delle fonti e della ricerca,



quindi tratta degli usi e della tradizione della generazione degli immigranti, dell'abito dei Longobardi al momento dell'immigrazione, dei ritrovamenti tombali in Italia, dell'abito ed accessori dell'abbigliamento della donna, della classe dirigente e delle tombe dal ricco corredo funebre, della diffusione dei reperti tombali longobardi e della romanizzazione di questo popolo.

Seguono i saggi «Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche» (pp. 509-558) di SILVIA LUSUARDI SIENA e «Presenze barbariche in Sardegna dalla conquista dei Vandali» (pp. 559-570) di GIOVANNI LILLIU. Due contributi sui codici — fondamentali vettori di cultura tra la tarda antichità e l'alto Medioevo — «Codici miniati fra Goti, Longobardi e Franchi» (pp. 571-601) di CARLO BERTELLI e «Libri e continuità della cultura antica in età barbarica» (pp. 603-662) di GUGLIELMO CAVALLO, il saggio «Il concetto di classico e l'alto Medioevo» (pp. 665-678) di ANGIOLA MARIA ROMANINI e un'«Appendice» (pp. 681-686) concludono questo importante ed imponente lavoro, che, con l'ausilio di uno splendido apparato iconografico, ci fornisce una vasta, approfondita ed utilissima sintesi di conoscenze, di nuovi elementi, di contributi originali sull'Italia della tarda antichità e dell'alto Medioevo, momenti storici di singolare significato, che hanno avuto un'ispirazione affatto diversa da quella che per secoli aveva animato la civiltà classica, dimostrando che anche gli apporti «barbarici», legati a un periodo denso di insicurezza, di urti cruenti, di incursioni e di invasioni, hanno notevolmente contribuito alla formazione dell'Italia e dell'Europa medioevale.

Carlo Gaberscek

G.C. MENIS, *Civiltà del Friuli centro collinare*, Pordenone, G.E.A.P., 1984, pp. 495 (su iniziativa della Banca Popolare di Gemona).

Per solennizzare il suo settantacinquesimo anno di vita, la Banca Popolare di Gemona ha voluto ideare e finanziare questo grosso volume, che amplia e perfeziona quello edito, a cura dello stesso Istituto di Credito, nel 1958 («Gemona e il suo mandamento»), a cura dell'indimenticabile maestro e amico Giuseppe Marchetti. Non si tratta di una semplice sponsorizzazione, cioè di un problema di immagine e di dialogo col pubblico: è una scelta di cultura, la testimonianza della volontà di eludere la retorica e l'effimero per puntare su valori concreti, che esaltino lo spessore morale e il patrimonio etnico della nostra gente. Impresa mecenatistica, dunque, frutto di sensibilità e di larghezza di vedute, di coscienza civica e di sana amministrazione.

Autore dell'opera è il prof. Gian Carlo Menis, il quale, pur essendo specialista delle epoche romana e paleocristiana, «si muove» con assoluta sicurezza e agilità anche in epoche estranee alle sue ricerche, delineando un «affresco» che è rigoroso ed esemplare, per acutezza di giudizio e capacità di sintesi. Si badi, non è un semplice collage di ritagli di fonti e di notizie, ma una rivisitazione autonoma e pregnante, con ottica moderna e senza condiscendenze affettive, di centinaia e centinaia di testi, siano essi documenti archivistici o monumenti archeologici, brani di costume o prodotti editoriali. In sostanza, si tratta di un modo nuovo di focalizzare la storia, con inedite chiavi di lettura: lo attestano la particolare attenzione rivolta all'ambiente fisico, come componente non secondaria della dinamica evolutiva, e lo sforzo continuo di interpretare i fenomeni come spia e ripercussione dell'uomo, non di patriarchi o di artisti: l'uomo comune con le sue inquietudini e il suo dramma esistenziale, che diviene quindi protagonista di una società e di un processo civile. Il volume costituisce



quindi tratta degli usi e della tradizione della generazione degli immigranti, dell'abito dei Longobardi al momento dell'immigrazione, dei ritrovamenti tombali in Italia, dell'abito ed accessori dell'abbigliamento della donna, della classe dirigente e delle tombe dal ricco corredo funebre, della diffusione dei reperti tombali longobardi e della romanizzazione di questo popolo.

Seguono i saggi «Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche» (pp. 509-558) di SILVIA LUSUARDI SIENA e «Presenze barbariche in Sardegna dalla conquista dei Vandali» (pp. 559-570) di GIOVANNI LILLIU. Due contributi sui codici — fondamentali vettori di cultura tra la tarda antichità e l'alto Medioevo — «Codici miniati fra Goti, Longobardi e Franchi» (pp. 571-601) di CARLO BERTELLI e «Libri e continuità della cultura antica in età barbarica» (pp. 603-662) di GUGLIELMO CAVALLO, il saggio «Il concetto di classico e l'alto Medioevo» (pp. 665-678) di ANGIOLA MARIA ROMANINI e un'«Appendice» (pp. 681-686) concludono questo importante ed imponente lavoro, che, con l'ausilio di uno splendido apparato iconografico, ci fornisce una vasta, approfondita ed utilissima sintesi di conoscenze, di nuovi elementi, di contributi originali sull'Italia della tarda antichità e dell'alto Medioevo, momenti storici di singolare significato, che hanno avuto un'ispirazione affatto diversa da quella che per secoli aveva animato la civiltà classica, dimostrando che anche gli apporti «barbarici», legati a un periodo denso di insicurezza, di urti cruenti, di incursioni e di invasioni, hanno notevolmente contribuito alla formazione dell'Italia e dell'Europa medioevale.

Carlo Gaberscek

G.C. MENIS, *Civiltà del Friuli centro collinare*, Pordenone, G.E.A.P., 1984, pp. 495 (su iniziativa della Banca Popolare di Gemona).

Per solennizzare il suo settantacinquesimo anno di vita, la Banca Popolare di Gemona ha voluto ideare e finanziare questo grosso volume, che amplia e perfeziona quello edito, a cura dello stesso Istituto di Credito, nel 1958 («Gemona e il suo mandamento»), a cura dell'indimenticabile maestro e amico Giuseppe Marchetti. Non si tratta di una semplice sponsorizzazione, cioè di un problema di immagine e di dialogo col pubblico: è una scelta di cultura, la testimonianza della volontà di eludere la retorica e l'effimero per puntare su valori concreti, che esaltino lo spessore morale e il patrimonio etnico della nostra gente. Impresa mecenatistica, dunque, frutto di sensibilità e di larghezza di vedute, di coscienza civica e di sana amministrazione.

Autore dell'opera è il prof. Gian Carlo Menis, il quale, pur essendo specialista delle epoche romana e paleocristiana, «si muove» con assoluta sicurezza e agilità anche in epoche estranee alle sue ricerche, delineando un «affresco» che è rigoroso ed esemplare, per acutezza di giudizio e capacità di sintesi. Si badi, non è un semplice collage di ritagli di fonti e di notizie, ma una rivisitazione autonoma e pregnante, con ottica moderna e senza condiscendenze affettive, di centinaia e centinaia di testi, siano essi documenti archivistici o monumenti archeologici, brani di costume o prodotti editoriali. In sostanza, si tratta di un modo nuovo di focalizzare la storia, con inedite chiavi di lettura: lo attestano la particolare attenzione rivolta all'ambiente fisico, come componente non secondaria della dinamica evolutiva, e lo sforzo continuo di interpretare i fenomeni come spia e ripercussione dell'uomo, non di patriarchi o di artisti: l'uomo comune con le sue inquietudini e il suo dramma esistenziale, che diviene quindi protagonista di una società e di un processo civile. Il volume costituisce



pertanto una pietra miliare nell'ambito della letteratura analoga e rimarrà nel tempo come opera di soda cultura, di erudizione non fine a se stessa, ma organica, attiva e stimolante.

Cerchiamo di sfogliarlo assieme e di coglierne gli aspetti qualificanti, il filo conduttore, che è ideologico, oltretutto storico e annalistico.

Il primo capitolo tratta dell'ambiente. Menis ci offre una bellissima definizione del Friuli centro-collinare, che egli chiama «una microregione naturale, omogenea e ben definita nei suoi confini fisici», formatasi all'inizio del Quaternario e composta, per dirla col Marinelli, da «un insieme di poggi riuniti attorno a due rilievi principali, quelli di Ragogna e di Buia». Della microregione l'autore illustra il processo formativo, l'orografia, il clima, la flora, la fauna e le radici culturali, sottolineando come l'anfiteatro morenico del Tagliamento costituisca, «non solo il centro geografico della regione, ma anche il nucleo vitale dell'area culturale friulana, la sede dove sicuramente vive la minoranza etnica friulana più compatta ed omogenea». E questo è già un asserto nuovo nella storiografia locale, conseguente all'individuale taglio metodologico assunto dall'autore, che è quello storico-culturale e genetico-antropologico (vedi pp. 20/22). Il seguito del testo vuol essere lo sviluppo e la giustificazione in sede critica di questo assunto.

Il secondo capitolo coinvolge la preistoria e l'alba celtica. Preciso che le più antiche tracce della presenza umana risalgono all'età neolitica (reperti di tale epoca sono venuti alla luce a Tricesimo, Pagnacco, Moruzzo, Ragogna, ecc.), Menis si sofferma sulla civiltà del bronzo (2000-1000 anni avanti Cristo), documentata da manufatti sparsi nel territorio e soprattutto dai castellieri di Rive d'Arcano e di Vals in Monte di Buia. Assieme ai reperti archeologici e ai toponimi, essi attestano la presenza di una popolazione di cultura indoeuropea. Tra il IV e il III secolo avanti Cristo avviene l'immigrazione della tribù celtica dei Carni, certificata non tanto dagli scarsi ritrovamenti archeologici (soprattutto a Fagagna), quanto da una ricca messe di etimi della toponomastica locale, perduranti anche in epoca romana (prediali con desinenza in -aco e -ico). Menis descrive quindi le fasi della conquista di Roma, con la fondazione di Aquileia (181 avanti Cristo) e il graduale assorbimento dei Carni, la cui romanizzazione si conclude alla fine del I secolo, dopo che nel 52 avanti Cristo viene fondato il castello di *Iulium Carnicum*, passato prima al rango di municipio poi di colonia e con giurisdizione sull'intero anfiteatro morenico del Tagliamento. Dei Carni — annota l'autore — resteranno labili tracce nella memoria storica e nelle abitudini mentali delle popolazioni.

Il terzo capitolo illustra l'età romana e s'intitola «La vita dalle strade». La ragnatela delle arterie viarie può essere paragonata al sistema vascolare di un corpo: è la struttura portante di un organismo, la corsia preferenziale di scorrimento per le imprese militari, i traffici, i commerci e la vita sociale. Alla fine del I sec. a. C. il comprensorio che ci interessa viene dotato di tre vie principali, la più importante delle quali è la *Iulia Augusta*, che da Aquileia portava al Norico passando per Tricesimo, Magnano, Artegna, Gemona, Ospedaletto e Venzone, biforcandosi quindi per il Monte Croce Carnico e per il Canale del Ferro. La seconda strada, documentata da cinque cippi miliari, partiva da Concordia, attraversava Codroipo, Fagagna, Caporiacco, Colloredo, Vendoglio, Treppo e Bueris, fino a raccordarsi a Magnano con la *Iulia Augusta*. La terza arteria, infine, ricordata da Venanzio Fortunato, correva sulla riva destra del Tagliamento, toccava Ragogna e Osoppo, congiungendosi anch'essa, dopo Gemona, alla *Iulia Augusta*. I reperti di questo periodo sono numerosi, così come abbondano i toponimi di origine latina con desinenza in -ano e -ino. Il nostro territorio, percorso anche da strade locali, vive una delle sue stagioni migliori. Lo stato di benessere viene improvvisamente compromesso dall'incursione dei Quadi e dei Marcomanni, che nel 166 assediano Aquileia ed espugnano Oderzo. Roma corre ai ripari e crea, alle spalle del *limes imperii*, una nuova linea difensiva il cui nucleo centrale è il *castrum* di Gemona, con la copertura ai fianchi delle fortezze di Osoppo,



Artegna e Buia. È il preludio dell'imminente crisi del vasto impero romano.

La narrazione incalza col quarto capitolo relativo al primo Medioevo, incentrato su «Il rifugio delle Pievi». I fatti si accavallano fino alla fine di Aquileia, decretata dagli Unni nel 452, con la quale si chiude emblematicamente un ciclo storico. Al disfacimento della potenza romana fa riscontro l'affermarsi di una nuova struttura, quella ecclesiale. Nel V e VI secolo la conversione al cristianesimo è quasi totale. La microragione fa parte della diocesi di Iulium Carnicum. Nascono le Pievi, nuclei di aggregazione sociale, oltretutto religiosa, in genere poste sulle alture, in luoghi difesi dalla natura e dall'opera dell'uomo. Tra le più antiche si ricordano quelle di S. Maria di Gemona, di S. Lorenzo di Buia, Forgaria, Ragogna, Fagagna, Tricesimo, Tarcento, Osoppo.

Il 568 segna una nuova svolta, con l'arrivo dei Longobardi, che promuovono Cividale a metropoli del primo ducato italiano. Menis descrive puntualmente la nuova realtà politica, economica e culturale, ricordando fra l'altro la cacciata del vescovo di Zuglio da Cividale ad opera del patriarca Callisto. Numerose sono le testimonianze archeologiche di questo periodo, soprattutto corredi funerari e resti architettonici venuti alla luce a Magnano, S. Salvatore, Mels, Ragogna e Artegna.

Nel 776 ai Longobardi subentrarono i Franchi, sotto il cui governo si vanno delineando una cultura e una lingua autoctone. Nella latitanza del potere pubblico, l'elemento coagulante è rappresentato dalla Chiesa, che opera attraverso le Pievi, punti di riferimento obbligato non solo ai fini spirituali, ma anche della sicurezza e dell'assetto comunitario.

Il quinto capitolo è dedicato all'età romanica e s'intitola «All'ombra dei castelli». Menis delinea le tappe dell'ascesa della casa sassone e del nuovo impero germanico. Ottone I e Ottone II individuano nella Chiesa aquileiese la struttura ideale per la ricostruzione etica e materiale del Friuli. Da ciò elargizioni e privilegi, culminanti nel diploma — assai noto — del 983, con cui l'imperatore conferma al patriarca il possesso dei castelli di Buia, Fagagna, Gruagno, Udine e Braitan (Pozzuolo), e nell'investitura feudale di Sigardo (1077), premessa per la maturazione dell'identità culturale dei Friulani. Riassestate le strade, il ducato patriarcale si regge su tre pilastri: i Castelli, le Pievi e le Comunità.

I Castelli, concessi in feudo a famiglie nobiliari, sono i garanti della difesa e della libertà; le Pievi tesaurizzano la vocazione religiosa e rappresentano il tramite di iniziative caritatevoli e pastorali; le Comunità amministrano la vita cittadina, secondo gli antichi diritti sanciti dagli statuti.

Poste a cavaliere dell'arteria che conduce ad Oltralpe, in questo momento si avvantaggiano Venzone, sede del confine doganale, e Gemona, stazione di carico e scarico delle merci. L'incremento economico e la maturazione sociale sono corali e permeano tutta la regione. Benessere e tranquillità politica facilitano la diffusione dell'arte, di cui sono rimaste poche ma significative espressioni: a Buia, a S. Daniele, a S. Margherita, a S. Tomaso di Maiano resti architettonici; a Venzone, a Rive d'Arcano, a Ragogna frammenti pittorici; a Gemona, a S. Daniele, a Venzone ancora brani di sculture. Notevole il Crocifisso ligneo di Portis, esemplato su quello del Duomo di Cividale.

Dopo il Romanico si approda alla stagione gotica, che ha il suggestivo sottotitolo di «La lusinga della bellezza». Menis lusinga gli avvenimenti politici, il passaggio dal patriarcato ghibellino a quello guelfo, in linea col papa anziché coll'imperatore, l'inizio del declino dello stato feudale friulano e le lotte intestine, culminanti con l'uccisione del presule Bertrando. È una lenta e progressiva smagliatura del tessuto ducale, «travolto dalla mutata situazione internazionale e dai suoi insanabili contrasti interni». In antitesi con tale situazione, l'economia denuncia un sensibile crescendo, in virtù degli scambi commerciali, della produzione di carta, vetro e ferro e delle imprese finanziarie. È l'*humus* ideale per la fioritura delle manifestazioni artistiche e della prima poesia d'arte in lingua friulana. A Gemona, seconda per abitanti e importanza solo a



Cividale, tallonata dalla rivale Venzone, viene eretto il Duomo, suggestivo impasto di portati culturali mediterranei e nordici, ricuciti liberamente dal maestro Giovanni (è il primo nome di architetto che sia giunto fino a noi), con la collaborazione degli scultori Griglio e Bujeta, che acquisiscono alla facciata la preziosità di un merletto. Anche Venzone vuole la sua Cattedrale, di cui è progettista lo stesso maestro Giovanni, con una più scoperta adesione ai moduli carinziani e cistercensi e nello stesso tempo con autonomia di dettato, già visibile (devo usare il passato in quanto, come è ben noto, il sacro edificio è stato raso al suolo dal terremoto) nella struttura compatta e ferrigna, che faceva corpo coi monti circostanti.

Nell'ambito della scultura è da sottolineare la felice convivenza di istanze locali (la scuola di Gemona), nordiche (le Pietà della stessa Gemona e di Venzone) e veneziane, attestate dalla splendida ancona che Andrea Moranzone nel 1392 colloca nel tempio gemonese. Venzone, Gemona, Buia, Maiano e S. Daniele sono infine depositarie delle non molto abbondanti decorazioni pittoriche, prima devote alla lezione giottesca e romagnola, poi a quella di Vitale da Bologna, presente a Udine nel 1348-49 e che traumatizza l'ambiente figurativo locale.

Il capitolo VII è dedicato all'età rinascimentale e s'intitola «La nostalgia dell'uomo». Menis chiarisce gli antefatti e la dinamica dell'occupazione del Friuli da parte della Serenissima, avvenuta nel 1420, ricorda le sciagure che si abbattono sulla nostra terra (scorrerie dei Turchi, epidemie e terremoti), delinea la nuova realtà sociale (c'è un pauroso calo demografico) e accenna ai fermenti umanistici, che coinvolgono in particolare S. Daniele, per opera di Guarnerio d'Artegna, Gemona, con la presenza di Pietro Capretto, e Tarcento, per merito dei Frangipane. La nuova temperie artistica è documentata dal Palazzo comunale della stessa Gemona, in puro rinascimento, dalla torre dell'orologio dell'analoga struttura di Venzone e dal «Portonat» di S. Daniele, dovuto ad Andrea Palladio.

Nella scultura, accanto alle presenze di operatori lombardi (Giorgio e Carlo da Carona, Bernardino da Bissone e Pilacorte), Menis segnala l'esplosione della plastica lignea locale, puntuale interprete dell'anima friulana. Parallelamente alla produzione non indigena (soprattutto l'ancona veneziana e il Compianto del bavarese Thanner, a S. Daniele), si sviluppa e progredisce una scuola di intagliatori friulani che ha in Domenico da Tolmezzo prima e in Giovanni Martini poi i protagonisti più appassionati e più geniali, fino all'epigono Giovanni Battista Martini: essi diffondono la loro produzione, resa con un linguaggio vernacolare ma denso di poesia, in tutto il comprensorio geografico (sarà purtroppo decimata lungo i secoli dall'incuria degli uomini e dalle insidie del tempo).

In pittura, alle persistenze tardovitalesche e all'espressionismo tolmezzino, si affiancano modi più aggiornati. Importante, anche per l'influenza sul gusto locale, è la Madonna col Bambino di Cima da Conegliano, commissionata nel 1496 dalla Chiesa della Madonna delle Grazie di Gemona. Cimesco, vivarinesco e belliniano è Martino da Udine, detto Pellegrino da S. Daniele, che opera ad Osoppo (1495), a Gemona (ancora per la Madonna delle Grazie) e nella stessa S. Daniele, che vanta, affidato alla Chiesa di S. Antonio abate, il suo capolavoro. Pellegrino prepara la strada a Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone, il più grande pittore friulano di tutti i tempi. A lui si deve la Trinità del Duomo di S. Daniele, dal colore sensuale e schiumoso che incanterà Rubens. Dettagliato ed esauriente è l'elenco delle opere degli allievi e degli epigoni dello stesso Pordenone, dall'Amalteo a Giovanni Battista Grassi, dai Secante a Giulio Urbanis. Uno spazio autonomo spetta a Giovanni da Udine con gli affreschi del Castello di Colloredo, tributari del manierismo romano.

L'età barocca occupa l'VIII capitolo, che Menis dedica a «L'utopia della ragione». A guerre inutili, come la cosiddetta «di Gradisca», alle carestie (particolarmente grave fu quella del 1628-30), al conformismo politico e culturale, alla soppressione del patriarcato, trasformato nelle due diocesi di Udine e di Gorizia (1751), fanno riscontro



importanti presenze poetiche e letterarie (da Ermes di Colloredo a Ciro di Pers, da Giuseppe Bini a Giuseppe Liruti) e soprattutto cospicui prodotti artistici, certamente di matrice veneta, ma stimolati dal mecenatismo e dalla sensibilità locali, auspici fra l'altro i patriarchi Dionisio e Daniele Delfino e le famiglie Manin, Caiselli, Savorgnan e Colloredo. Sono gli stessi Savorgnan a proteggere Domenico Rossi, l'architetto ticinese che restaura la fortezza e costruire la Chiesa di S. Pietro a Osoppo. Suo è anche il progetto del Duomo di S. Daniele, articolato in chiave palladiana. Domenico Schiavi opera sulla falsariga degli esempi di Giorgio Massari (presente a Udine e a Cividale), licenziando fra l'altro il Duomo di Tricesimo, la Parrocchiale di Maiano e la filiale di Ursinins Grande di Buia.

La produzione scultorea è piuttosto scarsa. Domina il possagnese Giuseppe Torretti, con due statue del Duomo di S. Daniele, seguito da Giacomo Contiero (Pieve di Fagagna) e dagli ultimi artefici locali della tradizione lignea, Girolamo Comuzzo (responsabile di due altari a Gemona) e Giovanni Comoretto, autore dell'«Arca di S. Giuliano» del Duomo della stessa Gemona.

Più complesso e articolato è il panorama delle espressioni pittoriche, coi nomi emergenti dell'eclettico Palma il giovane (Tricesimo), del tizianesco Pietro Liberi (Pieve di S. Margherita), dell'accademico Quaglio (Venezia), del manierista Melchiorre Widmar (Gemona), del ricco Gaspare Diziani (Colloredo), del piazzettesco Giuseppe Angeli (Venezia) e soprattutto del più grande pittore europeo del Settecento, Giambattista Tiepolo: a lui si devono i tre frizzanti e golosi bozzetti che dovevano preludere alla decorazione della Chiesa di S. Maria della Fratta a S. Daniele. Menis rimpiange giustamente la perdita degli affreschi di Gianantonio Pellegrini, già nel Duomo della stessa S. Daniele, scialbati nell'Ottocento, e l'emigrazione dei tre vaporosi, giganteschi e splendidi «Capricci» di Francesco Guardi, commissionati per il Castello di Colloredo e oggi al Metropolitan Museum di New York.

L'ultimo capitolo è dedicato all'età moderna e reca il titolo de «L'avventura tecnologica». Menis traccia con mano sicura il quadro degli avvenimenti politici, dall'occupazione francese al possesso austriaco, dall'unificazione del Friuli al regno d'Italia, dalla prima guerra mondiale al conflitto del 1940-45 fino all'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia e al terremoto del 1976. È storia recente su cui non occorre dilungarci. L'autore annota: «Contro un processo di acculturazione veneta, austriaca e italiana sviluppatosi principalmente nel corso dell'Ottocento, soprattutto a livello di classi dominanti, ed attestatosi su posizioni conformiste e provinciali, si è dispiegato, soprattutto nel corso del Novecento e particolarmente fra le masse popolari, un movimento di risveglio culturale, che, rifacendosi al retaggio della peculiarità storica regionale, è andato affermando l'identità e l'originalità dell'etnia friulana e il suo buon diritto alla sopravvivenza». Sono parole che vanno meditate e che puntualizzano felicemente la faticosa lotta per salvaguardare le matrici locali, il volto di una civiltà. Menis ricorda le personalità di rilievo di questo periodo, l'opera di «Risultive», l'attività degli architetti, tra cui primeggia Raimondo D'Arco, le testimonianze degli scultori (Luccardi, Minisini, Mistruzzi, ecc.) e le imprese dei pittori, Politi, Giuseppini, Santi e Fabris, fino alle istanze culturali dei nostri giorni.

Naturalmente quelli che ho evocato sono soltanto alcuni dei tanti aspetti della complessa e articolata monografia del Menis, sempre vigile, dimensionata su parametri di respiro europeo e fedele ad una metodologia interdisciplinare.

Completano il volume le schede critiche dedicate alle singole opere d'arte della prof. Luciana Bros, in cui rigore filologico e vocazione interpretativa si fondono e si integrano felicemente.

Il corredo iconografico reca la firma di quel mago dell'obiettivo che è Elio Ciol, il quale conferma ancora una volta la sua statura di tecnico e di artista insuperabile.

Da sottolineare infine l'impegno editoriale della GEAP di Pordenone, che offre un «prodotto» di rara lindura tipografica.

Aldo Rizzi



*Raccontare Lignano*, Comune di Lignano Sabbiadoro, in 4°, pp. 502 con moltissime illustrazioni a colori a pagina doppia.

«Raccontare Lignano»... ma anche vederlo, anche senza esserci stato, tanta è la ricchezza delle illustrazioni, scelte con un gusto finissimo, che supera la piatta iconografia un po' usuale, paesaggistica, per fermarsi, invece, su aspetti particolari, minuziosi, talvolta, ma significativi di un realtà o documentaria — le decine e decine di particolari di mappe antiche, tutte riprodotte nei colori originali —, o di ambiente — i segni delle onde sull'arenile, un tramonto, un angolo della splendida pineta, la vita di spiaggia, e l'ultima pagina suggestiva: la smobilitazione della stagione balneare rappresentata vivamente dalle sedie a sdraio ripiegate e allineate, quasi in un saluto pieno di nostalgia o di ricordi.

È un libro che già a prima vista attrae il lettore, anche il più sbadato, che è come sospinto a leggere le interpretazioni che i singoli collaboratori hanno dato della vita liganese secondo l'aspetto di loro competenza. E di tale equilibrio va data grandissima lode al coordinatore del volume Roberto Gaudenzi (vera ape operaia dell'impresa) e al Sindaco di Lignano, Steno Meroi, che ha avuto il coraggio di far concedere il patrocinio al suo Comune.

La strutturazione del libro è di una sistematicità esemplare: Ambiente, Storia, Lingua, Cultura e società Organizzazione del territorio, con i riflessi dell'economia tipica di un centro turistico balneare; il quadro che ne esce, quindi, è completo, e particolarmente si incentra sul nostro secolo, perché Lignano... ha la stessa età di chi scrive queste righe!

Non entro nella disamina della prima sezione, fondamentale, ma un po' fuori dagli interessi delle nostre «Memorie»: basterà, del resto, darne i titoli: G. VALUSSI, *Lignano Sabbiadoro, spiaggia del Friuli fra mare, fiume e laguna*, ed è una introduzione panoramica di ciò che si dirà dopo; A. BRAMBATI, *Morfologia del delta del fiume Tagliamento e delle sue spiagge* (pp. 30-51); G. VALUSSI, *Il clima* (pp. 54-55); G. SIMONETTI, *Aspetti della vegetazione* (pp. 58-71) che non riguarda solo la vegetazione in superficie, ma anche quella sommersa; R. QUERINI - R. AMADEO, *La pineta* (pp. 74-77); F. PERCO, *L'avifauna* (pp. 80-94); G. OREL - E. VIO, *Gli animali della spiaggia, dei fondi marini antistanti e della laguna* (pp. 97-109). Basta questo indice scarinissimo per sottolineare la serietà con cui è stato impostato il volume.

Entriamo nella seconda sezione, che è quella di competenza nostra (ma lo storico, si sa, è competente in ogni campo... anche se poi «la competenza» si risolve, come canta Falstaff, nel sapere «rubar con garbo e a tempo!»). Non è il caso di L. BOSIO, *Lignano e il suo territorio in età antica e altomedievale* (pp. 112-26). Lo studio è introdotto con una splendida riproduzione del settore della Tabula Peutingeriana relativa all'Italia — e la parte che ci interessa è nella metà superiore di p. 111, ingrandita con un particolare a p. 118 — e riassume, con ulteriori precisazioni topografiche, lunghi studi (di più che vent'anni): le ricerche sull'andamento delle comunicazioni viarie in un ambiente difficile da controllare, come può essere un itinerario per via d'acqua, affrontando la difficoltà, anche, dei limiti costieri tra Livenza e Timavo (si veda la carta topografica di p. 115). Pineda, Marano... non danno quasi reperti, ed è quindi necessario allargare l'orizzonte verso il «Portus Anaxum» (la foce dello Stella in Laguna), cioè Palazzolo, che in questi ultimi tempi si è presentato come un buon archivio archeologico, e nei dintorni (Teor, Muzzana): ma forse «Portus Anaxum può essere stato l'antecessore di Marano (località documentata nel 579/80). Quanto ad un insediamento a Pineda e sull'arenile di Lignano — pur accettando la identificazione di termine di proprietà (più che di lottizzazione) di Lignano, come pensa Desinan, non mi pare si possa passare ad un insediamento a Pineda (il toponimo è piuttosto generico) ma, riferendomi alla terminologia veneta di secoli più recenti, penserei che Portus Anaxum indichi tutto il complesso lagunare oggi detto «di Marano», ma allora



(relazioni dei Provveditori veneti di Marano) «bocca» e «porto di Lignano». Però siamo nel Seicento, e Pineda esisteva. Non parlerò, logicamente, dello studio a quattro mani di Altan e mio: *Da Pineda a Lignano: dal basso Medioevo all'età moderna* (pp. 127-41): dirò solo che la mia parte è quella medievale, ma dal Seicento in poi, è di Altan il quale, con la sua squisita amabilità, ha messo a mia disposizione buona parte anche della documentazione da lui raccolta fino al Seicento. In sostanza, lui è stato l'ape operaia, e io per buona parte l'ape regina, che, come è noto, vive alle spalle delle operaie!

IVANA BATTAGLIA, *Microstoria dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni Sessanta* (pp. 144-213): è una cronaca ricavata dalle corrispondenze giornalistiche e da qualche testimonianza di persone presenti ai fatti ricordati: le illustrazioni, questa volta a bianco e nero, perché tratte da cartoline o fotografie del tempo, hanno un vera vigoria documentaria, perché ci mostrano il progressivo e abbastanza rapido sviluppo edilizio-balneare nei primi anni di questo secolo, ma per un coetaneo di Lignano c'è anche quel senso non di nostalgia, ma di rivivere tempi passati — quelli della fanciullezza — che ti fa fare un salto all'indietro, come se tu rivedessi visi conosciuti e che il tempo aveva sbiaditi: mi si perdoni questo sentimentalismo, che non dovrebbe aver posto in una rivista scientifica: ma proprio non mi sento in colpa.

Un ultimo contributo storico, recentissimo: W. ROGATO, *Operazioni di bonifica* (pp. 214-25), che racconta, anche con particolari tecnici, l'opera di risanamento dei luoghi acquitrinosi dell'immediato retroterra.

Terza sezione; *Lingua, cultura e società*. G. FRAU, *Storia linguistica* (pp. 228-53), con la solita ricchezza di confronti, e con un'appropriata analisi dei toponimi, sia antichi, sia recenti, ha chiarito molti aspetti della storia liganese, con qualche riflesso forzatamente ipotetico, sul momento preromano: ad esempio che la radice del nome non era LI - ma LU (quindi *Lugnanum*, da una base personale Alonus / Elonius): io mi permetto di suggerire (ma che cosa diranno Frau e Pellegrini?) che il passaggio da Lu - a Li - possa derivare da una pronuncia *ii*, come l'hanno i lombardi: *iiga* = uva; *lii* = egli, lui; *madür* = maturo, ecc.) che può slittare in una *i*, se è pronunciato molto stretto. Però... è meglio che chiuda la bocca.

La N. CANTARUTTI, *Ambiente, cultura, rapporti di cultura* (pp. 255-89) ci presenta uno dei più delicati e complessi saggi di tradizioni popolari, sistemate nelle tre «fasce», della vita liganese: il mare (i pescatori), la terra (i contadini) il turismo (gli imprenditori). Per i primi due è abbastanza chiaro che, nel corso del tempo, si son formate credenze e preghiere ed atti di scongiuro, oggi forse in declino, ma di tradizione antica, collegate anche a quegli atteggiamenti comuni all'ambiente lagunare o di mare aperto, importati, forse, dai centri un poco più evoluti, come Latisana (principale) e Marano o Palazzolo. Credenze, superstizioni oppure atti simbolici — e in origine solenni — che oggi ancora regolano la vita individuale o associativa dei pescatori; e il contatto economico fra Lignano e il retroterra per lo smercio del prodotto ittico è proprio il veicolo per importare qualche idea, qualche impressione, qualche completamento della tradizione localissima di un ambiente pochissimo popolato.

I contadini sono più conservatori, perché hanno minori possibilità di comunicare con Latisana (e si possono escludere Marano e Palazzolo), in quanto la loro vita o gravita verso il mare, dove vanno gli uomini di casa, o al massimo col rappresentante del «paron», cioè il gastaldo o come altro si voglia chiamare, che mantiene i contatti col centro latisanese. Certo, con Latisana, anche i contadini hanno qualche contatto, perché lì c'è la pieve ove si battezza il neonato o si viene portati per l'ultimo viaggio. Per il resto della vita, il contadino sta sulla terra in affitto o a censo, e Bevazzana diventa il punto di incontro religioso, poi soppiantato da Pertegada. Ma col 1903 il mondo cambia: cominciano a sorgere gli alberghi, c'è una immigrazione temporanea di «foresti» che hanno abitudini diverse, differenti esigenze, due modi di vestire nella stessa giornata: l'abito normale e il «vestito da bagno». E a tutto questo — che si esaurisce nel giro di due mesi, tre al massimo, si aggiunge un'immigrazione stabile:



muratori, carpentieri, artigiani (pensiamo al rapido crescere degli alberghi nei primi sei anni di vita): e il contadino comincia ad alternare il lavoro della terra con altri lavori più remunerativi — almeno nel momento di stagione balneare —... e le vecchie tradizioni lentamente sono scalzate da quelle nuove, che si incentrano proprio sull'urbanizzazione delle dune costiere. Anche le vecchie fotografie ce lo documentano.

Costruzione di alberghi e di ville, poi di condomini a sviluppo verticale. Opportunamente F. FRATTOLIN, *Architettura rurale ed attività in terraferma e in laguna* (pp. 290-317) ha illustrato qualche tipo superstite di costruzioni rustiche (casa Gnata, casa del Castaldo) e poi i «casoni», che in questa Laguna di Marano (ma i Provveditori Veneti di Marano parlavano del «porto di Pineda in Laguna»): ed ancor più opportunamente ha corredato le sue descrizioni con rilievi planimetrici, che ci permettono di capire — a distanza — cos'era la vita in quegli edifici. I «casoni» hanno portato F. a parlare dei metodi di pesca, attuali, ma che possono anche riflettere i metodi consuetudinari.

Sempre in ambito di ambiente e di aspetti culturali, G. FORNASIR, *Fra religiosità e storia*, (pp. 319-33) ha tracciato un efficace spaccato di storia culturale, dalla soggezione di Pineda/Lignano alla pieve di Latisana, al passaggio dalla pieve alla parrocchia di Pertegada (1926) — preceduto, però, dall'erezione della cappella di S. Zaccaria, a opera dei Vendramini, nell'ultimo trentennio del sec. XVI, con un mansionario che, una domenica al mese, veniva da Latisana —; ma proprio lo sviluppo turistico, ripresosi dopo le difficoltà seguite alla prima guerra mondiale, fece sentire — o accese — la necessità di un funzionamento culturale continuo, prima in una sede di fortuna (Villa Moretti), poi con la costruzione di una vera e propria chiesa, che portò come conseguenza logica — anche per l'accresciuta costituzione di un nucleo abitativo permanente — alla creazione della parrocchia autonoma, nel 1937.

Poche, purtroppo, le espressioni d'arte, e c'è voluto tutto il fiuto di G. BERGAMINI, *Frammenti d'arte* (pp. 334-45) non soltanto per rivalorizzare gli affreschi e l'architettura di S. Maria di Bevazzana (smontata e rimessa in opera, ma con una diversa fisionomia della facciata, che altera quella tradizionale sulla riva del Tagliamento), ma anche qualche altro frustolo artistico sempre da Bevazzana. Ma non s'è fermato nel suo «feudo» rinascimentale: da S. Zaccaria di Pineda, alle chiese recentissime di Sabbiaodoro e di Pineta, B. ha sviluppato un discorso coerente e attento, senza preclusioni di stile, di motivi e di idee.

Ci fermiamo qui, anche se l'ultima sezione: *L'organizzazione del territorio: popolazione ed economia* sollecita un po' i ricordi di una vecchia matricola pavese, che fece le prime armi come statistico, sotto la guida di Francesco Coletti. Ma così tanta acqua ha lambito le dune di quello che è diventato Lignano Sabbiaodoro, che non val proprio la spesa di guardarsi indietro.

Lignano, invece, guarda in avanti, e questo volume ne è una sicura affermazione.

Carlo Guido Mor

A. ROSSETTI, *Cervignano ed il suo antico territorio nel Medio Evo*, Udine-Plano, 1985 (Istit. Enciclopedia Friuli-Venezia Giulia), in 8° grande, pp. 161, con molte illustrazioni e tavole a colori.

Incentrato sul Medio Evo, dal tardo antico a tutto il Trecento — periodo un po' sorvolato dagli storici precedenti — il volume apporta notevoli contributi di documentazione nuova ed inedita, anche per il reperimento di un «Rotulo» censuario del 1344, fino ad oggi ignorato, conservato nel fondo manoscritto del Museo di Cividale.



muratori, carpentieri, artigiani (pensiamo al rapido crescere degli alberghi nei primi sei anni di vita): e il contadino comincia ad alternare il lavoro della terra con altri lavori più remunerativi — almeno nel momento di stagione balneare —... e le vecchie tradizioni lentamente sono scalzate da quelle nuove, che si incentrano proprio sull'urbanizzazione delle dune costiere. Anche le vecchie fotografie ce lo documentano.

Costruzione di alberghi e di ville, poi di condomini a sviluppo verticale. Opportunamente F. FRATTOLIN, *Architettura rurale ed attività in terraferma e in laguna* (pp. 290-317) ha illustrato qualche tipo superstite di costruzioni rustiche (casa Gnata, casa del Castaldo) e poi i «casoni», che in questa Laguna di Marano (ma i Provveditori Veneti di Marano parlavano del «porto di Pineda in Laguna»): ed ancor più opportunamente ha corredato le sue descrizioni con rilievi planimetrici, che ci permettono di capire — a distanza — cos'era la vita in quegli edifici. I «casoni» hanno portato F. a parlare dei metodi di pesca, attuali, ma che possono anche riflettere i metodi consuetudinari.

Sempre in ambito di ambiente e di aspetti culturali, G. FORNASI, *Fra religiosità e storia*, (pp. 319-33) ha tracciato un efficace spaccato di storia culturale, dalla soggezione di Pineda/Lignano alla pieve di Latisana, al passaggio dalla pieve alla parrocchia di Pertegada (1926) — preceduto, però, dall'erezione della cappella di S. Zaccaria, a opera dei Vendramini, nell'ultimo trentennio del sec. XVI, con un mansionario che, una domenica al mese, veniva da Latisana —; ma proprio lo sviluppo turistico, ripresi dopo le difficoltà seguite alla prima guerra mondiale, fece sentire — o accese — la necessità di un funzionamento culturale continuo, prima in una sede di fortuna (Villa Moretti), poi con la costruzione di una vera e propria chiesa, che portò come conseguenza logica — anche per l'accresciuta costituzione di un nucleo abitativo permanente — alla creazione della parrocchia autonoma, nel 1937.

Poche, purtroppo, le espressioni d'arte, e c'è voluto tutto il fiuto di G. BERGAMINI, *Frammenti d'arte* (pp. 334-45) non soltanto per rivalorizzare gli affreschi e l'architettura di S. Maria di Bevazzana (smontata e rimessa in opera, ma con una diversa fisionomia della facciata, che altera quella tradizionale sulla riva del Tagliamento), ma anche qualche altro frustolo artistico sempre da Bevazzana. Ma non s'è fermato nel suo «feudo» rinascimentale: da S. Zaccaria di Pineda, alle chiese recentissime di Sabbiaadoro e di Pineta, B. ha sviluppato un discorso coerente e attento, senza preclusioni di stile, di motivi e di idee.

Ci fermiamo qui, anche se l'ultima sezione: *L'organizzazione del territorio: popolazione ed economia* sollecita un po' i ricordi di una vecchia matricola pavese, che fece le prime armi come statistico, sotto la guida di Francesco Coletti. Ma così tanta acqua ha lambito le dune di quello che è diventato Lignano Sabbiaadoro, che non val proprio la spesa di guardarsi indietro.

Lignano, invece, guarda in avanti, e questo volume ne è una sicura affermazione.

Carlo Guido Mor

A. ROSSETTI, *Cervignano ed il suo antico territorio nel Medio Evo*, Udine-Plano, 1985 (Istit. Enciclopedia Friuli-Venezia Giulia), in 8° grande, pp. 161, con molte illustrazioni e tavole a colori.

Incentrato sul Medio Evo, dal tardo antico a tutto il Trecento — periodo un po' sorvolato dagli storici precedenti — il volume apporta notevoli contributi di documentazione nuova ed inedita, anche per il reperimento di un «Rotulo» censuario del 1344, fino ad oggi ignorato, conservato nel fondo manoscritto del Museo di Cividale.



La ricerca documentaria è stata molto approfondita ed allargata, cosicché la Cervignano medievale ne esce fortemente caratterizzata, non solo attraverso la meditazione sugli stessi documenti, ma anche per la minuta conoscenza urbanistico-topografica che non è di tutti, a cominciare da chi scrive queste righe.

Il rimprovero che R. fa tanto a Molaro quanto a Fornasir (p. 17-18) è di essersela cavata, per il Medio Evo, con una generica giustificazione: che il territorio doveva essere quasi spopolato, per via dell'insalubrità diffusa a causa delle paludi (e quindi della malaria), di cui pare che il R. faccia un conto molto relativo. Però se guardiamo la carta pedologica pubblicata a p. 50, si ha l'impressione proprio che Molaro e Fornasir non abbiano al tutto torto, sia pure che dal XII secolo in poi le cose siano migliorate: non dobbiamo neppure ignorare che, in epoca patriarcale, i Patriarchi avevano consentito alle monache di S. Maria di trasferirsi, durante l'estate, nel monastero di S. Chiara di Cividale, per sfuggire l'insalubrità dell'aria aquileiese. Ed anche il contratto livellare del 1081 (non 1062, come indicò Leicht) ha un chiaro movente di bonifica, proprio del Cervignanese, con la tipica clausola «ad residendum» e «ad meliorandum» (e le terre indicate, oltre a Cervignano sono Muscoli, Terzo e S. Martino di Terzo). Il degrado demografico ha origini molto antiche, non soltanto a causa dell'impoverimento di popolazione del tardo antico in tutta l'Italia, ma anche per il dissesto seguito agli avvenimenti della seconda metà del sec. V, di quelli del VI e via di seguito, fino al 960. Se Aquileia non si riprese più — malgrado gli sforzi di alcuni Patriarchi — lo stesso dovette verificarsi per le terre più vicine all'antica capitale.

Certo, se Härtel avesse pubblicato un 12-13 anni fa la mappa — che molto opportunamente R. ha riprodotto a p. 37 — con la precisazione della località di «Casa Sualdana» (a S. Nicolò), non sarei incappato nell'errore di spostar troppo a settentrione i confini, facendo perno su S. Lorenzo di Sottoselva, prestando così il fianco alle giuste rettifiche del R. nelle note di pp. 36-38. La conoscenza della topografia cittadina e di tutto il Cervignanese permette al R. di procedere con molta sicurezza, forse con un pochino di «spigolosità» nelle critiche a chi ha scritto prima di lui, qualche volta anche incespicando, come ad es. nella n. 25 di p. 73 dove attribuisce a Fornasir l'idea «lasciata intendere» che le cappelle private fossero edifici architettonicamente a sè stanti, mentre — e lo stesso R. due righe sopra — Fornasir si limitava a parlare di «cinque cappelle private», o nella nota 29 di p. 98 dove contesta la mia conclusione (non nel testo, ma nella n. 3 di p. 18 del mio studietto su *Palma e la Bassa*), equivocando sull'elencazione, riportata integralmente a p. 11, che riguardava i territori confinanti Mereto di Capito e Palma. Lo stesso è da dire per l'appunto mosso (p. 78) a Molaro e Fornasir circa l'edilizia, che pensarono fosse prevalentemente in legno, e magari con tetti di paglia o a scandole, mentre R. è convinto che le case fossero impiantate con pareti di pietra e coperte a coppi, riferendosi allo statuto di Cividale e alle disposizioni patriarcali per Tolmezzo. Qui, però, c'è da distinguere fra un secolo e l'altro, e cosa si intende per «pietra». Per le zone collinari e montane l'uso della «pietra» lavorata può esser ammissibile — e per l'XI-XII secolo le testimonianze ancora visibili lo accertano, sopra tutto per le porte e le finestre quadrate o ad arco — ma per le zone di pianura la cosa è un poco più difficile, a causa del costo di trasporto del materiale grezzo, mentre il legno è più a portata di mano e a costi convenienti. Semmai la pietra è riservata agli edifici di culto, a quelli pubblici ed alle case dei ricchi (specialmente le case forti, con torre — e questo vale per Cividale, ove ogni famiglia feudale aveva la sua residenza — e può valere, in misura ormai minore, per Aquileia). Ma non tutto l'edificio è a pietra più o meno squadrata: in genere di questo tipo sono gli angoli portanti: per le pareti — e questo tanto per gli edifici pubblici quanto per quelli privati — la paratura è costituita da due filari paralleli di ciottoli di fiume, di media grandezza, legati da strati di malta di diverso spessore, e riempita di macerie gettate alla rinfusa. Parlo per esperienza personale, perché l'ho constatato nel restauro della villa Leicht in località «Gave» (fuori porta Brossana che nella parte più antica, assegnabile alla



seconda metà del XII, altro non era che il posto daziario o di dogana di Cividale, donde il nome di «Abgaben» = luogo di pagamento); tale situazione ci obbligò a far un'infinità di iniezioni di cemento, per rassodare il materiale incoerente. È del resto il tipico procedimento della così detta edilizia spontanea, che è durata per secoli.

Forse per Cervignano e suo territorio si può pensare ad un largo uso del laterizio, così diffuso e documentato nell'Aquileia romana di buona età imperiale; ma che dopo il 452 ha subito un tracollo. Mancano, però — o almeno io non ne so niente — testimonianze archeologiche di continuità nell'età medioevale, anche se non è da escludere in forma ridotta.

Lasciando in disparte altre questioncelle, che potranno nel caso venir accennate in seguito, occorre affrontare due problemi fondamentali: l'abbazia di S. Michele e il trapasso dei relativi beni al monastero di S. Maria di Aquileia, e la trasformazione in «castrum».

Quando sia sorta l'abbazia di S. Michele Arcangelo non si può sapere: induttivamente possiamo pensare al sec. VIII o alla fine del VII (in quest'ultimo caso forse come fondazione missionaria in ambiente diciamo tardo-ariano o scismatico). Con quasi certezza esisteva già nel 762, quando vi poteva esser monaco uno dei tre noti fratelli dell'unico documento friulano riguardante la redistribuzione dei beni fra i monasteri di Sesto (maschile, ove allora era abate il secondo dei tre fratelli, Marco, succeduto al primo, Erfo, passato a dirigere il monastero regio di S. Salvatore di Monte Amiata; di questo argomento mi occupai parecchi anni fa: *La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana*, «Ce fastu?», XXXII (1956), quando ancora ero incerto sull'identificazione del monastero di S. Michele con quello di Cervignano; e *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'abbazia di Sesto al Reghena*, «Ce fastu?», XXXVI (1960) dove ho pensato che effettivamente il monastero di S. Michele Arcangelo si debba identificare con quello cervignanese). Ma non sottolineai la ragione, che è la seguente: le copie dei documenti — quattro — sono distribuite nei quattro monasteri di Sesto, Salt, (è pacifico che sono in Friuli), M. Amiata «in monasterio domini Erfoni in Tuscia» e in quello di S. Michele, che nell'enumerazione precede Monte Amiata. Poiché il documento è redatto a Nonantola, nella Neustria langobarda, ma riguarda esclusivamente l'Austria langobarda, se si trattasse di un S. Michele posto nella Neustria del Regno langobardo, lo si sarebbe detto: di qui la conseguenza logica che l'abbazia di S. Michele, di cui era abate Vittoriano (che interviene, in certo senso, a legittimare la sottoscrizione del suo monaco, Anto, che, come fratello dei disponenti, precede il suo superiore gerarchico) fosse appunto da identificare con quello di Cervignano.

Ma il documento principe è — dal 1915 — il frammento di litostrato (data la posizione nella cappellina orientata a levante, probabilmente della zona presbiteriale), qui ben riprodotto a colori a p. 107, in generale e nel particolare della figurazione centrale. Il R. dà una datazione larga, VIII-IX secolo (p. 102): credo che si possa precisare meglio l'epoca, rilevando una tal quale incertezza nel tratteggiare le svolte dei nastri, che non sono più regolarmente tondeggianti, ma tendono ad assumere un andamento angolato — e in parte sono già — che diverrà normale nel IX secolo. Lo collocherei, quindi, verso l'ultimo quarto del secolo VIII.

Però S. Michele non è un monastero «regio», come pensa R. (p. 31): il regesto che ritrovò a suo tempo il Liruti, e da lui passò agli scrittori posteriori e finalmente nei *Dipolomi di Berengario I*, dello Schiaparelli (dall'apografo settecentesco nella Joppi di Udine, qui riprodotto a p. 23), parla di una semplice conferma — probabilmente in seguito ad «inquisitio», dato che l'archivio del monastero era andato distrutto in seguito all'incursione dei «pagani», cioè degli Ungari — e manca di qualunque accenno a proprietà o giurisdizione regia.

In conclusione, se si è in qualche modo accertato che la fondazione del monastero non è dovuta a intervento pubblico, e il patrimonio nacque per donazione del



fondatore (per ora incerto) e successivi incrementi, non s'è fatta molta strada verso la presupponibile data di fondazione. Tentare altre vie? Ma il cammino è piuttosto a continue svolte.

Partiamo da un fatto certo: 1036 (la data tradizionale del 1041 è stata rettificata da Härtel, si aggiunga alla bibliografia riportata da R. il recente contributo dello stesso H. *Due pergamene civildalesi e i primordi del monastero benedettino di S. Maria di Aquileia*, «Forum Iulii», IX (1985), p. 85-96), Cervignano è un «castrum», e dell'abbazia non si parla più, e pare scomparsa nel corso del secolo X. E su questo siamo tutti d'accordo. Prima o dopo il periodo degli Ottoni? Data la politica degli imperatori di casa Sassone e quella dei due patriarchi loro contemporanei — Radoaldo e Giovanni — non par molto plausibile che fra 962 e 1018 un'abbazia di una certa rilevanza (e almeno con un patriarca come Giovanni, così interessato al riordino del Friuli), venisse lasciata morire così, di morte naturale, per sostituirla con una fortificazione. Allora, nel cinquantennio fra il diploma berengariano e l'incoronazione imperiale di Ottone I, e per fatto violento, e tornerebbero in scena gli Ungari, con le scorrerie del 928, 935, 937 (al ritorno dalla grande incursione della Germania, Francia, Borgogna, dell'Italia Meridionale, fino a Capua e Benevento), del 942... non abbiamo che l'imbarazzo della scelta! R. (p. 34 e 39) è decisamente contrario a questa ipotesi (supposizione, perché non c'è nessun appiglio documentario!), basandosi sulla constatazione che quella di Cervignano sarebbe l'unica abbazia del mezzogiorno friulano a venir annientata, al contrario di S. Canzian d'Isonzo, che decade nella seconda metà del XI, S. Giovanni al Timavo, che resiste fino al XIV, senza parlare di Sesto, incendiata dagli Ungari, ma ricostruita nella seconda metà del X secolo. Ma Sesto ha una potenzialità economica di notevole ampiezza già dall'VIII secolo, S. Giovanni al Timavo era completamente fuori strada per gli Ungari, che non visitarono mai Trieste, S. Canzian d'Isonzo, anch'esso era fuori mano, cioè lontano dalle strade di grande comunicazione, mentre Cervignano era un nodo stradale di notevole importanza, incrociandovi la via Aquileia ad Noricum con la Postumia e l'Annia. Presumibile anche punto di passaggio obbligato per chi, venendo dalla valle del Vipacco, volesse lanciarsi alla preda per la pianura, traverso la quale correvano ancora, anche se in degrado, le antiche vie consolari.

Ma per un periodo posteriore al 960, di sufficiente tranquillità per l'Alta Italia, non vedo la ragione per la quale si lasciasse «morire» un vecchio monastero! E proprio in un momento in cui i patriarchi — certo, Giovanni IV — si danno da fare per ristrutturare il Friuli, e a loro gli Ottoni non sono avari di donazioni, anche di carattere strategico (Farra, ad esempio e i cinque castelli del 983).

Non si deve, del resto, dimenticare il diploma di Ugo del 928, che sottoponeva amministrativamente la diocesi di Concordia al Patriarca di Aquileia (è pacifico che, se continuò ad avere un titolare, questi restò sempre suffraganeo della Metropoli), e se Ugo prese questa decisione lo fece proprio per sopperire alla scarsità delle rendite e per incentivare la potenzialità militare: il che indica un notevole degrado demografico in sinistra del Tagliamento. Cosa che, del resto, possiamo dedurre dalla carta pedologica edita a p. 50. Potrebbe darsi — naturalmente è una semplice congettura — che in quell'anno il monastero di S. Michele non fosse ancora confluito nei beni del patriarcato e comunque la «penisola» di terreno in gran parte rassodato, fra Cervignano e Aquileia, non era certamente in grado di migliorare le condizioni economico-militari del Patriarcato. Sono tentativi di approccio, e come tali vanno considerati, con tutti i «ma» e i «se» di cui si può disporre a piacimento.

Ma come i resti del monastero ed i suoi beni — giustamente R. insiste sulla constatazione che i beni donati da Poppo a S. Maria di Aquileia formavano ab antiquo una massa omogenea — da S. Martino di Terzo ad Altire e Perteole (vedi la carta topografica a p. 33) arrivarono al Patriarca? La risposta è molto semplice: dissolto il monastero i beni e ciò che poteva esser rimasto dell'edificio benedettino, rientrarono



nella disponibilità della diocesi aquileiese, in quanto il sistema organizzativo della regola di S. Benedetto prevedeva un complesso di cenobi autonomi, legati solo dalla «charitas» fraterna ma senza un centro unitario come avrebbe potuto essere Montecassino (l'accentramento avverrà solo con la riforma cluniacense), ma inseriti, dal punto di vista disciplinare, nella compagine diocesana, ammenocché non si tratti di fondazione regia o di monastero sotto mundiburdio della S. Sede (come ad es. Bobbio). Quindi, scomparso il monastero, i beni passarono per successione naturale al Patriarcato, in quanto fondazione privata, e pertanto in piena disponibilità del titolare aquileiese. La massa di beni, trapassata integralmente dal monastero di S. Michele al Patriarca e da questi alle benedettine di S. Maria «di Monastero» — su questo ormai non v'è ombra di dubbio, dopo le precisazioni del R. — era venuta a configurarsi come una «curtis»? Non è da escludere, anche in assenza di documentazioni, sia pure se l'area mi paia un po' piccoletta, coi due assi di circa Km. 11 (SW-NE, Casa dell'Ospedale - nord di Perteole) e di circa 9,5 (W-E, Fornelli - S. Nicolò), misure approssimative che R. può rettificare, data la conoscenza dei luoghi, messi assieme artigianalmente (con buona pace degli artigiani finiti, che son molto più precisi di me) sulla porzione della carta al 100.000 di p. 35: però potrebbe anche darsi che il territorio cervignanese sia uno stralcio di una «curtis» più vasta, se pensiamo che non è distante Corvera, in quel di Castions di Mure (Cort viere / Cortevicchia).

L'area, però, nelle sue linee generali, corrisponde a quella che si può riscontrare nei diplomi ottoniani (quando possiamo trovare un riferimento metrico) ai raggi dei circuiti di giurisdizione di un «castrum»; e Cervignano, nella donazione popponiana del 1036 è appunto designato come «castrum Cervignanum». Come e quando si è verificata la trasformazione da luogo aperto a luogo fortificato? Purtroppo il silenzio documentario è talmente totale, che una risposta sicura non è possibile darla. Occorre sopperire con le congetture. C'è forse un filino sottile sottile: perché, nelle conferme pontificie o patriarcali del XII secolo (v. HÄRTEL, *Due pergamene civildalesi*, cit. p. 88) si accenna a Giovanni IV (984-1017) come al donatore di Cervignano al Monastero aquileiese, quando dal documento del 1036 risulta chiaro, dopo le puntualizzazioni di Härtel, che il primo e vero donatore fu Poppo? Che i pontefici inserissero la menzione di Giovanni non fa meraviglia: la cancelleria pontificia lavorava sul materiale che le parti interessate le presentavano (e lo stesso va detto per quella imperiale); ma perché, allora, le monache di Aquileia avrebbero inserito — evidentemente a parecchia distanza di tempo — la menzione di Giovanni, intimamente legato a Cervignano? La soluzione potrebbe essere questa: era tradizione che Giovanni IV avesse fatto costruire una fortificazione sul posto dell'antico cenobio di S. Michele (proprio a sovrappiù dell'Ausa), da cui dipendevano tutte le pertinenze dell'antica abbazia, si poteva quindi, facilmente — sempre a distanza di tempo (per es. quando fu rielaborata la donazione popponiana, in cui si inserisce proprio un ricordo di Giovanni relativo agli abitanti della zona di Monastero, fuori le mura di Aquileia) — far coincidere il momento della costruzione del castello, o almeno nello stesso circuito di tempo del presulato di Giovanni, anche la sua cessione con le pertinenze al monastero aquileiese, che la tradizione faceva fondato dallo stesso patriarca Giovanni. Fusione, dunque in unica persona di avvenimenti di tempi diversi e di personaggi diversi. Che si sia azzecata una interpretazione soddisfacente?

Fino a quando il «castrum» sussistette non si sa proprio con precisione, però c'è un elemento indicatore, cioè la torre campanaria, che, ingrossata all'esterno con una incamiciatura tarda (XVI-XVII sec.) (cfr. p. 65-66 e l'opportuna ricostruzione ideale dell'ambiente sia abbaziale, sia successivo, della proprietà monasteriale) risalirebbe proprio al X secolo, sorta non certo come torre campanaria, ma come elemento del castrum, quando la vecchia chiesa era in condizioni fatiscenti oppure non esisteva più, se non come rudere. E infatti R. fa notare, nella illustrazione di p. 67, che una delle feritoie ad arciera, quella di nord, è stata occlusa proprio per la ricostruzione della



chiesa nel secolo XVIII. Il fatto di riscontrare feritoie su tutti i lati della torre (la misura dei lati, poi, di circa 5 metri, l'ho riscontrata anche nelle torri della case forti di Cividale, fra il XII e il XIV secolo: è quindi una misura tradizionale), fa pensare ad un elemento castrense piuttosto che ad un accessorio di servizio, come potevano essere le torri della pianta di S. Gallo, cui si riferisce il R. a pag. 67. Elemento del *castrum*, non dell'abbazia, è presumibilmente dello scorcio del X secolo (data sulla quale siamo quasi d'accordo).

Però, come ci insegna una vecchia figurazione del castello di Villalta — che è feudale e non di abitanza — legato al castello c'è anche il «burgus», cinto anch'esso di mura, (naturalmente ben separato dal vero e proprio castello) una giustapposizione dell'elemento di insediamento dei dipendenti: la «centa», appunto, di cui si occupa R. nelle p. 70-71 e che delinea esattamente nello schizzo di p. 66. Ma non è il «castrum», col quale pare che il R. la identifichi, attribuendole anche la funzione di interruzione degli assi viarii (via di Aquileia, via Lungo la riva dell'Ausa, e l'attuale via XXIV Maggio). Oggi come oggi è così, ma ignoriamo quale era la situazione dieci secoli fa!

Lo spostamento della via romana (rettilinea da SW a NE) verso NW (a sinistra, insomma, per chi osserva la veduta aerea di p. 61) è certamente stata determinata dall'esigenza di contornare l'area castrense (quindi databile al più presto agli ultimi del X secolo) col vantaggio di avvicinarsi al corso dell'Ausa e di dover superare un solo ponte, il che significa che la «centa» — cioè il «burgus» — dovette nascere quasi contemporaneamente alla fortificazione che aveva preso il posto dell'abbazia distrutta. E sarebbe stato opportuno porre direttamente a confronto, su pagine pari e dispari e con il medesimo orientamento, le due visioni aeree di p. 61 e 62.

Meno d'accordo per quanto riguarda la critica nella nota 15 a p. 70. Se a Fornasir è sfuggito il nesso fra l'originaria torre (non incamiciata) col complesso castrense, non è da escludere la sua ipotesi che si sia costruita una chiesetta sulle macerie della vecchia chiesa abbaziale, fra la fine del X e la metà del XI secolo: era una naturale esigenza per un castello e un borgo anche modesto, proprio dipendenti dal Patriarca, e nella fattispecie un presule come Giovanni IV, teso a ripopolare il Friuli di pianura. Forse Fornasir ha accentuato l'iniziativa dei Cervignanesi: è certo che appena poteva la gente scappava a gambe levate al primo accenno di una incursione qualunque, ed è credibile che al rientro, finita l'ondata, si mettesse a rifabbricare le case (non si è fatto lo stesso dopo il 1945?), in cui poteva anche inserirsi la ricostruzione di una chiesetta, magari riprendendo i mozziconi di muro rimasti. Fornasir parla di «una rustica chiesetta» senza dare alcun riferimento metrico. Ma a Cervignano era direttamente intervenuto il Patriarca, costruendo il «castrum», e sarebbe veramente inconcepibile che un vescovo, pensando a mura e torri (ecco il «campanile»), mastio e borgo cintato, non provvedesse all'edificio di culto per il presidio (certamente ridottissimo) e per i borghigiani. Se pensiamo che in pieno Cinquecento, a Pineda di Lignano, fu costruita la chiesetta di S. Zaccaria per ben due case di Pineda e per qualche pescatore che vi facesse scalo, e Bevazzana non era certo in maggiori condizioni di popolamento!

Chi abitasse nel circuito chiuso del borgo, ai primi dell'XI secolo, non lo sappiamo, e neanche si riesce a saperlo dal catastico del 1344 con ben 68 affittuari, perché di essi non si dice se le case son dentro o fuori delle mura. Certo non vi abitavano i livellari del 1081. Infatti i 74 «liberi homines» son detti «habitatores in loco et fundo Cirvignani et in Musclo et in Tertio et in loco ubi dicitur Sanctus Martinus vel in eorum territoriis»: quindi è la parte occidentale, verso la zona paludosa (cfr. carta pedologica di p. 50) che dev'essere bonificata, secondo le norme tipiche del contratto livellare. Però quel «loco et fundo» è ambiguo: non esisteva più il «castrum» (sostituito da una nuova chiesa, e di conseguenza declassato a luogo aperto), restando invece in attività autonoma il «burgus» con la sua «centa»? Per le altre località la questione non si pone neppure.

In quasi mezzo secolo la trasformazione poteva benissimo essersi verificata. La



parte a NE e ad E di Cervignano (Altire, Perteole, Scodovacca) erano terre rassodate e non necessitavano di urgenti lavori di bonifica, ma questo non significa che non esistessero come centri abitati, anche se la loro menzione compare per la prima volta verso il 1130 (rielaborazione del documento popponiano, con la falsa data del 1041).

Una nota un po' salatina (p. 38, n. 28) mi fa carico di «irrispettosità verso Cervignano». («Non si accredita, insomma, a Cervignano alcuna funzione territoriale prima del 1041 [1036]»). E ciò perché, parlando della formazione plebanale cervignanese, posta dopo il 1040 (da correggere, ora, in 1036), ho detto che essa pareva piuttosto artificiale (e qui un bel «?» di R.), staccando Altire, Perteole, Muscoli, Saciletto e Mortesins dalla pieve di Aiello, Terzo, e S. Martino da quella di Aquileia. Ma a me sembra che, partendo dalla considerazione dell'ampiezza territoriale delle pievi originarie, e proprio — oggi lo ammetto senza difficoltà — per la zona cervignanese, così come è stata ricostruita da R., non ci sia alcuna incongruenza fra l'appartenenza di una località ad un complesso patrimoniale e quella di dipendenza, in sacris, da un altro centro religioso. Tanto più che il monastero patrimoniale di S. Michele era controllato dal Patriarca, che poteva mandare un cappellano a Cervignano, come lo mandava a Terzo. Ma quando Poppo fondò (accetto la tesi di Härtel) il monastero femminile aquileiese, e lo dotò coi beni già di S. Michele, la situazione diventava più delicata, perché l'abbadessa di S. Maria non poteva esercitare le funzioni sacerdotali, e nel XI secolo l'autonomia dei monasteri nei riguardi dell'ordinario diocesano si andava facendo strada: e autonomia voleva dire anche diritto-dovere di provvedere con proprio personale al servizio religioso. Per i monasteri maschili la cosa era facile, perché ci poteva esser sempre un monaco-prete: per quelli femminili la cosa era più delicata. Dopo la distruzione dell'abbazia benedettina, fu certamente il Patriarca a provvedere alla nomina di sacerdoti nella zona cervignanese (o a mandarvi di volta in volta un sacerdote), però, dopo la donazione del 1036, tale diritto dovette passare alla badessa di S. Maria, e il sacerdote stabilito a Cervignano non assunse il titolo di «plebanus», ma soltanto quello di «vicarius» (come compare nelle *Rationes Decimarum* del 1296) differenziandosi dai due sacerdoti «titulares» di Terzo e di Altire rimanendo, invece, sullo stesso piano dei due sacerdoti di Malazompicchia e di Chiasiellis, anch'essi «vicarii». Quindi, in effetti, i sacerdoti di Cervignano, Zompicchia e Chiasiellis esercitavano funzioni plebanali (tutti e tre diverranno poi «pievani»), senza averne il titolo, e indubbiamente quello di Cervignano ha come chiese suffraganee Altire e Terzo. Ma Altire dista un 2 Km e mezzo da Aiello, e il doppio da Cervignano ed è logico pensare che Altire dipendesse in origine dalla pieve di Aiello, mentre Terzo, pur essendo più vicino a Cervignano che non ad Aquileia, dipese dalla pieve aquileiese.

Si possono spiegare queste anomalie: Cervignano, in quanto Abbazia, godeva di una propria organizzazione ecclesiastica autonoma, ristretta all'ambito delle immediate pertinenze agricolo-insediative (forse arrivava ad includere Muscoli, a N), formando come un'isola nella compagine dell'organizzazione plebanale tardo-antica. Ma la difficoltà massima sta nel delineare l'ambito delle pievi primitive, in zona di pianura, e per quanto ne so, l'edificio plebanale sorse in prossimità di strade, cioè là dove era più facile incontrarsi: Aiello presenta questi requisiti (anche se, nel XII secolo, pare, ha cambiato di santo titolare).

L'aggregazione di Altire e Perteole, a N (e fino al 1139 Saciletto ne era escluso) fra i beni patrimoniali dell'abbazia, e di Terzo e S. Martino a S, può aver determinato anche lo svincolo delle località dalle pievi matrici, ma il quando è impossibile precisarlo per la mancanza totale di documentazione: il discorso, quindi, è tutto ipotetico, anche se condotto su un filo di logica, molto tenue.

Tutto questo discorso è soltanto in funzione della spiegazione dei diversi appellativi che troviamo nelle *Rationes Decimarum*, che indubbiamente segnano una



preminenza disciplinare del «Vicarius» di Cervignano sui due «titolari» di Altare e Terzo, quasi di «pievano» su «cappellani».

Un punto che va sottolineato, nel contratto livellare del 1081 è la condizione dei contraenti laici: tutti «liberi homines», come i pescatori e i battellieri del contratto del 1140, che diede l'avvio a Portogruaro. Son più di 70, e uno solo (Sengora) pare di origine slava, mentre la stragrande maggioranza porta nomi latini e in minoranza germanici. Ciò però non vuol dire che i nomi latini o tradizionali indichino degli originari latini e quelli germanici degli immigrati — da tempo — d'Oltralpe: a fine XI questo criterio non vale. Vale invece quello dello «status» personale: e son tutti liberi, che si obbligano in proprio a versare i canoni di affitto, a far «carrate» e «opere», ma con ciò non diminuiscono la loro condizione. Possiamo parlare della nascita di un comune rurale? Il riferimento a *Classi e Comuni rurali* di Caggese imposta problemi ormai superati — l'opera è del 1912, e da allora se ne è fatta di strada per opera di molti studiosi, nostrani e tedeschi — e lo stesso Caggese, superata la fase del determinismo economico a cui si ispirava nella giovinezza (come del resto Volpe) mutò parere nel volume su *Duecento e Trecento* del 1931. Indubbiamente i due contratti sono un avvio all'autonomia, ma poiché le concessioni di terre sono rinnovabili solo dopo 29 anni (la denuncia prima della scadenza importa una pena pecuniaria sia a carico del concedente sia a carico dei concessionari) la strada per la conquista di una vera e propria autonomia giuridica è piuttosto lunghetta. E la storia di Portogruaro la documenta bene.

Muscoli, Terzo, S. Martino: è chiaro che i livellari non risiedevano in Cervignano, ma sull'appezzamento dove dovevano costruire la casa «ad resedendum», o almeno non tutti, in quanto i fondi da bonificare erano piuttosto lontani da Cervignano (basta confrontare la carta pedologica di p. 50 con quella territoriale di p. 34), il che ci porta a pensare ad un sensibile aumento demografico nel corso del XI secolo fra le due date 1036-1081: mezzo secolo di operosa tranquillità. Il numero dei livellari varia da 73 a 82 (se si considerano i nomi doppi della edizione Leicht come nomi autonomi, che dovrebbero venir distinti da un punto), fra cui due preti (15 [o 17] Adam, e 54 [o 59] Amandium), che potrebbero essere preti senza prebenda oppure preti prebendati, ma attivi come piccoli imprenditori agricoli, facenti lavorare le terre da propri servi.

Questo contratto, però, altro non è che la trasformazione di precedenti rapporti locatizi — i contraenti livellari sottolineano che i fondi son concessi «sicut per nos ipsos modo sunt recta» — ma probabilmente là non era specificata la clausola «ad meliorandum et ad resedendum», tipica dei contratti livellari. Il che vuol dire che i rapporti locatizi originari vanno spostati verso il 1036. Ma più in là di così non possiamo andare.

Se un povero studioso di storia giuridica si è tanto dilungato — e qualcuno potrà dire: fin troppo — su diversi punti della storia cervignanese, sopra tutto fra VIII e XI secolo, lo ha fatto perché gli argomenti lo interessavano da vicino e forse non erano stati captati nel loro significato, e nell'importanza del trapasso dalla abbazia al Patriarcato, nella sostanza del fenomeno castrense dal punto di vista territoriale e amministrativo —, e dal Patriarcato al monastero femminile di S. Maria.

Sono punti nevralgici, la cui soluzione, anche se per via di ipotesi — tenendo presente, naturalmente altre esperienze ed altri ambienti —, può portare ad una ricostruzione più veritiera della storia di un determinato luogo, mediante un'intima correlazione fra storia generale e storia locale, e fra questa e quella, così che l'una possa venir considerata come paradigmatica dell'altra.

Trattandosi di ambiente monastico, occorre separare il primo periodo dal secondo, non per l'intercapedine della soggezione diretta al Patriarca (durata qualche decennio), ma per non perder di vista il modo di fondazione; il primo da parte di privati, e quindi seguendo le norme o le consuetudini di un patrimonio privato, soggetto, però, alle normali regole della successione di una persona morta ab intestato



e senza eredi (successione del fisco o del superiore gerarchico); la seconda, fondazione per opera di persona pubblica esercente una giurisdizione, e per conseguenza, in quanto persona la cui giurisdizione non è legata alla vita umana ma è perpetua, incardina il complesso dei beni ereditati ab intestato nel nuovo organismo, per di più fondato dallo stesso titolare dell'ufficio giurisdizionale, e questa volta con delega sovrana, in quanto un «castrum» non può che derivare da un atto dispositivo della stessa sovranità, anche se delegato a un «fidelis»: ed è il caso della donazione del 1036. Da riallacciare al diploma di Ottone III del 1001? Può anche essere: Cervignano, in fondo, può anche esser stata ripopolata da Giovanni IV. Può, ma non è certo.

Ad ogni modo, l'opera del R. è indubbiamente valida, anche con quelle «spigolosità» che ho rilevato: nessuno di noi deve sentirsi un Minosse, che «giudica e manda»... anche perché non abbiamo la sua coda, o, se l'abbiamo, è di paglia.

Carlo Guido Mor

R. TOSORATTI, *S. Giovanni di Gerusalemme (Chiesa e ospizio in S. Tomaso di Majano)*, S. Daniele del Friuli 1983, in 8° grande, pp. 121 (con 95 illustrazioni).

Lo studio su un impianto ospitaliero dell'Ordine Gioannita di Gerusalemme (poi di Rodi e infine di Malta), è sempre un argomento interdisciplinare, sia per l'indagine sullo sviluppo (e sul decadimento) di organismi religiosi, sia per la storia ospitaliera, e di conseguenza della storia dei traffici e della viabilità, aspetti che il libro di don Tosoratti ha preso in considerazione, anche se non sempre con la necessaria prudenza, come gli avrebbero dovuto consigliare i manoscritti — da lui ampiamente sfruttati — di Valentino Baldissera e Giuseppe Vale. La raccolta documentaria è stata piuttosto ampia, presso vari archivi (preminente quello de Concina - Masetti Zannini, di S. Daniele), e da questo punto di vista non può esserci che un giudizio ampiamente positivo.

Un appunto, marginale, va fatto: quello tipografico. L'abuso dei caratteri maiuscoli nel corpo del discorso, anche là dove non si richiedeva una sottolineatura così disturbante, magari di una parola, quando bastava o l'uso di virgolette oppure il corsivo di corpo. Ma ciò che guasta molto è l'aperto, e in certo senso sbandierato, antivenezianismo, per cui Venezia — Repubblica o città —, è colpevole di tutti i mali che portarono al decadimento della fondazione Gioannita. Se ne parlerà poco più avanti.

Le prime pagine sono rapidamente dedicate alla presentazione, in limine, dell'Ospizio di S. Giovanni Battista in S. Tomaso di Majano, ed allo svolgimento delle fondazioni ospitaliere, quindi alle vie di comunicazione tra Adriatico e Norico, puntando con una certa insistenza sulla «strada de Alemagna» passante nel territorio sandanielese — e ciò è essenziale per capire la genesi dell'Ospedale fondato da Artuico di Varmo (di Sopra), «habitor» di S. Daniele nel 1199, — raccogliendo tutto quanto poteva servire a documentare l'esistenza di una grande via di comunicazione, quasi in contrapposizione dialettica con quella passante da Codroipo a Fagagna, Mels, Vendoglio, Bueris, «ad Silanos»; Gemonia ecc., strada che non si contrappone a quella costeggiante, in certo senso, il Tagliamento in riva sinistra, ma raccorda la Concordia - ad Noricum con quella Aquileia ad Noricum: strade che, pare, vennero ristrutturate da Augusto negli anni 2-1 a.C., in vista della prevista espansione oltralpina (forse commerciale, prima, militare poi). Opportuna ed istruttiva la Tav. di p. 19, in cui sono segnati i luoghi di rinvenimento di testimonianze romane, che documentano una certa frequentazione della seconda e terza fascia morenica, che però non mi sembra dare una netta prevalenza alla zona sandanielese, rispetto a quella centrale (Farla - Vendoglio, a



e senza eredi (successione del fisco o del superiore gerarchico); la seconda, fondazione per opera di persona pubblica esercente una giurisdizione, e per conseguenza, in quanto persona la cui giurisdizione non è legata alla vita umana ma è perpetua, incardina il complesso dei beni ereditati ab intestato nel nuovo organismo, per di più fondato dallo stesso titolare dell'ufficio giurisdizionale, e questa volta con delega sovrana, in quanto un «castrum» non può che derivare da un atto dispositivo della stessa sovranità, anche se delegato a un «fidelis»: ed è il caso della donazione del 1036. Da riallacciare al diploma di Ottone III del 1001? Può anche essere: Cervignano, in fondo, può anche esser stata ripopolata da Giovanni IV. Può, ma non è certo.

Ad ogni modo, l'opera del R. è indubbiamente valida, anche con quelle «spigolosità» che ho rilevato: nessuno di noi deve sentirsi un Minosse, che «giudica e manda»... anche perché non abbiamo la sua coda, o, se l'abbiamo, è di paglia.

Carlo Guido Mor

R. TOSORATTI, *S. Giovanni di Gerusalemme (Chiesa e ospizio in S. Tomaso di Majano)*, S. Daniele del Friuli 1983, in 8° grande, pp. 121 (con 95 illustrazioni).

Lo studio su un impianto ospitaliero dell'Ordine Gioannita di Gerusalemme (poi di Rodi e infine di Malta), è sempre un argomento interdisciplinare, sia per l'indagine sullo sviluppo (e sul decadimento) di organismi religiosi, sia per la storia ospitaliera, e di conseguenza della storia dei traffici e della viabilità, aspetti che il libro di don Tosoratti ha preso in considerazione, anche se non sempre con la necessaria prudenza, come gli avrebbero dovuto consigliare i manoscritti — da lui ampiamente sfruttati — di Valentino Baldissera e Giuseppe Vale. La raccolta documentaria è stata piuttosto ampia, presso vari archivi (preminente quello de Concina - Masetti Zannini, di S. Daniele), e da questo punto di vista non può esserci che un giudizio ampiamente positivo.

Un appunto, marginale, va fatto: quello tipografico. L'abuso dei caratteri maiuscoli nel corpo del discorso, anche là dove non si richiedeva una sottolineatura così disturbante, magari di una parola, quando bastava o l'uso di virgolette oppure il corsivo di corpo. Ma ciò che guasta molto è l'aperto, e in certo senso sbandierato, antivenezianismo, per cui Venezia — Repubblica o città —, è colpevole di tutti i mali che portarono al decadimento della fondazione Gioannita. Se ne parlerà poco più avanti.

Le prime pagine sono rapidamente dedicate alla presentazione, in limine, dell'Ospizio di S. Giovanni Battista in S. Tomaso di Majano, ed allo svolgimento delle fondazioni ospitaliere, quindi alle vie di comunicazione tra Adriatico e Norico, puntando con una certa insistenza sulla «strada de Alemagna» passante nel territorio sandanielese — e ciò è essenziale per capire la genesi dell'Ospedale fondato da Artuico di Varmo (di Sopra), «habitor» di S. Daniele nel 1199, — raccogliendo tutto quanto poteva servire a documentare l'esistenza di una grande via di comunicazione, quasi in contrapposizione dialettica con quella passante da Codroipo a Fagagna, Mels, Vendoglio, Bueris, «ad Silanos»; Gemonia ecc., strada che non si contrappone a quella costeggiante, in certo senso, il Tagliamento in riva sinistra, ma raccorda la Concordia - ad Noricum con quella Aquileia ad Noricum: strade che, pare, vennero ristrutturate da Augusto negli anni 2-1 a.C., in vista della prevista espansione oltralpina (forse commerciale, prima, militare poi). Opportuna ed istruttiva la Tav. di p. 19, in cui sono segnati i luoghi di rinvenimento di testimonianze romane, che documentano una certa frequentazione della seconda e terza fascia morenica, che però non mi sembra dare una netta prevalenza alla zona sandanielese, rispetto a quella centrale (Farla - Vendoglio, a



cui si deve aggiungere Buja). Ma io non sono un topografo dell'antichità, ed è bene che mi fermi prima di far degli scivoloni.

Che questa strada sia sempre frequentata non vi è dubbio, e l'A. ce ne ha dato una cronologia ampia (p. 24-28): però non si può correlare un progressivo decadere di Venezia con la minore frequentazione della «via di Alemagna», perché le cause del declino veneziano sono molteplici, e da quanto don T. ha raccolto non si può captare un vero e proprio segnale di desuetudine di questa strada anche se tutto il sistema viario del Friuli centro-orientale ricevette un grave colpo dalla costruzione asburgica della via di Caporetto - Gorizia - Trieste, che univa Stiria e Carinzia col porto adriatico.

La manutenzione della strada — e l'annosa questione del ponte sul Ledra — ha interessato molto l'A. (pp. 29-36), che, però, non si è reso conto che la manutenzione stradale da tempo immemorabile (è già codificata nel diritto romano) era un carico degli abitanti di ogni aggregato abitativo, proprio per la ragione che fino al secolo XVII inoltrato non si conobbe l'impianto burocratico di un bilancio statale né si conobbe una distinzione di uffici per materia: è solo nel periodo assolutistico che, assunto ogni potere centrale e gran parte di quello periferico dell'amministrazione, il Principe sentì il bisogno di creare degli uffici particolari, affidati a «segretari» per il «Buon Governo» (diciamo il Ministero per gli Interni), per le relazioni internazionali (dopo la fine della guerra dei Trent'Anni), per alcuni aspetti della vita economica: ma per alcune attività rimase in vigore il sistema dei «pioveghi», cioè dei servizi accollati alle popolazioni locali. Mi viene a mente la fine di un epigramma (credo del Giovanoli, metà del secolo XIX): il Granduca di Toscana, in risposta alla richiesta di una comunità rurale, presentata con molte ragioni lardellate di preposizioni giustificative, rispondeva: «Laonde, per cui e guari / rifate il ponte co' vostri danari!»

In mancanza, quindi, di un bilancio, gli interventi statali son sempre configurati come sussidi straordinari, e Venezia si comportò come tutti gli Stati italiani ed esteri: non c'è, quindi, da stupirsi se le spese venivano accollate ai terrazzani: un'ironia inutile quella di p. 31 «Naturalmente chi pagava sempre eran i «BONI FURLANI». Ma si trattava, questa volta, di sostituire un ponte di legno con uno meno precario in pietra (1549).

Mi domando perché un tale preconetto nei riguardi di Venezia: non sarebbe da tener presente la reale posizione del Friuli nel Trecento ed anche dopo?

È mancato da noi lo sviluppo delle autonomie comunali simili a quello delle città del resto della Valle Padana: Aquileia, Cividale, Gemona (i centri più antichi) son sempre stati controllati dal Patriarca, Aquileia perché decaduta, Cividale perché residenza del Patriarca e poi sempre indirettamente governata dal Gastaldo di nomina patriarcale, Gemona perché infeudata al consorzio degli «habitatores» del castello di abitanza. Quindi è mancato, in Friuli, il filtro aggregatore della Signoria. Il Patriarca è, sì, Signore, ma manca la «dinastia», cioè la continuità di potere. V'è un'intrinseca debolezza in questo ordinamento feudale di antica formazione: il vertice muta ed è elettivo, i suffeudali si tramandano beni e poteri per ereditarietà.

I confinanti, invece, hanno una continuità al vertice (a Venezia un collegio di uffici, di cui il Doge è, per così dire, il più autorevole portavoce; in Austria l'energica dinastia degli Asburgo). Il vero e proprio marasma senile dello stato patriarcale comincia già da Pagano della Torre, e a nulla valgono gli sforzi dei patriarchi Bertrando e Marquardo, il qual ultimo si trova a gestire la fallimentare eredità di Lodovico della Torre: Venezia o Austria: questo è il dilemma friulano dopo il 1350! Ma dopo la morte di Rodolfo IV, quasi contestuale con quella di Lodovico Torriani (1365), gli Asburgo di Austria declinano per le brevi successioni: Venezia — certo, cercando in Terraferma compensi alle perdite in Levante, ma anche per difendere la propria integrità commerciale nella Valle Padana, e non venir soffocata da Carraresi, Scaligeri, Visconti ecc. — deve assicurarsi il retroterra di respiro ed assicurarsi, quindi



anche il Friuli, non tanto come territorio cuscinetto, quanto per tamponare eventuali nuovi sforzi austriaci (e ungheresi), che trovano sempre l'appoggio locale dei conti di Gorizia, malfidi avvocati del Patriarcato, ma piuttosto intesi ad allargare i propri possessi o i propri diritti di non facile determinazione, perché consuetudinari.

Non si può vedere *solo* il Friuli, ma tutto l'insieme delle terre tra le Lagune e l'Adda (neanche a farlo apposta, il confine occidentale della romana X Regio e dell'Austria langobarda!). Però su questa posizione storiografica dovremo tornare ancora.

L'atto di fondazione del 1199, per opera di Artuico di Varmo (di Sopra) è riprodotto dall'edizione Comelli, seguito da una buona traduzione e da qualche osservazione interpretativa. Come tutte le case dell'Ordine, l'ospitale veniva governato da un «precettore» (cavaliere professore); e la capella ufficiata da un sacerdote nominato o chiamato di volta in volta dal precettore. E l'A., spulciando qua e là è riuscito a metter assieme una lista di Cavalieri (quindi tutti «fra») per il Quattro e Cinquecento, così come ha potuto ricostruire per gran parte la mappa dei beni dell'Ospitale nel Trecento.

Ma nel Quattrocento si verifica un grave fatto: nel 1444, Papa Eugenio II (Condulmer) ratificava la concessione della precettoria di S. Giovanni in S. Tommaso a fra Lodovico della Torre, titolare anche della Precettoria di S. Bartolomeo in Volta (di Ronchis di Latisana). Prefigurazione di quel vero e proprio cancro dell'ordinario ecclesiastico che fu la «Commenda». Il primo esempio è quello della bolla di Pio II (Piccolomini) a Giacomo de Soris, nel 1463, che veniva investito di tutte le case gerosolimitane del Friuli e Cenedese (p. 53), in conferma della concessione già disposta dal Gran Maestro dell'Ordine, molto probabilmente in Consiglio.

Succedette al de Soris, che alternava la residenza fra Conegliano e Venezia, fra Giovanni Alvise de Gazzonibus, anch'egli veneziano (1496) con ampliamento della Commenda, aggiudicandosi le Precettorie del Concordiese e del Trevigiano, e fu il nipote Gabriele de Gazzonibus che, almeno dal 1568, venne coadiuvato da Alvise Lippomano (con diritto di successione), e da quest'ultimo tutto passò al nipote Francesco che nel 1597 ottenne le precettorie friulane in commenda perpetua nella famiglia (naturalmente sempre per linee trasversali).

Ma così si allodializzava Precettoria e beni. E questa volta la concessione è fatta direttamente dall'Ordine (p. 58), però con l'onere di sborsare 10000 scudi, che furono depositati sul Monte di Pietà dell'Annunziata in Napoli (perché Malta era stata concessa all'Ordine «in feudo» da Carlo V, come re di Napoli, nel 1550 (p. 38)).

Naturalmente (p. 67) c'entra Venezia... con un discorso puramente ipotetico. Le mene veneziane, nella Curia Romana, dovevano esser state molto attente, facendo presente che i tempi eran cambiati, che di Ospedali ce n'erano a sufficienza, che il transito era diminuito, ma dietro questo stava un disegno politico: annullare l'esistenza di «isole di indipendenza dallo strapotere di Venezia». Però le trattative non dovevan essere condotte a Roma, ma in Venezia stessa, presso la sede provinciale dell'Ordine, e a Venezia si sapeva abbastanza bene come stessero le cose in Friuli. Quanto all'indipendenza... il de Soris aveva «affittato» ai Colloredo, nel 1488, anche le giurisdizioni su coloni e terre, e i Colloredo erano giurisdicenti feudali di Venezia! Né la situazione si modificò in seguito. Il Lippomano, però, non poteva garantire l'Ordine contro gli «espropri» (per di più Veneti, Napoleonici o Asburgico-Sabaudi... troppi doni profetici!), ma più semplicemente contro l'evizione: l'esproprio, infatti, è l'incameramento di un bene per atto autoritativo di un potere pubblico, l'evizione è il recupero da parte di un privato.

Questa posizione preconcetta ha portato addirittura l'A. ad accusare il Pontificato Romano di «complicità» nella soppressione del Patriarcato (p. 23) «per... spegnere la grandezza dei Patriarchi di Aquileia i quali furono ridotti a semplici Vescovi, trasferendo a Venezia persino il titolo di Patriarchi»: ma fu S. Lorenzo Giustiniani a



trasferire il titolo patriarcale a metà del Quattrocento, *ma da Grado*, mentre l'erezione dei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia avvenne nel 1751, per le pressioni austriache. Le cose, sopra tutto se indirizzate al gran pubblico, vanno sempre dette con precisione.

I beni dei Lippomano, ormai allodializzati, all'estinguersi del ramo maschile, nel 1854, passarono per eredità ai Querini-Stampalia, e pochi anni dopo (nel 1869) alla Fondazione disposta dall'ultimo della casata, il conte Giovanni.

Commento dell'A. «Così ancora una volta Venezia si rifà sul Friuli» (p. 58). Peccato: queste inutili frecciate deturpano un lavoro che avrebbe potuto esser validissimo, anzi che è tale togliendo con pazienza queste inutili intrusioni.

I capitoli, da p. 67 in poi, riguardano la vera e propria storia della chiesa di S. Giovanni prima e dopo il terremoto del '76: son pagine scritte veramente con calore ed anche arricchite di belle illustrazioni, che permettono lo studio analitico degli storici dell'arte.

Parrà a taluno che io sia stato troppo aspro nella critica, e può anche darsi. Ma ritengo assolutamente necessario di superare il limite della Livenza o di Tarvisio o del Timavo, per inserire sempre la storia friulana in quella italiana ed europea - almeno dell'Europa contermina — senza preconcetti né antiasburgici né antiveneziani (e magari antiitaliani) — tenendo conto obiettivamente delle situazioni politiche dei singoli momenti storici.

Carlo Guido Mor

I SAVORGNAN E LA PATRIA DEL FRIULI DAL XIII AL XVIII SECOLO (Catalogo della Mostra omonima in Udine, ottobre-dicembre 1984) in 8° quadrato, pp. 322, con molte illustrazioni a piena pagina o in formato più ristretto, molte tavole in tricromia).

Non è soltanto un complesso di schede, illustranti gli oggetti esposti, preceduti da una introduzione a carattere critico-informativo: si tratta di un insieme di studi, più o meno diffusi, su vari aspetti della presenza dei Savorgnan nell'ultimo periodo del Friuli patriarchino e per tutto il periodo veneto, organizzata in nove sezioni, che seguirò nel loro svolgimento.

Nelle prime cinque sezioni, LILIANA CARGNELUTTI ha fatto un po' la parte del leone (ma leone o Cireneo? dipende un poco dal punto di vista...) con sei «introduzioni»: *I Savorgnan: l'origine della famiglia fra storia e leggenda* (pp. 43-47), accettando le conclusioni di Leicht sull'inurbamento di una famiglia intraprendente, ma non nobile, da «Colmalisio», presso Brazzacco — completamente indipendente dai Savorgnan (Rodolfo e figli, che compaiono verso i primi del XIII secolo) infeudati del castello omonimo, sicuramente ghibellini, privati del feudo dal patriarca Gregorio di Montelongo, e ripiegati su Cividale (Savorgnan Nascinguerra, il cui stemma compare ancora su un affresco trecentesco nel S. Francesco cividalese: d'argento allo scaglione di nero, stemma di feudo, di cui si impadronirono i Colmalisio) — una famiglia nuova che fa la sua comparsa in Udine nel 1238, diverrà «habitor» nel castello attorno al 1259, nel 1261 «habitor» in Corvera, che la C. (e con lei anche Zachigna) ipotizzano esistente nei pressi di Savorgnano; identificazione che non mi convince. Perché ci sia un'«abitanza» occorre, come fondamento essenziale, che vi sia un castello patriarcale, sempre rimasto in diretta dipendenza dal Patriarca — tipici gli esempi di Udine, di Fagagna, di Aviano ecc.; Buja fa un po' parte per se stessa — mentre una «Corvera = Curtis Veteris» può dipendere da un castello, dal quale i titolari assumeranno la designazione «de castro Utini», «de castro Faganeae», «de castro Aviani» ecc. Ho pensato, anni fa, a Corvera presso Castions di Mure (o di



trasferire il titolo patriarcale a metà del Quattrocento, *ma da Grado*, mentre l'erezione dei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia avvenne nel 1751, per le pressioni austriache. Le cose, sopra tutto se indirizzate al gran pubblico, vanno sempre dette con precisione.

I beni dei Lippomano, ormai allodializzati, all'estinguersi del ramo maschile, nel 1854, passarono per eredità ai Querini-Stampalia, e pochi anni dopo (nel 1869) alla Fondazione disposta dall'ultimo della casata, il conte Giovanni.

Commento dell'A. «Così ancora una volta Venezia si rifà sul Friuli» (p. 58). Peccato: queste inutili frecciate deturpano un lavoro che avrebbe potuto esser validissimo, anzi che è tale togliendo con pazienza queste inutili intrusioni.

I capitoli, da p. 67 in poi, riguardano la vera e propria storia della chiesa di S. Giovanni prima e dopo il terremoto del '76: son pagine scritte veramente con calore ed anche arricchite di belle illustrazioni, che permettono lo studio analitico degli storici dell'arte.

Parrà a taluno che io sia stato troppo aspro nella critica, e può anche darsi. Ma ritengo assolutamente necessario di superare il limite della Livenza o di Tarvisio o del Timavo, per inserire sempre la storia friulana in quella italiana ed europea - almeno dell'Europa contermina — senza preconcetti né antiasburgici né antiveneziani (e magari antiitaliani) — tenendo conto obiettivamente delle situazioni politiche dei singoli momenti storici.

Carlo Guido Mor

I SAVORGNAN E LA PATRIA DEL FRIULI DAL XIII AL XVIII SECOLO (Catalogo della Mostra omonima in Udine, ottobre-dicembre 1984) in 8° quadrato, pp. 322, con molte illustrazioni a piena pagina o in formato più ristretto, molte tavole in tricromia).

Non è soltanto un complesso di schede, illustranti gli oggetti esposti, preceduti da una introduzione a carattere critico-informativo: si tratta di un insieme di studi, più o meno diffusi, su vari aspetti della presenza dei Savorgnan nell'ultimo periodo del Friuli patriarchino e per tutto il periodo veneto, organizzata in nove sezioni, che seguirò nel loro svolgimento.

Nelle prime cinque sezioni, LILIANA CARGNELUTTI ha fatto un po' la parte del leone (ma leone o Cireneo? dipende un poco dal punto di vista...) con sei «introduzioni»: *I Savorgnan: l'origine della famiglia fra storia e leggenda* (pp. 43-47), accettando le conclusioni di Leicht sull'inurbamento di una famiglia intraprendente, ma non nobile, da «Colmalisio», presso Brazzacco — completamente indipendente dai Savorgnan (Rodolfo e figli, che compaiono verso i primi del XIII secolo) infeudati del castello omonimo, sicuramente ghibellini, privati del feudo dal patriarca Gregorio di Montelongo, e ripiegati su Cividale (Savorgnan Nascinguerra, il cui stemma compare ancora su un affresco trecentesco nel S. Francesco cividalese: d'argento allo scaglione di nero, stemma di feudo, di cui si impadronirono i Colmalisio) — una famiglia nuova che fa la sua comparsa in Udine nel 1238, diverrà «habitor» nel castello attorno al 1259, nel 1261 «habitor» in Corvera, che la C. (e con lei anche Zachigna) ipotizzano esistente nei pressi di Savorgnano; identificazione che non mi convince. Perché ci sia un'«abitanza» occorre, come fondamento essenziale, che vi sia un castello patriarcale, sempre rimasto in diretta dipendenza dal Patriarca — tipici gli esempi di Udine, di Fagagna, di Aviano ecc.; Buja fa un po' parte per se stessa — mentre una «Corvera = Curtis Veteris» può dipendere da un castello, dal quale i titolari assumeranno la designazione «de castro Utini», «de castro Faganeae», «de castro Aviani» ecc. Ho pensato, anni fa, a Corvera presso Castions di Mure (o di



Smurghin), infeudata «per abitanza» proprio a Federico (I) di Savorgnan, non come «abitatore» effettivo, ma come titolare di un diritto, che poteva farsi rappresentare da un suo subalterno proprio come il Vescovo di Concordia nell'abitanza di Calaresio (1203). Per il momento metterei la questione... in frigorifero, fino a quando non si riesca a scovare una «Cortevecchia» in quel di Savorgnano. Certo, con Gregorio di Montelongo, i Colmalisio ascendono rapidamente la scala degli uffici: gastaldi di Udine nel 1258, «habitatores de castro Utini» nel 1259 (e non è detto che per esser Gastaldi si dovesse già essere «habitatores»: Cividale ha il suo Gastaldo patriarcale, e non fu mai «abitanza»): ciò che va sottolineato, invece, è il fatto che Federico si preoccupi di acquistare due case, una in Mercato Vecchio e l'altra nella androna fra il Vecchio e il Nuovo Mercato: chiaro segno di attività commerciale. Alla fine del XIII secolo il centro residenziale della famiglia si sposta verso S. Francesco.

Il terzo contributo della C. *Il feudo di Savorgnano del Torre* (pp. 85-88) porta una notizia che mi sembra sia sfuggita, nella sua importanza, alla C.: nel 1257 l'abitanza nel castello di Udine è confermata a Rodolfo di Savorgnano, proprio quello che sarà l'ultimo esponente udinese di prima dinastia, nel 1259, come si è visto, l'abitanza in castello è attribuita a Federico di Colmalisio: è un tassello della politica di Gregorio contro i fautori di Ezzelino III da Romano. I Colmalisio si sostituiscono ai Savorgnan di prima dinastia in tutti i loro diritti feudali. Il che, però, non impedisce a Francesco, nel 1348, di introdurre a Udine l'industria della lana (e l'opificio nasce nelle case Savorgnano, proprio sull'angolo dell'odierno palazzo dove ha sede la Camera di Commercio, sulla via che già da allora si chiamava «via Savorgnana», di fianco alle case familiari — in piazza Venerio — distrutte per ordine di Venezia dopo il «tradimento» di Antonio nel 1511; e unico segnale, oggi... è un'edicola di giornalaio. Sic transit gloria mundi!

L'accento ad Antonio Savorgnan ci introduce ai due profili della C.: *Tristano Savorgnan (1374-1440) nella crisi del Patriarcato* (pp. 113-14) e *Antonio Savorgnan e la sollevazione del 1511* (pp. 121-25). Il problema principale di Tristano è di conservare l'egemonia in Udine (una larvata signoria) e nella distretta della guerra fra Venezia e Sigismondo di Ungheria, cerca l'appoggio dei Duchi d'Austria, però l'invasione del Friuli da parte degli Ungheresi, guidati da Pippo de Ozora (Pippo Spano) e l'inazione degli austriaci, lo costringono, in certo senso, a far giuramento di fedeltà a Sigismondo (12 febbraio 1412), ma due mesi dopo torna a quella veneziana. Ambiguità di comportamento? Ma l'unico obiettivo — come ben sottolinea la C. — era il ritorno a Udine, a tutti i costi, compreso la temporanea perdita dei castelli (ad Osoppo andò disperso l'archivio di famiglia): e Venezia non lo dimenticò mai, tanto che i Savorgnan divennero i maggiori giurisdicenti del Friuli: e Venezia, in questo caso, svolse la stessa politica dei Patriarchi guelfi, da Gregorio di Montelongo a Bertrando e al Panciera.

Antonio Savorgnan: una personalità conturbante, dopo il febbraio del 1511. Fino a quell'epoca l'attività di Antonio è presso che in linea con la politica mediatrice di Venezia fra nobiltà feudale di antica data e ceto borghese o popolare in tutta la Terraferma; anche la fazione degli Zamberlani, con a capo i Savorgnan, ha un atteggiamento «popolare» forse più deciso che in altri luoghi, di fronte ai vecchi «castellani» della fazione Strumieri. Ma ciò è anche comprensibile per il lento sviluppo della borghesia in Friuli, che non ha percorso tutto quel cammino, in certo senso sperimentale, proprio dei Comuni della Valle Padana, e che a Brescia, a Verona, a Padova, a Treviso ha condotto gradualmente alle Signorie, senza parlare delle maggiori città, come Milano, Firenze e Bologna (in parte minore). La presenza di Antonio, giurista, nel Consiglio udinese a cavallo fra XV e XVI secolo, è tutta volta a potenziare il ceto popolare — imprenditori, mercanti, piccoli nobili, proprietari terrieri — per limitare la posizione, in certo senso prevaricatrice, dei castellani, e giustamente la C. ha messo in evidenza l'attività di Antonio nelle proposte di modifiche allo stato disagiato del ceto medio (riduzione di imposte, protezionismo



economico per i cereali, prestiti agevolati, ecc.) che, logicamente, dovevano creargli una forte opposizione fra i castellani.

Gli sfuggì di mano il movimento del giovedì grasso? Può anche darsi, nel senso che la massa contadina, concentrata in Udine, andò al di là di una, diciamo così, dimostrazione di forza, sia come protesta per le condizioni precarie in cui tutto il Friuli s'era venuto a trovare negli ultimi anni della guerra di Massimiliano contro Venezia — non dimentichiamo che se la Terraferma potè rimanere veneziana, a Padova come a Cividale (assedì del 1509), lo si dovette proprio allo schieramento compatto dei «popolani» dalla parte di Venezia, mentre la nobiltà di vecchia tradizione feudale fu piuttosto dalla parte dell'Imperatore — dissesto economico che i castellani non volevano riconoscere con sgravi di censi e affitti, forse pretendendo il loro completo pagamento (ma non succedette lo stesso nel 1919-20, come a suo tempo ricordò Tessitori?). Probabilmente fu lo scarto di obiettivi, dilagando la dimostrazione oltre la città, con l'investimento di tutti i castelli degli Strumieri, che impensierì Venezia, cauta nelle ammissioni come nelle limitazioni (anche perché vincolata dalle concessioni del 1420, stipulate località per località), e di qui dovette nascere in Antonio — che si vedeva in certo senso abbandonato — la decisione di rifugiarsi in terra imperiale, e nel Consiglio dei X quella di togliere di mezzo o un testimone compromettente o il promotore di un turbamento regionale, pendente ancora la guerra con Massimiliano. I sociologi, certo, metteranno in rapporto il febbraio friulano del 1511 con i movimenti contadini di altri paesi (Francia, Germania), ma io ho proprio l'impressione che si tratti di un malessere «locale», scoppiato per cause «locali».

L'ultimo contributo della Cargnelutti, *La «difesa» della nobiltà* (p. 163-64) è un brevissimo sguardo alla «politica familiare» di tutti i Savorgnan, fino alla caduta della Repubblica Veneta, che si sostanzia nella direttiva di mantenere sempre — finché le condizioni economiche lo permettono — nell'ambito della «famiglia» l'asse patrimoniale (predomina, quindi, il vecchio concetto della «domus», anche se il consorzio familiare non è più così efficiente) per cui i Savorgnan «del Monte» riusciranno a farsi riconoscere l'eredità di quelli «della Bandiera», e i beni di Gerolamo, radiato dal Libro d'Oro della Repubblica per aver sposato una borghese (1745), passeranno al fratello Giovanni (che aveva in moglie una Grimani) a discapito dei figli di Gerolamo, solo, però, per i feudi (Osoppo, Belgrado, Castelnuovo).

In questo gruppo (sez. 1-5) si inseriscono altri contributi: un rapido accenno di IVONNE ZENAROLA PASTORE, *L'evoluzione del potere feudale dal XIII al XVI secolo: il potere, i castelli* (p. 73-77), che passa sostanzialmente in rassegna i progressi della famiglia nel campo delle acquisizioni di feudi, molti dei quali, disponendosi sul corso del Tagliamento, dai Forni Savorgnano in Carnia fino a Belgrado, formano una serie di punti di controllo della via d'acqua, anche se non sarà mai possibile arrivare al mare; ma Latisana, passata dai Goriziani ai Vendramin di Venezia, può anche rappresentare, nel Cinquecento, il punto di arrivo dell'influenza commerciale dei Savorgnan (a p. 76-77 un'istruttiva cronologia degli acquisti e investiture dal 1258 al 1515).

All'organizzazione della proprietà fondiaria è dedicato il saggio di L. ZACHIGNA, *L'espansione fondiaria (sec. XII-XIV), aspetti dell'economia agricola fra i secoli XIV-XV* (pp. 97-103), abbastanza complesso, perché si divide in due parti, la prima relativa esclusivamente alle fortune dei Savorgnan come proprietari terrieri, la seconda comprendente uno sguardo panoramico a tutto il Friuli.

Dopo l'insediamento dei Colmalisio in Udine, nella prima metà del Duecento, a carattere tipicamente commerciale (le case nei due Mercati) la formazione del patrimonio fondiario si sviluppa tanto nella zona collinare (intorno a Tricesimo) quanto in Carnia, senza, però, un preciso programma: come per tutte le famiglie castellane o di un certo rilievo, la proprietà fondiaria ha un aspetto piuttosto occasionale, come investimento di capitale e base di redditi in natura, più che in moneta, che vengono «incanovati» sia nei castelli di cui i Savorgnan vengono infeudati — ed è evidente che li



vengon concentrati i prodotti di un ambito locale o immediatamente dipendente —, oppure nei magazzini cittadini, in modo che tali prodotti possano venir immessi nel mercato udinese o consumati in famiglia (dalla Carnia, ad es. provengono i prodotti caseari e le carni di bestiame minuto, dalla collina e dalla pianura, vino e cereali). È, in sostanza la regola generale per tutte le famiglie castellane.

Con un'aggiunta giurisdizionale, perché nell'acquisto delle terre è insito anche una particella di diritti di render giustizia, in prima istanza naturalmente, sui propri dipendenti. Giustamente, quindi, lo Z. sottolinea che l'acquisto fondiario, quando sia un po' corposo, comporta inevitabilmente un intervento, anche parziale, nella vita delle «vicinie» (p. 99): interventi indiretti, perché il proprietario, se non è residente «loco ed foco», non può far parte del gruppo vicinale, ma può influire sulle decisioni di quei suoi affittuari che fanno parte della «vicinia». Logicamente tale situazione di fatto in un certo senso si istituzionalizza non soltanto con l'acquisizione del titolo gastaldiale di Udine o di quello di abitanza «de castro Utini», ma soprattutto per l' infeudazione del castello della Motta di Savorgnano, durante il patriarcato di Gregorio di Montelongo, in quanto i «milites de Savorgnano» entrano a far parte dei «ministeriales», con tutti i diritti dei vecchi castellani di pari grado. Se Leonardo (di Federico I) porta il predicato locale, ciò è dovuto proprio all'investitura feudale del castello, e non mi pare di dover condividere i dubbi di Z. (a p. 98).

L'espansione fondiaria si manifesta in due periodi, 1318-25 (con Pagano della Torre), 1337-43 (con Bertrando). È sufficientemente chiaro che, sotto l'espansione dei possessi fondiari, anche se slegati e parziali territorialmente parlando, è sotteso un atteggiamento politico, non soltanto dei Savorgnan, ma anche dei due Patriarchi nel cui tempo la famiglia opera, mentre, successivamente, si ebbe un arresto — che rimane da spiegare — fino alla ripresa (ma feudale) cinquecentesca, in favore di Gerolamo, dopo la difesa di Osoppo.

Un problema, ancora da precisare, è stato adombrato da Z.; in poche linee (p. 99 col b), circa la posizione autonoma dei castellani in età patriarchina e sotto il regime veneziano. Secondo Z. nel primo periodo, l'autonomia castellana è piuttosto limitata, basandosi più sul fattore fondiario che non su quello giurisdizionale, mentre in periodo veneziano si precisano meglio i termini di interferenze, con maggior dilatazione della giurisdizionalità castellana. A me sembra, tuttavia, che le posizioni debbano venir capovolte. La differenziazione tra feudali «liberi» e feudali «ministeriali», indubbiamente porta ad una differenziazione giurisdizionale, per lo stesso punto di partenza, che per i «liberi» risale ad investiture «laiche» (imperiali o carinziane), mentre i «ministeriali» traggono la loro origine da investiture patriarchali (dopo il 1077), sia di prima costituzione, sia come declassamento — a seguito di «rebellio», come quella del 1219 — dalla categoria dei «liberi» a quella dei «ministeriali» (ad es. Caporiacco), che importa un eventuale giudizio feudale della «curia vassallorum»; ma per la giurisdizione civile o criminale resta solo il ricorso al Patriarca in terza istanza, se nell'investitura si fa menzione del solo «garitto», e non di «mero e misto imperio», che comporta il giudizio criminale di sangue, chiaramente indicato, ai confini, dal piacevole segnale delle forche. Garitto è un termine generico — concessione di render giustizia — ma indefinito, o consuetudinariamente ristretto alla giurisdizione civile di prima e seconda istanza, alla criminale minore, che comporti in parte limitazione della libertà personale, in maggior misura le ammende pecuniarie (che erano, poi, quelle che interessavano giusdicenti e «giurati» o assessori). La Repubblica Veneta non muta sostanzialmente le cose: solo precisa il contenuto del termine «garitto», ma nello stesso tempo non rinuncia per niente né ai diritti giurisdizionali propri dei Patriarchi, né a un intervento diretto del Luogotenente in Friuli o della Signoria a Venezia. Direi, anzi, che Luogotenente (diritti patriarchali) o Magistrature veneziane sono fra loro alternative, in quanto queste ultime, con la sfaccettatura delle competenze (prendiamo Provveditori sopra feudi, o sui Beni Comunali, o Consultori in iure o qualunque altra



magistratura), sottraggono competenze ai castellani, o quanto meno, si sovrappongono ai diritti originali, perché magistrature create *dopo* il 1420, e quindi estranee alle limitazioni pattizie di castellani e comunità al momento della crisi definitiva del potere politico patriarchino.

La seconda parte dello studio riguarda in generale le modifiche alla gestione fondiaria in Friuli tra Tre e Quattrocento; e non è tanto un rinnovamento pedologico, quanto uno contabile, molto superficiale, se vogliamo, ma che denota una esigenza di chiarezza, con la formazione dei «rotoli», registri contabili su due colonne, in cui si notavano i censi o affitti pattuiti e il vero riscosso: era già un passo avanti verso la formazione di un bilancio familiare, che permetteva anche di controllare l'opera dei massari (o gastaldi o fattori) che erano proprio i delegati ai contatti diretti con le contadinanze; e accanto al rinnovamento contabile si verifica anche un rinnovamento contrattuale, che tende a scartare l'affittanza a lungo termine o perpetua per sostituirla con una a tempi relativamente brevi (nel giro di pochi anni), anche per ovviare all'immobilismo dei redditi — generalmente in natura — con un modesto allineamento alle richieste di mercato. Non è che con questo si migliorasse la situazione dei lavoratori (direi che la si peggiorasse!), ma dal punto di vista del proprietario si veniva a migliorare la conoscenza della reale produttività dei fondi, e soprattutto si veniva a frenare un poco la disinvoltata intraprendenza degli intermediari. Almeno fino a quando la padronanza fu in certo senso presente. Però tutto era anche subordinato alle vicende politiche e guerresche della guerra civile a causa del D'Alençon e delle lotte fra Savorgnan e Giovanni di Moravia (aiutato dai Carraresi), complicate, poi, con l'intervento di Sigismondo, da una parte, e di Venezia dall'altra. Solo dopo il 1420 un lungo periodo di tranquillità politica, durata fino alle avventure di Massimiliano, permette di vedere chiaro gli sviluppi, dell'economia agraria friulana. Siamo, però lontani un bel po' dal dinamismo del '700!

L'accenno fatto a Massimiliano imperatore e aspirante ad un inglobamento di tutta la Terraferma veneta ci porta al contributo di F. MICELLI, *I Savorgnan e la difesa della Patria* (pp. 135-41): Gerolamo, Mario, Germanico, Giulio. È tutto l'arco del Cinquecento. L'esperienza di Gerolamo ad Osoppo — l'unica fortezza rimasta in mano veneziana, dopo la perdita di Gradisca e di Marano (1514) — ha mostrato quali novità si debbano apportare alle difese stabili; la lezione dei rilevamenti cartografici impartita, per modo di dire, da Francesco Maria e Guidobaldo della Rovere, duchi di Urbino, fra il 1532 e il 1534, hanno dato uno scossone alla mentalità dei Savorgnan, che non sono più soltanto feudali terrrieri, ma diventano fra i più quotati studiosi di fortificazioni stabili e campali, rigeneratori del sistema difensivo del Friuli, con gli apprestamenti nuovi dei baluardi di Marano, dei rafforzamenti di Sacile ed Osoppo, e infine — con Giulio — la creazione del sistema stellare di Palma. Teorici di strategia e di tecnica ossidionale, controllori nello Stato veneziano e in Europa delle fortezze, nella «Patria», però, si sentono ancora castellani giusdicenti, sopra tutto ora che hanno in mano Osoppo, Castelnuovo e Belgrado. Non pensano, certo, ad una «Signoria friulana», inammissibile nel clima veneto e nel clima assolutistico a cui tutta l'Europa si sta volgendo, ma... ma un'egemonia di prestigio familiare, magari anche di concorrenzialità con altre famiglie castellane che hanno pure imboccato la strada della carriera militare presso i potentati del tempo, questo sì, è una posizione che può essere raggiunta, anche, se ormai, la famiglia abita a Venezia. Son sempre friulani e castellani.

Uno storico del diritto (o almeno creduto tale) si trova a suo agio nella sezione 6, tutta incentrata sui problemi di storia amministrativa. Una paginetta di G.P. GRILUCIANA MORASSI, *La giurisdizione tra Stato e Vicinia* (p.p. 171-74) pone semplicemente in risalto quali possono essere stati i punti di frizione fra giusdicenti e assemblee vicinali, ma le tre pagine seguenti elencano i diritti dei Savorgnan, raggruppando le località secondo la natura di tali diritti: un bel vademecum per capire anche le strutturazioni degli altri ambienti feudali (ad es. diritto di nomina di osti, fornai,



macellai a Pinzano e Pradamano; diritti di esigere dazi un po' dappertutto; diritto di presentazione del clero; Flambro, Belvedere, Buja, Castelnuovo, Osoppo, ecc.).

G.P. GRI, *Giurisdizione e vicinia nell'età moderna: il caso di Buja* (pp. 177-91) è l'applicazione pratica della p. 171, che viene poi sintetizzata in due tabelle (p. 190-91) «Funzioni e cariche nella giurisdizione e nella comunità di Buia nell'età moderna» e «Calendario vicinale di Buia», che riguarda le ricorrenze festive solenni e gli atti giuridici che in esse si compiono, oppure gli atti economici che da quel giorno possono prender inizio.

La posizione veneziana: accettando il sistema feudale (cioè sostituendosi al Patriarca come «senior» nei riguardi dei singoli feudali), la Serenissima cerca non di scavalcarli nei rapporti con le vicinie, ma di inserirsi come mediatore nei conflitti, che non sono infrequenti. Il destro ad intervenire è offerto proprio dalla imprecisione del linguaggio delle investiture specialmente nel caso di conferme, con riferimento a un atto precedente, di base, che già da tempo era andato perduto. Insomma, la regola generale è che vige la consuetudine.

Facile trovare appigli per sostenere diritti della comunità viciniale quando ci sia un testo legislativo autonomamente stabilito (lo Statuto), molto più aleatorio se ci si deve affidare soltanto alla consuetudine. Ma anche l'interpretazione dello Statuto — l'ha ben dimostrato Sbricoli — è lungi dall'esser pacifico: cosa, che del resto, succede anche oggi, quando si vuole interpretare un testo di legge compilato non da specialisti, ma da politici. Ancor più aggrovigliata si fa la matassa, quando c'è un divario di competenze fra il feudatario e un ufficiale dipendente dal senior (Patriarca, poi Venezia), come può essere un rettore di Gastaldia o un Capitano (che ha principalmente un carattere militare, ma competenza anche civile). Un tale disordine, che non è da imputare a nessuno, ma al sistema feudale-territoriale venutosi a sviluppare in Friuli con l'andare del tempo (dalla seconda metà del sec. X fino alla fine del Trecento), permette proprio a Venezia di inserirsi tra Vicinia e Giusdicente, per cercare di mettere un po' d'ordine, come autorevole interprete del diritto. Non quindi — come certa posizione storica o che si qualifica per tale — per volontà di sopraffazione da parte di Venezia, ma proprio per la necessità di chiarire rapporti assolutamente indefiniti, forse con una certa propensione per il ceto medio-basso, ma anche per delimitare sia i poteri dei giusdicenti, sia quelli originari dei vicini. Non dimentichiamo che anche Venezia risente delle impostazioni politiche di regimi accentrati — adesione direi quasi naturale per una repubblica oligarchica — e quindi, in sostanza, antifeudale.

Per Buja i rappresentanti del potere feudale, Capitano e Cancelliere, devono essere forestieri al borgo, mentre l'amministrazione locale è lasciata a un Consiglio di 24 persone (in parte controllate dai giusdicenti) e al consiglio generale della vicinia (dei capifamiglia) spesso in disaccordo coi 24 (di ceto borghese). Il grado massimo di giurisdizione, logicamente, è il Luogotenente o addirittura la Signoria, non aditi secondo una normale procedura, ma per via di supplica, quasi a chiedere una deroga alla giustizia ordinaria.

Una notazione singolare nella n. 9: le cariche si rinnovano il giorno di Natale, mentre in generale questo avvenimento si verifica in primavera (per lo più a S. Giorgio): ricordo di un'antica consuetudine che facesse iniziare l'anno «a die Nativitatis»? Ma una risposta a tale domanda non è possibile, perché pare un caso singolo.

Merita attenzione un'altra osservanza di G.: nell'età moderna si va sviluppando una borghesia (artigiana, commerciale, di coltivatori diretti) che, col peso non completamente indifferente del proprio capitale — e quindi dell'influenza locale — tende a limitare il potere dei giusdicenti nei propri confronti, cercando di sottrarsi a gran parte dei carichi di natura feudale, da scaricare su contadini e sottani (ad es. i «pioveghi»), coi quali, logicamente, entrano in conflitto, pencolando verso le posizio-



ni dei feudali, ma nello stesso tempo porgono il supporto economico ai «popolari» nelle liti contro i giurisdicenti: insomma un gioco di equilibri mosso esclusivamente dal proprio interesse personale e di ceto, per inserirsi nella dialettica in certo senso bipartitica tra chi ha tutto o quasi tutto e chi non ha nulla, salvo le braccia per lavorare.

Un quadro di complessi intrecci leggibile per l'età moderna, ma solo in parte per il periodo di governo patriarcale, a causa delle lacune documentarie: da ciò la stringatezza della breve nota di I. ZENAROLA PASTORE, *L'amministrazione della giustizia nei feudi Savorgnani* (p. 209-10) che tende a mettere in evidenza i concetti di «giurisdiction», generico diritto di amministrazione, anche extragiudiziale, come amministratore delle regalie concesse nell'atto di investitura, e il «garitto», vero e proprio diritto-dovere di render giustizia sia in prima istanza, per reati che importino solo ammende (se non consuetudinariamente esercitate dalla comunità) e in quelle cause civili che oggi si chiamerebbero di conciliazione o di competenza pretorile; in seconda istanza tutte le cause civili e criminali, per quest'ultime escluse quelle comportanti esecuzioni capitali o comunque importanti effusioni di sangue. Casi che solo sono ammessi se nell'atto di investitura si prevede la concessione del «mero e misto imperio». Con le Costituzioni Marquardine (1366), alla competenza dei castellani è precluso il diritto di perseguire i reati commessi sulle «stratae publicae», deferito al «maresciallo» patriarcale, come avviene anche in Valle d'Aosta (altro polo territoriale fortemente feudalizzato).

In tema di «jurisdiction» si inserisce lo studio di LUCIANA MORASSI, *Sistema fiscale e diritti giurisdizionali* (p. 213-24), incentrato, per ciò che riguarda i «dazi» sui luoghi chiusi entro una cerchia murata, ma che si distinguono in veri e propri «dazi» di entrata (gabellieri alle porte) e in imposte di esercizio o di fabbricazione, entro la cerchia. I primi in genere, sono concessi alle comunità «chiuse», per essere devoluti ad opere di utilità pubblica, i secondi, invece, ai feudatari, se titolari di feudo su tali località (escluso, beninteso il castello, che fa sempre parte per sé stesso) oppure all'amministrazione centrale: e a tal proposito è significativa la tabella di p. 225, che nella colonna terza enumera i dazi comunali in età veneta. Ma in questa tavola ce ne sono altre due, che riguardano i diritti fiscali non di competenza comunale; nella prima i dazi di ingresso (per poche merci) e di fabbricazione, i redditi doganali (mude) e le così dette «partite», che sono imposte indirette di produzione. Nella colonna centrale le «gravezze», imposte straordinarie che, secondo le brutte abitudini fiscali (e ne facciamo anche oggi l'esperienza!) tendono a diventare ordinarie. Imposte straordinarie per occorrenze particolari di bilancio — ma i bilanci statali veri e propri sono di data relativamente recente, per la regolamentazione datane nel secolo scorso da Fabio Besta — e l'inventività fiscale ne ha messe assieme di tutte le sorti (cosa che anche oggi constatiamo). La sistemazione che ne dà la M. aiuta molto lo storico, che di frequente si pone degli interrogativi sulla destinazione di certe voci per lo meno equivocate, proprio per l'imprecisione lessicale dei documenti medievali.

La stessa MORASSI, *La condotta degli ebrei* (p. 241-45) ha ritessuto rapidamente la storia dell'aspetto economico, ma anche politico, dei prestatori di moneta su pegno in Friuli, ma, logicamente, tenendo l'occhio fisso ai due ambienti Savorgnani, in cui gli ebrei poterono operare con una certa tranquillità: Belgrado (poi Trivignano) e Chiavris. E bisogna dire che i Savorgnan del periodo veneziano furono di manica larghissima, in un certo senso fingendo di ignorare la politica talvolta restrittiva della stessa Serenissima: e sì che stavano a Venezia. Nessuna o quasi limitazione. Vero è che la colonia ebraica era di modesta consistenza, ma è anche vero che l'esempio veniva dai venezianissimi Patriarchi, che a S. Daniele non ponevano limitazioni all'operare della più consistente colonia israelita.

Ancora la MORASSI, in unione con GRI, si è occupata di un argomento assai importante per la vita friulana: *Il controllo e lo sfruttamento delle acque* (pp. 257-69). Il problema della proprietà delle acque è molto delicato: acque pubbliche o acque



private? Le investiture feudali sono, come al solito, ambigue: «cum aquis aquarumque decursibus», all'interno, però, del feudo, quindi un continuo spezzettamento di diritti. La distinzione basilare è fra acque fluenti o nascenti entro un territorio determinato, ma nel caso dei Savorgnano, dai primi del Trecento, si presenta un grosso problema: l'acquisto (dai gismani di Nonta) di Forni di Sopra e di Sotto, con le sorgenti del Tagliamento e fino al congiungimento col Lumiei, ha dato ai nuovi padroni dei diritti sul fiume? E questi erano già in possesso dei Nonta? e in seguito l'acquisto di Osoppo e di Pinzano ha comportato anche l'acquisto delle acque tilaventine nel tratto di giurisdizione savorgnana? E nel Cinquecento l'acquisto di Belgrado? Son tutti interrogativi piuttosto sconcertanti.

Occorre rifarsi a concezioni più antiche o almeno a quelle che il diritto comune, che si insinua in Friuli col XIII secolo, sta elaborando.

Acque perenni (fiumi, laghi) di proprietà statale, acque minori (torrentelli, rii, paludi) o non perenni od opera degli uomini (roie) di proprietà privata o (per la roia) controllata dall'ordinamento pubblico.

Questo in termini generali: ma c'è sempre di mezzo quella clausola «cum aquis ecc.». I feudatari, naturalmente, l'interpretano alla lettera: con tutte le acque (fiumi, torrenti, ma a parte le paludi e gli acquitrini, che sono specificatamente menzionati nelle investiture). L'ordinamento patriarcale non sa come orientarsi, quello veneziano è abbastanza determinato verso la demanialità dei corsi d'acqua perenni e con forte portata, più possibilista per quelli inferiori: naturalmente per ciò che riguarda la Terraferma, non il Dogado. Finalmente nel 1790 una precisa definizione del Provveditore sopra beni inculti, che stabiliva la sovranità della Serenissima su tutte le acque: proprio in articolo mortis della Repubblica!

La dichiarazione è un po' tardiva, e i feudatari avevano già approfittato dell'ambiguità terminologica per metter le mani sui diritti «sull'acqua», considerandosi padroni non soltanto delle rive, ma del liquido scorrente. Certo che non si poteva fermare il liquido, ma limitare al massimo lo sfruttamento degli eventuali prodotti: la regalia della pesca (del resto in parte inclusa nei documenti di investitura), o il permesso di derivazione di acqua per azionare mulini, seghe, battiferro, conerie ecc. Di chi sarebbe stato il diritto di acquedotto? del concedente o del concessionario, cui spettavano le spese di canalizzazione? Il documento del 1171, relativo allo spurgo della roia di Palma (edito da Joppi in appendice al suo studio sugli Statuti di Udine), chiaramente indica che la manutenzione era accollata alle comunità rivierasche, ma l'acqua era del Patriarca: va, però, notato che la «Roia» era nata da iniziativa patriarcale. Tuttavia il punto di partenza della derivazione dal Torre era «in podere» dei Savorgnan di prima dinastia; di qui un punto di frizione fra Patriarchi e feudatari, tra feudatari e Comunità.

Altro punto di frizione: i passi sul Tagliamento e il dazio delle zattere per la fluitazione del legname. Entrambi i redditi derivano dalle regalie «sulle acque», anch'esse regolate consuetudinariamente, quindi incerte e controverse. I «passi», cioè il traghetto del fiume, sono in rapporto col sistema viario, ma il sistema viario poteva anche mutare, e di conseguenza far mutare la localizzazione del «passo» con trasporto della sede dei carichi relativi: conseguenti sono le proteste dei nuovi contribuenti, che si appellano alla consuetudine, che la «muda» verrebbe a troncarsi. Per la fluitazione non è facile lo spostamento — soprattutto nella stretta di Pinzano —, tuttavia la controversia può nascere dai mutamenti tariffati, per quanto non frequenti.

F. BIANCO, *L'agricoltura in età moderna: tra rendita padronale e sussistenza contadina* (pp. 281-89) ha affrontato, con dovizia di dati e di tabelle statistiche, il grosso problema della vita agraria in Friuli, fra Cinquecento e primi tempi del dominio austriaco ottocentesco. Si può dire che, fino a metà del Settecento, la caratteristica, non solo friulana ma italiana, è quella di staticità fondiaria, con largo immobilizzo di capitale in terreni da cui trarre redditi, in un certo senso esosi, in quanto i produttori



veri e propri, cioè i contadini, sono costretti ad una vita gramissima, aggravati da contratti che prevedono cessioni di gran parte dei raccolti, non tanto, forse, ai veri padroni, nella maggioranza assenteisti, quanto agli intermediari (fattori o amministratori); con terreni che, sempre sfruttati senza periodi di riposo (la rotazione) vanno esaurendosi o almeno diminuiscono in produzione; mancanza di scorte, che debbono esser rinnovate annualmente con indebitamenti cronici verso i proprietari, (che le anticipano) e conseguentemente vengono obbligati, a scomputo dei debiti, a pesanti prestazioni d'opere nel dominicale, che li allontanano da un razionale lavoro agricolo. Un quadro piuttosto desolante, da cui si salva soltanto un ridimensionamento dell'incidenza effettiva della vendita da parte di Venezia dei «beni comunali» che «ancora nei primi decenni dell'Ottocento si presentano imponenti» (p. 283, col. b), mentre un deciso declino si ebbe dopo le leggi austriache del 1839, però nel mutato clima (di origine napoleonica) della liberalizzazione delle terre da mettere a coltura. Declino, anche, del pascolo come è in declino la produzione di bestiame di grossa taglia. Son cause che si rincorrono, perché c'è anche un progressivo depauperamento della letamazione.

Lo spostamento dell'investimento fondiario a seguito della vendita dei beni comunali, (per i Savorgnan si va dal 6% di Pradamano al 43% di Rivignano), porta a un rin vigorimento del potere economico della famiglia (vedi le tabelle 8-10 a p. 286), ma sempre in ordine ai profitti, non ad un incremento di poteri feudali, che non sarebbe consentaneo alle vedute veneziane. Le analisi statistiche fra il momento veneziano fino al 1740 e quello successivo dell'inchiesta austriaca del 1819, sintetizzate in parecchie tabelle, sono molto istruttive, anche se non omogenee a causa del differente metodo di rilevamento, e molto bene ha fatto B. a presentarle al lettore, sia pure nell'angolatura particolare dei Savorgnan.

Così è anche istruttivo ciò che dice a p. 281 relativamente alle servitù di pascolo: l'assenteismo padronale, forse una collusione degli amministratori locali — che non aprivano abbastanza gli occhi per contare i greggi —, portavano i pastori a «caricare» le «poste» oltre misura (fino ad otto volte il pattuito!) col bestiame minuto (ovino), non solo con un impoverimento del terreno preso in affitto, ma invadendo, per forza di cose, anche terre che avrebbero dovuto venir riservate alla coltura, magari già seminate.

Con la metà del sec. XVIII si ha un primo scossone: si tende a razionalizzare il ciclo produttivo attraverso la rotazione; si iniziano lavori di bonifica dei terreni paludosi, facilitati dall'introduzione della risaia (che in breve tempo diventa preponderante nei redditi, fino al 40%), ci si accorge che la casa contadina deve essere un poco più accogliente, e si costruiscono case coloniche; i contratti agrari vengono tagliati nella durata (scompare quasi l'enfiteusi e si introduce l'affitto misto, parte in danaro e parte in prodotti); arriverà poi lo scossone napoleonico (abolizione dei feudi e conseguente maggior circolabilità di beni fondiari, anche perché le antiche famiglie hanno perduto molti cespiti di rendita). La lezione è integralmente recepita dal Regno Lombardo - Veneto, e concretata nelle leggi del 1839.

Un'analisi molto attenta e puntuale, che fa piacere di trovare in una introduzione alla esposizione documentaria.

Meno soddisfacente mi pare il breve scritto di G.M. DEL BASSO, *Stemmi e sigilli dei Savorgnan* (p. 297-300), non per quanto riguarda lo studio dei sigilli, assolutamente ineccepibile, ma per l'ipotesi avanzata che lo stemma tradizionale dei Savorgnan — stemma di feudo che si mantiene anche quando i Savorgnan di prima dinastia si rifugiano a Cividale (e lo lasciano nell'affresco in S. Francesco) — che lo scaglione, oggi udinese, fosse quello della Comunità di Udine, di cui si appropriarono i Colmalisio/Savorgnano. La testimonianza cividalese, esclude che lo scaglione nero possa esser udinese: proprio a Cividale, viscerale nemica di Udine, a cui non poteva perdonare di esser diventata la residenza patriarcale! D'altra parte Udine, borgo, non



città, anche se cinto di mura e sede di mercato, anzi di due mercati strutturati in ambiente residenziale, non poteva avere uno stemma giocante su argento e nero, poiché la sua fortuna era esclusivamente dovuta ad iniziativa patriarcale: in tal caso avrebbe dovuto giocare su argento e rosso o argento e azzurro. Ma ne parlo altrove, in apposita ricerca.

Chiude la serie dei contributi ancora IVONNE ZENAROLA PASTORE, *La memoria familiare e gli archivi* (pp. 309-13): è un articoletto un po' triste. Saccheggi (Osoppo 1413), inondazioni (Belgrado 1686), incendi (Venezia 1755) hanno pressoché annientato l'archivio familiare: quello che resta è ora all'Archivio di Stato di Udine. Qualcosa si può reperire nel fondo «Giurisdizioni feudali», qualcosa negli atti notarili, e se per il periodo dal XVIII ci si può avvalere di organiche ricostruzioni ottocentesche, per i periodi precedenti si va annaspando su frustoli documentari, uno qui, uno là... e per un medievista le cose non sono senza impicci: il bilancio finale è, come si dice, piuttosto in rosso. Ma valeva anche la spesa di dar queste notizie archivistiche, che indirizzano un poco il ricercatore.

Ho parlato troppo a lungo, ma il «Catalogo» valeva ben la spesa di un'analisi approfondita, perché è un modello troppo significativo — in un certo senso, pilota — per opere di tal fatta e non posso non congratularmi con la Provincia di Udine, che l'ha promosso, e con tutti i collaboratori che hanno lavorato non sul «sentito dire» ma su tutto quello che, sparso od omogeneo, capitava sotto i loro occhi — e i collaboratori sono anche i redattori delle schede —, con una dedizione esemplare.

Carlo Guido Mor

C. SCALON, *Tra Venezia e il Friuli nel Cinquecento: lettere inedite a Francesco Melchiori in un manoscritto udinese (Bartolini 151)*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma 1984 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 163), 623-60.

L'Autore presenta una raccolta di lettere mss. originali di uomini celeberrimi del sec. XVI e XVII, conservate nel ms. 151 del Fondo Bartolini della Biblioteca Arcivescovile di Udine. L'epistolario, messo insieme nella seconda metà del Settecento dall'abate friulano Domenico Ongaro dopo uno spoglio degli archivi Colloredo e Melchiori di Oderzo, ha un notevole interesse per la storia della letteratura italiana, perché comprende numerosi autografi di personaggi famosi, come Baldassar Castiglione, Francesco Berni, Pietro Aretino, Bernardo Tasso e Aldo Manuzio il giovane, per non parlare di autori minori, ma ugualmente importanti ai fini della ricostruzione dell'ambiente letterario e culturale veneto e friulano nel Cinquecento. Nell'ampia introduzione, l'Autore ricostruisce in particolare l'ambiente culturale in cui si collocano gli interessi eruditi e letterari di Francesco Melchiori, a cui è indirizzata una parte notevole dell'epistolario. Tra i personaggi più noti le cui lettere vengono pubblicate c'è Aldo Manuzio il giovane, legato all'Opitergino da amicizia e da interessi di carattere editoriale. Le lettere pubblicate ci portano nel mondo umanistico letterario veneziano del Cinquecento e colgono i rapporti esistenti tra Venezia e la provincia in questo secolo di splendore per la letteratura e l'arte italiana. Dall'epistolario emerge una concezione della poesia intesa come «dilettevole et honesto trattenimento», «come dolcissima et maravigliosissima recreatione de gli animi nostri in questa breve giornata di vita». Non mancano tuttavia i temi della politica o la confessione delle dure necessità quotidiane, che impediscono ad alcuni corrispondenti del Melchiori di dedicarsi interamente al servizio delle Muse. Sfogliando queste pagine incontriamo letterati alle prese con problemi di trasferimento e di alloggio, di famiglia e di lavoro.



città, anche se cinto di mura e sede di mercato, anzi di due mercati strutturati in ambiente residenziale, non poteva avere uno stemma giocante su argento e nero, poiché la sua fortuna era esclusivamente dovuta ad iniziativa patriarcale: in tal caso avrebbe dovuto giocare su argento e rosso o argento e azzurro. Ma ne parlo altrove, in apposita ricerca.

Chiude la serie dei contributi ancora IVONNE ZENAROLA PASTORE, *La memoria familiare e gli archivi* (pp. 309-13): è un articoletto un po' triste. Saccheggi (Osoppo 1413), inondazioni (Belgrado 1686), incendi (Venezia 1755) hanno pressoché annientato l'archivio familiare: quello che resta è ora all'Archivio di Stato di Udine. Qualcosa si può reperire nel fondo «Giurisdizioni feudali», qualcosa negli atti notarili, e se per il periodo dal XVIII ci si può avvalere di organiche ricostruzioni ottocentesche, per i periodi precedenti si va annaspando su frustoli documentari, uno qui, uno là... e per un medievista le cose non sono senza impicci: il bilancio finale è, come si dice, piuttosto in rosso. Ma valeva anche la spesa di dar queste notizie archivistiche, che indirizzano un poco il ricercatore.

Ho parlato troppo a lungo, ma il «Catalogo» valeva ben la spesa di un'analisi approfondita, perché è un modello troppo significativo — in un certo senso, pilota — per opere di tal fatta e non posso non congratularmi con la Provincia di Udine, che l'ha promosso, e con tutti i collaboratori che hanno lavorato non sul «sentito dire» ma su tutto quello che, sparso od omogeneo, capitava sotto i loro occhi — e i collaboratori sono anche i redattori delle schede —, con una dedizione esemplare.

Carlo Guido Mor

C. SCALON, *Tra Venezia e il Friuli nel Cinquecento: lettere inedite a Francesco Melchiori in un manoscritto udinese (Bartolini 151)*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma 1984 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 163), 623-60.

L'Autore presenta una raccolta di lettere mss. originali di uomini celeberrimi del sec. XVI e XVII, conservate nel ms. 151 del Fondo Bartolini della Biblioteca Arcivescovile di Udine. L'epistolario, messo insieme nella seconda metà del Settecento dall'abate friulano Domenico Ongaro dopo uno spoglio degli archivi Colloredo e Melchiori di Oderzo, ha un notevole interesse per la storia della letteratura italiana, perché comprende numerosi autografi di personaggi famosi, come Baldassar Castiglione, Francesco Berni, Pietro Aretino, Bernardo Tasso e Aldo Manuzio il giovane, per non parlare di autori minori, ma ugualmente importanti ai fini della ricostruzione dell'ambiente letterario e culturale veneto e friulano nel Cinquecento. Nell'ampia introduzione, l'Autore ricostruisce in particolare l'ambiente culturale in cui si collocano gli interessi eruditi e letterari di Francesco Melchiori, a cui è indirizzata una parte notevole dell'epistolario. Tra i personaggi più noti le cui lettere vengono pubblicate c'è Aldo Manuzio il giovane, legato all'Opitergino da amicizia e da interessi di carattere editoriale. Le lettere pubblicate ci portano nel mondo umanistico letterario veneziano del Cinquecento e colgono i rapporti esistenti tra Venezia e la provincia in questo secolo di splendore per la letteratura e l'arte italiana. Dall'epistolario emerge una concezione della poesia intesa come «dilettevole et honesto trattenimento», «come dolcissima et maravigliosissima recreatione de gli animi nostri in questa breve giornata di vita». Non mancano tuttavia i temi della politica o la confessione delle dure necessità quotidiane, che impediscono ad alcuni corrispondenti del Melchiori di dedicarsi interamente al servizio delle Muse. Sfogliando queste pagine incontriamo letterati alle prese con problemi di trasferimento e di alloggio, di famiglia e di lavoro.



Orazio Toscanella, ad esempio, raccomandandosi al Melchiori per avere un congruo numero di scolari alle sue lezioni, riconosce l'ambigua condizione di molti uomini di lettere del suo tempo «chè quasi tutti sono o mercenari o occupatissimi». Celio Magno, occupato da anni in delicate missioni al servizio della Repubblica, confessa che i suoi pensieri sono ben lontani dalla poesia «et che quando pure ci si conducano, lo fanno *invita Minerva*». Giuliano Goselini, segretario di don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, inviando alcuni versi al Melchiori, dice di farlo solo per deferenza, chiedendo in cambio che «considerata l'età, la conditione et l'occupation mia continua, nè mi dimandi nè consenta che mi siano più dimandate cose tali». Fra le altre, vale le pena di citare la risposta di Cornelio Frangipane, che, con franchezza tipicamente friulana, così risponde alle richieste dell'Opitergino di comporre in versi: «I sonetti del Varchi son bellissimi et bellissimo è il vostro madrigale, ma io, signore, qui sono per bisogni pubblici della mia Patria tra pensieri molto lontani di queste materie, senza che già buon tempo ho lasciato di scrivere rime, però non le aspettate da me...». Le lettere senza dubbio più interessanti sono quelle del Manuzio, che vengono a completare l'epistolario manuziano e testimoniano un rapporto editoriale - letterario con il Melchiori durato oltre un decennio.

La pubblicazione di questi inediti in una sede prestigiosa come le «edizioni di Storia e letteratura» di Roma, reca un ulteriore contributo alla valorizzazione del patrimonio manoscritto, storico o letterario, degli archivi e biblioteche friulane, che costituisce il principale filone di ricerca dell'Autore.

Giovanni Fran

A. Rizzi, *Udine tra storia e leggenda nell'arte e nell'iconografia*, Introd. di A. Candolini, Udine 1983, pp. XXXI, 253, figg. 223\*.

Fra le tante liete sorprese che ci ha riservato il Millenario della Città di Udine e dei cinque castelli menzionati nel diploma ottoniano del 983, c'è stata anche la straordinaria fioritura di iniziative editoriali promosse sia dalle Amministrazioni Comunali delle località direttamente interessate sia da enti privati. Si tratta, in genere, di opere pregevoli per impegno scientifico e culturale che, al di là del fatto occasionale, si sono autorevolmente aggiunte alla precedente letteratura specifica destinata ad indagare ed illustrare la vita cittadina attraverso i tempi e nei suoi molteplici aspetti. È questo, di per sé, un fatto di civiltà che non va sottaciuto, in quanto è anch'esso un segno della singolare stagione culturale che il Friuli sta attualmente vivendo.

Anche l'opera di Aldo Rizzi, «Udine tra storia e leggenda nell'arte e nell'iconografia», che l'Amministrazione Comunale di Udine ha edito come pubblicazione ufficiale delle celebrazioni millenarie, in questo quadro si pone indubbiamente in primo piano, sia per la sua grande dignità tipografica, sia per la consistenza e l'interesse dei suoi contenuti.

È una pubblicazione ponderosa, di grande formato, comprendente oltre 250 pagine di testo, corredate da oltre 200 illustrazioni, la maggiore parte di esse a colori. Eppure è un libro che si rivela subito accattivante, direi quasi divertente; un libro che si può «leggere» agevolmente anche per sole immagini, scorrendone le pagine e lasciandosi afferrare dalla trepida malia che da esso emana, come dalle carte di un vecchio album di famiglia.

Ma, venendo ad esaminare più propriamente il contenuto scritto del volume, è

\* Presentazione tenuta nella sala Aiace del Palazzo comunale di Udine il 14 giugno 1983.



Orazio Toscanella, ad esempio, raccomandandosi al Melchiori per avere un congruo numero di scolari alle sue lezioni, riconosce l'ambigua condizione di molti uomini di lettere del suo tempo «chè quasi tutti sono o mercenari o occupatissimi». Celio Magno, occupato da anni in delicate missioni al servizio della Repubblica, confessa che i suoi pensieri sono ben lontani dalla poesia «et che quando pure ci si conducano, lo fanno *invita Minerva*». Giuliano Goselini, segretario di don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, inviando alcuni versi al Melchiori, dice di farlo solo per deferenza, chiedendo in cambio che «considerata l'età, la conditione et l'occupation mia continua, nè mi dimandi nè consenta che mi siano più dimandate cose tali». Fra le altre, vale le pena di citare la risposta di Cornelio Frangipane, che, con franchezza tipicamente friulana, così risponde alle richieste dell'Opitergino di comporre in versi: «I sonetti del Varchi son bellissimi et bellissimo è il vostro madrigale, ma io, signore, qui sono per bisogni pubblici della mia Patria tra pensieri molto lontani di queste materie, senza che già buon tempo ho lasciato di scrivere rime, però non le aspettate da me...». Le lettere senza dubbio più interessanti sono quelle del Manuzio, che vengono a completare l'epistolario manuziano e testimoniano un rapporto editoriale - letterario con il Melchiori durato oltre un decennio.

La pubblicazione di questi inediti in una sede prestigiosa come le «edizioni di Storia e letteratura» di Roma, reca un ulteriore contributo alla valorizzazione del patrimonio manoscritto, storico o letterario, degli archivi e biblioteche friulane, che costituisce il principale filone di ricerca dell'Autore.

Giovanni Fran

A. Rizzi, *Udine tra storia e leggenda nell'arte e nell'iconografia*, Introd. di A. Candolini, Udine 1983, pp. XXXI, 253, figg. 223\*.

Fra le tante liete sorprese che ci ha riservato il Millenario della Città di Udine e dei cinque castelli menzionati nel diploma ottoniano del 983, c'è stata anche la straordinaria fioritura di iniziative editoriali promosse sia dalle Amministrazioni Comunali delle località direttamente interessate sia da enti privati. Si tratta, in genere, di opere pregevoli per impegno scientifico e culturale che, al di là del fatto occasionale, si sono autorevolmente aggiunte alla precedente letteratura specifica destinata ad indagare ed illustrare la vita cittadina attraverso i tempi e nei suoi molteplici aspetti. È questo, di per sé, un fatto di civiltà che non va sottaciuto, in quanto è anch'esso un segno della singolare stagione culturale che il Friuli sta attualmente vivendo.

Anche l'opera di Aldo Rizzi, «Udine tra storia e leggenda nell'arte e nell'iconografia», che l'Amministrazione Comunale di Udine ha edito come pubblicazione ufficiale delle celebrazioni millenarie, in questo quadro si pone indubbiamente in primo piano, sia per la sua grande dignità tipografica, sia per la consistenza e l'interesse dei suoi contenuti.

È una pubblicazione ponderosa, di grande formato, comprendente oltre 250 pagine di testo, corredate da oltre 200 illustrazioni, la maggiore parte di esse a colori. Eppure è un libro che si rivela subito accattivante, direi quasi divertente; un libro che si può «leggere» agevolmente anche per sole immagini, scorrendone le pagine e lasciandosi afferrare dalla trepida malia che da esso emana, come dalle carte di un vecchio album di famiglia.

Ma, venendo ad esaminare più propriamente il contenuto scritto del volume, è

\* Presentazione tenuta nella sala Aiace del Palazzo comunale di Udine il 14 giugno 1983.



opportuno far subito una precisazione. Definire infatti criticamente il genere letterario dell'opera, non è sicuramente facile. Essa, infatti, non è (né vuol essere) una storia della città di Udine, e neppure una rassegna della storia dell'arte cittadina, né un'indagine sulla topografia o sullo sviluppo urbanistico del comprensorio. Anche se di tutto questo vi si parla, e con indiscutibile competenza ed originalità. Essa è dunque un'opera di sintesi interdisciplinare, finalizzata unicamente all'evocazione dell'immagine fisica globale della città, scientificamente fondata ma poeticamente ricreata ed... amata. Sì, se proprio una definizione si dovesse darne, direi che questo libro è un suggestivo attestato d'amore alla città di Udine. Di un gesto amoroso esso ha infatti lo stile emotivo e partecipato, e l'irripetibile forma.

Un attestato d'amore in primo luogo della Civica Amministrazione, editrice del volume. E non sembri impertinente attribuire ad un'istituzione pubblica una simile capacità affettiva. In realtà, io sono sinceramente convinto che i nostri amministratori amino la propria città e, al di là delle personali ideologie e convinzioni, portano nella gestione del pubblico bene un calore autentico di umana affezione alla comunità e alla stessa fisicità del suo spazio umano, che è tutta friulana ed è parallela al rapporto passionale che ogni friulano intrattiene con la propria casa. Ne sono eloquente testimonianza le parole del Sindaco Candolini nella «presentazione» e, soprattutto, nella vibrata «introduzione» con cui si apre il volume. Parole tanto più credibili in quanto sono animate da un esplicito e coerente proposito di operare a servizio della città, utilizzando la lezione della storia. «La Udine moderna — scrive il Sindaco — è una città che, accanto alle opere del più recente sviluppo urbanistico, conserva ancora le vestigia delle arti dei secoli passati, i monumenti e i vecchi borghi attorno all'antico castello... È una città quindi che nella sua crescita ha sventato il rischio di esplodere con l'inurbamento o, all'inverso, di disperdere nel territorio la carica della sua funzione urbana. Udine è, e sempre vuol maturare, in vitale equilibrio con il territorio...». E ancora: «Questo *ritratto* di Udine vuol aiutare a riflettere che l'eredità dei nostri padri non è un accessorio nostalgico, ma fondo di cultura, potenziale educativo primario e vincolante».

Ma il volume è soprattutto un grande attestato d'amore che Aldo Rizzi stende per la sua Udine, per la città cui è legato da vincoli esistenziali ormai lunghi e profondi; per la città cui egli tanto deve, ma cui anche tanto ha donato. So di non essere fuorviato dall'amicizia che a lui mi lega, perché altri insospettabili osservatori lo hanno testimoniato prima di me, se affermo che decisivo è stato in questi ultimi trent'anni il contributo del dott. Rizzi alla qualificazione degli studi storico - artistici in Friuli sul piano nazionale ed internazionale. La sua opera di ricercatore, metodico e caparbio: i 250 titoli della sua bibliografia, in gran parte dedicata all'arte friulana e udinese, con le notevoli collaborazioni alle più importanti riviste scientifiche italiane ed estere e con i 40 volumi di cui tre tradotti in inglese; le mostre da lui organizzate, tanto rigorose nel metodo quanto sorprendenti per i recuperi proposti (come non citare quella indimenticabile del 1971 dedicata al Tiepolo?), sono in realtà altrettante tappe della rotta che ha portato la cultura storico - artistica udinese e friulana a uscire dalle secche provinciali per navigare, a pieno titolo, nel gran mare della cultura europea. Se la cultura udinese e friulana gode oggi di vasto credito anche in questo settore, se essa può porsi come interlocutore autorevole con la giovane Università locale, lo deve anche al lavoro tenace del direttore dei Civici Musei. Non poteva, perciò, l'Amministrazione Civica far scelta migliore affidando ad Aldo Rizzi il compito di delineare il «*ritratto*» di Udine, al compiersi del suo millesimo genetliaco.

Il testo di Rizzi si articola su due parti: la prima si intitola «*Mito, realtà e arte*»; la seconda è dedicata all'«*iconografia*» della città.

1. La prima parte inizia in forma narrativa, direi «aneddotica», prendendo l'avvio dalla celebre descrizione del Boccaccio: «In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine...». La



limpida, sottilmente elegiaca pagina dell'autore del Decamerone sembra ispirare anche la scrittura del Rizzi che seguitando in queste prime pagine, con tocco garbato, tenta di decodificare i miti fioriti nel tempo circa le più remote origini della città. Indugia quindi il Rizzi sulla novella ambientata ad Udine, ragionando sul mitico giardino dei Patriarchi, abbellito da un vasto specchio d'acqua (di cui s'è appropriata anche la tradizione popolare: «'E còntin che tal zardin al jere un grant lago... dulà ch'e jere une gran bestate ch'e mangjave la int e ch'e je stade mazzade di un sant che dopo al puartà in vòt une cueste di cheste bestie a Madone di Gracie...»), e accreditando l'ipotesi della presenza del Boccaccio a Udine che, con il Petrarca (la cui presenza a Udine nel 1368 è documentata), viene ritratto da Vitale da Bologna negli affreschi del duomo. Il lettore ha modo così d'immergersi in un irreali mondo fantastico, evocato attraverso ampie citazioni di fonti antiche, che accentuano il sapore ingenuo ed arcaico del testo. Passano, dunque, dinnanzi alla sua incuriosita fantasia, inseguiti dalla vaporosa erudizione umanistica, i mitici fondatori di Udine: gli Sciti, i Galli, Giulio Cesare e Attila, che per Udine non è il flagello di Dio ma il quarto fondatore della città: «Questo collisello — precisa Ercole Partenopeo — fu poi accresciuto da Attila, re degli Unni, mentre che egli assediava Aquileia... E avendo Udine preso nuova forma di abitazione, si può dire che questa fu la quarta sua reedificazione...». Ovviamente, con dovuto rilievo è illustrata la leggenda delle origini del colle, che il Thierry (estensore di una classica biografia del re unno) definisce la più originale fra quante Attila abbia suscitato in tutta Europa. La leggenda resistette nell'opinione comune, com'è noto, fino ad epoca recente. Neppure uno storico umanista come Marco Antonio Sabellico (1478-80), che le dedicò anzi un lungo carme, seppe sottrarsi. Solo le moderne ricerche scientifiche, geologiche e toponomastiche, verranno poi a sfatare questi sedimenti secolari dell'immaginazione.

A questo punto il Rizzi inserisce un sintetico ma puntuale ed aggiornato rapporto sullo stato delle nostre conoscenze relative alla preistoria udinese e del territorio. Senza perdere il *cursus* narrato ed utilizzando sapientemente tutti i dati offerti dall'archeologia, il testo ritesse la trama, labile, ma convincente, delle più remote età. Particolare risalto è dato alle prove che consentono il riconoscimento del castelliere udinese, già individuato dal Tellini e confermato da ulteriori ricerche e reperti. A questo proposito va detto che, pur sussistendo perplessità circa la natura e la datazione (più probabile sembra l'età del bronzo), i manufatti in questione devono comunque collocarsi in epoca preromana. Del tutto gratuita appare una datazione ad età carolingia. In merito, mi sembra molto pertinente l'osservazione conclusiva di Rizzi che, dopo aver rilevata la singolarità del castelliere udinese, scrive: «In sostanza si può affermare che la futura Udine denuncia la sua vocazione di capitale e di epicentro politico fin dall'alba della umanità; ma dovrà attendere diversi secoli, dopo che Aquileia e Cividale avranno esaurito il proprio ciclo storico, per assumere il ruolo di centro direzionale».

Il testo si addentra quindi nell'esame di tutte le scarne tracce di età romana rinvenute sul territorio, fino ai primi indizi della presenza cristiana (l'orma più importante è costituita dalla prima costruzione cultuale sorta sull'area della Pieve di Santa Maria di Castello, riferibile al sec. IV), fino ai Longobardi e all'età franca e carolingia. Sono pagine esemplari per pulizia di stile, attraenti per il lettore non specialista, ma utili anche allo studioso per l'originale sintesi e le stimolanti intuizioni.

Arriviamo così alla prima età patriarcale con tutta la complessa problematica che fa perno sul documento del 983, il documento di mille anni fa in cui compare scritto per la prima volta il nome di Udine. Molto acutamente il Rizzi cerca di cogliere dai dati emergenti dai documenti (*Udine castrum - borreum patriarchae* / 1190 - villa - sede di placito dell'*advocatus ecclesiae* - centro plebanale - mercato - nodo stradale), la totalità del fenomeno storico che fece decollare Udine, nel corso dei secoli X-XIII, dal rango di modesto «arnese di guerra» al ruolo di capoluogo dell'intero Friuli. Ancora pagine



che si leggono da tutti con diletto e profitto. Fra esse meritano un cenno a parte quelle dedicate allo spinoso problema dell'origine delle rogge udinesi. Com'è noto, il primo documento che le ricordi è del 1171; esse costituiscono già allora una grande realizzazione di ingegneria idraulica che «attesta — scrive Rizzi — una notevole lungimiranza in termini urbanistici e socio-economici». Ma a chi si deve questo coraggioso progetto che interessa tutto il territorio posto a nord-est di Udine? «Difficile dirlo» - risponde l'autore. Ma poi avanza l'ipotesi che il realizzatore sia stato proprio il Patriarca Poppone. All'energico principe, che può ben essere considerato il primo ideatore dello stato feudale friulano, si potrebbe attribuire l'intento «di costituire un retroterra emporiale e viario di Aquileia», rafforzando Udine e dotandola, quindi, degli indispensabili approvvigionamenti d'acqua. L'ipotesi, qui avanzata per la prima volta, è suggestiva, anche se resta ancora troppo labile.

Il progresso formativo della città di Udine assume una fortissima accelerazione nei secoli XIII-XV. Decisiva in tal senso fu l'opera del patriarca Bertoldo di Andechs, il più grande principe del patriarcato ghibellino. Egli, per realizzare la sua politica volta a dar vita ad uno stato moderno, dinamico ed accentrato, fa leva sulla collaborazione delle nuove classi borghesi e, quindi, sulla città baricentrica allo stato, distanziandosi progressivamente dall'antica capitale, Cividale, legata alla vecchia e pigra nobiltà conservatrice.

Decisive in tal senso furono le concessioni alla città del *privilegium fori* e del diritto di borghesia che equipararono Udine alle maggiori e antiche comunità del Patriarcato. Sulla stessa linea si pongono in seguito le provvidenze dei Patriarchi Gregorio di Montelongo e Raimondo della Torre. Il Rizzi segue attentamente la crescita della città in questo periodo soffermandosi, in particolare, sul progressivo ampliarsi dello spazio urbano (segnato dalla costruzione dei quattro successivi recinti di mura), sulle vicende architettoniche della chiesa di S. Odorico (la futura cattedrale), sulla riforma della Pieve di S. Maria... Nulla di quanto può servire a ricomporre l'immagine fisica di quell'antica e perduta città è trascurato.

Notevole è il «ritratto» del patriarca Bertrando del quale pone in risalto soprattutto il mecenatismo culturale e l'opera di ripristino del duomo dopo il terremoto del 1348, conclusa con l'incarico al grande Vitale da Bologna di frescarne le pareti. «La sua metrica popolare e dialettale — osserva a questo punto il Rizzi — è un'autentica rivelazione. I pittori locali ne saranno traumatizzati e la divulgheranno appassionatamente, per oltre mezzo secolo, in quasi tutto il Friuli, esportandola quindi in Carinzia e Slovenia». È una annotazione importante, perché è una spia della maturità e del ruolo che Udine ha ormai consolidato. Essa è ora una città che produce ed esporta «cultura».

Nel panorama storico artistico magistralmente illustrato dal Rizzi, merita particolare attenzione la pagina dedicata ai preziosi affreschi medievali venuti in luce recentemente al piano terra di Palazzo Manin e fin qui inediti. Si tratta di preziose testimonianze «dell'orientamento profano del gotico maturo, tutto proteso ad esaltare l'uomo contemporaneo, il suo costume, la sua vocazione di paladino, il suo spirito di avventura... È un breve ma importante ciclo che si apparenta stilisticamente con la decorazione di soggetto quasi analogo del Palazzo Richieri di Pordenone». È, soprattutto, un significativo recupero relativo a una stagione culturale vitalissima e promettente, ma che fu fatalmente sopraffatta dalla successiva ondata rinascimentale, favorita anche dal nuovo potere politico, instauratosi in Friuli dopo il 1420.

La fine dello stato patriarcale e l'inizio della dominazione veneta segna una svolta per Udine, non solo per i suoi riflessi politici, economici, sociali e culturali, ma anche per l'assetto di quella immagine fisica che ancora sussiste nei suoi lineamenti essenziali e che ci è più familiare. «Quasi all'indomani dell'occupazione veneta — scrive Rizzi — nel cuore di Udine viene eretto il nuovo palazzo comunale, sulla spinta di esigenze obiettive, ma anche col proposito di sottolineare emblematicamente,



attraverso un pomposo indice visivo, la nuova temperie politica e culturale». In altre parole, Venezia mette subito in atto, soprattutto in città, quel processo di acculturazione del Friuli che, correndo parallelo alla sua politica di dominio, ne costituirà l'indispensabile supporto infrastrutturale.

Udine diventa così, nell'intenzione dei dominatori, nei secoli XVI-XVIII, la piccola «metropoli della Patria del Friuli», immagine fedele, su scala ridotta, della grande metropoli lagunare, centro d'irradiazione non minore di cultura veneta. Fino a qual punto questo progetto politico culturale si sia realizzato, è una questione ancora da chiarire, sulla quale permangono perplessità e dissensi e sulla quale dovremo ancora riflettere con più aggiornati strumenti d'indagine. Certo è che i segni più vistosi e spettacolari che Udine ancora conserva portano il segno di Venezia. Mi riferisco ovviamente ai monumenti artistici.

A questo punto Rizzi ritrova il tema che gli è più congeniale e prosegue da consumato «storico dell'arte» il suo racconto incentrato sull'analisi storicizzata delle architetture, delle sculture e delle pitture udinesi che formano il legittimo orgoglio della città. Neppure qui però il testo di Rizzi si rivela scontato; al contrario, esso appare sempre ravvivato da nuovo contributi, da riletture stimolanti, da inedite apparizioni.

La rassegna della storia dell'arte udinese trascorre così attraverso i secoli: dal *Quattrocento* (dominato dalle opere del Lionello, di Domenico da Tolmezzo, del Carpaccio e di Bartolomeo dall'Occhio) al *Cinquecento* (con gli splendidi monumenti di Piazza Libertà e i resoconti del Porcia e del Sansovino); dal *Seicento* (con le figure del Bombelli, del Carneio, del Carlevariis, del Quaglio) al *Settecento* (esaltato dai grandi eventi pittorici del Tiepolo, oltreché dalle architetture del Rossi e del Massari); dall'*Ottocento* (con Politi, Luccari, Presani ecc.) al primo *Novecento* segnato particolarmente dall'opera del D'Aronco. Testo e illustrazioni si integrano in queste pagine seducendo il lettore ed iniziandolo ai segreti anche più riposti della città.

2. La seconda parte dell'opera di Rizzi è dedicata all'*iconografia*. Senza diminuire il valore e l'originalità della prima parte, è certo che questa è la più nuova per la ricchezza degli apporti inediti e per l'ampiezza delle considerazioni. Fatto tanto più significativo in quanto la ricerca segue a poca distanza un'altra peraltro accurata e puntuale edita a parte. Rispetto a quest'ultima però Rizzi raddoppia l'indice dei documenti e anticipa di molto la «data di nascita» dell'iconografia udinese.

Non mi inoltrerò in una minuziosa indagine del tema pur allettante. Mi limiterò a rilevare come per esso assume ormai importanza focale il quadro devozionale con la «Madonna e il Bambino tra Girolamo Savorgnan e sua moglie», finora sconosciuto e pubblicato qui per la prima volta. L'opera, forse di Gianfrancesco da Tolmezzo, databile tra il 1490 e il 1500, sullo sfondo «raffigura una veduta di Udine di un'evidenza quasi fotografica... In essa si possono individuare le matrici caratterizzanti dei primordi dell'identità urbana udinese. Ben visibile è l'ordito del nucleo fortificato del castello, dalla porta che sorgeva sul luogo dell'attuale Torre dell'orologio alla doppia cortina di mura, dagli sbarramenti delle torri al palazzo quadrato con mastio aggettante, dalla Chiesa di S. Maria col campanile fino alle merlature e alle feritoie. Sulla destra appare il duomo con la facciata trecentesca a frontone e due spioventi, assieme al campanile rimasto incompiuto. A sinistra si notano le porte di Villalta e di S. Lazzaro, S. Pietro Martire, una torre e altre costruzioni». Il dipinto rappresenta «il superamento di ogni circostanza metaforica» o simbolica e vanifica criticamente le precedenti immagini ideali della città segnando realisticamente per la prima volta la *facies* medioevale di Udine. Essa anticipa di un'ottantina d'anni la veduta panoramica inserita nel 1576 dall'Amalteo nella sua grande tela raffigurante il «Redentore in gloria» e accreditata convincentemente l'ipotesi che anche lo sfondo urbano delineato dal Carpaccio nel 1496 nel suo celebre dipinto raffigurante il «Cristo



con gli strumenti della Passione», riproponga, pur con qualche forzatura poetica, i segni individuanti della città.

Il «corpus» d'immagini allineato dal Rizzi, che si avvale di materiali scovati in collezioni pubbliche e private di mezza Europa, conta molti altri documenti, alcuni di vivissimo interesse come le piante dell'Archivio di Stato e della Marciana di Venezia e la imponente silloge cartografica di cui lo stesso Rizzi ci ha già dato una golosa primizia nella mostra «Udine piante e vedute».

Ma ho detto che non mi intratterò in un'analisi minuziosa di tanto ricco materiale, che potrebbe offrire l'occasione per un'infinità di considerazioni d'ordine storico, urbanistico, etnografico, antropologico. Del resto Rizzi stesso dichiara di non aver neppure tentato di sfruttare in tal senso il materiale documentario che egli correttamente offre agli studiosi.

Non posso però chiudere questa rassegna senza un breve cenno ai suggestivi disegni di Giambattista e Domenico Tiepolo raffiguranti scorci di Udine. Giustamente il Rizzi li ripropone in questo contesto, perché essi ci offrono quasi una nuova chiave di lettura poetica della città. In uno di questi disegni Giambattista delinea, con il tratto fulmineo che lo caratterizza, «il castello, la Chiesa e il campanile di S. Maria e alcuni altri edifici posti a mezza costa del colle». «Il foglio è condotto con una grafia compendiarica velocissima, associando alla penna l'acquarello od operando con il semplice tratto». Ci piace rivedere, direi contemplare, con l'occhio e con il cuore del Tiepolo maturo questo «ritratto» affettuoso di Udine, con i suoi monumenti emblematici, perché vi ritroviamo non solo un evento di alta qualità estetica, ma anche — come nota il Rizzi — «un documento umano, quasi un addio nostalgico ad una stagione tramontata».

Queste sono le impressioni stese a caldo e suscitate in me dalla prima lettura del libro di Rizzi; a queste impressioni potranno poi affiancarsi le più meditate e approfondite riflessioni critiche. Molti infatti gli spunti e le proposte che il libro offre allo storico. E non c'è dubbio che molto resta ancora da dire sulla storia di Udine. Ma, prima di finire, io vorrei tentare di riassumere brevemente il significato generale che l'iniziativa editoriale del Comune di Udine viene ad assumere nel quadro della vita culturale friulana.

Mi rifaccio ancora all'introduzione del Sindaco. «Attraverso vicende travagliate e pacifiche stagioni, la gente del Friuli, che parla una sua lingua neolatina, maturò una ben definita identità spirituale e culturale, attorno ai valori della famiglia e del lavoro. La lingua, le tradizioni, la cultura del Friuli — ora suddiviso nelle province di Udine, Gorizia, Pordenone ed amministrativamente inserito assieme a Trieste nella Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia — vivono anche ben lontano dalla «piccola patria» (in Italia e nelle centinaia di città del mondo in cui una moltitudine di Friulani ebbe a disperdersi con l'emigrazione). Al centro c'è Udine. Un luogo che per la sua collocazione geografica... venne avviato ad assumere un ruolo che sarà sempre più determinante nella storia del Friuli... È oggi una città che sempre più vuole maturare in vitale equilibrio con il territorio. E per la crescita complessiva del Friuli vuole sviluppare i grandi servizi di supporto tecnico e amministrativo, le istituzioni scientifiche, le grandi strutture per il tempo libero e la cultura... per contribuire a far crescere ancora un Friuli, attento custode delle sue tradizioni, legato alla patria comune ed aperto all'Europa...».

Ebbene, a me pare che tali affermazioni non solo dichiarino esplicitamente il significato dell'opera di Aldo Rizzi, ma siano anche il segno autorevole di una nuova cultura emergente nella città di Udine, una cultura cittadina a dimensione friulana. Se ciò corrisponde al vero l'alba del secondo millennio della vita di Udine si apre sicuramente sotto i migliori auspici.

Gian Carlo Menis



G.F. ELLERO, *Storia di Fraforeano*, Udine, in 8° quadrato, pp. 93, con molte illustrazioni.

Alla fine della lettura mi è venuto a mente un epigramma di Manfredo Vanni (un poeta delicato, poco ormai conosciuto, vissuto tra la fine del secolo scorso e il primo quarantennio del nostro) che sintetizzava l'opera di Salvatore Farina con questi due versi: *Buon vecchio che racconta a' suoi figlioli / Fuori è sereno, e cantan gli usignoli*.

Si adattano perfettamente a questa storia di Fraforeano. In effetti è la storia di un piccolo aggregato, indubbiamente di fondazione romana (Furfurius[fundus]), ma poi scarsamente documentato, fino alla investitura dei da Molin, trasformatosi poi in proprietà privata, di cui Ellero ha recuperato i vari passaggi fino al giorno d'oggi. Ma sopra tutto ha saputo sfruttare una documentazione precisa, dal Seicento in poi; sei Registri parrocchiali, letti con una attenzione veramente encomiabile, così da far comprendere al lettore (e allo storico di professione) quanto siano importanti questi documenti molto di sovente trascurati a causa della loro monotonia di redazione. Certo, ci vuole molta pazienza a superare la noia nel leggere sempre le medesime formule, per ricavarne, invece, una sostanza di storia sociale, che generalmente sfugge: ed è indubbio che questa è l'unica strada che si può seguire per ricostruire la storia di un piccolissimo ambiente. Non si potrebbe, forse, percorrerla per un altro più complesso.

Storia, dunque, di un paesaggio tipicamente agricolo, che ha subito certe trasformazioni di culture (impianto di risaie, tecnica delle marcite, ecc.), e trova la sua ragione di essere nel come tali trasformazioni agrarie si sono affermate: merito di uomini che dell'amministrazione agraria si sono fatti una ragione di vita: un Ferrari, un de Asarta!

La vita di questo piccolo aggregato, con le sue ancor modeste pertinenze dei cascinali, balza in primo piano proprio per l'amore che il ricercatore di memorie dei tempi passati riesce a porre in evidenza: chi, oggi, penserebbe che un mugnaio possa venir considerato — lui e la famiglia — fra gli emergenti della piccola comunità? Ma le annotazioni battesimali ce lo certificano. E certi toponimi ci assicurano che, a fianco della coltura agraria c'è anche una regola inderogabile (e questo in tutto il Friuli) per lo spostamento del bestiame bovino lungo un certo determinato percorso: via Armentarezza.

Forse tutto ciò che era reperibile è stato visto da Ellero, in biblioteche ed in archivi: molto vien da quella fonte che una volta ho chiamato «il documento non scritto»: la visualità di vecchie fotografie, che oggi assumono il ruolo di documenti. E gli abitanti di Fraforeano si troveranno — anzi, si trovano — in casa, i più vecchi e i più giovani, che si rivedranno nei tempi andati o che riconoscono gente che ha compiuto di loro cammino. Una lezione di storia, di microstoria... ma ognuno di noi vive la propria microstoria.

E un'opera come questa, rigorosamente dosata nella ricerca e nella esposizione, anche per quelli che sono stati momenti salienti della modesta vita locale — il movimento demografico, l'orientamento politico espresso nei vari voti elettorali, le preoccupazioni per la vita religiosa (curazia, parrocchiale, confini della stessa, giuspatronato) — non può non lasciare traccia, proprio dal punto di vista metodologico: ogni aggregato umano ha la sua storia, quella quotidiana. Già: ma tutto sta nel farla rivivere!

Carlo Guido Mor



RUGGERO SIMONATO, *Celso Costantini tra rinnovamento cattolico in Italia e le nuove missioni in Cina*, ed. Concordiasette, Pordenone 1985, pp. 216.

Il cardinale friulano Celso Costantini (1876-1958), figura non marginale nella storia italiana ed ecclesiale della prima metà del nostro secolo, ha avuto la singolare ventura di aver ricevuto meno attenzione da noi che «fuori casa», a Taiwan ed in Francia soprattutto, e di comparire come protagonista in qualche capitolo di storia della chiesa (ad esempio nella «Nouvelle histoire de l'Eglise» di Danielou-Marrou) prima di essere analizzato minuziosamente nelle sue varie sfaccettature con acribia e metodo critico, in base alla sua copiosa pubblicistica e alle numerose fonti inedite conservate presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Pordenone.

Perciò questo lavoro di Simonato rappresenta la prima vera e propria monografia critica su questo personaggio, come osserva Antonio Ornella in una recensione per il mensile «Il Momento» (maggio 1985, pag. 7). Sulla scia di questa prima pubblicazione organica già si sono svolte e si preannunciano importanti iniziative culturali di ampio respiro: dal convegno storico internazionale su «Costantini e la Cina» tenuto il 4 maggio 1985 a Pordenone, all'imminente edizione dei suoi diari relativi alla seconda guerra mondiale e di un saggio su una sua importante proposta di riforma della Chiesa alla fine degli anni trenta.

Precisato tutto questo per collocare questa ricerca all'interno di un promettente contesto storiografico, analizziamo brevemente il contenuto ed il metodo. Il titolo del libro fissa già alcuni limiti entro i quali viene affrontato lo studio del futuro cardinale: non viene ricostruita tutta la sua biografia, ma solo quella parte che va dagli ultimi anni dell'Ottocento all'inizio degli anni trenta; inoltre, non vengono qui approfonditi tutti gli aspetti della versatile personalità del protagonista, ma solo quelli che contribuiscono a chiarire il ruolo «culturale» ch'egli seppe svolgere per il rinnovamento cattolico in Italia nel primo ventennio del secolo e poi, tra il 1922 ed il 1933, in Cina, dove fu inviato dalla S. Sede a ricoprire il difficile incarico di primo Delegato Apostolico.

Il saggio prende le mosse proprio da quest'ultimo aspetto, ripromettendosi di verificare l'ipotesi della storiografia missionologica che, a partire dagli anni trenta, sulla base di alcuni testi dello stesso Costantini, ha interpretato i suoi interventi in Cina alla luce della categoria di «adattamento». È questo un criterio-chiave utilizzato dalla missionologia cattolica per indicare la necessità di riesprimere il cristianesimo nelle culture dei vari popoli: così almeno dagli anni venti fino al concilio Vaticano II e all'enciclica «*Evangelii Nuntiandi*», quando si è cominciato a porre l'accento della metodologia missionaria su nuovi termini, sempre più adottati oggi, quali «inculturazione» e «incarnazione», che in realtà poggiano su un retroterra teologico sempre più differenziato e critico del precedente. Ciò non toglie che l'adattamento sia stato, agli inizi, un metodo fortemente innovatore, che contribuì a sganciare le missioni dal colonialismo e dall'etnocentrismo europeo (basti pensare all'applicazione che ne fece proprio in Cina p. Lebbe, di cui ora l'università di Lovanio sta pubblicando le fonti archivistiche).

Attraverso questa categoria vengono quindi analizzati il pensiero e l'attività di Costantini, secondo una triplice prospettiva. In un primo capitolo vengono indagati i nodi essenziali della formazione culturale del futuro cardinale. Qui si leggono le pagine più vicine al contesto locale, stese rileggendo criticamente — anche sulla base di nuove fonti d'archivio — le memorie dello stesso Costantini (in particolare quelle pubblicate in *Foglie secche*) e alcuni rilievi marginali svolti da studiosi friulani e veneti. I nodi di questa prima formazione culturale, letti dal Simonato come premesse per una «filosofia» dell'adattamento, sono i seguenti: l'iniziale influsso del pensiero rosminiano filtrato attraverso il prozio don Antonio Cicuto; l'avvicinamento alle istanze democratico-cristiane murriane tra il 1898 ed il 1904; l'accostamento alla vicenda



modernista; le molteplici iniziative che lo videro stimolatore della ripresa d'interesse per l'arte cristiana in Italia; infine la sua partecipazione alla prima guerra mondiale, e successivamente alle vicende dell'impresa dannunziana a Fiume, dove fu inviato dalla S. Sede. Questi elementi vengono inseriti, sotto il profilo della recente storiografia (vedi Poulat), nel vasto problema culturale che assillava allora il cristianesimo: il rapporto con la società democratica moderna e con la cultura scientifica (non a caso il modernismo, anche nel linguaggio, proponeva questo rapporto in termini di «adattamento»).

Dopo aver offerto qualche spunto sull'inserzione di questa formazione culturale nei nuovi stimoli del mondo missionario cattolico, il saggio passa in rassegna cronologica le principali realizzazioni ecclesiali di Costantini in Cina; il primo concilio cinese nel 1924, l'elezione dei primi vescovi autoctoni nel 1926, la fondazione di movimenti laicali e di congregazioni religiose cinesi a partire dal 1928; tutto ciò non senza incontrare resistenze e opposizioni, a volte laceranti, dovute al vecchio mondo missionario e ad alcune diplomazie europee, soprattutto quella francese. Queste ed altre realizzazioni minori vengono quindi analizzate, in modo sistematico, ispirandosi sempre alla categoria dell'adattamento. La dimensione politica, nonostante le indicazioni del saggio (pp. 118-128), rimane certamente quella più suscettibile di sempre nuovi contributi, dato che la delegazione di Costantini si colloca proprio nel crinale tra la proclamazione della repubblica cinese e l'incubazione del maoismo, tra il distacco della chiesa cinese dal colonialismo ed il successivo forzato distacco dalla comunione con Roma. Ma, opportunamente, sfuggendo all'appiattimento dell'analisi storica sui problemi che oggi sembrano preminenti, il saggio individua, soprattutto in altre dimensioni, gli apporti più significativi del Costantini: nella dimensione liturgica, velatamente centrale per il Delegato Apostolico che avviò la definitiva soluzione della questione dei riti cinesi e propose la liturgia in lingua cinese anziché latina; nella dimensione artistica, dove sviluppò in senso etnologico una precedente intuizione storica (ogni popolo, come ogni epoca, hanno il diritto di esprimere nelle proprie forme artistiche il messaggio cristiano); nella dimensione autocritica, per cui Costantini non esitò a discernere, nella storia delle missioni, i momenti e i metodi positivi che videro l'incontro tra Cina e cristianesimo, dai momenti e metodi negativi che si conclusero in drammatici scontri (con intolleranze reciproche, coperture coloniali da parte cristiana, e violenze verbali e fisiche da parte cinese).

Nel capitolo conclusivo, infine, viene tentato un approccio teologico al metodo dell'adattamento impiegato da Costantini, scorgendone i riferimenti all'antropologia, all'ecclesiologia e all'idea di Dio. Non viene tracciato un bilancio risolutivo, ma vengono piuttosto indicati alcuni nodi teorici sui quali va verificata l'attività di Costantini. In questa chiave vengono individuate le coordinate innovatrici relative al suo riconoscimento dell'autonomia umana (pp. 165-166), alla sua «ansia ermeneutica» (p. 163) e alla necessità di una continua riforma della chiesa (pp. 167-171), ma vengono colti anche i limiti dell'adattamento in Costantini, perché «comportava ancora un forte intervento dell'ecclesiale nell'umano per comprenderlo come creaturalmente positivo, anche se allargava notevolmente la superficie umana passibile di questo intervento» (p. 170).

Sono molteplici le riflessioni che si potrebbero fare su un'opera che ha il grande merito di poggiare su una documentazione di prima mano e sovrabbondante. Da un punto di vista culturale si può dire che il Costantini ha portato via dal modernismo (di cui non condivideva gli eccessi o il razionalismo teologico che riduceva la divina persona di Cristo ad una suggestiva esperienza religiosa umana) il senso del rapporto costante che la fede deve interessare con la cultura contemporanea, così come don Antonio Cicuto, suo prozio, il fiero rosminiano, aveva sempre sostenuto. Ne risultò una personalità ecclesiastica matura dalla spiccata cultura, flessibile e moderna (non



un intellettuale puro o uno scienziato in senso tecnico), personalità capace di affrontare significativamente i problemi che i difficili compiti affidatigli dalla S. Sede gli presentavano. Sicchè il card. Celso Costantini, insieme all'altra insigne personalità della ricerca storica, Pio Paschini, lui pure uscito indenne dal modernismo, sono forse le uniche personalità, — assieme a quella del filosofo Cornelio Fabro — del clero friulano che entrano a pieno diritto, pur con titoli diversi, nella storia della Chiesa universale, oltre che in quella locale.

Pietro Zovatto

*Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra «ancien régime» ed emancipazione*, Udine, Del Bianco editore, 1984.

Nel Friuli - Venezia Giulia, regione a statuto speciale, fruente di vasta autonomia già in tempi remoti, l'elemento ebraico risulta presente fin dall'età romana. A quest'epoca risale infatti lo stanziamento ad Aquileia di una comunità che persiste anche nel medioevo, come prova una iscrizione tombale in ebraico del 1140, la più antica fra tutte quelle in tale idioma reperibili nell'Italia centro - settentrionale (COLORNI, *Judaica minora*, Milano, ed. Giuffè, 1983, p. 122.124).

Dopo Aquileia, Cividale, dove la comunità appare già costituita nel 1239, come emerge da una fonte ebraica (COLORNI, *op. cit.*, p. 190.191) anche se i documenti notarili (conservati nell'archivio di Udine) cominciano a farvi riferimento solo nell'ultimo decennio del secolo XIII.

Sono conservate a Cividale parecchie iscrizioni (tutte tombali ad eccezione di una esistente nel volto di Porta S. Pietro) in ebraico, del tardo medioevo e dell'età seguente, fatte oggetto di studio da FLAMINIO SERVI, (*Le lapidi ebraiche di Cividale del Friuli*, in *Vessillo Israelitico*, XLVII, 1899, p. 250-253), da ZVI AVNERI (*Ketivot ivriot be-Cividale = Iscrizioni ebraiche a Cividale*, in *Tarbiz*, Gerusalemme, vol. XXXI, 1962, p. 291-296) e più recentemente da ANGELO VIVIAN (*Le lapidi ebraiche a Cividale*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, LX, 1980, p. 89-108). La più antica è del 1342.

Quanto a Trieste una carta ci attesterebbe la presenza ebraica già nel 949; ma è stato accertato che questa data è falsa e occorre spostarla al 1236, quando pure non si preferisca optare per la falsità dell'intero documento (COLORNI, *op. cit.*, p. 75-76).

La diffusione degli ebrei nel Friuli, nella Venezia Giulia e nell'Istria prende consistenza notevole a partire dalla fine del Trecento e noi possiamo seguire il graduale costituirsi di comunità pressoché in tutte le città e i comuni maggiori di queste regioni. Le più importanti sono quelle di Udine, Gemona, San Daniele, Cormons, Gorizia, Gradisca, Trieste, Muggia, Pirano, Parenzo, Pola.

In questi ultimi tempi si ha, possiamo dire, un'esplosione di appassionato interesse per le vicende ebraiche della regione friulano - giuliana.

Durante il 1983 escono due nutriti volumi, l'uno di MARIA FAUSTA MATERINI ZOTTA, *L'ente comunitario ebraico - La legislazione degli ultimi due secoli* (Milano, ed. Giuffrè), dedicato soprattutto a Trieste; l'altro di MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *La comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo* (Udine, ed. Del Bianco).

Quest'ultimo libro, documentatissimo e ben costruito, reca la prefazione di Pier Cesare Ioly Zorattini; ed è appunto questo infaticabile studioso, ordinario di Storia delle Venezie nell'Università di Udine, l'autore e l'animatore di tutta una serie di monografie relative agli ebrei dell'area summenzionata.

Il frutto più recente di tale impegno è un volume dal titolo «*Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra Ancien Régime ed emancipazione*», (pubblicato, col n. 7, nella collana di monografie dell'Istituto di Storia dell'Università di Udine, ed. Del Bianco, 1984).



un intellettuale puro o uno scienziato in senso tecnico), personalità capace di affrontare significativamente i problemi che i difficili compiti affidatigli dalla S. Sede gli presentavano. Sicchè il card. Celso Costantini, insieme all'altra insigne personalità della ricerca storica, Pio Paschini, lui pure uscito indenne dal modernismo, sono forse le uniche personalità, — assieme a quella del filosofo Cornelio Fabro — del clero friulano che entrano a pieno diritto, pur con titoli diversi, nella storia della Chiesa universale, oltre che in quella locale.

Pietro Zovatto

*Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra «ancien régime» ed emancipazione*, Udine, Del Bianco editore, 1984.

Nel Friuli - Venezia Giulia, regione a statuto speciale, fruente di vasta autonomia già in tempi remoti, l'elemento ebraico risulta presente fin dall'età romana. A quest'epoca risale infatti lo stanziamento ad Aquileia di una comunità che persiste anche nel medioevo, come prova una iscrizione tombale in ebraico del 1140, la più antica fra tutte quelle in tale idioma reperibili nell'Italia centro - settentrionale (COLONI, *Judaica minora*, Milano, ed. Giuffè, 1983, p. 122.124).

Dopo Aquileia, Cividale, dove la comunità appare già costituita nel 1239, come emerge da una fonte ebraica (COLONI, *op. cit.*, p. 190.191) anche se i documenti notarili (conservati nell'archivio di Udine) cominciano a farvi riferimento solo nell'ultimo decennio del secolo XIII.

Sono conservate a Cividale parecchie iscrizioni (tutte tombali ad eccezione di una esistente nel volto di Porta S. Pietro) in ebraico, del tardo medioevo e dell'età seguente, fatte oggetto di studio da FLAMINIO SERVI, (*Le lapidi ebraiche di Cividale del Friuli*, in *Vessillo Israelitico*, XLVII, 1899, p. 250-253), da ZVI AVNERI (*Ketivot ivriot be-Cividale = Iscrizioni ebraiche a Cividale*, in *Tarbiz*, Gerusalemme, vol. XXXI, 1962, p. 291-296) e più recentemente da ANGELO VIVIAN (*Le lapidi ebraiche a Cividale*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, LX, 1980, p. 89-108). La più antica è del 1342.

Quanto a Trieste una carta ci attesterebbe la presenza ebraica già nel 949; ma è stato accertato che questa data è falsa e occorre spostarla al 1236, quando pure non si preferisca optare per la falsità dell'intero documento (COLONI, *op. cit.*, p. 75-76).

La diffusione degli ebrei nel Friuli, nella Venezia Giulia e nell'Istria prende consistenza notevole a partire dalla fine del Trecento e noi possiamo seguire il graduale costituirsi di comunità pressoché in tutte le città e i comuni maggiori di queste regioni. Le più importanti sono quelle di Udine, Gemona, San Daniele, Cormons, Gorizia, Gradisca, Trieste, Muggia, Pirano, Parenzo, Pola.

In questi ultimi tempi si ha, possiamo dire, un'esplosione di appassionato interesse per le vicende ebraiche della regione friulano - giuliana.

Durante il 1983 escono due nutriti volumi, l'uno di MARIA FAUSTA MATERINI ZOTTA, *L'ente comunitario ebraico - La legislazione degli ultimi due secoli* (Milano, ed. Giuffrè), dedicato soprattutto a Trieste; l'altro di MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *La comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo* (Udine, ed. Del Bianco).

Quest'ultimo libro, documentatissimo e ben costruito, reca la prefazione di Pier Cesare Ioly Zorattini; ed è appunto questo infaticabile studioso, ordinario di Storia delle Venezie nell'Università di Udine, l'autore e l'animatore di tutta una serie di monografie relative agli ebrei dell'area summenzionata.

Il frutto più recente di tale impegno è un volume dal titolo «*Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra Ancien Régime ed emancipazione*», (pubblicato, col n. 7, nella collana di monografie dell'Istituto di Storia dell'Università di Udine, ed. Del Bianco, 1984).



Il volume raccoglie, oltre ad una succosa premessa di IOLY ZORATTINI, tredici studi che illustrano gli aspetti principali della vita ebraica di Trieste, Gorizia e Gradisca, particolarmente tra il Settecento e l'Ottocento. Uno soltanto, frutto della diligente ricerca di GIUSEPPE BOLAFFIO, getta luce sulle vicende, finora affatto ignorate, del piccolo nucleo ebraico di Aidussina.

Alla storia generale, che è soprattutto storia dell'attività economico-finanziaria e imprenditoriale degli ebrei, sono dedicati i saggi di GIULIO CERVANI, *Gli ebrei a Trieste nella seconda metà del Settecento*; di CARLA BOCCATO, *Convergenze dell'imprenditoria ebraica veneziana sull'emporio di Trieste nella seconda metà del secolo XVIII*; e di PIER CESARE IOLY ZORATTINI, *L'emigrazione degli ebrei dai territori della Repubblica Veneta verso le contee di Gorizia e Gradisca nel Settecento*. A tale emigrazione diede origine, come è noto, l'espulsione dal Friuli veneto decretata dalla declinante Serenissima nel 1777.

Di notevole interesse il contributo di BRUNO STAFUZZA, *Gli ebrei nel Goriziano: spigolature dagli atti dei notai dal sec. XVI al XIX*, che consente di rilevare sia l'ambito di diffusione dei nuclei ebraici (a Cormons, Brazzano, Ruda, Tapogliano, Gradisca, Fiumicello, Aquileia, Grado, Ontagnano), sia i cognomi degli appartenenti ai nuclei stessi. I più ramificati e numerosi (come emerge anche dal citato volume della Del Bianco Cotrozzi) sono i Morpurgo (da Marburg, oggi Maribor). Seguono i Luzzatto, i Pincherle, i Gentili, i Degli Angeli, i Bolaffio. Di più recente immigrazione gli Ascoli (dai quali discende il celebre Graziadio Isaia), i Michelstädter, i Reggio. La consistenza di queste aggregazioni familiari è confermata dal saggio sulle iscrizioni tombali goriziane di ANGELO VIVIAN, *Il cimitero di Nova Gorica*; mentre quello di SILVIO G. CUSIN, *Filiazione patrilineare e matrilineare, legami di sangue, alleanze e affinità tra illuminismo e tradizione nell'inedito Ilan ha-jacash di Isacco Samuele Reggio* illustra minuziosamente le ascendenze, discendenze e collateralità dei Reggio, in particolare di Abram Vita (1755-1841), originario di Ferrara, e di suo figlio Isacco Samuele (in acrostico Iashar; 1784-1855).

Ottimi contributi agli aspetti giuridici della storia ebraica friulano-giuliana costituiscono i saggi della DEL BIANCO COTROZZI, *Gli ebrei di Gradisca e i loro privilegi*, che esamina i rapporti fra le autorità statali e la comunità; e di ELIA RICHETTI, *Attività del tribunale rabbinico a Trieste*, che illustra le controversie interne, decise dai rabbini a norma del diritto talmudico e posteriore dal 1766 agli inizi del Novecento; mentre ORIETT ALTIERI, nelle *Note per una storia demografica degli ebrei a Gorizia* offre abbondanti dati statistici dalla fine del Settecento in poi.

Alla storia culturale sono dedicati i penetranti saggi di GIULIANO TAMANI, *Isacco Samuele Reggio e l'illuminismo ebraico*; e di NIKOLAUS VIELMETTI, *Elia Morpurgo di Gradisca, protagonista dell'illuminismo ebraico*.

Elia Morpurgo (circa 1740-1830) vivente, come egli stesso scrive, «alle frontiere fra Germania e Italia» fu tra i primi ad appoggiare e a diffondere le idee illuministiche dell'ebreo tedesco Naftali Herz Wessely (1725-1804) del quale tradusse in italiano lo scritto *Divre shalom veemeth* (*Parole di pace e di verità*). Questa traduzione (col titolo *Discorso della tolleranza e della felicità*) compare a Gorizia nel 1783 e fu poi seguita da un'opera dello stesso Morpurgo (*Iggberet ogberet*) rimasta inedita.

Più oltre sulla strada dell'illuminismo si spinse Isacco Samuele Reggio, editore di varie opere in ebraico rimaste lungamente inedite, traduttore in italiano del Pentateuco e autore di un saggio in ebraico (*La religione e la filosofia messe d'accordo*). Ammiratore di Wessely (di cui pubblicò a Gorizia, nel 1854, il commento, non completo, al libro della Genesi) e come lui mirante ad una sintesi fra pensiero ebraico e idee moderne, il Reggio, avversando in pari tempo il rabbinismo (ossia tutta la tradizione precettistica postbiblica) e la mistica kabbalistica, si trovò in gravissimo contrasto col contemporaneo Samuel David Luzzatto (1800-1865) che, se al pari di lui avversava la kabbalah, era per conto strenuo difensore della tradizione. Fu per questo motivo, nota il Tamani, che il Reggio, pur essendo stato l'ideatore del Collegio



rabbिनico di Padova, fondato nel 1829, non fu mai chiamato ad insegnare nella scuola patavina.

Resta ancora da ricordare, per completare l'esame della silloge goriziana - triestina, il saggio di MARINO DE GRASSI, *La stampa ebraica e di autori ebrei a Gorizia nell'Ottocento nei fondi della Biblioteca dei Musei provinciali*. Nell'elenco campeggiano i nomi di Graziadio Isaia Ascoli, del medico Aronne Luzzato, della scrittrice Carolina Luzzato, di Benedetto Morpurgo e di Isacco Samuele Reggio.

La raccolta, di cui abbiamo succintamente esposto il contenuto, è di indubbio interesse sia per la storia locale che per la storia dell'ebraismo; e v'è da augurarsi che gli autori dei saggi proseguano ed allarghino le ricerche, già produttive di tanto ricchi e tanto utili frutti.

Vittore Colorni

*Miniatura in Friuli. Catalogo della Mostra* a cura di G. Bergamini. *Introduzione* di G.C. Menis. Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1985, pp. 196.

*Miniatura in Friuli. Catalogo della sezione musicale* a cura di G. Pressacco e P. Zerbinatti. Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1985, pp. 36.

A tredici anni dalla prima grande mostra della miniatura in Friuli, la seconda mostra (Villa Manin di Passariano, estate - autunno 1985) ha offerto alla meditazione degli studiosi e soprattutto all'apprezzamento del grande pubblico l'opportunità di conoscere ancora più a fondo uno dei capitoli più interessanti e significativi dell'arte in Friuli: l'ingente patrimonio d'arte miniata che le biblioteche, gli archivi e i musei locali conservano.

Il *Catalogo* si propone di costituire non solo uno strumento utile per la lettura della mostra, ma anche di offrire al lettore un ragguaglio completo sullo stato d'avanzamento delle ricerche sulle miniature del Friuli. Le settantasette accurate schede analitiche elaborate da G. BERGAMINI su ogni singolo codice rispondono essenzialmente a queste finalità. L'*Introduzione* — *La miniatura nella vita culturale del Friuli dal XI al XVI secolo* (pp. XIII-XXX) di G.C. MENIS — vuole offrire al lettore la trama storico-culturale entro cui i singoli episodi miniati vanno collocati e di cui essi stessi sono fonte privilegiata. Ne risulta uno spaccato di storia friulana costruito attraverso la testimonianza dell'arte del minio. Infatti la presenza di un codice miniato liturgico o profano in un determinato ambiente e in una determinata epoca è sempre un evento che deve essere attentamente considerato tanto dallo storico quanto dallo storico dell'arte. Anche quando si tratta di opere «minori», non nate *in loco*, ma acquistate altrove o comunque immigrate, esse sono sempre indice di una iniziativa culturale, testimonianza di un orientamento intellettuale. Quando poi venga accertata la produzione locale della miniatura, il suo messaggio risulta determinante per la conoscenza della originalità o della dipendenza della cultura artistica locale da altri centri e dei rapporti esistenti tra le officine librarie e le botteghe d'arte «maggiori»; infatti un'arte come la miniatura, che era intimamente connessa con ogni sfumatura dell'attività intellettuale, doveva necessariamente avere stretti rapporti con le altre arti. È da secoli che si va ripetendo il luogo comune che l'illustrazione del libro è in un certo senso la scrittura degli ignoranti; ma, al contrario, essa è quasi sempre un'opera di gran lusso. Vere e proprie opere di lusso vanno infatti considerati i testi liturgici, che costituiscono la maggior parte dei manoscritti miniati e sono quelli più sontuosamente decorati: la ricchezza è il segno materiale del loro valore spirituale, come lo è la rilegatura ad oreficeria che li ricopre. Essi venivano sempre conservati e trasmessi con grande cura: questo è il motivo per cui ne sopravvisse un numero relativamente cospicuo.



rabbिनico di Padova, fondato nel 1829, non fu mai chiamato ad insegnare nella scuola patavina.

Resta ancora da ricordare, per completare l'esame della silloge goriziana - triestina, il saggio di MARINO DE GRASSI, *La stampa ebraica e di autori ebrei a Gorizia nell'Ottocento nei fondi della Biblioteca dei Musei provinciali*. Nell'elenco campeggiano i nomi di Graziadio Isaia Ascoli, del medico Aronne Luzzato, della scrittrice Carolina Luzzato, di Benedetto Morpurgo e di Isacco Samuele Reggio.

La raccolta, di cui abbiamo succintamente esposto il contenuto, è di indubbio interesse sia per la storia locale che per la storia dell'ebraismo; e v'è da augurarsi che gli autori dei saggi proseguano ed allarghino le ricerche, già produttive di tanto ricchi e tanto utili frutti.

Vittore Colorni

*Miniatura in Friuli. Catalogo della Mostra* a cura di G. Bergamini. *Introduzione* di G.C. Menis. Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1985, pp. 196.

*Miniatura in Friuli. Catalogo della sezione musicale* a cura di G. Pressacco e P. Zerbinatti. Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1985, pp. 36.

A tredici anni dalla prima grande mostra della miniatura in Friuli, la seconda mostra (Villa Manin di Passariano, estate - autunno 1985) ha offerto alla meditazione degli studiosi e soprattutto all'apprezzamento del grande pubblico l'opportunità di conoscere ancora più a fondo uno dei capitoli più interessanti e significativi dell'arte in Friuli: l'ingente patrimonio d'arte miniata che le biblioteche, gli archivi e i musei locali conservano.

Il *Catalogo* si propone di costituire non solo uno strumento utile per la lettura della mostra, ma anche di offrire al lettore un ragguaglio completo sullo stato d'avanzamento delle ricerche sulle miniature del Friuli. Le settantasette accurate schede analitiche elaborate da G. BERGAMINI su ogni singolo codice rispondono essenzialmente a queste finalità. L'*Introduzione* — *La miniatura nella vita culturale del Friuli dal XI al XVI secolo* (pp. XIII-XXX) di G.C. MENIS — vuole offrire al lettore la trama storico-culturale entro cui i singoli episodi miniati vanno collocati e di cui essi stessi sono fonte privilegiata. Ne risulta uno spaccato di storia friulana costruito attraverso la testimonianza dell'arte del minio. Infatti la presenza di un codice miniato liturgico o profano in un determinato ambiente e in una determinata epoca è sempre un evento che deve essere attentamente considerato tanto dallo storico quanto dallo storico dell'arte. Anche quando si tratta di opere «minori», non nate *in loco*, ma acquistate altrove o comunque immigrate, esse sono sempre indice di una iniziativa culturale, testimonianza di un orientamento intellettuale. Quando poi venga accertata la produzione locale della miniatura, il suo messaggio risulta determinante per la conoscenza della originalità o della dipendenza della cultura artistica locale da altri centri e dei rapporti esistenti tra le officine librarie e le botteghe d'arte «maggiori»; infatti un'arte come la miniatura, che era intimamente connessa con ogni sfumatura dell'attività intellettuale, doveva necessariamente avere stretti rapporti con le altre arti. È da secoli che si va ripetendo il luogo comune che l'illustrazione del libro è in un certo senso la scrittura degli ignoranti; ma, al contrario, essa è quasi sempre un'opera di gran lusso. Vere e proprie opere di lusso vanno infatti considerati i testi liturgici, che costituiscono la maggior parte dei manoscritti miniati e sono quelli più sontuosamente decorati: la ricchezza è il segno materiale del loro valore spirituale, come lo è la rilegatura ad oreficeria che li ricopre. Essi venivano sempre conservati e trasmessi con grande cura: questo è il motivo per cui ne sopravvisse un numero relativamente cospicuo.

Nella mostra del 1985 si è ravvisata l'opportunità di riproporre al pubblico l'esposizione dei codici miniati più significativi del Friuli in una sequenza adeguatamente aggiornata ed integrata sulla base delle recenti acquisizioni critiche. Il numero dei codici esposti risulta così superiore di ventisette unità rispetto alla mostra del 1972, con un totale di circa il cinquanta per cento di opere che non apparivano nella prima esposizione.

Quest'opera, che traccia un rapporto fedele ed aggiornato relativamente alla miniatura in Friuli e alle nostre attuali conoscenze su di essa, rappresenta dunque un importante contributo alla valorizzazione di un aspetto quantitativamente e qualitativamente ingente del patrimonio artistico regionale e costituisce una piattaforma indispensabile e sicura per ulteriori approfondimenti.

\* \* \*

Alla Mostra della miniatura si è aggiunta una sezione prevalentemente didattica dedicata all'iconografia musicale, che mira non solo ad evidenziare uno degli aspetti della storia della cultura documentata dai codici miniati, ma anche a dare un contributo alle iniziative promosse in occasione dell'anno internazionale della musica.

Alla redazione dei codici di epoca medioevale, umanistica e rinascimentale, specialmente di quelli a destinazione liturgica, concorrono in modo non marginale due elementi che vivono ai confini tra le arti del disegno, del colore e del suono: l'iconografia e la paleografia musicali. L'iconografia di soggetto musicale assume anche valore di interessante documentazione storica sulla consistenza, sull'evoluzione e sulla diffusione dello «strumentario» medioevale, che ebbe un'amplissima varietà di forme e di timbri. Infatti la presenza nei codici antichi di particolareggiate raffigurazioni di strumenti e di esecutori, di cantori e di danzatori, permette spesso di giungere alla conoscenza di prassi esecutive e di tecniche costruttive che rimarrebbero altrimenti irraggiungibili. La notazione musicale conobbe nell'Occidente, a partire dal IX secolo, un'evoluzione che la portò ad assumere un ruolo autonomo, al punto da imporre il nascere di nuovi libri liturgici. Relativamente all'aspetto grafico e decorativo della scrittura musicale, a ragione si è potuto parlare di «Augenmusik», cioè di una «musica per gli occhi», da vedere e da contemplare più che da eseguire e da ascoltare.

Oltre l'aspetto suggestivo ed attraente, i codici musicali contengono soprattutto la documentazione preziosa ed insostituibile dell'evolversi del patrimonio musicale che fa parte integrante della storia della cultura europea. Congiuntamente l'iconografia e la paleografia musicali presenti nei codici del Friuli offrono, dunque, importanti indizi sui filoni di provenienza dei codici stessi, favorendo così la ricerca dei profondi legami culturali esistenti fra il Friuli e le più importanti civiltà circostanti dal medioevo all'età moderna.

*Carlo Gaberscek*



G. GANZER, *Il tesoro del duomo di Gemona. Catalogo della Mostra*, Schede a cura di Nelly Drusin. Fotografie di Elio Ciol, Udine (Arti Grafiche Friulane), 1985, pp. 119.

In occasione della mostra del «Tesoro del Duomo» di Gemona, aperta nella Sala Consiliare di Palazzo Boton, patrocinata e realizzata dall'Amministrazione Comunale di Gemona del Friuli, è stata anche curata la pubblicazione di un catalogo, che, sia per l'accurata veste tipografica sia per il consistente ed organico contenuto, costituisce un valido e necessario completamento della mostra stessa. Entrambe le iniziative sono estremamente qualificanti per Gemona su un piano di opportuna e doverosa rivalutazione di un patrimonio che è stato ed è costantemente oggetto di attento studio e di vivo apprezzamento a livello nazionale ed internazionale. Si tratta di un patrimonio, motivo di vanto e di orgoglio, che qualifica la chiesa e la città, prezioso retaggio culturale di un territorio fra i più ricchi di storia dell'intero Friuli. Questo patrimonio fu tuttavia assottigliato nel tempo da diversi furti (1683, 1723); i più gravi spogli dovettero essere quelli perpetrati dai francesi nel 1797. Gli attentati al prestigioso patrimonio artistico gemonese continuarono nell'Ottocento e pure nel nostro secolo (21 agosto 1973).

Gilberto Ganzer, profondo conoscitore del patrimonio toreutico del Friuli, sulla base di un'ampia documentazione (che mette in luce tanti aspetti storici e culturali della vita della città attraverso i secoli) ricostruisce l'itinerario ideale delle suppellettili religiose della pieve gemonese. Sono oggetti preziosi (ostensori, reliquiari, croci, pissidi, calici, turiboli, ecc., dal XV al XX secolo) che «raccontano» brani di storia, di un legame, sentito e profondo, fra la gente gemonese ed il suo edificio culturale, ricco sin dall'antichità, come si può desumere già dai primi inventari conosciuti. Per quanto riguarda le matrici culturali di queste opere, si trovano confermate le medesime influenze riscontrabili nel restante patrimonio artistico gemonese: accanto alla produzione locale e di matrice friulana è presente, in maniera cospicua, anche quella di matrice veneziana (soprattutto del XVII-XVIII secolo).

La mostra del tesoro del duomo di Gemona ha reso possibile non solo una rivisitazione critica ed una ulteriore valorizzazione di preziose opere già note, come il celebre ostensorio di Nicolò Lionello (documentato al 1434-1435), che ha sempre affascinato i visitatori del duomo, e che può essere considerato la più alta realizzazione orafa tardo-gotica del Friuli, ma anche vere e proprie «scoperte» di opere fino ad ora ignorate dalla critica, come i due magnifici bronzi, un tempo alloggiati sull'altare maggiore, raffiguranti i Ss. Nicolò e Valentino (pp. 27-29, schede 11-12), che G. Ganzer attribuisce a Gerolamo Campagna (Verona 1550 ca. - Venezia 1626), accostandoli ad analoghe opere tarde dello scultore presenti nella basilica del Santo a Padova e nella chiesa di S. Giovanni di Rialto a Venezia.

La schedatura del cospicuo patrimonio toreutico della pieve gemonese (35 schede a cura di Nelly Drusin), tra cui molte opere inedite, non è limitata ad una semplice descrizione, seppur dettagliata e precisa, delle dimensioni, delle tecniche esecutive e dei materiali adoperati, ma è indirizzata alla ricostruzione della «storia» di ogni singolo oggetto. Questo ha comportato la raccolta di tutto il materiale edito (cataloghi, riviste, giornali locali, ecc.), la consultazione degli archivi della Curia, della Parrocchia e del Comune, mentre per gli oggetti più recenti — in mancanza di documenti scritti — ci si è avvalsi delle testimonianze orali. Infine, per le opere per le quali non è stato possibile reperire alcun genere di documentazione, si è cercato, attraverso l'analisi dei punzoni ed il confronto delle tipologie, di stabilire l'area di produzione. Si è per tal via giunti all'individuazione di autori e di ambiti culturali precisi ed alla ricostruzione delle vicende attraverso cui il tesoro del duomo di Gemona si è venuto accrescendo ed arricchendo attraverso i secoli.

Carlo Gaberscek



G. GANZER, *Il tesoro del duomo di Gemona. Catalogo della Mostra*, Schede a cura di Nelly Drusin. Fotografie di Elio Ciol, Udine (Arti Grafiche Friulane), 1985, pp. 119.

In occasione della mostra del «Tesoro del Duomo» di Gemona, aperta nella Sala Consiliare di Palazzo Boton, patrocinata e realizzata dall'Amministrazione Comunale di Gemona del Friuli, è stata anche curata la pubblicazione di un catalogo, che, sia per l'accurata veste tipografica sia per il consistente ed organico contenuto, costituisce un valido e necessario completamento della mostra stessa. Entrambe le iniziative sono estremamente qualificanti per Gemona su un piano di opportuna e doverosa rivalutazione di un patrimonio che è stato ed è costantemente oggetto di attento studio e di vivo apprezzamento a livello nazionale ed internazionale. Si tratta di un patrimonio, motivo di vanto e di orgoglio, che qualifica la chiesa e la città, prezioso retaggio culturale di un territorio fra i più ricchi di storia dell'intero Friuli. Questo patrimonio fu tuttavia assottigliato nel tempo da diversi furti (1683, 1723); i più gravi spogli dovettero essere quelli perpetrati dai francesi nel 1797. Gli attentati al prestigioso patrimonio artistico gemonese continuarono nell'Ottocento e pure nel nostro secolo (21 agosto 1973).

Gilberto Ganzer, profondo conoscitore del patrimonio toreutico del Friuli, sulla base di un'ampia documentazione (che mette in luce tanti aspetti storici e culturali della vita della città attraverso i secoli) ricostruisce l'itinerario ideale delle suppellettili religiose della pieve gemonese. Sono oggetti preziosi (ostensori, reliquiari, croci, pissidi, calici, turiboli, ecc., dal XV al XX secolo) che «raccontano» brani di storia, di un legame, sentito e profondo, fra la gente gemonese ed il suo edificio culturale, ricco sin dall'antichità, come si può desumere già dai primi inventari conosciuti. Per quanto riguarda le matrici culturali di queste opere, si trovano confermate le medesime influenze riscontrabili nel restante patrimonio artistico gemonese: accanto alla produzione locale e di matrice friulana è presente, in maniera cospicua, anche quella di matrice veneziana (soprattutto del XVII-XVIII secolo).

La mostra del tesoro del duomo di Gemona ha reso possibile non solo una rivisitazione critica ed una ulteriore valorizzazione di preziose opere già note, come il celebre ostensorio di Nicolò Lionello (documentato al 1434-1435), che ha sempre affascinato i visitatori del duomo, e che può essere considerato la più alta realizzazione orafa tardo-gotica del Friuli, ma anche vere e proprie «scoperte» di opere fino ad ora ignorate dalla critica, come i due magnifici bronzi, un tempo alloggiati sull'altare maggiore, raffiguranti i Ss. Nicolò e Valentino (pp. 27-29, schede 11-12), che G. Ganzer attribuisce a Gerolamo Campagna (Verona 1550 ca. - Venezia 1626), accostandoli ad analoghe opere tarde dello scultore presenti nella basilica del Santo a Padova e nella chiesa di S. Giovanni di Rialto a Venezia.

La schedatura del cospicuo patrimonio toreutico della pieve gemonese (35 schede a cura di Nelly Drusin), tra cui molte opere inedite, non è limitata ad una semplice descrizione, seppur dettagliata e precisa, delle dimensioni, delle tecniche esecutive e dei materiali adoperati, ma è indirizzata alla ricostruzione della «storia» di ogni singolo oggetto. Questo ha comportato la raccolta di tutto il materiale edito (cataloghi, riviste, giornali locali, ecc.), la consultazione degli archivi della Curia, della Parrocchia e del Comune, mentre per gli oggetti più recenti — in mancanza di documenti scritti — ci si è avvalsi delle testimonianze orali. Infine, per le opere per le quali non è stato possibile reperire alcun genere di documentazione, si è cercato, attraverso l'analisi dei punzoni ed il confronto delle tipologie, di stabilire l'area di produzione. Si è per tal via giunti all'individuazione di autori e di ambiti culturali precisi ed alla ricostruzione delle vicende attraverso cui il tesoro del duomo di Gemona si è venuto accrescendo ed arricchendo attraverso i secoli.

Carlo Gaberscek



## MOSTRA DELLA ZECCA DI ROMA, Trieste 1985.

Il 28 novembre 1985, in Udine ebbe luogo l'inaugurazione della mostra della Zecca di Roma, che rimase aperta fino all'8 dicembre, per poi essere trasferita a Pordenone, a Trieste ed a Gorizia.

L'esposizione presentava una selezione di opere prodotte dalla Zecca nei vari momenti storici — Pontificio, Monarchico, Repubblicano — dal secolo XVIII ai nostri giorni, conservate nel Museo della Zecca ed appartenenti alla collezione dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Le medaglie e fusioni esposte occupavano una decina di bacheche, ma il centro della mostra era tenuto dal materiale creatore (gessi e bronzi) della moneta da L. 500 — opera dell'incisore Eugenio Driutti — che lo Stato italiano ha emesso a seguito della legge del 27 maggio 1985, n. 236.

Per l'occasione venne pubblicato un piccolo catalogo finalizzato alla visita della mostra, il che ha comportato che le illustrazioni, sempre numerose in tale tipo di pubblicazioni, fossero ridotte a quattro, mentre le medaglie esposte erano 281. Al catalogo è premessa una notizia sul Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico a beneficio del quale doveva andare il ricavato della vendita della moneta da L. 500 che, pur avendo corso legale, era riservata ai collezionisti.

Seguono alcuni cenni storici sulle origini e lo sviluppo della Zecca di Roma, quindi l'elenco delle medaglie divise in sezioni all'interno delle quali sono raggruppate per autori. La Zecca del periodo pontificio è presente con 62 medaglie di 19 autori dei quali due ignoti; la Zecca del periodo monarchico è rappresentata da 102 medaglie di 37 autori e sono raggruppate in «Storia e allegorie», «Personaggi illustri», «Architetture italiane», «Medaglie religiose». Alle due sezioni menzionate segue quella del periodo repubblicano con 84 medaglie, di 65 autori, due dei quali ignoti. Alla fine una sezione con 23 medaglie, opera di altrettanti autori, è dedicata alla «Zecca scuola dell'arte della medaglia».

Nelle note storiche l'origine della Zecca romana è posta all'anno 269 a. C., in cui furono coniate le prime monete d'argento e della quale vien tracciata la storia attraverso i vari passaggi: dalla Repubblica all'Impero, al periodo di Bisanzio, allo Stato della Chiesa fino al suo inserimento nello Stato italiano, indicando anche i trasferimenti ai quali fu soggetta ed i nomi dei maggiori artisti che vi operarono.

La medaglia più antica che compare nel catalogo risale al 1758 e da quella, attraverso gli anni, si giunge ai giorni nostri. L'elenco offre una carrellata su una parte della medagliistica italiana moderna che, anche se non è completa (in quanto medaglie vengono prodotte anche da altri istituti oltre che dalla Zecca dello Stato), è però molto significativa sia dal punto di vista storico che da quello tipologico. Dal punto di vista storico, poiché le medaglie sono state scelte in modo da sottolineare i vari momenti nei quali furono prodotte. Quelle del periodo pontificio ribadiscono il potere religioso e temporale del pontefice regnante al tempo della coniazione. Quelle del periodo monarchico dello Stato italiano rappresentano documenti riflettenti il percorso della storia d'Italia nel periodo dal 1870 al 1946. Le monete del periodo repubblicano sono state selezionate in modo da testimoniare il cammino della democrazia in Italia.

Anche dal lato artistico le medaglie esposte si sono dimostrate espressione del tempo in cui sono state eseguite, seguendo vari stili e secondo tecniche tra loro differenti a seconda dei risultati che si vollero raggiungere. Nella medaglia gli artisti hanno potuto sempre rivelare maggiori capacità e più fantasia che nella produzione di moneta, essendo quest'ultima legata a necessità più essenziali e funzionali che non in quella delle medaglie.

Su una rivista che viene pubblicata in Friuli, inoltre, va notato che tra gli autori delle medaglie vi sono elencati parecchi incisori friulani: P. Giampaoli, A. Mistruzzi, G.M. Monassi, M. e G. Piccini, E. Driutti, A., L., T. Pascolo, G. Veroi.

Vi sono poi — ed è ovvio trattandosi di una mostra allestita per essere presentata in



Friuli — medaglie che ricordano il Friuli e Trieste: G. Veroi, 1959 Arsenale di Trieste; M. e G. Piccini, 1969 Monumento ai caduti della Resistenza nel Friuli; E. Driutti, 1974 Maniago; A. e L. Pascolo, 1974 I<sup>a</sup> mostra d'arte medagliistica a Venzona; E. Driutti, 1975 Tarcento; G.M. Monassi, 1976 Glorie del Friuli (1976 Berengario I<sup>o</sup>; 1976 Ciro di Pers); E. Driutti, 1977 mostra d'arte della medaglia a Palmanova.

Giovanni M. Del Basso

H. ZUG TUCCI, *Il marchio di casa nell'uso italiano*, in «La ricerca folkloristica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari. La scrittura: funzioni e ideologie», 5 (aprile 1982), p. 119-128.

L'autrice, nota per i suoi importanti ed apprezzati saggi di araldica, affronta il problema dei marchi di casa inserendoli nel quadro della simbologia araldica, anche se non si nasconde che ciò comporta una serie di problemi.

In un articolo inserito in una serie di saggi dedicati alla funzione della scrittura non poteva mancare un cenno ai problemi che i marchi pongono in quanto elementi di scrittura, da apporsi su supporti di varia natura (lignei, lapidei, pelli di animali) che però sempre richiedono di essere intagliati, condizionando così la forma quasi sempre espressa in tratti rettilinei ed angolosi, raramente curvilinei, tanto che fu fatta l'ipotesi (ora abbandonata) d'una derivazione dei marchi di casa da segni runici, come si è anche creduto che l'araldica sia derivata dallo stesso tipo di alfabeto.

Secondo la Zug Tucci i marchi di casa costituiscono una scrittura usata da analfabeti per comunicare con altri analfabeti, che non poterono però sviluppare del tutto la potenzialità espressa, offerta da tale mezzo, perché sovrverchiata dalla compresenza di altri mezzi di comunicazione.

Secondo Diringer, invero, segni lineari geometrici appaiono nel lontano periodo preistorico come elementi di differenziazione, di proprietà, di riconoscimento, marchi di fabbrica, segni di maestranze, ma non possono essere considerati come segni di scrittura o come prototipi dei medesimi, anche se si ritroverà qualcuno di tali segni nella scrittura alfabetica. (D. DIRINGER, *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze 1969, p. 28).

L'uso dei marchi si conservò più a lungo nelle zone marginali che non al centro del vasto territorio nel quale ebbero la loro fioritura (nella sfera «germanica» comprendente l'Europa del Nord, dall'Inghilterra e dai paesi scandinavi fino alle regioni centrali, con la Francia settentrionale, la Germania, l'Austria, la Svizzera e l'Italia alpina) forse grazie alla loro funzione di tutela sociale, supplente all'azione degli organi pubblici, meno efficiente ed efficace nelle zone periferiche che in quelle centrali.

Il fatto che il tipo di messaggio scritto, proprio dei marchi di casa, venga fatto rientrare (sia pure dubitativamente) nel quadro della simbologia araldica merita di essere preso in attento esame.

«Armi sono segni figurativi colorati, liberamente scelti o concessi, in linea di massima invariabili, di una stirpe o di un ente. Vengono rappresentate coll'ausilio delle armi difensive medievali secondo certe regole e racchiudono spesso un significato simbolico». (H. GRÖNEUER, *Elementi di araldica*, Genova 1974, p. 21).

I marchi di casa, come avverte l'autrice dell'articolo, «non hanno bisogno di ricorrere — come fanno le figure araldiche — a una data colorazione come criterio di discriminazione. Il colore nei marchi di casa — come è ovvio se teniamo conto della



materia e della tecnica scrittoria — è un fattore estraneo, comunque del tutto privo d'importanza, come lo è anche il modo in cui vengono collocati». (p. 119).

Ricorda inoltre che mentre in nessun luogo i marchi sono posti in un campo delimitato dalle linee dello scudo, in Friuli si incontrano testimonianze che vanno dal Sedicesimo al Diciassettesimo secolo nelle quali il marchio di casa si presenta in uno scudo araldico, solo od unito allo stemma della famiglia del titolare.

Ricorda citando Perusini (PERUSINI, *Le marche di proprietà in Friuli*, in «Sot la nape» VIII, 1 [gennaio - febbraio 1956], p. 14), il caso di uno scudo scolpito su pietra, appartenuto ad un membro della nobile famiglia Pozzo da Venzone che reca in alto l'anno corrente al tempo della sua fattura (1598), ed è trocato, nel primo presenta le lettere iniziali del nome e del cognome del titolare affiancate al marchio, nel secondo al tronco d'albero.

Da parte mia ricordo il marchio di Daniele Aloï, inserito in uno scudo e miniato in un codice donato alla chiesa di S. Maria di Gemona. In tale caso il marchio non ha la funzione di indicatore di proprietà; il codice infatti non appartiene a Daniele Aloï, ma fu eseguito nel 1558 al tempo in cui era camerario della chiesa. (Udine, Biblioteca Comunale, ms. 1128, *Rituale ecclesiae Glemensis*, f. 42v, f. 80v). Il codice in questione porta al foglio 4r lo stemma di Pietro Alessandro Coda pievano di Gemona, al foglio 3or lo stemma del Comune di Gemona, mentre la sigla di Aloï si trova al foglio 42v aggiunta due volte al foglio 80v; essa è posta in uno scudo sannitico, ma nel primo caso nello scudo è inserito un ovale azzurro alla sigla d'oro, negli altri due lo scudo è d'oro alla sigla azzurra (G.M. DEL BASSO, *Manoscritti illustri della Biblioteca Comunale di Udine*, Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine, 1976-78, s. VIII, vol. IV, p. 34 dell'estr.).

Laszloczky riporta vari marchi di casa racchiusi in uno scudo, ma le figure che vi sono rappresentate non richiedono la presenza degli smalti (L. DE LASZLOCZKY, *Marchi di casa* in «Sot la nape», VII, 5 (settembre - ottobre 1955), passim).

Altri casi analoghi si trovano citati da Del Torso nelle sue raccolte di sigle di Venzone e di Gemona. Tra le prime egli riporta la sigla di ser Leonardo Mistruzzo, camerario di S. Maria di Venzone e risalente all'anno 1514; ha la forma di uno scudo sannitico trinciato con la sigla che parte dall'esterno della punta scendendo verso il basso. (Udine, BC, ms. DT. 111, E. DEL TORSO, *Sigle di Venzone*, f. 1).

Tra le sigle, del Torso pone anche insegne che possono ben venir messe tra gli stemmi veri e propri, come quella di ser Jachum Pitachul, camerario della confraternita di S. Maria di Venzone, che è uno scudo triangolare fasciato timbrato da un elmo ed ornato di lambrecchini. (UBC, ms. DT. 111, f. 2).

Più singolare è una terza sigla, a forma di triangolo rettangolo sormontato da una croce, posta in uno scudo gotico, timbrato da un elmo ornato di lambrecchini, come uno stemma vero e proprio. (UBC, ms. DT. 111, f. 8).

Un altro caso degno di nota è rappresentato dallo stemma raffigurante nell'*Armoriale friulano* di A. Joppi, a f. 15r col. n. 231; il foglio è dedicato alle «arme dei nobili di Gemona». (UBC, ms. Jo. 207, A. JOPPI, *Armoriale friulano* (ms. della fine del secolo XIX), f. 15r, n. 231). Lo stemma è posto in uno scudo sannitico trinciato d'azzurro e d'oro alle due croci divergenti in alto e convergenti verso il basso dell'uno nell'altro. La figura delle croci è la stessa che abbiamo visto dipartirsi dalla punta dello scudo trinciato di ser Leonardo Mistruzzo e lo stemma è attribuito alla famiglia Mistruzzi. Joppi stesso però ebbe un ripensamento, mise un punto di domanda dopo il cognome con un inchiostro differente da quello usato per scrivere il cognome ed aggiunse «v. 174. Piuttosto Pigorini e che rappresentano picche». Al f. 13, n. 174 dello stesso *Armoriale* vi è uno scudo sannitico trinciato d'azzurro e d'oro all'aquila dell'uno nell'altro, recante in basso la dicitura «Mistruzzi a Gorizia, a Ronchi di Monfalcone, originari di Venzone v. il n. 231».

Lasciando da parte il fatto che fosse o no dei Mistruzzi, la sigla, che nel primo



caso si trova come un'appendice fuori dello scudo, viene inserita nello stesso ed assume gli smalti come una figura araldica.

Alla radice dell'araldica v'è la preoccupazione di fissare gli elementi atti a riconoscere un cavaliere, mettendolo bene in vista fra i nemici o gli amici, in modo da dividere tra loro i combattenti a colpo d'occhio, palesando l'appartenenza dei loro portatori a un territorio comune (H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in «Storia d'Italia: Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo», Torino 1978, p. 835).

Gli stemmi raffigurati sugli scudi dovevano far riconoscere il cavaliere quando fosse uscito dal suo territorio, portando lo scudo e le altre insegne, mentre il destino dei marchi di casa era quello di venire usati entro i confini della comunità che li aveva prodotti.

Spesso i marchi di casa hanno elementi somiglianti tra loro, ma eventuali affinità tra i motivi che presentano, esistenti in determinate zone non sono interpretabili come espressione dell'intenzione di creare segni derivanti dal marchio pubblico o dalla volontà di ottenere un mezzo di individuazione territoriale, quanto piuttosto come provocati dalla inevitabilità di ottenere segni somiglianti tra loro, causata dalla ristrettezza dei segni a disposizione e dalla conseguenza della segregazione delle comunità che li produssero.

Conseguenza logica, derivante dalla funzione che le insegne avevano quale elemento di distinzione tra cavalieri combattenti, chiusi entro armature che li nascondevano completamente è quella di rappresentare l'arma araldica con l'ausilio di armi difensive e di porla pertanto entro lo scudo; in conseguenza di ciò non sono ormai certe figurazioni visibili su monete, sigilli e bandiere — anche ereditarie — quando non siano racchiuse entro un campo delimitato dalla forma di uno scudo, anche se il sigillo, le monete e le armi di una stessa persona mostrano spesso lo stesso emblema (GRONEUER, *Elementi di araldica*, p. 25-28).

In un secondo tempo gli stemmi, perduto il loro valore originario, divennero anche indicatori di proprietà.

Perusini (PERUSINI, *Le marche di proprietà in Friuli*, p. 14-17) ricorda che in Friuli l'uso delle marche di proprietà era molto diffuso e fa notare che l'assunzione della marca poteva avvenire anche in presenza dello stemma di famiglia. Secondo lui non v'è traccia che segni di proprietà siano stati usati come contrassegni specifici di immobili che si trasmettessero di proprietario in proprietario.

La Zug Tucci invece ricorda casi di marchi rimasti invariati per periodi troppo lunghi per essere assegnati ad un solo individuo, in contrasto con Perusini secondo il quale la marca di proprietà era usata in Friuli principalmente come segno individuale per segnare beni mobili ed immobili. Secondo quest'ultimo autore la marca veniva apposta anche su lettere e su contratti; di solito i membri di una stessa famiglia usavano marche fondamentalmente simili, ma con qualche variante e qualche volta le adoperavano anche come marche di fabbrica.

L'uso delle marche dunque si avvicina a quello del sigillo, spesso la figura od il segno veniva inciso in tipari, magari inserendolo entro il contorno di uno scudo addirittura recante ornamenti simili a quelli propri degli stemmi, quali animali tenenti (PERUSINI, *Le marche*, p. 16, fig. 3, n. 4).

Bascapè ricorda che esiste un certo numero di sigilli privati recanti una o più lettere alfabetiche isolate od unite a formare nessi o monogrammi e sormontate dalla croce, appartenenti per lo più a persone sprovviste di uno stemma di famiglia, anche se alcune li adoperarono come controsigilli. Continua poi affermando che anche i commercianti adottarono, per le corrispondenze, per i contratti e talvolta per garanzia dei loro prodotti, sigilli e marchi, in cui le aste delle lettere o dei monogrammi terminano con la croce. Cita i caratteristici segni mercantili che in Francia vengono chiamati 'quatre à marchands', per una vaga rassomiglianza con un 4 sormontato dalla croce e modificato in mille modi con aggiunte di traversine, di lettere, di fiori, di stelle,



ecc. e che in sostanza erano marchi di riconoscimento, che venivano registrati nelle matricole delle rispettive Corporazioni. (G.C. BASCAPÈ, *Sigillografia*, I, Milano 1969, p. 406).

Molti marchi anche in Friuli erano come quelli dei mercanti francesi ed assumevano forme simili a quelli dei 'quatre à marchands'; spesso, come ho ricordato sopra, i marchi erano incisi su tipari e quindi usati come sigilli.

Definire però i marchi come sigilli non è cosa pacifica.

La definizione di sigillo è duplice, a seconda che si tratti di tipari o di impronte.

Nel primo caso il sigillo (tipario) è un oggetto atto ad imprimere la sua forma ed i segni che reca, su materiale molle.

Nel secondo il sigillo (impronta) è un pezzo di materiale sul quale è stata impressa un'impronta mediante un apposito strumento (il tipario). I marchi di casa intagliati con l'accetta, scolpiti mediante scalpelli o tracciati con il gesso su vari tipi di oggetti non possono essere fatti rientrare nelle due definizioni — tra loro complementari —; se però tali segni sono stati impressi mediante ferri roventi o meno o sono stati accolti in tal modo su oggetti di materiale ligneo, su oggetti di creta non ancora cotti, allora lo strumento per produrre l'impronta e l'impronta stessa possono essere paragonati a sigilli. A tale riguardo già Muratori poneva le stampiglie — in questo simili ai marchi dell'ultimo tipo da me indicati — tra i sigilli. (L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi* [De sigillis Medii Aevi, Dissertatio Trigesimaquincta], Milano 1740, col. 117).

Sigilli con lettere alfabetiche e monogrammi si trovano nella raccolta Corvisieri e nella raccolta Pasqui conservate a Roma presso il Museo nazionale di Palazzo Venezia.

Non tutti però accettano di annoverare tra i sigilli i marchi che servirono a scopi commerciali, preferendo in tali casi parlare di 'marchi di garanzia', attribuendo al termine 'sigillo' un significato prevalentemente giuridico e diplomatico. (BASCAPÈ, *Sigillografia*, I, p. 406, nota 50).

Lo scopo propostosi dalla Zug Tucci era evidentemente quello di studiare i marchi di casa in relazione alle loro potenzialità espressive. Ella conclude che come in Italia le armi non si brisurano da parte dei figli cadetti, a quanto pare, neppure i marchi di casa si lascerebbero irrigidire in un ordinamento costituito di note discriminatrici e che essi esauriscono solo parzialmente ed in modo incompleto le potenzialità espressive intrinseche a questa forma di scrittura, poiché certamente esistevano altri mezzi di comunicazione.

Da parte mia ritengo di poter aggiungere, pur conscio della provvisorietà dell'affermazione, che i marchi di casa possono essere considerati elementi paralaraldici che in alcuni casi sono diventati sigilli, sia che a questi si voglia dare il compito di mezzi per rappresentare comunque i loro titolari, sia che si vogliano considerare strumenti da usarsi con finalità giuridiche, come nel caso di marchi di casa incisi su tipari usati per imprimere impronte apposte a testamenti od a lettere.

Giovanni M. Del Basso

P.C. CARACCI, *Vicende di una farmacopea di Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, in «Acta Medicae Historiae Patavina», XXVIII (1981-82), p. 29-40.

L'autore dell'articolo, che ha a suo carico molte pubblicazioni riguardanti la storia della medicina, vista soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione sanitaria, ha scoperto, durante una ricerca di testi manoscritti di medicina un testo che oso definire particolare.



ecc. e che in sostanza erano marchi di riconoscimento, che venivano registrati nelle matricole delle rispettive Corporazioni. (G.C. BASCAPÈ, *Sigillografia*, I, Milano 1969, p. 406).

Molti marchi anche in Friuli erano come quelli dei mercanti francesi ed assumevano forme simili a quelli dei 'quatre à marchands'; spesso, come ho ricordato sopra, i marchi erano incisi su tipari e quindi usati come sigilli.

Definire però i marchi come sigilli non è cosa pacifica.

La definizione di sigillo è duplice, a seconda che si tratti di tipari o di impronte.

Nel primo caso il sigillo (tipario) è un oggetto atto ad imprimere la sua forma ed i segni che reca, su materiale molle.

Nel secondo il sigillo (impronta) è un pezzo di materiale sul quale è stata impressa un'impronta mediante un apposito strumento (il tipario). I marchi di casa intagliati con l'accetta, scolpiti mediante scalpelli o tracciati con il gesso su vari tipi di oggetti non possono essere fatti rientrare nelle due definizioni — tra loro complementari —; se però tali segni sono stati impressi mediante ferri roventi o meno o sono stati accolti in tal modo su oggetti di materiale ligneo, su oggetti di creta non ancora cotti, allora lo strumento per produrre l'impronta e l'impronta stessa possono essere paragonati a sigilli. A tale riguardo già Muratori poneva le stampiglie — in questo simili ai marchi dell'ultimo tipo da me indicati — tra i sigilli. (L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi* [De sigillis Medii Aevi, Dissertatio Trigesimaquincta], Milano 1740, col. 117).

Sigilli con lettere alfabetiche e monogrammi si trovano nella raccolta Corvisieri e nella raccolta Pasqui conservate a Roma presso il Museo nazionale di Palazzo Venezia.

Non tutti però accettano di annoverare tra i sigilli i marchi che servirono a scopi commerciali, preferendo in tali casi parlare di 'marchi di garanzia', attribuendo al termine 'sigillo' un significato prevalentemente giuridico e diplomatico. (BASCAPÈ, *Sigillografia*, I, p. 406, nota 50).

Lo scopo propostosi dalla Zug Tucci era evidentemente quello di studiare i marchi di casa in relazione alle loro potenzialità espressive. Ella conclude che come in Italia le armi non si brisurano da parte dei figli cadetti, a quanto pare, neppure i marchi di casa si lascerebbero irrigidire in un ordinamento costituito di note discriminatrici e che essi esauriscono solo parzialmente ed in modo incompleto le potenzialità espressive intrinseche a questa forma di scrittura, poiché certamente esistevano altri mezzi di comunicazione.

Da parte mia ritengo di poter aggiungere, pur conscio della provvisorietà dell'affermazione, che i marchi di casa possono essere considerati elementi paralaraldici che in alcuni casi sono diventati sigilli, sia che a questi si voglia dare il compito di mezzi per rappresentare comunque i loro titolari, sia che si vogliano considerare strumenti da usarsi con finalità giuridiche, come nel caso di marchi di casa incisi su tipari usati per imprimere impronte apposte a testamenti od a lettere.

Giovanni M. Del Basso

P.C. CARACCI, *Vicende di una farmacopea di Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, in «Acta Medicae Historiae Patavina», XXVIII (1981-82), p. 29-40.

L'autore dell'articolo, che ha a suo carico molte pubblicazioni riguardanti la storia della medicina, vista soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione sanitaria, ha scoperto, durante una ricerca di testi manoscritti di medicina un testo che oso definire particolare.



Esso infatti è composto di due parti: la prima a stampa, la seconda manoscritta. Il titolo della prima parte è *Codice farmaceutico per lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia compilato per ordine dell'eccellentissimo Magistero della Sanità*, stampato a Padova nella stamperia del Seminario presso Tommaso Bettinelli con pubbliche permissioni e privilegi nel 1790. L'opera è abbastanza ponderosa, il dorso ha l'altezza di cm. 25,5 e consta di pagine XII-274. La parte manoscritta, rilegata di seguito a quella stampata, è intitolata *Esame dell'opera intitolata Codice farmaceutico ecc.* e consta di pagine 256.

La parte manoscritta appare opera di una sola mano, salvo la prima e l'ultima pagina che sono di grafie differenti dalla precedente.

Caracci ricorda che la Serenissima Repubblica aveva ravvisato la necessità di una raccolta che desse unità alle varie farmacopee esistenti e circolanti nel suo territorio.

Il primo documento in merito da lui citato risale al 1785; vi si ravvisa l'utilità di provvedere alla formazione di una commissione che provvedesse alla compilazione di una farmacopea generale e desse notizie dettagliate circa la formazione di ogni medicina affinché tutti gli speciali dello Stato vi si adeguassero. Il lavoro inoltre avrebbe dovuto essere steso in lingua italiana perché fosse intelligibile a tutti coloro che esercitavano la professione farmaceutica.

L'opera vide la luce cinque anni dopo la stesura del documento ed autori ne furono alcuni tra i più celebri professori dell'Università di Padova: Leopoldo Caldani, Andrea Comparetti, Simone Stratico, Marco Carburì, Giovanni Sografi, Giovanni Marsili, Angelo della Decima, con la dedicazione agli illustrissimi ed eccellentissimi signori Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità. Lo scritto ebbe l'approvazione dell'Inquisitore generale del Sant'Ufficio di Venezia e la registrazione nel libro dei privilegi di Terraferma dell'Università dei Librai.

Nello stesso anno in cui il libro venne stampato la Veneta Società di Medicina venne incaricata di esaminare l'opera per darne un parere; a questo scopo costituì una deputazione che il 5 maggio 1791 presentò il frutto del suo lavoro. Le conclusioni della deputazione della Società di Medicina furono del tutto negative rispetto al lavoro da essa esaminato. L'essere condotto con attenzione pignola giunge ad evidenziare perfino gli errori di stampa, non certo ascrivibili ai professori estensori del lavoro.

L'autore dell'articolo ipotizza (avvertendo che romanza un po') che tra gli universitari ed i pratici non corresse buon sangue, ma avverte che il testo revisionato è certamente più «moderno» di quello stampato. In questo infatti si proponevano piante che non si trovano nel territorio della Repubblica e si prescriveva ancora l'uso di preziosi (oro e pietre).

La conclusione della revisione è quella di sconsigliare la pubblicazione dell'opera.

Caracci si pone la domanda perché sia stata sconsigliata la pubblicazione di un libro già pubblicato e risponde ipotizzando che evidentemente in un primo tempo ci si fosse fidati ciecamente degli estensori del volume, mentre poi qualcuno si fosse accorto che qualche cosa non andava. Allora l'autorità preposta dovette aver cercato di far apportare le necessarie correzioni. L'ipotesi è avvalorata da un documento rintracciato presso l'Archivio di Stato di Venezia nel quale si trovano condensate le osservazioni contenute nell'*Esame*.

In tale documento si propongono varie soluzioni, vengono addotte varie scuse per salvare la reputazione degli estensori della farmacopea e per evitare di assumerla senza correzioni.

Nel 1800 la questione della farmacopea vien ripresa, ovviamente non più dall'autorità della Repubblica Veneta, ma da una Commissione in Padova dall'Imperial Regio Supremo Tribunale di Sanità destinata alla formazione di un codice farmaceutico. Praticamente il problema stava allo stesso punto in cui era stato lasciato



sette anni prima e non sappiamo quale sorte abbia avuto questa nuova proposta.

Il libro per metà stampato e per metà manoscritto presenta una notevole importanza per la storia della medicina; per la farmacopea, o meglio per le farmacopee (accademica e pratica) in uso nella Repubblica di Venezia; ci fa vedere uno squarcio di quello che doveva essere il dissidio ed il distacco tra il mondo accademico e l'ambiente degli operatori sanitari; ci fa conoscere l'interesse ed il modo di operare della magistratura addetta alla sanità pubblica per quanto riguarda la diffusione delle notizie riguardanti i medicinali, ci fa infine sapere con quali medicine venissero curati i nostri predecessori malati.

Caracci non affronta la storia del volume che fa parte del lascito Ermacora esistente presso la Biblioteca Comunale di Udine. Sarebbe interessante sapere, ma non esistono tracce che ci possano aiutare, attraverso quali vie il volume sia uscito dagli archivi in cui doveva trovarsi per arrivare negli scaffali di Ermacora, medico friulano del secolo scorso. Il volume, da me esaminato non presenta tracce di segni di proprietà, «ex libris» od elementi che possano venirci in aiuto.

Giovanni M. Del Basso

GIORGIO FAGGIN, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine (Del Bianco) 1985, voll. 2 per complessive pagg. LXIX - 1617.

Forse una raccolta di citazioni, per quanto larga e cospicua, non può rappresentare adeguatamente una lingua letteraria, ma certo di questa letteratura costituisce un compendio e, nello stesso tempo, il riferimento ideale, coagulato intorno alla frequenza o alla rarità delle voci impiegate dagli scrittori, di una letteratura.

Giacché questo ponderoso repertorio vuol essere (anche se il titolo non lo precisa) più il risultato dello spoglio dei testi letterari scritti nella koinè friulana, con il discutibile abbandono, quindi, degli autori in altre varietà, che non un vocabolario del friulano, com'era il Nuovo Pirona, che il Faggin intende (o pretende) sostituire con il sistematico aggiornamento.

L'A. dichiara che si tratta di un lavoro decennale e non abbiamo motivo di non crederci. Ma quanto tempo ha speso per una «riforma» ortografica (uno dei suoi punti di forza), che, francamente, non riteniamo così necessaria? Il friulano si era adeguato, dopo tanti sforzi ed aggiustamenti, ad un sistema grafico, quello sostenuto dalla Società Filologica Friulana, che, per quanto criticabile, ha retto a decenni d'esperienza. E non si vede perché debba essere sovvertito, con l'introduzione, sia pure razionale, di nuovi segni, oltretutto tipograficamente rari (non parliamo delle macchine da scrivere normali, che ogni scrivente può avere a disposizione), per fare quello che altre lingue letterarie non osano fare, malgrado i continui assalti di benintenzionati riformatori.

Le 54.000 citazioni sono tratte dalle opere letterarie di scrittori dell'Otto e Novecento, da Pietro Zorutti in poi, con il recupero di autori linguisticamente validi, come Toni Broili e pre Zaneto e l'inserimento di autori più recenti, alcuni ancora valentemente operanti. Una qualche perplessità nasce dalla presenza dell'indicazione *Ms. ined.* (manoscritto inedito, presupponiamo) senz'altra precisazione (vedi s.v. *disbramîsi*, p. es.).

Tutti gli esempi sono ridotti alla grafia sostenuta dall'A. con una coerenza violentatrice, che non si riscontra, a nostro parere, in nessun altro caso. Del resto questa prevaricazione era già stata annunciata a chiare lettere nella trascrizione esemplificatrice di una pagina della Percoto, con interventi che farebbero rizzare i



sette anni prima e non sappiamo quale sorte abbia avuto questa nuova proposta.

Il libro per metà stampato e per metà manoscritto presenta una notevole importanza per la storia della medicina; per la farmacopea, o meglio per le farmacopee (accademica e pratica) in uso nella Repubblica di Venezia; ci fa vedere uno squarcio di quello che doveva essere il dissidio ed il distacco tra il mondo accademico e l'ambiente degli operatori sanitari; ci fa conoscere l'interesse ed il modo di operare della magistratura addetta alla sanità pubblica per quanto riguarda la diffusione delle notizie riguardanti i medicamenti, ci fa infine sapere con quali medicine venissero curati i nostri predecessori malati.

Caracci non affronta la storia del volume che fa parte del lascito Ermacora esistente presso la Biblioteca Comunale di Udine. Sarebbe interessante sapere, ma non esistono tracce che ci possano aiutare, attraverso quali vie il volume sia uscito dagli archivi in cui doveva trovarsi per arrivare negli scaffali di Ermacora, medico friulano del secolo scorso. Il volume, da me esaminato non presenta tracce di segni di proprietà, «ex libris» od elementi che possano venirci in aiuto.

Giovanni M. Del Basso

GIORGIO FAGGIN, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine (Del Bianco) 1985, voll. 2 per complessive pagg. LXIX - 1617.

Forse una raccolta di citazioni, per quanto larga e cospicua, non può rappresentare adeguatamente una lingua letteraria, ma certo di questa letteratura costituisce un compendio e, nello stesso tempo, il riferimento ideale, coagulato intorno alla frequenza o alla rarità delle voci impiegate dagli scrittori, di una letteratura.

Giacché questo ponderoso repertorio vuol essere (anche se il titolo non lo precisa) più il risultato dello spoglio dei testi letterari scritti nella koinè friulana, con il discutibile abbandono, quindi, degli autori in altre varietà, che non un vocabolario del friulano, com'era il Nuovo Pirona, che il Faggin intende (o pretende) sostituire con il sistematico aggiornamento.

L'A. dichiara che si tratta di un lavoro decennale e non abbiamo motivo di non crederci. Ma quanto tempo ha speso per una «riforma» ortografica (uno dei suoi punti di forza), che, francamente, non riteniamo così necessaria? Il friulano si era adeguato, dopo tanti sforzi ed aggiustamenti, ad un sistema grafico, quello sostenuto dalla Società Filologica Friulana, che, per quanto criticabile, ha retto a decenni d'esperienza. E non si vede perché debba essere sovvertito, con l'introduzione, sia pure razionale, di nuovi segni, oltretutto tipograficamente rari (non parliamo delle macchine da scrivere normali, che ogni scrivente può avere a disposizione), per fare quello che altre lingue letterarie non osano fare, malgrado i continui assalti di benintenzionati riformatori.

Le 54.000 citazioni sono tratte dalle opere letterarie di scrittori dell'Otto e Novecento, da Pietro Zorutti in poi, con il recupero di autori linguisticamente validi, come Toni Broili e pre Zaneto e l'inserimento di autori più recenti, alcuni ancora valentemente operanti. Una qualche perplessità nasce dalla presenza dell'indicazione *Ms. ined.* (manoscritto inedito, presupponiamo) senz'altra precisazione (vedi s.v. *disbramîsi*, p. es.).

Tutti gli esempi sono ridotti alla grafia sostenuta dall'A. con una coerenza violentatrice, che non si riscontra, a nostro parere, in nessun altro caso. Del resto questa prevaricazione era già stata annunciata a chiare lettere nella trascrizione esemplificatrice di una pagina della Percoto, con interventi che farebbero rizzare i



capelli a quanti sono gelosissimi della fedeltà del testo: *vizilie e lago*, viziosi italianismi introdotti dall'incauta scrittrice, sono sostituiti da *vilie e lât*!

Il Faggin si appoggia, naturalmente, ai lessici italiani, che giudica in maniera singolare (dopo aver dichiarato ricchissimo lo Zingarelli, definisce mirabile il Palazzi, ottimo il Garzanti italo-francese e agile il dizionario dei sinonimi e dei contrari di Decio Cinti: il demone puristico determina il metro di giudizio), ma ancor più singolarmente guarda, per il friulano, al modello francese, indicato come lingua-guida, una posizione che qualcuno potrà giustamente considerare una personale perversione, rispettabile solo per l'aggettivo.

Il vocabolario è programmaticamente e ferocemente normativo. Le intenzioni dell'A., che si richiama all'intramontabile mito degli autorevoli scrittori dimenticando il noto paradosso legato alla loro definizione, sono manifeste. La gente dice e scrive *vechjo*? Non importa: lui ridà importanza a *vieli*. Dice e scrive *spacâ* per 'rompere'? Sbaglia: il verbo è friulano solo nel senso di 'sbattere, scuotere' e, quindi, l'altro significato va respinto. Il divario, poi, fra la grafia proposta e la pronuncia reale viene (utilmente?) accentuato: si scrive *plomb*, ma si pronuncia *plomp*, si scrive *bracs*, ma si deve leggere *braç*, scrive imbarazzantemente *ëhisêbel* e si legge *k'isk'el* ed ancor meglio (si fa per dire) *točkes* per *tok's* e *tôk* (a scelta!; p. XVII). E malgrado tutte le proteste di modernità, è ripreso, ora senza più scrupoli, quel pezzo d'antiquariato che è la *x*-veneta (per la *s*- sonora iniziale), per la quale già il Nuovo Pirona aveva indicato una soluzione più pratica ('s): quando incontrate *xâv* dovete leggere *saf*!

E non parliamo della bizzarra proposta di scrivere i nomi di persona alla latina (*Aldus, Lucius, Pius, Silvius*, ecc.) solo perché il Marchetti s'era lasciato andare con un *Titus Livius*.

Si tratta, si è detto, di un vocabolario normativo, destinato, perciò, solo a chi voglia scrivere in buon friulano, non a chi si accinga a interpretare un qualsiasi testo in questa parlata: un limite legittimo, ma pericoloso, che rischia di sottrarre alla comune conoscenza tanta parte di un lessico particolarmente ricco e interessante. L'A. dichiara di avere attinto ai precedenti dizionari di Jacopo Pirona (al quale vanno tutte le sue simpatie) e del Nuovo Pirona (guardato piuttosto con sospetto), esercitando, però, su di essi un'aspra censura. Quest'ultimo registra *blictri* 'frustolo, briciolo' con quattro esempi? Non sono d'autore, ma — afferma il Faggin — costruiti a tavolino e quindi da buttare a mare, sottraendo al promesso *Thesaurus* friulano un importante elemento culturale (v. DESF s.v. e «Lingua nostra» XIII, 1952, pp. 70-72, e XVI, 1955, p. 1). Questo furore letterario non segue sempre una linea coerente: troviamo, per esempio, *cenglade* in senso proprio ('cinghiata') senza nessun riferimento: chi ci assicura della sua pertinenza al 'vero' friulano? La competenza, sottintesa, dell'A.? o l'opportunità di giustificare l'uso figurato che ne fa il Fabris? Così *ditadôr* è probabilmente introdotto, nel silenzio di qualsiasi fonte, per non lasciare isolata la successita *ditadure* di Pietro Londero, ma resta sempre il dubbio se si possa dire in buon friulano anche *ditadoriâl*. E così è registrato *filosof* in grazia di *filosofâ*, e così in decine e decine di altri casi.

Solo il tempo potrà dire, se quest'opera ha reso un buon servizio al friulano. Noi ne dubitiamo, salutandola, comunque, come un serio e laborioso tentativo di costituire un corpus larghissimamente rappresentativo della koinè letteraria, al di là delle intenzioni che l'hanno animata e prodotta. Tuttavia, chi sente maggiormente la forza e l'intensità della lingua popolare, che pure è sempre la *radris* (anzi, la *lidris*, come dice «la quasi totalità dei locutori») di quella colta, non abbandonerà certo il Nuovo Pirona, che questo vocabolario, nonostante la sua mole, non riesce affatto (ed avrebbe potuto) far diventare vecchio.

Manlio Cortelazzo



SILVIO DOMINI, ALDO FULIZIO, ALDO MINIUSI, GIORDANO VITTORI, *Vocabolario fraseologico del dialetto «bisiac»,* Bologna (Cappelli) 1985, pp. XLVIII - 579.

Lunghi anni di lavoro, che hanno visto man mano scomparire tre dei quattro animatori di questo notevole vocabolario, sono stati necessari per portare a termine la descrizione lessicale, che dobbiamo ritenere pressoché completa, del Territorio, l'area monfalconese, che, come la limitrofa zona di Grado e Marano, pur essendo immersa in terreno di schietta parlata friulana, continua a valersi di una varietà veneta. E, possiamo subito aggiungere, appoggiandoci sull'esperienza gradese, di un veneto originario.

Solo ora (ma non bisogna dimenticare le due tesi lungimirantemente assegnate da Carlo Tagliavini ad Alda De Vetta, per il lessico, e a Vera Stroili, per la fonetica e morfologia, ambedue discusse a Padova nel 1952-53) siamo in grado di valutare con maggiore sicurezza, ciò che non è ancora possibile fare per il gradese, privo di un suo vocabolario, al quale sta, tuttavia, attendendo Maria Kiefer Tarlao (cfr. *Guida ai dialetti veneti*, V, Padova, 1983, pp. 153-168), la natura e la consistenza di questa parlata, che già nel suo nome offre un problema: perché *bisiaco*? L'ipotesi più accreditata fa risalire l'etnico allo sloveno *bežjak* o nel senso di 'sciocco', come vuole il Devoto a proposito dell'it. *bislacco*, o nel senso storico di 'profugo', come si accetta dallo studio di Marijana Gušić (citato nelle dispense universitarie sul *Dialetto di Grado*, Padova, 1969-70, p. 13) in poi.

Questa appropriazione di un termine estraneo e sostanzialmente negativo non è rara. Lascia piuttosto perplessi il suo radicamento in una parlata, nella quale «l'apporto dello sloveno... è piuttosto limitato e inferiore senz'altro a quello registrabile per il triestino e per certe parlate friulane a ridosso del confine etnico» (M. Doria).

Se non conoscessimo nulla della 'cultura' del Territorio, sarebbe sufficiente l'analisi del suo lessico per interpretarla rettamente: si tratta di un paese di pescatori e marinai con frequenti agganci agricoli, nel quale sono sviluppati alcuni particolari mestieri.

La ricchezza del lessico marinaresco, segnalata anche nella introduzione (p. XVII), si manifesta in molte voci isolate e, comunque, poco note, che, per quanto ne sappiamo (testi il Boerio e il Rosamani), non appartengono al comune vocabolario dei pescatori dell'Alto Adriatico, come *ampegjela* 'grampella, amo a tre o quattro punte, usato per pescare nei branchi di pesce', *armo* 'impalcatura navale', *brazara* (registrata prima di *brazar*) 'tavola disposta trasversalmente all'asse longitudinale della barca, che rende possibile la voga ad un solo remo', *brondon* 'bastone con in cima un pezzo di cuoio usato per battere la superficie dell'acqua e spingere il pesce, spaventandolo, nella rete', *burlaz* 'burrasta improvvisa...' e decine d'altre, che permettono raffronti puntuali o indiretti, facilitati dalle ampie e circostanziate definizioni, di cui abbiamo voluto dare qualche prova. Sotto questo aspetto il vocabolario bisiaco è prezioso: solo qui s'incontra *benzina* 'imbarcazione mossa dai primi motori a scoppio', che, obliata nella sua terra d'origine, è sempre vitale nei mari greci; *ara* 'rio' si congiunge con l'*ara* della toponomastica gradese (G. Frau); *castria* 'asta distanziatrice per l'ormeggio di una barca' e *baistrèla* 'asse di legno con guida impiegato nello scavo della sabbia' sono usate anche dai sabbionanti chiogetti in altre precise accezioni tecniche; *boadiza* 'vento impetuoso, con cielo coperto, che prelude un temporale' è un'originale variante del panveneto (*bissa*) *boa*; e *langhir* 'fiocina, arpione' appartiene alla numerosa famiglia di *anghièr* (A. Prati *Etimologie venete*).

Isolate sembrano anche le curiose comparazioni del tipo *content* o *gras come un dulfìn*. In altri casi ripetono, ma non pedissequamente, il modello veneziano (*zoncà in colonba* 'storto'), mentre l'esempio *xe bòn semenar su le fele* ci mostra l'eguale incidenza di una medesima voce nel linguaggio dei contadini, come in quello dei pescatori (A.



Zamboni si è lungamente trattenuto su questo termine nel «Boll. dell'Atl. ling. mediterr.» XVI-XVII, 1974-75, pp. 227-238).

A qualche diversa considerazione ci portano gli stessi significanti per divergenti significati, come *cagól* 'rete da pesca a sacco' e 'covone', o significanti originariamente eguali per significati diversi, come l'italianismo *lupo*, il veneto *lovo* 'merluzzo' e il locale *lou* 'lupo' (ed anche, ma è di altra provenienza e sarebbe stato bene tenerlo separato, 'luogo' nella locuz. *ne vér né fôu né lôn* 'essere poverissimi', dove si nota anche *fon*, alternante con *fogo*).

I numerosi nomi di piante, di animali e di attrezzi agricoli danno la misura di quanta parte e quanta importanza abbiano i lavori dei campi nella vita quotidiana del Territorio. Anche in questo settore sarebbero moltissime le indicazioni estraibili dai lemmi del lessico. Accenniamo soltanto ad altri due omonimi, etimologicamente, ma non settorialmente sovrapponibili: *dentâl* 'vomere' e 'denticcio' e alla conservazione di un antico venezianismo, *liraza*, moneta veneziana d'argento di bassa lega, sopravvissuta alle rivoluzioni dei tempi grazie alla specifica accezione scherzosa, che ha nel bisiaco, di «salario dei giornalieri agricoli». Gli autori si sono mostrati, inoltre, molto attenti alla caccia e all'uccellazione, arrivando fino a registrare le più sottili distinzioni onomatopoeiche nel gorgheggio d'amore del fringuello (*gricio*, *gripiu*, *xiçiben*).

Tra i mestieri tradizionali è lasciato largo spazio (indizio di una attività intensa) ai cestari, ai sarti, ai falegnami. Dei primi, soprattutto, si accoglie una ricca terminologia, tutta da studiare, che va dal *claz* 'pezzo della base del vimine che viene reciso prima o durante la lavorazione del cesto' alla *coma* 'grande mucchio di vimini già pronti per la fabbricazione delle ceste', dalla *giova* 'arnese in legno con lamina in ferro per la scorzatura del vimine' alla *zêsta de rête* 'cesta più finemente intrecciata'.

La parlata colta è stata, come sempre, accettata in alcuni suoi elementi con reinterpretazione di un certo rilievo: così dalla terminologia medica si sono presi la *fumara* 'accesso febbrile' (= 'effimera') e la *fiorenza* 'influenza'; dal latino della Chiesa sono stati assunti, modificandoli qui, come altrove, nella forma e nel significato, *sintir la cuiàbita* 'ascoltare la paternale', *donabisòdia* 'bacchettona' e *vignir a dorèmus* 'venire a rendere conto'. Notevole il *fôgo sanbàu* (o *sanban*? la mancata conferma in un lemma a sé non può non lasciarci in dubbio) 'fuoco fatuo', che viene ad aggiungersi, in una forma viva, singolare e semanticamente nuova, alle antiche attestazioni raccolte e commentate da G.B. Pellegrini.

Sugli apporti stranieri si è già pronunciato M. Doria con ampi riferimenti («Il Territorio» VIII 15, sett.-dic. 1985, pp. 58-60): ricordiamo, tra i tedeschismi, abbastanza numerosi, *chesser* 'grande piatto in ferro da cui si servivano in comune tutti i commensali' (ted. *Kessel*), *constatirun* 'visita di controllo, visita fiscale militare' (ted. *Konstatierung*), *fèrtic!* 'tregua! (nei giochi infantili)', 'invito a smettere' (ted. *fertig*), *marot* 'malato, indisposto' (ted. *marode*), l'ormai divulgato *spriz* 'bevanda di vino con acqua di seltz', ma anche 'sprizzo, zampillo', come nel ted. tirolese *Spritz*, e probabilmente *sorbàit* 'ramanzina, paternale', anche se ci sfugge la base.

Due capitoli a sé meriterebbero il linguaggio infantile, al quale sono dedicate particolari cure, e la terminologia dei giochi, soprattutto di carte.

Un vocabolario del più grande interesse, quindi, per la ricostruzione delle vicende antiche e recenti e del modo di vivere di una comunità. Opportuna anche la collocazione, in appendice, pur se con qualche scompenso, dei pretti italianismi, conciliando, così, due diverse esigenze: la possibilità di riconoscere la penetrazione della lingua comune nel tessuto dialettale, sempre più profonda, senza che la presenza di tali elementi squilibri la compatta consistenza lessicale del dialetto.

I numerosi esempi, in cui viene collocata la parola (di qui la definizione di 'frasceologico'), permettono, inoltre, di rendersi conto, attraverso adeguati contesti, delle funzioni grammaticali, nelle quali il bisiaco si articola.

Se possiamo permetterci un appunto, questo riguarda la presentazione dei



lemmi: con un'approvabile decisione gli autori hanno stabilito di rinunciare a qualsiasi proposta etimologica. Questo, però, non li esimeva dall'obbligo di separare in lemmi diversi, contrassegnati da esponenti in successione numerica, le entrate di evidente origine diversa, quali *russin* 'radimadia' (da *russar*) e (*mal del*) *russin* 'trichinosi' (= 'rossino') e lo stesso *russar* 'fregare' e 'ronfare'. E, se può anche andar bene *sonet* tanto per 'armonica a bocca', quanto per 'sonetto', non vi si può aggiungere anche il significato di 'sonnellino'.

Ma l'appunto resta sommerso nel complesso dei particolari giudizi positivi esposti.

Manlio Cortelazzo

LUCIANO RUPOLO - LUCIANO BORIN, *Piccolo dizionario della parlata di Caneva*. Con prefazione di G.B. Pellegrini, Caneva, Biblioteca civica - Comune di Caneva, 1982. 74 pp., 12 illustrazioni in b.n. f.t., s.i.p.

Caneva, ovvero la nuova Caneva, all'inizio del sec. XV sostituitasi nel nome all'antico borgo di Vallegger (attestato già dal 1286) — dell'antica Caneva posta sul Col de Fer rimangono solo pochi ruderi del castello — è un paese sito a nord ovest di Sacile, sulla destra del Livenza: amministrativamente appartiene al Friuli-Venezia Giulia, ma linguisticamente rientra (come si ricava anche da questo *dizionario*) nell'area veneta. Pare infatti che la Livenza segnasse, già in epoca romana, il limite fra i municipi di *Concordia* e di *Opitergium*, cioè fra i Galli Carni e i Veneti. Anche in epoca medievale tale separazione continuò, confermata dal diploma di Ottone I del 969, che assegnava al vescovo di Belluno possedimenti che si estendevano dal Monte Cavallo e Caulan fino al fiume Livenza tra Polcenigo e Sacile (v. la rettifica di Pes ora accettata anche da Mor). I dialetti del Sacilese riflettono ancor oggi questa antica situazione storico-amministrativa, che assegna al veneto la parlata del territorio di Caneva. Come è stato dimostrato, il confine linguistico fra veneto e friulano in questa zona, infatti, corre lungo una direttrice che «incomincia alla sorgente del Livenza, sotto la montagna del Cansiglio, e va fino alla laguna di Caorle, lasciando a destra [cioè al veneto] Sarone, Caneva, Sacile, Tamai...» (Helmut Lüdtke, *Inchiesta sul confine dialettale fra il veneto e il friulano*, in «Orbis», VI (1957), pp. 122-125, particolarmente p. 124). Non mancano tuttavia nel dialetto di Caneva (che viene definito da G.B. Pellegrini più precisamente di tipo veneto trevisano rustico orientale) alcuni prestiti friulani, come *madràs* 'serpente', *batidór* 'correggiato', *thit* 'pentolino', ecc. (già segnalati dall'Autore della prefazione). Quasi del tutto assenti sono invece le spie fonetiche della vicina friulanità, se si eccettua l'esempio di *ciaf* 'testa' (d'altronde già considerato desueto).

La trascrizione usata dai compilatori è molto semplice, basandosi essa sul sistema grafico dell'italiano, con alcuni accorgimenti resi necessari dalla presenza di certi suoni tipici della parlata, come risulta negli esempi *dhërla* .gerla', *thést* 'cesto', ecc., dove *dh* e *th* rendono rispettivamente la interdentale sonora (ð) e sorda (θ).

Il *dizionario* riporta anche alcuni toponimi dialettali: fra questi citiamo *Mescolit* «torrente a sud-ovest di Caneva», che ci pare di non dover disgiungere da *Meschio*, di cui sembra forma diminutiva: l'uno e l'altro potrebbero allora derivare da *mesculum* 'mestolo', nonostante che il secondo sia attestato come *Mescum* già nel 1299; si dovrà quindi pensare ad una trafilata \**Mesculum* > *Meschiu* > *Meschio* (non sono rari i nomi di luoghi, anche idronimi, che traggono origine — quali traslati — da tipici oggetti domestici, come *Corbolone* da corba 'cesta', *Panera* da panaria 'madia' e simili).

Giovanni Fran



lemmi: con un'approvabile decisione gli autori hanno stabilito di rinunciare a qualsiasi proposta etimologica. Questo, però, non li esimeva dall'obbligo di separare in lemmi diversi, contrassegnati da esponenti in successione numerica, le entrate di evidente origine diversa, quali *russin* 'radimadia' (da *russàr*) e (*mal del*) *russin* 'trichinosi' (= 'rossino') e lo stesso *russàr* 'fregare' e 'ronfare'. E, se può anche andar bene *sonet* tanto per 'armonica a bocca', quanto per 'sonetto', non vi si può aggiungere anche il significato di 'sonnellino'.

Ma l'appunto resta sommerso nel complesso dei particolari giudizi positivi esposti.

Manlio Cortelazzo

LUCIANO RUPOLO - LUCIANO BORIN, *Piccolo dizionario della parlata di Caneva*. Con prefazione di G.B. Pellegrini, Caneva, Biblioteca civica - Comune di Caneva, 1982. 74 pp., 12 illustrazioni in b.n. f.t., s.i.p.

Caneva, ovvero la nuova Caneva, all'inizio del sec. XV sostituitasi nel nome all'antico borgo di Vallegger (attestato già dal 1286) — dell'antica Caneva posta sul Col de Fer rimangono solo pochi ruderi del castello — è un paese sito a nord ovest di Sacile, sulla destra del Livenza: amministrativamente appartiene al Friuli-Venezia Giulia, ma linguisticamente rientra (come si ricava anche da questo *dizionario*) nell'area veneta. Pare infatti che la Livenza segnasse, già in epoca romana, il limite fra i municipi di *Concordia* e di *Opitergium*, cioè fra i Galli Carni e i Veneti. Anche in epoca medievale tale separazione continuò, confermata dal diploma di Ottone I del 969, che assegnava al vescovo di Belluno possedimenti che si estendevano dal Monte Cavallo e Caulan fino al fiume Livenza tra Polcenigo e Sacile (v. la rettifica di Pes ora accettata anche da Mor). I dialetti del Sacilese riflettono ancor oggi questa antica situazione storico-amministrativa, che assegna al veneto la parlata del territorio di Caneva. Come è stato dimostrato, il confine linguistico fra veneto e friulano in questa zona, infatti, corre lungo una direttrice che «incomincia alla sorgente del Livenza, sotto la montagna del Cansiglio, e va fino alla laguna di Caorle, lasciando a destra [cioè al veneto] Sarone, Caneva, Sacile, Tamai...» (Helmut Lüdtke, *Inchiesta sul confine dialettale fra il veneto e il friulano*, in «Orbis», VI (1957), pp. 122-125, particolarmente p. 124). Non mancano tuttavia nel dialetto di Caneva (che viene definito da G.B. Pellegrini più precisamente di tipo veneto trevisano rustico orientale) alcuni prestiti friulani, come *madràs* 'serpente', *batidór* 'correggiato', *thit* 'pentolino', ecc. (già segnalati dall'Autore della prefazione). Quasi del tutto assenti sono invece le spie fonetiche della vicina friulanità, se si eccettua l'esempio di *ciaf* 'testa' (d'altronde già considerato desueto).

La trascrizione usata dai compilatori è molto semplice, basandosi essa sul sistema grafico dell'italiano, con alcuni accorgimenti resi necessari dalla presenza di certi suoni tipici della parlata, come risulta negli esempi *dhërla* .gerla', *thést* 'cesto', ecc., dove *dh* e *th* rendono rispettivamente la interdentale sonora (ð) e sorda (θ).

Il *dizionario* riporta anche alcuni toponimi dialettali: fra questi citiamo *Mescolit* «torrente a sud-ovest di Caneva», che ci pare di non dover disgiungere da *Meschio*, di cui sembra forma diminutiva: l'uno e l'altro potrebbero allora derivare da *mesculum* 'mestolo', nonostante che il secondo sia attestato come *Mescum* già nel 1299; si dovrà quindi pensare ad una trafilata \**Mesculum* > *Meschiu* > *Meschio* (non sono rari i nomi di luoghi, anche idronimi, che traggono origine — quali traslati — da tipici oggetti domestici, come *Corbolone* da corba 'cesta', *Panera* da panaria 'madia' e simili).

Giovanni Fran



## BIAGIO MARIN

Nato a Grado il 29 giugno 1891, morto a Grado il 25 dicembre 1985: fra queste due date si svolge una vita luminosa di poeta, sempre nel parlare gradese, con una intensità di pensiero che terminò solo con l'ultimo respiro, malgrado le debilitazioni fisiche dell'ultimo decennio.

Non fu storico di professione, ma visse e fece storia, nel movimento irredentista, già dai banchi delle scuole superiori (la «Scuola Reale» austriaca) e a Vienna, poi rifugiato a Firenze (come tanti giuliani abbandonò la divisa dell'esercito austro-ungarico, per vestire il grigio-verde italiano), ed alla fine del primo conflitto mondiale si laurea a Roma, entrando poi nella carriera dell'insegnamento medio, da cui fu allontanato (1927), ritornandovi solo dieci anni dopo, ma a Trieste, dove, dopo il 1943, si getta a capofitto nell'organizzazione del Comitato di Liberazione, con deciso atteggiamento antinazista e italianamente unitario. Fino al 1956, quando Marin lascia l'insegnamento e si ritira nella sua Grado: ha due amici sicuri, lì; Degrassi e Brusin, ma non dimentica i vecchi amici di Gorizia, Pocar e Paternolli. Dopo la riunione di Trieste all'Italia, si placa un po' il suo cruccio di vecchio irredentista.

Carlo Guido Mor

## HANS PETER L'ORANGE

Nato a Oslo (allora Cristiania) il 2 marzo 1903, possiamo parlare di Lui come del tutore del Tempietto Longobardo di Cividale, e di uno dei maggiori conoscitori dell'arte fra tardo antico e alto Medio Evo. Anzi a quest'ultimo settore — che è quello che più importa a noi — arrivò gradatamente, durante uno dei lunghi soggiorni romani, ospite, allora, dell'Istituto Archeologico Svedese.

L'esperienza di tale soggiorno gli fece, probabilmente, spuntare l'idea che un giorno si potesse fare altrettanto per la Norvegia: bisognava, prima, completare la carriera universitaria e conquistarsi un posto al sole nel campo scientifico. L'allievo — e suo successore alla direzione dell'Istituto di Norvegia (creato nel 1959), e poi sulla cattedra di Archeologia (che L'Orange occupò per primo, nel 1942) — prof. Hjalmar Torp ha parlato con molta competenza nella commemorazione tenuta all'Accademia di Oslo l'anno scorso, e nel vol. degli *Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam*, e a lui sono debitore di una piena disponibilità di tali commemorazioni. Dunque non parlerò di L'Orange come storico dell'arte tardo antica (specialmente del sec. IV-VI (Arco di Costantino, mosaici di Piazza Armerina), ma degli studi sul Tempietto cividalese.

«L'interesse di L'Orange per l'arte altomedievale — riporto un brano della commemorazione tenuta dal carissimo amico Torp — già nel corso dello studio dell'Arco di Costantino, durante la seconda metà degli anni trenta, finanziato dall'«Istituto di studi comparativi sulle culture umane» di Oslo, egli iniziò la registrazione della scultura ornamentale in pietra appartenente all'arte così detta longobarda che si trova in quantità praticamente incommensurabile sparsa per tutta l'Italia centrale e settentrionale. La guerra pose fine a questo progetto [venne ripreso dal Centro di Spoleto con la collana del *Corpus delle sculture*

## BIAGIO MARIN

Nato a Grado il 29 giugno 1891, morto a Grado il 25 dicembre 1985: fra queste due date si svolge una vita luminosa di poeta, sempre nel parlare gradese, con una intensità di pensiero che terminò solo con l'ultimo respiro, malgrado le debilitazioni fisiche dell'ultimo decennio.

Non fu storico di professione, ma visse e fece storia, nel movimento irredentista, già dai banchi delle scuole superiori (la «Scuola Reale» austriaca) e a Vienna, poi rifugiato a Firenze (come tanti giuliani abbandonò la divisa dell'esercito austro-ungarico, per vestire il grigio-verde italiano), ed alla fine del primo conflitto mondiale si laurea a Roma, entrando poi nella carriera dell'insegnamento medio, da cui fu allontanato (1927), ritornandovi solo dieci anni dopo, ma a Trieste, dove, dopo il 1943, si getta a capofitto nell'organizzazione del Comitato di Liberazione, con deciso atteggiamento antinazista e italianamente unitario. Fino al 1956, quando Marin lascia l'insegnamento e si ritira nella sua Grado: ha due amici sicuri, lì; Degrassi e Brusin, ma non dimentica i vecchi amici di Gorizia, Pocar e Paternolli. Dopo la riunione di Trieste all'Italia, si placa un po' il suo cruccio di vecchio irredentista.

Carlo Guido Mor

## HANS PETER L'ORANGE

Nato a Oslo (allora Cristiania) il 2 marzo 1903, possiamo parlare di Lui come del tutore del Tempietto Longobardo di Cividale, e di uno dei maggiori conoscitori dell'arte fra tardo antico e alto Medio Evo. Anzi a quest'ultimo settore — che è quello che più importa a noi — arrivò gradatamente, durante uno dei lunghi soggiorni romani, ospite, allora, dell'Istituto Archeologico Svedese.

L'esperienza di tale soggiorno gli fece, probabilmente, spuntare l'idea che un giorno si potesse fare altrettanto per la Norvegia: bisognava, prima, completare la carriera universitaria e conquistarsi un posto al sole nel campo scientifico. L'allievo — e suo successore alla direzione dell'Istituto di Norvegia (creato nel 1959), e poi sulla cattedra di Archeologia (che L'Orange occupò per primo, nel 1942) — prof. Hjalmar Torp ha parlato con molta competenza nella commemorazione tenuta all'Accademia di Oslo l'anno scorso, e nel vol. degli *Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam*, e a lui sono debitore di una piena disponibilità di tali commemorazioni. Dunque non parlerò di L'Orange come storico dell'arte tardo antica (specialmente del sec. IV-VI (Arco di Costantino, mosaici di Piazza Armerina), ma degli studi sul Tempietto cividalese.

«L'interesse di L'Orange per l'arte altomedievale — riporto un brano della commemorazione tenuta dal carissimo amico Torp — già nel corso dello studio dell'Arco di Costantino, durante la seconda metà degli anni trenta, finanziato dall'«Istituto di studi comparativi sulle culture umane» di Oslo, egli iniziò la registrazione della scultura ornamentale in pietra appartenente all'arte così detta longobarda che si trova in quantità praticamente incommensurabile sparsa per tutta l'Italia centrale e settentrionale. La guerra pose fine a questo progetto [venne ripreso dal Centro di Spoleto con la collana del *Corpus delle sculture*



*altomedievali*, nota di Mor] di una sconfinata vastità. Appena le circostanze lo permisero, egli riprese l'idea di addentrarsi nel Medio Evo, affrontando un progetto di collaborazione di proporzioni eseguibili, incentrate su un monumento rappresentativo: il così detto «Tempietto Longobardo» di Cividale. La parte del lavoro intrapresa da L'Orange comprende la decorazione in stucco e pietra, che, sovvenzionata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche Norvegese, venne pubblicato nel 1979 negli *Acta* dell'Istituto di Norvegia a Roma. La scultura figurativa e ornamentale dell'edificio viene qui presentata in una descrizione accurata e sapientemente elaborata, in cui viene messa a confronto con un vasto materiale attinto a tutte le categorie dell'arte tardo antica e altomedievale. Su questa base l'A. cerca di dar fondamento alla datazione della cappella intorno alla metà del sec. VIII [Tre anni dopo, in base al confronto fra la grande iscrizione mutila di Cividale e quelle superstiti del S. Salvatore di Brescia, mi fu possibile restringere i termini ai primi anni di regno di Desiderio, quindi 759-60, in sostanza confermando la datazione di L'Orange nota di Mor] inserendo contemporaneamente la decorazione in una tradizione le cui origini risalgono a tarda antichità. Il monumento viene quindi proiettato nella visuale della *continuatio* a scapito delle sue peculiari caratteristiche medioevali, le quali non risultano parimenti messe in luce. In tal modo la cappella longobarda si presenta come un'avancorpo nel campo di ricerca dell'arte classica. [H. Torp]

La lunga consuetudine col monumento cividalese trovò la prima espressione nella triplice relazione di Ejnar Dyggve, L'Orange e Hjalmar Torp (allora alle prime armi) nel II Congresso Internazionale del centro di Spoleto, tenutosi in Friuli nel 1952: il volume definitivo, su *La scultura in stucco e in pietra del Tempietto*, parte III dell'opera quasi completa su *Il Tempietto longobardo di Cividale* (vol VII degli *Acta*), vide la luce nel 1979, e ciò mostra come l'assiduità di ricerca sia andato ben oltre la prima relazione. E frequenti furono i soggiorni cividalesi, in compagnia del fedele Torp e di altri allievi, sopra tutto quando poté realizzare il sogno di creare in Roma, nel febbraio dell'1959, l'Istituto di Norvegia in Roma, che diresse fino al '73, quando lasciò l'insegnamento per i fatali limiti di età.

Ma non abbandonò Roma, fino all'80, quando si trasferì definitivamente ad Oslo. Però il suo cuore restava ancora a Roma e a Cividale, di cui orgogliosamente portava il titolo di «cittadino onorario» (era l'unica espressione di orgoglio che sentii da lui), quasi molto più prestigioso dell'esser Socio Corrispondente dell'Accademia dei Lincei e della nostra Deputazione: e per Cividale e per il «suo Tempietto» trepidò nel 1976, e s'adoperò, in ciò validamente coadiuvato da Torp, perché la Norvegia assumesse l'iniziativa e le spese per un rapido restauro. Non solo Cividale deve essergli grato, ma tutto il mondo scientifico e non specializzato: questo figlio del Nord si è quasi naturalizzato «Romano de Roma», ma nell'età più matura e sensibile «Cividalese di Cividale».

Carlo Guido Mor

- ALTAN MARIO GIAN BATTISTA, *Latisana e le sue origini marinare*, Latisana, s.e., 1985, pp. 63.
- ANTICHITÀ ALTO ADRIATICHE, *Aquileia la Dalmazia e l'Ilirico*, Udine, Chiandetti, 1985, 2v.
- ANTICHITÀ ALTO ADRIATICHE, *Studi Jesolani*, Udine, Chiandetti, 1985, pp. 238.
- ARISTOFANE, *Lisistrate*. Introduzione, traduzione e note di Maria Tore Barbina, Udine, La Nuova Base, 1985, pp. 60.
- ATTI DELLA PRIMA CONFERENZA REGIONALE SUI BENI CULTURALI, Udine; Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1984, pp. 288.
- BENUSSI BERNARDO, *Saggio d'una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana*, Trieste, Edizioni «Italo Svevo», 1985, pp. 78.
- BERGAMINI GIUSEPPE, *Miniatura in Friuli. Catalogo della mostra*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1985, pp. 188.
- BERTOGLIA LUIGI, *Conoscere Aquileia. Una mostra fotografica ed i suoi riflessi nel territorio di Aquileia e dintorni*, Udine-Pasian di Prato, Extralito, 1985, pp. 188.
- BIASATTI PIETRO, *Monsignor Paolino Urtovich parroco di San Giorgio Maggiore in Udine dal 1922 al 1944*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1985, pp. 30.
- BONELLI FRANCO, *Bonaldo Stringher 1854-1930*, Udine, Casamassima, 1985, pp. 169.
- BORGHESAN GIULIANO-ELLERO GIANFRANCO, *Stagioni in Friuli*, Udine, Ribis Editore, 1985, pp. 198.
- CARROZZO RAFFAELE, *Castello di Gruagno*, Cassacco, Consorzio per la salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli-Venezia Giulia, 1985, pp. 35.
- COMELLI VALENTINO, *Un friulano per le vie del mondo. Sessant'anni di piccole storie tra grandi guerre*, s.l., s.e., 1985.
- CASTELLARIN BENVENUTO, *L'antica ancona di Santa Sabida di Fraforeano*, Udine, Edizioni «La Bassa», 1985.
- CENTRO STUDI INVESTIMENTI SOCIALI, *Sviluppo dell'Università di Udine ed integrazione con il territorio*, Udine, C.D.C., 1985, pp. 60.
- CHIABUDINI LAURA, *Neorealismo in Friuli. Problematiche culturali ed esperienze poetiche 1947-1958*, Udine, La Nuova base, 1985, pp. 113.
- CORMONS. *Immagini e cronache dal vecchio confine. A cura di Battista Panzera*, Cormons, Comune, 1985, pp. 262.
- COSTANTINI ENOS-GOTTARDO EMILIO, *Ambiente paesaggio riordino fondiario in Friuli*, Udine, Cooperativa Editoriale «Il Campo», 1985, pp. 134.
- D'ANGELO MARIO, *Nuovi copisti dello «Scriptorium» di Guarnerio d'Artegna. Frammenti di un manoscritto della «Rhetorica ad Herennium»*, San Daniele del Friuli, Comune, 1984, pp. 33.
- DEGAN TERESINA, *Un edificio nella città. Il convento dei domenicani di Pordenone*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche, 1985, pp. 98.
- DE GRASSI MARINO, *L'editoria illustrata veneziana nel Settecento. Gli autori friulani*, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 94.
- DEL BASSO GIOVANNI MARIA, *Corso di sfragistica. A.a. 1984/1985*, Udine, C.L.U.F., 1985, pp. 64.
- DEL BASSO GIOVANNI MARIA, *Stemmi del Castello del Comune di Spilimbergo*, Udine, Società Filologica Friulana, 1984, p. 115-122.
- DELUISA ANTONIO, *Le chiese di Strassoldo e altre notizie*, Strassoldo, Pro Loco, 1985, pp. 96.
- DE PIERO ANTONIO, *Il Friuli nella preistoria. Formazione delle montagne, delle colline, della pianura e delle lagune. Testimonianze di vita dell'uomo preistorico*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1985, pp. 317.
- IL DUOMO DI SPILIMBERGO, 1284-1984. A cura di Caterina Furlan e Italo Zannier, Spilimbergo, Comune, 1985, pp. 328.



- ELLERO GIANFRANCO, *Cento anni della Banca Popolare di Latisana*, Pordenone, Banca Popolare di Latisana, 1985, pp. 265.
- FABRO SANDRO, *La ricostruzione in Friuli*, Udine, Cooperativa Editoriale «Il Campo», pp. 174.
- FAGGIN GIORGIO, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine, Del Bianco, 1985, 2v.
- FRAU GIOVANNI, *Note storiche e linguistiche sul toponimo «Bibione»*, Udine, Società Filologica Friulana, 1985, p. 216-224, Estr. da: «San Michele».
- FRAU GIOVANNI, *Osservazioni storico-linguistiche sulla toponomastica della Val di Zoldo*, in «Il ladino bellunese», s.n.t.
- GANZER GILBERTO, *Un affresco ritrovato. Gian Francesco da Tolmezzo in casa Mantica*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1985, pp. 59.
- GANZER GILBERTO, *Il tesoro del duomo di Gemona*, s.l., s.e., 1985, pp. 117.
- GIATTI STEFANIA, *Il tempo, le immagini, le memorie. Tavagnacco 1900-1940*, Tavagnacco, Pro loco, 1985, pp. 149.
- GOVER FRANCO, *Toponomastica urbana del comune di Varmo*, Udine, Ribis, 1985, pp. 185.
- GRI GIAMPAOLO-VALENTINIS GIULIANA, *I giorni del magico. Riti invernali e tradizioni natalizie ai confini orientali*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1985, pp. 145.
- ISTITUTO FRIULANO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE, *Il fascismo in Friuli. Aspetti politica economia*, Udine, Istituto Friulano per la storia del movimento di liberazione, 1985, pp. 198.
- ISTITUTO MAGISTRALE STATALE «CATERINA PERCOTO» UDINE NEL PRIMO CENTENARIO (1884-1984), Udine, Doretti, 1985, pp. 130.
- LENISA MARIA GRAZIA, *Poetica di salvezza in Barberi Squarotti*, Foggia, Bastogi, 1985, pp. 188.
- LONDERO PIERO, *La chiesa di Santa Maria dei Colli di Ospedaletto. Notizie storiche della chiesa parrocchiale di Ospedaletto. Ospedaletto nelle immagini di ieri. Raccolta fotografica*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1985, pp. 140.
- MACRÌ FELICE, *La Carnia del '700 e Jacopo Linussio, primo ed ultimo grande imprenditore della montagna*, Udine, Missio, s.d., pp. 9.
- MAGNANO IN RIVIERA, A cura di Ottorino Burelli, *Magnano in Riviera*, 1985, pp. 120.
- MANIACCO TITO, *Storia del Friuli*, Roma, Newton Compton Editori 1985, pp. 276.
- MASAI MAURIZIO, *Campo Lessi. Storia o leggenda?*, Udine Campanotto, 1985, pp. 56.
- MELIS GIORGIO, *Odorico da Pordenone e la Cina. Atti del Convegno socio economico*, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1985, pp. 77.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Itinerari archivistici italiani. Friuli-Venezia Giulia*, s.n.t., pp. 18.
- MOLIÈRE, *L'avâr. Traduzioni di Guan Bosniac*, Udine, Clape Cultural Aquilee, 1985, pp. 82.
- MORELLI ALFIO, *Il problema della tutela globale degli Sloveni nel Friuli-Venezia Giulia e la questione della minoranza italiana in Istria e a Fiume*, s.l., s.e., 1985.
- MUSEO FRIULANO DI ARTI E TRADIZIONI POPOLARI, *Guida rapida*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1985, pp. 53.
- ORVIATI SILVIO, *Il presente e il futuro demografico della Provincia di Udine. Popolazione, offerta di lavoro e invecchiamento*, Milano, Angeli, 1985, pp. 505.
- PREISTORIA DEL CAPUT ADRIAE, *Atti del Convegno Internazionale Trieste, 19/20 novembre 1983*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1984, pp. 188.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Cultura e territorio: indagine sulle Istituzioni e attività culturali del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Arti Grafiche Friulane s.d., pp. 343.
- RIZZI ALDO, *Il palazzo della Provincia di Udine*, Udine, Del Bianco, 1985, pp. 141.
- SARPI PAOLO, *Venezia, il Patriarcato di Aquileia e le «giurisdizioni delle terre patriarcali del Friuli» (1420-1620)*, Udine, Dep. Stor. Patr. per il Friuli, 1985, pp. 389.

- SCARPA BONAZZA BEATRICE, *Immagini e storia di Concordia romana e paleocristiana*, Portogruaro, Società di Storia 1985, pp. 171.
- SEQUALINI GINO, *Antonio Friz «Wolf» 1926-1944*, Udine, Associazioni Partigiani «Osoppo Friuli», 1985, pp. 19.
- LA SCULTURA LIGNEA IN FRIULI, *Atti del simposio nazionale di studi 20-21 ottobre 1983*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1985, pp. 136.
- TORRE BARBINA MARIA-NICOLOSO CICERI ANDREINA, *Scrittrici contemporanee in Friuli*, Torre di Mosto, Rebollato Editore, 1985, pp. 455.
- VATTORI ROBERTO, *Le valli del Natisone*, Tricesimo, Vattori, 1985, pp. 115.
- VENUTI TARCISIO, *Le chiesette votive da S. Pietro al Natisone a Prepotto*, Udine, La Nuova Base, 1985, pp. 229.

A. Malcangi